DE'
DISCORSI
POLITICI, E MILITARI
LIBRI TRE,

Scielti fra grauissimi Scrittori

DA AMADIO NIECOLLVCCI
TOSCANO.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. IL SIG.

MARC'ANTONIO OTTOBON,

Dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Marco Caualier.

IN VENETIA, MDCXXXXVIII.

Presso Marco Ginammi.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ILLVSTRISS. SIG.
MIO SIG. COLENDISS.

O consacro à V.S. Illustriss. questi Discorsi Politici, e Militari di penna celebre, e dotta: non solamente per incontrar il Protettore delle mie Stampe coll'Opera stampata; Portandola, quasi vn Fiume Regio all'ampio Oceano d'ogni più rara, & isquisita Politica, appresa non solamente dalle più dotte carte, che habbino scritto i Platoni, e gli Aristoteli: mà per lo corso di tanti anni dall'altissima Scola di questo Eccellentiss. Senato di Venetia, ch'è il viuo Oracolo d'Europa, anzi del Mondo: Mà vengo insieme riuerentissimo à presentarglieli in testimonio, non tanto del mio viuo affetto verso la sua nobilissima, & antichissima Casa; che tutti appunto dalle Politiche, e Militari glorie, e grandezze hà raccolti per tanti Secoli quei fulgentissimi lumi, onde, più che mai riguardeuole, e grande, d'intorno risplende: Quanto

a 2 delle

delle particolari obligationi, ch'io professo all'impareggiabile propria gentilezza di V. S. Illustriss. che non sdegnerà di gradire, come la supplico, questo picciolo segno di smisurata, e suisceratissima diuotione, in vece del molto, che vorrei poterle offerire, per far ad ogn'vno conoscere, che è, e sarà in eterno

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore

Marco Ginammi.

Venetia li 20. Nouembre 1647.

TAVOLA
DE I CAPITOLI DELLI DISCORSI
Politici del Niccolucci.

LIBRO PRIMO.

Vali siano stati vniuersalmente i principij di qualunque Città, & quale fusse quello di Roma. Cap.1. pag. 1
Di quante specie sono le Republiche, & di quale fù la Republica Romana. Cap.2. 5
Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della Plebe, il che fece la Republica più perfetta. Cap.3. 10
Che la disunione della Plebe, & del Senato Romano fece libera, & potente quella Republica. Cap. 4. pag. 12
Doue più sicuramente si ponga la guardia della libertà, ò nel Popolo, ò ne' Grandi, & quali hanno maggior cagione di tumultuare, ò chi vuole acquistare, ò chi vuol mantenere. Cap.5. 14
Se in Roma si poteua ordinare vn Stato, che togliesse via le inimicitie, tra il Popolo, & il Senato. Cap. 6. pag. 16
Quanto le accuse sono vtili alle Republiche, tanto sono perniciose le calunnie. Cap.7. 21
Quanto siano necessarie in vna Republica le accuse per mantenere la libertà. Cap. 8. 24
Della Religione de' Romani. Cap. 9. pag. 27
Come i Romani si seruirono della Religione per ordinare la Città, & per seguire le loro imprese, & fermare i tumulti. Cap.10. 30
Di quanta importanza sia tenere conto della Religione. Cap. 11. pag. 32
Quanto siano laudabili i Fondatori di vna Republica, ò d'vn Regno: tanto quelli d'vna Tirannide sono vituperabili. Cap 12. 34
I Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione. Cap.13. 37

Vn Popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mātenere libero. Cap. 14. 39
Vn Popolo vso à viuere sotto vn Prencipe, se per qualche accidente diuenta libero, con difficoltà mantiene la libertà. Cap. 15. 41
Come egli è necessario esser solo à voler ordinare vna Republica di nuouo, al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformata. Cap. 16. 45
In che modo nella Città corrotta si potesse mantenere vn Stato libero essendoui, ò non essendoui ordinarlo. Cap. 17. 48
Due continue successioni di Prencipi virtuosi fanno grandi effetti, & come le Republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni, & però gli acquisti, & augumenti loro sono grandi. Cap. 18. pag. 51
Che non si debbe mettere à pericolo tutta la Fortuna, & non tutte le forze, & per questo spesso il guardare i passi è dannoso. Cap. 19. 52
I Romani interpretauano gli Auspicij secondo la necessità, & con la prudenza mostrauano di osseruare la Religione, quando sforzati non l'osseruauano, & se alcuno temerariamente la dispreggiaua lo puniuano. Cap. 20. 54
Doppò vn' eccellente Prencipe si può mantenere vn Prencipe debole, ma doppo vn debole non si può con vn'altro debole mantenere vn Regno: Cap. 21. 56
Quello che sia da notare nel caso de i tre Horatij Romani, & tre Curiatij Albani. Cap. 22. 58
Le Republiche bene ordinate constituiscono premij, & pene à loro Cittadini, nè compensano mai l'vno con l'altro. Cap. 23. 59
Sanno rarissime volte gli huomini essere al tutto tristi, ò al tutto buoni. Cap. 24. 61
Vn Prencipe nuouo in vna Città, ò Prouincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuoua. Cap. 25. 62
Quanto biasimo meriti quel Prencipe, & quella Republica, che manca d'armi proprie. Cap. 26. ibid.
Quale sia più ingrato, ò vn Popolo, ò vn Prencipe. Cap. 27. 64
Chi vuole riformare vn Stato antico in vna Città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi. Cap. 28. pag. 67
Per qual cagione i Romani furono meno ingrati à gli loro Cittadini, che gli Atheniesi. Cap. 29. 68
Vna Republica, ò vn Prencipe nō debbe differire à beneficiare gli huomini nelle loro necessità. Cap. 30. 69
Quando vn' inconueniente è cresciuto, ò in vn Stato, ò contra ad vn Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo, che vrtarlo. Cap. 31. 71
Che i Capitani Romani per errore commesso, non furono mai straordinariamente puniti, nè furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, ò tristi partiti presi da loro, ne fussero seguiti danni alla Republica. Cap. 32. 74
Quali modi debbe vsare vn Prencipe, ò vna Republica per fuggire il vitio della ingratitudine, & quali quel Capitano, ò quel Cittadino, per non esser oppresso da quella. Cap. 33. pag. 75
La cagione, perche in Roma la creatione del Decemuirato fù nociua alla libertà di quella Republica, non ostan-

ostante che fusse creato per suffragij publici, & liberi. Cap. 34. 77
L'auttorità Dittatoria fece bene, e non danno alla Republica Romana, & come le auttoritati, che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro da i suffragij liberi date, sono alla vita ciuile perniciose. Cap. 35. 78
Le Republiche deboli sono male risolute, & non si sanno deliberare; & se elle pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità, che da elettione. Cap. 36. 81
La creatione del Decemuirato in Roma, & quello che in essa è da notare, si considera tra molte altre cose, come si può saluare per simile accidente, ò oppressare vna Republica. Cap. 37. 84
In diuersi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti. Cap. 38. 90
Quali scandali partorì in Roma la Legge Agraria, & come fare vna Legge in vna Republica, che risguardi assai indietro, & sia contra ad vna consuetudine antica della Città, è scandalosissimo. Cap. 39. 91
Non debbono i Cittadini, che hanno hauuti i maggiori honori, sdegnarsi de i minori. Cap 40. 95
Gli huomini salgono d'vna ambitione ad vn'altra, & prima si cerca non esser offeso, di poi offendere altrui. Cap. 41. 96
Quelli, che combattono per la gloria propria sono buoni, & fedeli soldati. Cap. 42. 98
E' cosa di male essempio non osseruare vna Legge fatta, & massimamente dall'Autore di essa; & rifrescare ogni giorno nuoue ingiurie in vna Città, è, à chi gouerna, dannosissimo. Cap. 43. ibid.
Quanto gli huomini facilmente si possono corrompere. Cap. 44. 100
Il passar dall'vn'estremo all'altro senza debiti mezzi, è cosa imprudente, & inutile. Cap. 45. ibid.
Vna moltitudine senza capo è inutile, & non si debbe minacciare prima, & poi chiedere l'auttorità. Cap. 46. pag. 101
Se quelle Città, che hanno hauuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà à trouare Leggi, che le mantenghino; perche lo hanno immediate ferno, ne hanno quasi vna impossibilità. Cap. 47. 102
Gli huomini ancor che s'ingannino ne' generali, ne i particolari non s'ingannano. Cap. 48. 104
Chi vuole, che vn Magistrato non sia dato ad vn vile, ò ad vn tristo, lo faccia domandare, ò da vn troppo vile, & troppo tristo, ò da vno troppo nobile, & troppo buono. Cap. 49 pag. 108
Vna Republica, ò vn Prencipe debbe mostrare di far per liberalità quello, à che la necessità lo constringe. Capit. 50. ibid.
A reprimere l'insolenza d'vno, che surga in vna Republica potente, non vi è il più sicuro, & meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie, per le quali viene à quella potenza. Cap. 51. 109
Non debbe vn Consiglio, ò vn Magistrato potere fermare le attioni della Città. Cap. 52. 111
Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città, doue la moltitudine non è corrotta; & che, doue è equalità, non si può fare Prencipato; & doue ella non è, non si può fare Republica. Cap. 53. 113

Il Popolo molte volte desidera la rouina sua, ingannato da vna falsa specie di bene, & come le grãdi speranze, & gagliarde promesse facilmente lo muouono. Cap. 54. 117
Innanzi che seguitino i grandi accidenti in vna Città, ò in vna Prouincia, vengono segni, che gli pronosticano; o huomini che gli predicono. Cap. 55. 121
La Plebe insieme è gagliarda, & da per se è debole. Cap. 56. 122
La moltitudine è più sauia, & più costante, che vn Prencipe. Cap. 57. pag. 123
Come il Consolato, & qualunque altro Magistrato in Roma si daua senza rispetto di età. Cap. 58. pag. 128
Quanta auttorità habbia vn'huomo grande à fermare vna moltitudine concitata. Cap. 59. 129
Di quale Confederatione, ò Lega altri si può fidare, ò di quella fatta con vna Republica, o di quella fatta con vn Prencipe. Cap. 60. 130

LIBRO SECONDO.

Qual fù maggior cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani, ò la Virtù, ò la Fortuna. Cap. 1. 136
Con quai Popoli i Romani hebbero à combattere, & come ostinatamente quelli difendeuano la loro libertà. Cap. 2. 140
Roma diuenne grande Città, rouinando le Città circonuicine, & riceuendo i Forastieri facilmente à suoi honori. Cap. 3. 146
Le Republiche hanno tenuti tre modi circa l'ampliare. Cap. 4. 148
Come i Romani procedeuano nel fare la guerra. Cap. 5. 152
Quanto terreno i Romani dauano per Colono. Cap. 6. 154
La cagione, perche i Popoli si partono da' luoghi Patrij, & inondanò il paese altrui. Cap. 7. 155
Quali cagioni communemente facciano nascere le guerre tra i potenti. Cap. 8. 158
I Danari non sono il neruo della guerra, secondo che è la commune opinione. Cap. 9. 160
Non è partito prudente fare amicitia con vn Prencipe, che habbia più opinione, che forze. Capit. 10. pag. 163
Se egli è meglio, temendo di essere assaltato, muouere, o aspettare la guerra. Cap. 11. 164
Ingannansi molte volte gli huomini credendo con la humiltà vincere la superbia. Cap. 12. 168
Gli Stati deboli sempre sieno ambigui nel risoluersi, & sempre le deliberationi lente sono nociue. Cap. 13. pag. 170
Quanto i Soldati ne' nostri tempi si difformino da gli antichi ordini. Cap. 14. 173

Quanto si debbano stimare ne' presenti tempi da gli esserciti l'artigliarie, & se quella opinione, che se ne hà in vniuersale sia vera. Capit. 15. pag. 177

Come per l'auttorità de' Romani, & per l'essempio dell'antica militia si debbe stimare più le Fanterie, che i Caualli. Cap. 16. 183

Che gli acquisti nelle Republiche non bene ordinate, & che secondo la Romana virtù non procedono, sono à rouina, non à essaltatione di esse. Cap. 17. 188

Quale pericolo porti quel Prencipe, ò quella Republica, che si vale della militia ausiliare, ò mercenaria. Cap. 18. 192

Il primo Pretore, che i Romani mandarono in alcun luogo, fù à Capoua dopò 400. anni che cominciarono à far guerra. Cap. 19. 194

Quanto siano false molte volte l'opinioni de gli huomini, nel giudicare le cose grandi. Cap. 20. 197

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudicio, fuggiuano la via del mezzo. Cap. 21. 199

Le Fortezze generalmente sono più dãnose, che vtili. Cap. 22. 204

Che l'assaltare vna Città disunita per occuparla, mediante la sua disunione, è partito contrario. Capit. 23. pag. 211

Il Vilipendio, & l'Improperio genera odio contra coloro, che l'vsano senza alcuna loro vtilità. Capit. 24. pag. 213

A i Prencipi, & alle Republiche prudenti debbe bastare vincere, perche il più delle volte, quando non basti, si perde. Cap. 25. 214

Quanto sia pericoloso ad vna Republica, o ad vn Prencipe, non vendicare vna ingiuria fatta contra il publico, o contra il priuato. Cap. 26. pag. 217

La Fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando ella non vuole, che quelli si opponghino à' disegni suoi. Cap. 27. 219

Le Republiche, & i Prencipi veramente potenti non comperano le amicitie con denari, ma con la virtù, & con la riputatione delle forze. Capit. 28. 222

Quanto sia pericoloso credere à gli sbanditi. Cap. 29. 225

In quanti modi i Romani occupauano le Terre. Cap. 30. 226

Come i Romani dauano à gli loro Capitani de gli esserciti le commissioni assolute. Cap. 31. 230

LIBRO TERZO.

A Volere, che vna Republica viua lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. Cap. 1. 232
Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia. Cap. 2. 237
Non viue sicuro vn Prēcipe che è in vn Prencipato, mentre viuono coloro, che ne sono stati spogliati. Cap. 3. pag. 238
Quello, che fà perdere vn Regno ad vn Rè, che sia hereditario di quello. Cap. 4. 239
Delle Congiure. Cap. 5. 241
D'onde nasce, che le mutationi dalla libertà alla seruitù, & dalla seruitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena. Cap. 6. pag. 258
Chi vuole alterare vna Republica debbe considerare il soggetto di quella. Cap. 7. 259
Come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauere buona Fortuna. Cap. 8, 262
Che vn Capitano non può fuggire la Giornata, quando l'Auersario la vuol fare in ogni modo. Capit. 9. pag. 264
Che chi hà a fare con assai, ancora che sia inferiore, pur che possa sostenere i primi impeti, vince. Capit. 10. pag. 269
Come vn Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere à' suoi Soldati, & à quelli de' nemici tuorla. Cap. 11. 271
Doue sia più da confidare, ò in vn buono Capitano, che habbi l'essercito debole, ò in vn buono essercito, che habbia il Capitano debole. Cap. 12. pag. 274
Le inuentioni nuoue, che appariscono nel mezzo della zuffa, & le voci nuoue, che si odono, quali effetti facciano. Cap. 13. 276
Che vno, & non molti siano preposti ad vn'essercito, & come i più commandatori offendono. Capit. 14. pag. 279
Che la vera virtù si và nei tempi difficili à trouare, & ne' tempi facili non gli huomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, ò per parentado preuagliono, hanno più gratia. Cap. 15. 281
Che non si offenda vno, & poi quel medesimo si mandi in amministratione, & gouerno d'importanza. Cap. 16. pag. 283
Niuna cosa è più degna di vn Capitano, che presentire i partiti del nemico. Cap. 17. 285
Se à reggere vna moltitudine sia più necessario l'ossequio, che la pena. Cap. 18. 287
Vn'essempio d'humanità appresso i Falisci potette più d'ogni forza Romana. Cap. 19. 289
D'onde nacque, che Annibale con diuerso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna. Cap. 20. pag. 290
Come la durezza di Manlio Torquato, & l'humanità di Valerio Coruino acquistò

quistò à ciascuno la medesima gloria. Cap.21. 293
Per qual cagione Camillo fusse cacciato di Roma. Cap.22. 298
La prolungatione de gli Imperij fecero serua Roma. Cap.23. 299
Della pouertà di Cincinnato, & di molti Cittadini Romani. Cap.24. pag. 301
Come per cagione di Femine si rouina vn Stato. Cap.25. 303
Come e' si hà à vnire vna Città diuisa, & come quella opinione non è vera, che à tenere le Città bisogna tenerle disunite. Cap.26. 304
Che si debbe por mente à le opere dei Cittadini, perche molte volte sotto vna opera pia, si nasconde vn principio di Tirannide. Capit.27. pag. 307
Che li peccati dei Popoli nascono dai Prencipi. Cap.28. 308
Ad vn Cittadino, che voglia nella sua Republica far di sua auttorità alcun'opera buona, è necessario prima spegner l'inuidia, & come venendo il nemico s'hà à ordinare la difesa d'vna Città. Cap.29. 310
Le Republiche forti, & gli huomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la loro medesima dignità. Cap.30. 312
Quai modi hanno tenuti alcuni à turbare vna pace. Cap.31. 315
Egli è necessario à voler vincere vna Giornata, fare l'essercito confidente, & fra loro, & col Capitano. Cap.32. 316
Quale fama, ò voce, ò opinione fà, che il Popolo comincia à fauorire vn Cittadino, & se ei distribuisse i Magistrati con maggior prudenza, che vn Prencipe. Cap.33. 319
Quali pericoli si portino nel farsi Capo à consigliare vna cosa, et quanto ella hà più del estraordinario, maggiori pericoli vi si corrono. Capit.34. 322
La cagione, perche i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che huomini, et dipoi meno che femine. Cap.35. pag. 325
Se le picciole battaglie innanzi alla Giornata sono necessarie, et come si debbe fare à conoscere vn nemico nuouo volendo fuggire quelle. Capit.36. 327
Come debbe esser fatto vn Capitano, nel quale l'essercito suo possa confidare. Cap.37. 330
Che vn Capitano debbe esser conoscitore de' Siti. Cap.38. 332
Come vsare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa. Cap.39. pag. 334
Che la Patria si debbe diffendere, ò con ignominia, ò con gloria, & in qualunque modo è ben diffesa. Cap.40. 335
Che le promesse fatte per forza non si debbono osseruare. Cap.41. 336
Che gli huomini, che nascono in vna Prouincia, osseruano in tutti i tempi quasi quella medesima natura, Cap.42. 337
E' si ottiene con l'impeto, & con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarij non si otterrebbe mai. Cap.43. 339
Qual sia miglior partito nelle Giornate, ò sostenere l'impeto de' nemici, & sostenuto vrtargli, ouero da prima con furia assaltargli. Cap.44. pag.

pag. 341

D'onde nasce, che vna Famiglia in vna Città tiene vn tempo i medesimi costumi. Cap. 45. ibid.

Che vn buon Cittadino per amore della Patria debbe dimenticare le ingiurie priuate. Cap. 46. 342

Quando si vede fare vn'errore grande ad vn nemico, si debbe credere, che vi sia sotto inganno. Cap. 47. pag. 343

Vna Republica à volerla mantenere libera, ciascun giorno hà bisogno di nuoui prouedimenti, & per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Massimo. Cap. 48. 344

Il Fine della Tauola de' Capitoli.

DE DISCORSI POLITICI

Raccolti da diuersi Auttori

PER AMADIO NIECOLLVCCI.

LIBRO PRIMO.

Quali siano stati vniuersalmente i principij di qualunque Città, & quale fusse quello di Roma. Cap. I.

Coloro, che leggeranno, qual principio fusse quello della Città di Roma, & da quai dattori di Legge, & come ordinato, non si marauiglieranno, che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella Città, & che dipoi ne sia nato quel Imperio, alquale quella Republica giũse. Et volẽdo discorrere prima il nascimẽto suo, dico, che tutte le Città sono edificate ò da gli huomini natij del luogo, doue elle si edificano, ò da i forastieri. Il primo caso occore quando à gli habitatori dispersi in molte, & picciole parti non par viuere sicuri, non potendo ciascun per se, & per il sito, & per il picciol numero resistere all'impeto di chi l'assaltasse, & ad vnirsi per loro diffesa (venẽdo il nemico) non sono al tẽpo; o quando fussero, conuerrebbe loro lasciar abbãdonati molti de' loro ridotti, & così verrebbero ad esser subita preda de loro nemici, talmente che per fuggire questi pericoli, mossi da alcuno, che sia infra di loro di maggior auttorità, si restringono ad habitar insieme in luogo eletto da essi più cõmodo à viuere, & più facile à diffendere. Di queste, infra molte altre, sono state Athene, & Vinegia. La prima sotto l'auttorità di Theseo fù per simili cagioni da gli habitatori dispersi edificata.

A L'al-

L'altra sendosi molti popoli ridotti in certe Isolette, che erano nella punta del Mare Adriatico, per fuggire quelle guerre, che ogni dì per l'auuenimento di molti Barbari, doppo la declinatione dell'Imperio Romano, nasceuano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro Prencipe particolare, che gli ordinasse, a viuere sotto quelle leggi, che paruero loro più atte à mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo otio, che il sito dette loro, non hauẽdo quel Mare vscita, & non hauẽdo quei popoli, che affliggeuano l'Italia, nauigli da potergli molestare, talche ogni picciolo principio gli potè far venire à quella grandezza, nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forastiere è edificata vna Città, nasce ò da huomini liberi, ò che dipendano da altri, come sono le Colonie mandate ò da vna Republica, ò da Prencipe, per isgrauare le loro terre d'habitatori, ò per diffesa di quel paese, che di nuouo acquistato, vogliano sicuramente, e senza spesa mantenersi, delle quali Città il popolo Romano ne edificò assai, & per tutto l'Imperio suo; ouero elle sono edificate da vn Prencipe, non per habitarui: ma per sua gloria, come la Città di Alessandria da Alessandro, & per non hauere queste Cittadi la loro origine libera, rade volte occorre, che facciano progressi grandi, & possinsi tra i capi de i Regni numerare. Simile à queste fù l'edificatione di Firenze, perche (ò edificata da Soldati di Silla, ò a caso da gli habitatori de' monti di Fiesole, i quali confidati in quella lunga pace, che sotto Ottauiano nacque nel mondo, si ridussero ad habitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto lo Imperio Romano: nè potè ne i principij suoi fare altri augmenti, che quelli, che per cortesia del Prencipe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle Cittadi, quando alcuni popoli ò sotto vn Prencipe, ò da per se, sono constretti ò per morbo, ò per fame, ò per guerra ad abbandonar il paese natio, & cercarsi nuoua sede. Questi tali, ò essi habitano le Cittadi, che trouano ne i paesi, ch'essi acquistano, come fece Moisè, ò ne edificano di nuouo, come fece Enea; in

questo

questo caso è, doue si conosce la virtù dell'edificatore, & la fortuna dell'edificato, laquale è più, ò meno marauigliosa, secondo che più, ò meno è virtuoso colui, che n'è stato principio. La virtù del quale si conosce in due modi; il primo è nell'elettione del sito, l'altro nell'ordinatione delle Leggi. Et perche gli huomini operano ò per necessità, ò per elettione, & perche si vede quiui esser maggiore virtù, doue la elettione hà meno auttorità: è da considerare, se sarebbe meglio eleggere per l'edificatione delle Cittadi luoghi sterili, accioche gli huomini constretti ad industriarsi meno occupati dall'otio viuessino più vniti, hauendo per la pouertà del sito minor cagione di discordie, come interuenne in Raugia, & in molte altre Cittadi, in simili luoghi edificate; la quale elettione sarebbe senza dubbio più sauia, e più vtile, quando gli huomini fossero contenti à viuere del loro, e non volessino cercare di commandar altrui. Per tanto nō potendo gli huomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, doue potendo per l'abbōdanza del sito ampliare, possano, & diffendersi da chi gl'assaltasse, & opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. Et quanto à quell'otio, che arrecasse il sito, si debbe ordinare, che à quelle necessitadi le Leggi li constringhino, che'l sito non gli constringesse, & imitare quelli, che sono stati saui, & hanno habitato in paesi amenissimi, & fertilissimi, & atti à produrre huomini otiosi, & inhabili ad ogni virtuoso essercitio, che per ouuiare à quei danni, i quali l'amenità del paese mediante l'otio haurebbe causati, hanno posto vna necessità di essercitio à quelli, che haueuano ad essere soldati di qualità, che per tal'ordine vi sono diuentati migliori soldati, che in quei paesi, quali naturalmente sono stati aspri, e sterili, tra i quali fu il Regno de gli Egittij, che non ostante, che il paese sia amenissimo, tanto potere hebbe quella necessità ordinata dalle Leggi, che vi nacquero huomini eccellentissimi. Et se i nomi loro non fussero dall'antichità spenti, si vedrebbe, come

meritarebbero, anco più lode, che Alessandro Magno, & molti altri, de' quali ancora è la memoria fresca, & chi hauesse considerato il Regno del Soldano, & l'ordine de' Mamaluchi, & di quella loro Militia, auanti che da Saly gran Turco fusse stata spenta, hauerebbe veduto in quello molti essercitij circa i soldati, & hauerebbe in fatto conosciuto, quanto essi temeuano quell'otio, à che la benignità del paese gli poteua condurre, se non v'hauessino con Leggi fortissime ouiato. Dico adunque essere più prudente elettione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le Leggi infra debiti termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare vna Città per sua gloria, venne Dinocrate Architetto, & gli mostrò come ei la poteua fare sopra il Monte At ho, il qual luogo oltre à l'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che à quella Città si darebbe forma humana; il che sarebbe cosa marauigliosa, e rara, & degna della sua grandezza. Et domandandolo Alessandro di quello, che quelli habitatori viuerebbono; rispose, non ci hauere pensato: di che quello si rise, & lasciato stare quel Monte, edificò Alessandria, doue gli habitatori hauessero à stare volentieri per la grassezza del paese, & per la cõmodità del Mare, e del Nilo. Chi essaminarà dunque l'edificatione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle Cittadi edificate da forastieri: se Romolo, di quelle edificate da gli huomini natij del luogo; & in qualunque modo la vedrà hauer principio libero, senza dipendere da alcuno, vedrà ancora (come di sotto si dirà) à quante necessitadi le Leggi fatte da Romolo, da Numma, & da gl'altri la constringessero, talmente che la fertilità del sito, la commodità del Mare, le spesse vittorie, la grandezza dell'Imperio non la poterono per molti secoli corrompere, & la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcuna altra Republica ornata. Et perche le cose operate da lei, & che sono da Tito Liuio celebrate, sono seguite ò per publico, ò per priuato consiglio, ò dentro,

tro, ò fuori della Cittade, io cominciarò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro, e per consiglio publico, le quali degne di maggior annotatione giudicarò, aggiongendoui tutto quello, che da loro depēdesse, con i quali discorsi questo primo libro, ouero questa prima parte si terminarà.

Di quante specie sono le Republiche, & di quale fù la Republica Romana. Cap. II.

IO voglio porre da parte il ragionare dī quelle Cittadi, che hanno hauuto il loro principio sottoposto ad altri; & parlerò di quelle, che hanno hauuto il principio lontano da ogni seruitù esterna, ma si sono subito gouernate per loro arbitrio come Republica, ò come Principato, lequali hanno hauuto come diuersi principij, così diuerse Leggi, & ordini, perche ad alcuno ò nel principio d'esse, ò doppo non molto tempo sono state da vn solo le Leggi, & ad vn tratto, come quelle, che furono date da Ligurgo a gli Spartani, alcuni le hanno hauute a caso, & in più volte, & secondo gli accidenti, come Roma; talche felice si può chiamare quella Republica, laquale sortisse vn'huomo così prudente, che le dia Leggi ordinandola in modo, che senza hauer bisogno di correggerla, possa viuere sicuramente sotto quella: & si vede, che Sparta le osseruò più che ottocento anni, senza corromperle, e senza alcun tumulto pericoloso; & per il contrario tiene qualche grado d'infelicità quella Città, che non si essendo abbattuta ad vno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi; & di queste ancora è più infelice quella, che è più discosta dall'ordine: & quella è più discosta, che con suoi ordini è al tutto fuori del diritto camino, che la possa cōdurre al perfetto, & vero fine, perche quelle, che sono in questo grado, è quasi impossibile, che per qualche accidente si rassettino; quell'altre, che se bene non hanno l'ordine perfetto, hanno però il principio buono, & atto à

diuentar migliore, possono per l'occorrenza degli accidenti diuentare perfette; ma sia ben vero questo, che mai non si ordinaranno senza pericoli, perche gli assai huomini non s'accordano mai ad vna legge nuoua, che riguardi vn nuouo ordine nella Città, se non è mostrato loro da vna necessità, che bisogna farlo; & non potēdo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa, che quella Republica rouini auanti, che la si sia condotta ad vna perfettione d'ordine, di che ne fà fede a pieno la Republica di Firenze, laquale fù dall'accidente d'Arezo nel XI. reordinata, & da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere, quali furono gl'ordini della Città di Roma, & quali accidenti alla sua perfettione la condussero; dico, come alcuni, che hanno scritto delle Republiche, dicono essere in quell'vno de trè Stati, chiamati da loro Prencipato, Ottimati, & Popolare, & come coloro, che ordinano vna Città, debbono volgersi ad vno di questi, secondo pare à loro più à proposito. Alcuni altri (& secondo il parere di molti più saui) hanno opinione, che siano di sei ragioni i Gouerni, delli quali trè ne siano pessimi, trè altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili à corrōpersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli, che sono buoni, sono i soprascritti trè; quelli, che sono rei, sono trè altri, i quali da questi trè dipendono, & ciascuno d'essi è in modo simile a quello, che gli è propinquo, che facilmēte saltano dall'vno all'altro: perche il Prencipato facilmente diuenta tirannico; gl'Ottimati con facilità diuentano Stato di pochi; il popolare senza difficoltà in licentioso si conuerte; talmente, che se vn'ordinatore di Republica, ordina in vna Città vno di quelli trè Stati, ve l'ordina per poco tempo; perche nessuno rimedio può farui, à far, che non sdruccioli nel suo contrario per la similitudine, che hà in questo caso la virtù, & il vitio. Nacquero queste variationi di gouerni à caso intra gli huomini: perche nel principio del Mondo, sendo gli habitatori rari, vissono vn tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi multiplicādo

do la generatione, si ragunarono insieme, & per potersi meglio difsendere, cominciarono à riguardare infrà loro quello, che fosse più robusto, & di maggior cuore, & fecienlo come Capo, & lo obediuano. Da questo nacque la cognitione delle cose honeste, & buone, differenti dalle perniciose, & ree: perche veggendo, che se vno noceua al suo benefattore, ne veniua odio, & compassione intrà gli huomini, biasimando gl'ingrati, & honorando quelli, che fussero grati; & pensando ancora, che quelle medesime ingiurie poteuano esser fatte à loro; per fuggire simili mali si riduceuano à fare Leggi, & ordinare punitione, a chi contrafacesse: d'onde venne la cognitione della Giustitia, laqual cosa faceua, che hauendo dipoi ad eleggere vn Prencipe, non andauano dietro al più gagliardo, ma à quello, che fusse più prudente, & più giusto. Ma come dipoi si cominciò à fare il Prencipe per successione, e non per elettione, subito cominciarono gli heredi à tralignare da loro antichi; & lasciando l'opere virtuose, pensauano, che i Prencipi non hauessero à fare altro, che à superare gli altri di sontuosità, e di lasciuia, & d'ogn'altra qualità delitiosa, in modo, che cominciando il Prencipe ad esser odiato, & per tal odio à temere, e passando tosto dal timore all'offesa, ne nasceua tosto vna Tirannide. Da questo nacquero appresso i principij delle ruine, e delle conspirationi, & congiure contra i Prencipi, non fatte da coloro, che fossero ò timidi, ò deboli, ma da coloro, che per generosità, grãdezza d'animo, ricchezza, & nobilità auanzauano gli altri: i quali non poteuano sopportare l'inhonesta vita di quel Prencipe: la moltitudine adunque seguendo l'auttorità di questi potenti, si armaua contra al Prencipe, & quello spento obediua loro, come a' suoi liberatori; & quelli hauendo in odio il nome d'vn solo capo, constituiuano di loro medesimi vn gouerno, & nel principio (hauendo rispetto alla passata Tirannide) si gouernauano secõdo le Leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro commodo alla commune vtilità, & le cose priuate, & le publiche con somma diligen-

Za gouernauano, & conseruauano. Venne dopoi questa amministratione à i loro figliuoli, i quali non conoscendo la variatione della fortuna, non hauendo mai prouato il male, e non volendo stare contenti alla ciuile equalità, ma riuoltādosi all'auaritia, all'ambitione, all'vsurpatione delle donne, fecero, che d'vno gouerno d'Ottimati diuentasse vn gouerno di pochi, senza hauer rispetto ad alcuna ciuiltà, talche in breue tēpo interuenne loro, come al Tirāno: perche infastidita de' loro gouerni la moltitudine, si fè ministra di qualunque designasse in alcun modo offendere quei Gouernatori, e così si leuò presto alcuno, che con l'aiuto della moltitudine gli spense, & essendo ancora fresca la memoria del Prencipe, & delle ingiurie riceuute da quello, hauendo disfatto lo stato de pochi, & non volēdo rifare quello del Prēcipe, si volsero allo stato popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè vno Prēcipe vi hauesse alcuna auttorità, & perche tutti gli stati nel principio hanno qualche riuerentia, si mantenne questo stato popolare vn poco, ma non molto, massime spenti che furono coloro, che l'haueuano ordinato: perche subito si venne alla licentia, doue non si temeuano nè gli huomini priuati, nè i publici, di modo, che viuēdo ciascuno a suo modo, si faceuano ogni dì mille ingiurie; talche constretti per necessità, ò per opera d'alcuno buono huomo, ò per fuggire tale licentia si ritornò di nuouo al Prencipato, & da quello di grado in grado si riuenne verso la licentia ne' modi, & per le cagioni dette. Et questo è il cerchio, nel quale girando, tutte le Republiche si sono gouernate, & si gouernano; ma rade volte ritornano ne i gouerni medesimi: perche quasi nessuna Republica può esser di tanta vita, che possa passare molte volte per questi mutamenti, & rimanere in piedi: ma bene interuiene, che nel trauagliare vna Republica, mancandole sempre consiglio, & forza diuenta soggetta d'vn stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei. Ma dato, che questo non fusse, sarebbe atta vna Republica à ragirarsi infinito

tempo

tempo in questi gouerni. Dico adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi per la breuità della vita, che è ne' tre buoni, & per la malignità, che è ne i tre rei; talche hauendo quelli, che prudentemẽte ordinano leggi, conosciuto questo diffetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, ne elessero vno, che participasse di tutti, giudicandolo più fermo, e più stabile: perche l'vno guarda l'altro, essendo in vna medesima Città il Prencipato, gli Ottimati, & il gouerno popolare. In quelli, che hanno per simili ordini meritato più laude, è Ligurgo, il quale ordinò in modo le sue Leggi in Sparta, che dando le parti sue à i Re, a gli Ottimati, & al popolo, fece vn Stato, che durò più che ottocento anni con somma laude sua, & quiete di quella Città. Il contrario interuenne à Solone, ilquale ordinò le Leggi in Athene, che per ordinarui solo lo Stato popolare, lo fece di breue vita, che, auanti morisse, vi vide nata la tirannide di Pisistrato; & benche dipoi anni quaranta ne fossero cacciati li suoi heredi, & ritornasse Athene in libertà (perche ella riprese lo Stato popolare, secondo gli ordini di Solone) non lo tenne più che cẽto anni; ancora che per mantenerlo facesse molte Leggi, per le quali si reprimeua l'insolenza de' Grandi, & la licentia di ciascuno: le quali non furono da Solone considerate: nientedimeno, perche essa non le mescolò con la potenza del Prencipato, & con quella de gli Ottimati, visse Athene à rispetto di Sparta breuissimo tempo. Ma veniamo à Roma, laquale non ostante, che non hauesse vn Ligurgo, che la ordinasse in modo nel principio, ch'ella potesse viuere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti, che in quella nacquero per la disunione, che era tra la Plebe, & il Senato, che quello, che non haueua fatto vn'ordinatore, lo fece il caso; perche se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perche i primi ordini furono defettiui. Nondimeno non deuiarono dalla dritta via, che gli potesse condurre alla perfettione: perche Romolo, & tutti gli altri Re fecero molte, & buone Leggi,

con-

conformi ancora al viuere libero; ma perche il fine loro fù formare vn Regno, & non vna Republica, quando quella Città rimase libera, vi mancauano molte cose, che era necessario ordinare in fauor della libertà, lequali non erano state da quei Re ordinate. Et auuenga, che quelli suoi Re perdessero l'Imperio per le cagioni, & modi discorsi; nondimeno quelli, che gli cacciarono, ordinandoui subito due Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero à cacciare di Roma il nome, & non la potestà Regia, talche essendo in quella Republica i Consoli, & il Senato, veniua solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Prencipato, & di Ottimati; restauali solo à dare luogo al gouerno popolare: onde essendo diuenuta la nobiltà Romana insolente per le cagioni, che di sotto si diranno, si leuò il popolo contra di quella: talche, per nō perder il tutto, fu constretta cōceder al popolo la sua parte: dall'altra parte il Senato, e i Consoli restassino con tāta auttorità, che potessino tenere in quella Republica il grado loro; & cosi nacque la creatione de i Tribuni della Plebe: doppo la qual creatione venne ad essere più stabilito lo stato di quella Republica, hauendoui tutte le trè qualità di gouerno la parte sua; & tanto gli fù fauoreuole la fortuna, che benche si passasse dal gouerno del Re, & delli Ottimati al popolo per quelli medesimi gradi, & per quelle medesime cagioni, che di sopra si sono discorse: nondimeno non si tolse mai per dare auttorità alli Ottimati tutta l'auttorità alle qualità regali, nè si diminuì l'auttorità in tutto à gl'Ottimati per darla al popolo: ma rimanēdo mista, fece vna Rep. perfetta, laquale perfettione venne per la disunione della Plebe, & del Senato, come ne i due seguenti Capit. largamente si dimostrarà.

Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della Plebe, ilche fece la Republica più perfetta. Cap. III.

COme dimostrano tutti coloro, che ragionano del viuer ciuile, & come ne è piena d'essempi ogni historia, è necessario à chi dispo-

dispone vna Republica, & ordina Leggi in quella, presupporre tutti gli huomini cattiui, & che essi habbiano sempre ad vsare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne habbino libera occasione, & quando alcuna malignità stà occulta vn tempo, procede da vn'occulta cagione, che, per non si esser veduta esperienza del contrario, non si conosce, ma la fà poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre della verità. Pareua, che fusse in Roma trà la Plebe, & il Senato, cacciati i Tarquini, vna vnione grandissima, & che i nobili hauessino deposta quella loro superbia, & fossino diuentati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque, ancorche di basse grado, stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquini vissono, de' quali temendo la nobiltà, & hauendo paura, che la Plebe mal trattata non s'accostasse loro, si portaua humanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, & che à' nobili fu la paura fuggita, cominciarono à sputar contra alla Plebe quel veleno, che si haueuano tenuto nel petto, & in tutti i modi, che poteuano, la offendeuano; laqual cosa fa testimonianza à quello che di sopra ho detto, che gli huomini non operano mai nulla bene, se non per necessità: ma doue l'elettione abbonda, & che vi si può vsar licentia, si riempie subito ogni cosa di confusione, e di disordine: però si dice, che la fame, e la pouertà fa gli huomini industriosi, & le Leggi gli fanno buoni. Et doue vna cosa per se medesima senza la Legge opera bene, non è necessaria la Legge: ma quando quella buona consuetudine manca, subito la Legge è necessaria: però mancati i Tarquini, che con la paura di loro teneuano la nobiltà à freno, conuenne pensare ad vn nuouo ordine, che facesse quel medesimo effetto, che faceua i Tarquini, quando erano viui: & però doppo molte confusioni, rumori, & pericoli di scandoli, che nacquero trà la Plebe, & la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creatione de' Tribuni, & quelli ordinarono con tãte preminẽze, & tanta reputatione, che potessino esser sẽpre di poi mezzi trà la Plebe, & il Senato, & ouiare all'insolẽza de' nobili. Che

Che la disunione della Plebe, & del Senato Romano fecè libera, & potente quella Republiica. Cap. IV.

IO non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti, che furono in Roma dalla morte de' Tarquini, alla creatione de Tribuni; & di poi sopra alcune altre cose contra l'opinione di molti, che dicono Roma esser stata una Republica tumultuaria, & piena di tanta confusione, che se la buona fortuna, e la virtù militare non hauesse supplito a loro diffetti, sarebbe stata inferiore ad ogn'altra Republica. Io non posso negare, che la fortuna, e la militia non fussero cagione dell'Imperio Romano; ma e' mi par bene; che costoro non si aueggano, che doue è buona militia, conuiene, che sia buon'ordine, & rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma veniamo alli altri particolari di quella Città. Io dico, che coloro, che dannano i tumulti trà i nobili, e la Plebe, mi pare, che biasimino quelle cose, che furono prima cagione di tenere libera Roma: & che considerino più a' romori, & alle grida, che di tali tumulti nasceuano, che a buoni effetti, che partoriuano: & che non considerino, come e' sono in ogni Republica due humori diuersi, quello del popolo, e quello de' grandi, & come tutte le Leggi, che si fanno in fauore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere esser seguito in Roma: perche da i Tarquini a i Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partoriuano esilio, radiss me sangue; nè si possono per tanto giudicare questi tumulti nociui, nè vna Republica diuisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto, ò dieci Cittadini, e ne ammazzò pochiss mi, & non molti ancora cōdannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione vna Republica inordinata, doue siano tanti esempi di virtù; perche i buoni esempi nascono dalla buona educatione, la buona educatione dalle buone Leggi, e le buone Leggi da quei tumulti, che molti inconsiderata-

rata-

ratamente dannano: perche chi essaminarà bene il fine d'essi, non trouerà, che essi habbiano partorito alcun esilio, ò violenza in disfauore del comune bene; ma Leggi, & ordini in beneficio della publica libertà. Et se alcuno dicesse, i modi erano estraordinarij, e quasi efferati vedere il popolo insieme gridare cõtra il Senato, il Senato cõtra il popolo, correre tumultuariamẽte per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali tutte cose spauentano non che altro chi legge. Dico, come ogni Città deue hauere i suoi modi, con i quali il popolo sfoghi l'ambitione sua, & massime quelle Cittadi, che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo, trà lequali la Città di Roma haueua questo modo, che quando quel popolo voleua ottẽnere vna Legge; ò ei faceua vna delle predette cose, ò e' nõ voleua dare il nome per andare alla guerra, tanto che à placarlo bisognaua in qualche parte sodisfarli. Et i desiderij de popoli liberi rade volte sono dannosi alla libertà, perche e' nascono ò da esser oppressi, ò da suspitione di hauerci ad essere oppressi: & quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che sorga qualche huomo da bene; che orando dimostri loro, come e' s'ingannino, & li popoli (come dice Tullio) benche siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da huomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il gouerno Romano, e considerare, che tanti buoni effetti, quanti vsciuano di quella Republica non erano causati, se non da ottime cagioni. Et della creatione de' Tribuni, meritano somma laude, perche oltre al dare la parte sua all'amministratione popolare, furono ordinati per guardia della libertà Romana, come nel seguente Capitolo si mostrarà.

Doue più sicuramente si ponga la guardia della libertà, ò nel popolo, ò ne' Grandi, & quali hanno maggior cagione di tumultuare, ò chi vuole acquistare, ò chi vuol mantenere. Cap. V.

QVelli, che prudentemente hanno constituita vna Republica, trà le più necessarie cose ordinata da loro è stato constituito vna guardia alla libertà, & secondo che questa è bene col locata, dura più, ò meno quel viuere libero. Et perche in ogni Republica sono huomini grandi, e popolari, s'è dubitato, nelle mani de quali sia meglio commessa detta guardia, & appreßo i Lacedemonij, e ne' nostri tempi appresso i Vinitiani ella è stata posta nelle mani de nobili: ma appresso de Romani fù messa nelle mani della Plebe, per tanto è necessario eßaminare quale di queste Republiche hauesse miglior elettione, & se si andaße dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte: se si essaminasse il fine loro, si pigliarebbe la parte de nobili, per hauere hauuta la libertà di Sparta, e di Vinegia più lunga vita, che quella de Romani. Et venendo alle ragioni, dico (pigliando prima la parte de Romani) com'e' si debbe metter in guardia d'vna cosa coloro, che hanno meno desiderio d'vsurparla, & senza dubbio se si considera il fine de nobili, e de gli ignobili si vedrà in quelli cupidigia grande di dominare, & in questi solo desiderio di non essere dominati, e per consequente maggior libertà di viuer liberi, potendo meno sperare di vsurparla, che non possono i grãdi, talche essendo i popolani proposti à guardia d'vna libertà, è ragioneuole, che ne habbiano più cura, & non la potendo essi occupare, non permettino, ch'altri l'occupi. Dall'altra parte chi diffende l'ordine Spartano, & Vinitiano, dice, che coloro, che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone: l'vna, che sodisfano più all'ambitione loro, che hauendo più parte nelle Republiche per hauer questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più: l'al

ro, che leuano vna qualità di auttorità de gl'animi inquieti della Plebe, che è cagione d'infinite discordie, & scandali in vna Republica, & atta à ridurre la nobiltà à qualche disperatione, che col tẽpo faccia cattiui effetti: & ne danno per essempio la medesima Roma, che per hauere i Tribuni della Plebe questa auttorità nelle mani, non bastò loro hauere vn Consolo Plebeo, che gli vollono hauere ambedue, da questo e' vollono la Censura, il Pretore, e tutti gl'altri gradi dell'Imperio della Città: ne bastò loro questo, che menati dal medesimo furore cominciarono poi col tempo ad adorare quegli huomini, che vedeuano atti a battere la nobiltà, onde nacque la potenza di Mario, & la rouina di Roma: & veramente chi discorresse bene l'vna cosa, & l'altra, potrebbe stare in dubbio, quale da lui fosse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità di huomini sia più noceuole in vna Republica, ò quella, che desidera acquistare quello, che non hà, ò quella, che desidera mantenere l'honore già acquistato, & in fine, chi sottilmente essaminarà tutto, ne farà questa conclusione, ò tu ragioni d'vna Republica, che voglia fare vn'Imperio, come Roma, ò d'vna a cui basti mantenersi. Nel primo caso è necessario fare ogni cosa, come Roma: nel secondo può imitare Vinegia, & Sparta per quelle cagioni, & come nel seguente Cap. si dirà. Ma per tornare a discorrere, quali huomini siano in vna Rep. più dannosi, ò quelli, che desiderano acquistare, ò quelli, che temono di perdere l'acquistato; dico, che essendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Follio Maestro de' caualli, tutti due plebei per ricercare certe congiure, che si erano fatte in Capoua contro à Roma, fu data ancora loro autorità dal Popolo di poter ricercare, chi in Roma per ambitione, & modi straordinarij s'ingegnasse di venire al Consolato, & altri honori della Città; e parendo alla Nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che nõ i nobili erano quelli, che cercauano gli honori per ambitione, e modi estraordinarij; ma gl'ignobili, i quali nõ

confi-

confidatisi nel sangue, e nella virtù loro cercauano per vie straordinarie venire à quei gradi, & particolarmente accusauano il Dittatore, & tanto fu potente questa accusa, che Menennio, fatta vna concione, & dolutosi delle calũnie dategli da' nobili, depose la Dittatura, et sottomessessi al giudicio, che di lui fusse fatto dal Popolo, & di poi trattata la causa sua ne fu assoluto: doue si disputò, quale sia più ambitioso, ò quel, che vuole mantenere, ò quel che vuole acquistare, perche facilmente l'vno, e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi; pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perche la paura del perdere genera in loro le medesime voglie, che sono in quelli, che desiderano acquistare, perche non pare à gli huomini possedere sicuramente quello, che l'huomo hà, se non si acquista di nuouo dell'altro: & di più vi è, che possedendo molto, possono con maggiore potentia, & maggiore moto fare alterationi: & ancora vi è di più, che li loro scorretti, & ambitiosi portamenti accendono ne i petti, di chi non possiede, voglia di possedere, ò per vendicarsi contro di loro spogliandoli, ò per potere ancora essi entrare in quella ricchezza, & in quelli honori, che veggono essere male vsati da gli altri.

Se in Roma si poteua ordinare vno Stato, che togliesse via le inimicitie trà il popolo, & il Senato. Cap. VI.

NOi habbiamo discorsi di sopra gli effetti, che faceuano le cõtrouersie trà il Popolo, & il Senato. Hora essendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, doue furono cagione della rouina del viuer libero; potrebbe alcuno desiderare, che Roma hauesse fatti gli effetti grandi, che ella fece, senza che in quella fussero tali inimicitie. Però mi è parso cosa degna di consideratione, vedere, se in Roma si poteua ordinare vno stato, che togliesse via dette controuersie, & à volere essaminar questo, è necessario ricorrere à

quelle

quelle Republiche, le quali senza tante inimicitie, & tumulti sono state longamente libere, & vedere quale stato era il loro, & se si poteua introdurre in Roma. In essempio trà gli antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate; Sparta fece vn Re con vn picciolo Senato, che la gouernasse: Vinegia non hà diuiso il gouerno con i nomi; ma sotto vna appellatione tutti quelli, che possono hauere amministratione, si chiamano Gentilhuomini; il qual modo lo dette il caso, più che la prudentia, di chi dette loro le Leggi: perche essendosi ridotti in sù quelli scogli, doue è hora quella Città per le cagioni dette di sopra, molti habitatori, come furono cresciuti in tanto numero, che à voler viuere insieme bisognaße loro far Leggi, ordinarono vna forma di gouerno, e conuenendo spesso insieme ne' consigli à deliberare della Città, quando parue loro essere tanti, che fossero à sufficienza ad vn vn viuere Publico, chiusono la via à tutti quelli altri, che vi venissino ad habitare di nuouo, di poter conuenire ne i loro gouerni; & col tempo trouandosi in quel luogo assai habitatori fuori del gouerno, per dare riputatione à quelli, che gouernauano, gli chiamarono Gentil'huomini, & gli altri Popolani; potete questo modo nascere, & mantenersi senza tumulto: perche quando e' nacque, qualunque all'hora habitaua in Vinegia, fù fatto del gouerno, di modo che nessuno si poteua dolere, quelli, che di poi vi vennero ad habitare, trouando lo Stato fermo, & terminato, non haueano cagione, nè commodità di far tumulto: la cagione non vi era, perche non era stato loro tolta cosa alcuna, la commodità non vi era, perche chi reggeua li teneua in freno, & non gli adoperaua in cose doue e' potessino pigliare auttorità. Si che per queste cagioni Vinegia potete ordinare quello Stato, & mantenerlo vnito. Sparta, come hò detto, era gouernata da vn Re, & da vno stretto Senato, potete mantenersi così longo tempo, perche essendo in Sparta pochi habitatori, & ha-

uendo tolta la via à chi vi venisse ad habitare, & hauendo prese le Leggi di Licurgo con riputatione, le quali osseruando, leuauano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono viuere uniti lõgo tẽpo, pche Licurgo con le sue Leggi fece in Sparta più egualità di sostanze, & meno equalità di grado; perche quiui era una equale pouertà; & i plebei erano manco ambitiosi: perche i gradi della Città si distendeuano in pochi Cittadini, & erano tenuti discosti dalla Plebe, nè gli Nobili col trattargli male, dettero mai loro desiderio di hauerli. Questo nacque da i Re Spartani, i quali essendo collocati in quel Prencipato, & posti in mezzo di quella Nobiltà, non haueuano maggiore rimedio à tener fermo la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria, il che faceua, che la Plebe non temeua, nè desideraua Imperio, & non hauendo Imperio, nè temendo, era leuata via la gara, che ella potesse hauere con la Nobiltà, & la cagione de' tumulti; & poterono in questa guisa viuere uniti longo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione, l'una essere pochi gli habitatori di Sparta, e per quanto poterono esser gouernati da pochi: l'altra, che non accettando Forastieri nella loro Republica, non haueuano occasione, nè di corrompersi, nè di crescere, in tanto, che ella fusse insopportabile à quei pochi, che la gouernauano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede, come al Legislatore di Roma era necessario fare una delle due cose, à volere, che Roma stesse quieta, come le sopradette Republiche, ò non adoperare la Plebe in guerra, come i Venetiani, ò non aprire la via à i Forastieri, come gli Spartani; & essi ne fecero l'una, e l'altra: il che dette alla Plebe forza, & accrescimento; & infinite occasioni di tumultuare. Et se lo Stato Romano veniua ad essere più quieto, ne seguiua questo inconueniente, ch'egli era anco più debole; perche gli si troncaua la via di poter venire à quella grandezza, doue ei peruenne. In modo, che volendo Roma leuare le cagioni de' tumulti, leuaua an-

co

co le cagioni dell'ampliare, & in tutte le cose humane si vede questo, chi le essaminerà bene, che non si può mai cancellare vno inconueniente, che non ne sorga vn'altro, per tanto se tu vuoi fare vn popolo numeroso, & armato, per poter fare vn grande Imperio, lo fai di qualità, che tù non lo puoi poi maneggiare à tuo modo: se tù lo mantieni picciolo, ò disarmato per potere maneggiarlo; se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, ò diuenta si vile, che tù sei preda di qualunque ti assalta: & però in ogni nostra deliberatione si debbe considerare doue sono meno inconuenienti, e pigliare quello per miglior partito; perche tutto netto, tutto senza sospetto non si troua mai. Poteua adunque Roma à similitudine di Sparta fare vn Prencipe à vita, fare vn Senato picciolo; ma non poteua, come quella non crescere il numero de' Cittadini suoi, volendo fare vn grande Imperio: il che faceua, che il Re à vita, & il picciolo numero del Senato, quanto alla vnione, gli sarebbe giouato poco. Se alcuno volesse per tanto ordinare vna Republica di nuouo, haurebbe à essaminare, se volesse, ch'ella ampliasse, come Roma di dominio, & di potentia, ouero, ch'ella stesse dentro a' breui termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, & dare luogo a' tumulti, & alle dissensioni vniuersali, il meglio, che si può, perche senza gran numero di huomini, e ben armati non mai vna Republica potrà crescere, ò se ella crescerà mantenersi. Nel secondo caso la puoi ordinare come Sparta, e Vinegia. Crederei bene, che à fare vna Republica, che durasse lungo tempo, fusse il modo ordinarla dentro, come Sparta, ò come Vinegia: porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere, & dall'altra parte non fusse si grande, che ella fusse formidabile à i vicini, e cosi potrebbe longamente godersi il suo Stato, perche per due cagioni si fà guerra ad vna Republica, l'vna è per diuentarne Signore, l'altra per paura, che ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradetto

modo quasi in tutto toglie via; perche se ella è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, essendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, ò non mai; che vno possa far disegno d'acquistarla; se ella si starà tra i termini suoi, & veggasi per esperienza; che in lei non sia ambitione; non occorrerà mai, che vno per paura di se gli faccia guerra, & tanto più sarebbe questo, se ci fosse in lei ordine, ò legge, che le prohibisse l'ampliare. Et senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che ci sarebbe il vero viuere politico, & la vera quiete d'vna Città. Ma essendo tutte le cose degli huomini in moto, & non potendo stare salde, conuiene, che elle salgano, o ch'elle scendano. Et à molte cose, che la ragione non t'induce, ti astringe la necessità, talmente, che hauendo ordinata vna Republica atta à mantenersi non ampliando; & la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe à torre via i fondamenti suoi, & à farla rouinare con più prestezza. Così dall'altra parte quando il Cielo le fusse sì benigno, che ella non hauesse à far guerra, ne nascerebbe, che l'otio la farebbe ò effeminata, ò diuisa: lequali due cose insieme, ò ciascuna per se, sarebbono cagione della sua rouina. Per tanto non si potendo (come io credo) bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo apunto, bisogna nell'ordinare la Republica, pensare alla parte più honoreuole, & ordinarla in modo, che quando la necessità l'inducesse ad ampliare, ella potesse quello, che ella hauesse occupato, conseruare. Et per tornare al primo ragionamento, credo, che sia necessario seguir l'ordine Romano, & non quello dell'altre Republiche; perche trouare vn modo mezzo infra l'vno, & l'altro, non credosi possa. Et quelle inimicitie, che trà il popolo, & il Senato nasceßino, si douerebbe tollerarle, pigliandole per vn' inconueniente necessario à peruenire alla Romana grandezza. Poiche oltre all'altre ragioni allegate, doue si mostra l'auttorità

de'

de' Tribuni essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmẽte cõsiderare il beneficio, che fãno nelle Republiche l'autorità dell'accusare, laquale era trà gli altri commessa a' Tribuni.

Quanto le accuse sono vtili alle Republiche, tanto sono perniciose le calunnie. Cap. VII.

NOn ostante, che la virtù di Furio Camillo, poiche egli hebbe liberata Roma dallo assedio, e dall'oppressione de' Frãcesi, hauesse fatto, che tutti i Cittadini Romani; senza parer loro torsi reputatione, o grado, cedeuano à quello. Nondimeno Manlio Capitolino non poteua sopportare, che gli fusse attribuito tãto honore, e tanta gloria. Parendogli, quanto alla salute di Roma, per hauer saluato il Campidoglio, hauere meritato quanto Camillo, & quanto all'altre laudi della guerra non esser inferiore à lui: di modo che carico d'inuidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, & veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre trà quella. Et trà le altre cose, che diceua, era, come il Tesoro, ilquale si era adunato insieme per dare à Francesi, & poi non dato loro, era stato vsurpato da priuati Cittadini, & quãdo si rihauesse, si poteua cõuertirlo in publica vtilità, alleggerendo la Plebe da' tributi, ò da qualche priuato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe; talche cominciò hauere concorso, & à fare à sua posta tumulti assai nella Città. Laqual cosa dispiacendo al Senato, & parendoli di momẽto, & pericolosa creò vn Dittatore, perche ei riconoscesse questo caso, & frenasse l'impeto di Mallio. Onde subito, che il Dittatore lo fece citare, & condottosi in publico all'incontro l'vno dell'altro, il Dittatore in mezzo de' Nobili, & Manlio in mezzo della Plebe, fù dimandato Manlio, che douesse dire, appresso à chi fusse

questo tesoro, che ei diceua, perche ne era così desideroso il Senato di saperlo, come la Plebe, à che Manlio non rispondeua particolarmente; ma andando fuggendo, diceua, come non era necessario dire loro quello, che essi sapeuano, tanto che il Dittatore lo fece mettere in prigione. E' da notare per questo testo, quanto siano nelle Città libere, & in ogni altro modo di viuere pessime, & dannose le calunnie, & come per reprimerle si debbe non perdonare ad alcuno. Nè può essere migliore ordine à torle via, che aprire assai luoghi alle accuse: perche quanto le accuse giouano alle Republiche, tanto le calunnie nuocono; & dall'altra parte è questa differētia, che le calunnie non hanno bisogno di testimonij, nè di alcuno altro particolare riscontro à prouarle; in modo, che ciascuno da ciascuno può essere calunniato, ma non può già essere accusato; hauendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circonstanze, che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli huomini a' Magist. a' Pop. a' Cōsegli; calunniāsi per le piazze, & per le loggie. Usasi più questa calunnia doue si usa meno l'accusa, & doue le Città sono meno atte à riceuerle. Però vn'Ordinatore d'vna Republica, debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni Cittadino senza alcuna paura, ò senza alcuno sospetto. Et fatto questo, e bene osseruato, debbe punire acramē te i calunniatori, i quali non si possono dolere, quando siano puniti, hauendo i luoghi aperti à vdire le accuse di colui, che gli hauesse per le leggi calunniato. Et doue non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perche le calunnie commuouono, & non castigano i Cittadini, & gli commossi pensano di valersi odiando più tosto, che temendo le cose, che si dicono contro di loro. Questa parte (come ho detto) era bene ordinata in Roma, & è stata sempre male ordinata nella Città di Firenze. Et come à Roma questo ordine fece molto bene, à Firenze questo disordine fece molto male. Et chi legge l'Historie di questa Città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi Cittadini, che si

sono

sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno diceuano che egli haueua rubbato danari al comune; dell'altro, che non haueua vinto vna impresa, per esser stato corrotto, & che quell'altro per sua ambitione haueua fatto il tale, & tale inconueniente. Dal che ne nasceua, che da ogni parte ne surgeua odio; onde si veniua alla diuisione, dalla diuisione alle Sette, dalle Sette alla ruuina. Che se fosse stato in Firenze ordine di accusare i Cittadini, & punire i calunniatori, non seguiuano infiniti scandali, che sono seguiti; perche quei Cittadini, ò condennati, ò assoluti che fussino, non haurebbono potuto nuocere alla Città, & sarebbono stati accusati meno assai, che non ne erano calunniati, non si potendo (come hò detto) accusare, come calunniare ciascuno. Et tra le altre cose, di che si è valuto alcuno Cittadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie. Le quali venendo contro a' Cittadini potenti; che all'appetito suo si opponeuano, faceuano assai per quello, perche pigliando la parte del Popolo, & confirmandolo nella mala opinione, che egli haueua di loro, se lo fece amico. Et benche se ne potesse addurre assai esempi, voglio esser contento di vn solo. Era l'essercito Firentino à Campo à Lucca commandato da M. Giouanni Guicciardini Commissario di quello, vollono ò i cattiui suoi gouerni, ò la cattiua sua fortuna, che l'espugnatione di quella Città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fù incolpato M. Giouanni, dicendo, com'egli era stato corrotto da Lucchesi. La qual calunnia essendo fauorita da' nemici suoi, condusse M. Giouanni quasi all'vltima disperatione; & benche per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del Capitano; nondimeno non si potè mai giustificare, per non esser modi in quella Republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno trà gl'amici di M. Giouanni, che erano la maggior parte de gli huomini grandi, & infrà coloro, che desiderauano fare nouità in Firenze. La qual cosa, & per queste, & per altre simili cagioni

tanto crebbe, che ne seguì la rouina di quella Republica. Era dunque Manlio Capitolino calunniatore, & non accusatore; & i Romani mostrarono in questo caso apunto, come i calunniatori si debbano punire. Perche si debbe fargli diuentar accusatori; & quando la accusa si riscontri vera, ò premiarli, ò non punirli: ma quando ella non si riscontri vera, punirli, come fù punito Manlio.

Quanto siano necessarie in vna Republica l'accuse per mantenere la libertà. Cap. VIII.

A Coloro, che in vna Città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare auttorità più vtile, & necessaria, quanto è quella di poter accusare i Cittadini à qualunque Magistrato, o Conseglio, quando che peccassino in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fà due effetti vtilissimi ad vna Republica: il primo è, che i Cittadini, per paura di non esser accusati, non tentano cose contra allo Stato, e tentandole, sono incontinente, & senza rispetto oppressi. L'altro è, che si dà via à sfogare quelli humori, che crescono nelle Cittadi, in qualunque modo, contra à qualunque Cittadino. Et quando questi humori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono à modi estraordinarij, che fanno rouinare tutta vna Republica, & non è cosa, che faccia tanto stabile, & ferma vna Republica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterationi di questi humori, che la commouono, habbino vna via da sfogarsi ordinata dalle Leggi. Il che si può per molti essempi dimostrare, & massime per quello, che adduce Tito Liuio di Coriolano: doue ei dice, ch'essendo adirata cōtra alla Plebe la nobiltà Romana per parerle, che la Plebe hauesse troppa auttorità, mediante la creatione de' Tribuni, che la diffendeuano; & essendo Roma (come auuiene) venuta in penuria grande di vettouaglie; & hauendo il Senato mandato per Grani in Sicilia, Coriolano nemico alla fattione popolare, consigliò, come egli era venu-

to

to il tẽpo di castigare la Plebe, et torle quella auttorità, che ella si haueua acquistata, et in pgiudicio della Nobilità presa, tenẽdola affamata, et nõ le distribuẽdo il Formẽto. Laqual sẽtẽtia essẽdo venuta all'orecchie del popolo, esso prese tanto sdegno contro à Coriolano, che all'vscire del Senato lo haurebbe tumultuariamente morto, se i Tribuni non l'hauessero citato à comparire à difendere la causa sua. Sopra il quale accidente si nota quello, che di sopra si è detto: quanto sia vtile, & necessario, che le Republiche con le Leggi loro diano onde sfogarsi all'ira, che concepe la vniuersalità contro à vn Cittadino. Perche quando questi modi ordinarij non vi siano, si ricorre à gli straordinarij: & senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli, perche se ordinariamente vn Cittadino è oppresso, ancora, che li fusse fatto torto, ne seguita, o poco, o nessuno disordine nella Republica, perche la essecutione si fa senza forze priuate, & senza forze forestiere, che sono quelle, che rouinano il viuere libero, ma si fà con forze, & ordini publici, che hanno i termini loro particolari, nè trascẽdono à cosa, che rouini la Republica. Et quanto à corroborare questa opinione con gli essempi, voglio, che da gli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra ilquale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla Republica Romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto; perche ne nasceua offesa da priuati, à priuati; laquale offesa genera paura, la paura cerca diffesa, per la diffesa si procacciano i partigiani, nascono le parti nel le Cittadi, e dalle parti la rouina di quelle. Ma essendosi gouernata la cosa, mediante chi ne haueua auttorità, si vennero à tuor via tutti quei mali, che ne poteuano nascere, gouernandola con auttorità priuata. Noi habbiamo veduto ne' nostri tempi, quale nouità hà fatto alla Republica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro à vn suo Cittadino, come accadè nel tempo di Francesco Valori, che era come Prencipe della Città; il quale essendo giudicato ambitioso da molti, & huomo

huomo, che volesse con la sua audacia, & animosità trascendere il viuere ciuile, & non essendo nella Republica via à poterli resistere, se non con vna Setta contraria alla sua, ne nacque, che non hauēdo paura quello, se non di modi straordinarij, si cominciò à farsi de' fautori, che lo diffendessero. Dall'altra parte, quelli, che l'oppugnauano, non hauendo via ordinaria à reprimerlo, pensarono alle vie estraordinarie, in tanto, che si venne alle armi, & doue (quando per l'ordinario si fusse potuto opporseli) sarebbe la sua auttorità spenta con suo danno solo; hauendosi à spegnere per lo estraordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili Cittadini. Potrebbesi ancora alleggare à fermezza della soprascritta cōclusione l'accidente seguito pur in Firenze sopra Pietro Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella Republica alcuno modo d'accuse contra all'ambitione de' potēti Cittadini, perche lo accusare vn potente ad otto giudici in vna Republica, non basta. Bisogna, che i giudici siano assai, perche pochi sempre fanno à modo di pochi, tanto che se tali modi vi fussono stati, ò i Cittadini lo hauerebbono accusato, viuendo egli male, & per tal mezzo, senza far venire l'essercito Spagnuolo, haurebbono sfogato l'animo loro; ò non viuendo male, non hauerebbono hauuto ardire operarli contra, per paura di non essere eglino accusati. Et così sarebbe d'ogni parte cessata quell'ingordigia, che fù cagione di scandalo. Tanto che si può conchiuder questo, che qualunque volta si vede, che le forze esterne siano chiamate da vna parte d'huomini, che viuono in vna Città, si può credere, che nasca da cattiui ordini di quella; per non essere dentro à quello certo ordine da potere senza modi straordinarij sfogare i maligni humori, che nascono ne gli huomini; à che si prouede al tutto, con ordinarui l'accuse alli assai giudici, & dare reputatione à quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe, & del Senato mai, ò il Senato, ò la Plebe, ò alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perche hauendo

il ri-

il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. Et benche gli essempi soprascritti siano assai sufficienti à prouarlo, nondimeno ne voglio addurre vn'altro, recitato da Titoliuio nella sua Historia: ilquale racconta, come essendo stato in Chiusi, Città in quei tempi nobilissima in Toscana, da vno Lucumone violata vna sorella di Arunte, & non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se ne andò à ritrouare i Francesi, che all'hora regnauano in quel luogo, che hoggidì si chiama Lombardia, & quelli cōfortò à venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro, come con loro vtile lo poteuano vendicare dell'ingiuria riceuuta: & se Arūte hauesse veduto potersi vendicare con i modi della Città, nō haurebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono vtili in vna Republica, così sono innutili, & dannose le calunnie, come nell'antecedente Capitolo si è detto.

Della Religione de' Romani. Cap. IX.

ANcora che Roma hauesse il primo suo ordinatore Romolo, & che da quello habbi à riconoscere, come figliuola, il nascimento, & la educatione sua, nondimeno giudicando i Cieli, che gl'ordini di Romolo non bastauano à tanto Imperio, messono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successoro à Romolo, accioche quelle cose, che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Ilquale trouando vn popolo ferocissimo, & volendolo ridurre nelle obbedienze Ciuili, con le arti della pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria à voler mantener vna ciuiltà, & la constituì in modo, che per più secoli non fù mai tanto timore di Dio, quanto in quella Republica. Il che facilitò qualunque impresa, che il Senato, ò quelli grandi huomini Romani disegnassero fare. Et chi discorrerà infinite attioni, & del Popolo di Roma tutto insieme, & di molte de Romani da per sè, vedrà come quei Cittadini temeuano più assai rompere il giuramē-

to, che le leggi, come coloro, che stimauano più la potenza di Dio, che quella de gli huomini, come si vede manifestamente per gli essempi di Scipione, e di Manlio Torquato: perche doppo la rotta, che Annibale haueua data a i Romani à Canne, molti Cittadini si erano adunati insieme, & sbigottiti, & paurosi, si erano conuenuti abbandonar la Italia, e girsene in Sicilia: il che sentendo Scipione, gli andò à trouare, e col ferro ignudo in mano, gli constrinse à giurare, di non abbandonare la patria. Luccio Manlio, Padre di T. Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio, Tribuno della Plebe, & innanzi che venisse il dì del giudicio, Tito andò à trouare Marco, & minacciãdo di ammazzarlo, se non giuraua di leuar l'accusa al padre, lo constrinse al giuramẽto; & quello per timore hauendo giurato, gli leuò l'accusa: & così quelli Cittadini, i quali l'amore della Patria, et le Leggi di quella nõ riteneuano in Italia, vi furono ritenuti da vn giuramento, che furono forzati à pigliare, & quel Tribuno pose da parte l'odio, che egli haueua col Padre, la ingiuria, che gli haueua fatta il figliuolo, & l'honore suo per vbbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella Religione, che Numa haueua introdotta in quella Città. Et vedesi, chi considera bene le Historie Romane, quanto seruiua la Religione à commandare à gli esserciti, à riunire la Plebe, à mantenere gli huomini buoni, à fare vergognare li tristi. Talche se si hauesse à disputare à quale Prencipe Roma fosse più obligata à Romolo, ò à Numa, credo più tosto, che Numa otterrebbe il primo grado, perche doue è Religione, facilmente si posson introdurre l'armi: e doue son l'armi, & non Religione con difficoltà si può introdurre quella. Et si vede che fù necessaria l'auttorità di Dio à Numa, perche voleua mettere altri ordini ciuili, & militari in quella Città, perche la sua auttorità non bastaua. Et veramente mai non fù alcuno ordinatore di Legge straordinarie in vn popolo, che non ricorresse à Dio, perche altramente non sarebbero

accetta-

accettate; perche sono molti beni conosciuti da uno prudente, quali non hanno in se ragioni euidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli huomini sauij, che vogliono torre questa difficoltà, riccorrono à Dio: Così fece Ligurgo, così Solone, così molti altri, che hanno hauuto il medesimo fine di loro. Ammirãdo adunque il Popolo Romano la bontà, & la prudentia sua, cedeua ad ogni sua deliberatione. Ben è vero, che l'essere quei tempi pieni di Religione, & quelli huomini, con i quali egli haueua à trauagliare grossi, gli diedero facilità grande à conseguire i desegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuoua forma. Et senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare vna Republica, più facilità trouarebbe ne gli huomini montanari, doue non è alcuna ciuiltà, che in quelli, che sono vsi à viuere nelle Città, doue la ciuiltà è corrotta: & vno scultore trarrà più facilmente vna bella statua d'vn marmo rozzo, che da vn male abbozzato d'altri. Considerato adunque tutto, conchiudo, che la Religione introdotta da Numa, fù trà le prime cagioni della felicità di quella Città, perche quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, & dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese, & come la osseruanza del culto diuino è cagione della grãdezza delle Republiche; così il dispreggio di quella è cagione della rouina, d'esse. Perche doue manca il timore di Dio, conuiene, che o quel Regno rouini, o che sia sostenuto dal timore di vno Prencipe, che supplisca a' diffetti della religione: & perche i Prencipi sono di corta vita, conuiene, che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esse: Onde nasce, che i Regni, i quali dependono solo dalla virtù d'vn'huomo, sono poco durabili, perche quella virtù manca cõ la vita di quello, & rade volte accade, che ella sia rinfrescata cõ la successione, come prudẽtemẽte Dãte dice

Rade volte descende per li rami
L'humana probitate: & questo vuole
Quel, che la dà, perche da lui si chiami.

Non

Non è adunque la salute d'una Republica, ò d'un Regno, un Prẽcipe, che prudentemente gouerni, mentre viue; ma uno, che l'ordini in modo, che morendo, ancora là si mantenga. Et benche à gli huomini rozzi più facilmente si persuade un ordine, o una opinione nuoua, non è per questo impossibile persuaderla ancora à gli huomini ciuili, & che presumono non esser mezzi. Non sia per tanto nessuno, che pensi di potere ordinare, o conseruare bene lo Stato senza il fondamento della Religione; laquale, si come è assolutamẽte necessaria, così anco si rende facilmente persuasibile, mentre con prudenza da persona di virtù venga disseminata.

Come i Romani si seruirono della Religione per ordinare la Città, & per seguire le loro imprese, & fermare i tumulti. Cap. X.

EGli non mi pare fuori di proposito, addurre alcuno essẽpio doue i Romani si seruiuano della religione per riordinare la Città, & per seguire le imprese loro. Et quantunque in Tito Liuio ne siano molti; nondimeno voglio essere contẽto di questi. Hauendo creato il Popolo Romano i Tribuni di potestà Consolare, & fuor che uno tutti Plebei, & essendo occorso quello anno peste, & fame, & venuti certi prodigij, usarono questa occasione i Nobili nella nuoua creatione de' Tribuni, dicendo, che li Dij erano sdegnati per hauer Roma male usata la Maestà del suo Imperio, & che non era altro rimedio à placar gli Dij, che ridurre la elettione de' Tribuni nel luogo suo. Di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnatione della Città de i Veienti, come i Capitani degli esserciti si valeuano della Religione per tenerli disposti ad una impresa: che essendo il Lago Albano quell'anno cresciuto mirabilmente, & essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga assidione, & volendo tornarsene à Roma, trouarono i Romani, come

Apollo, & certi altri Responsi diceuano, che quello anno si espugnarebbe la Città de' Veienti, che si deriuasse il Lago Albano; la qual cosa fece i Soldati sopportare i fastidi della guerra, & dell'ossidione, presi da questa speranza di espugnare la Terra, & stettero contenti à seguir l'impresa, tanto che Camillo fatto Dittatore espugnò detta Città dopo dieci anni, che l'era stata assediata. Et così la Religione usata bene, & à tẽpo giouò, & per la espugnatione di quella Città, & per la restitutione de i Tribuni nella Nobiltà, che senza detto mezzo difficilmẽte si sarebbe condotto & l'uno, & l'altro. Non voglio mãcare di addurre à questo proposito vn'altro essempio: Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo egli promulgare certa legge. Et tra i primi remedi, che vi vsò la Nobiltà, fù la Religione, della quale si seruirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, & rispondere, come alla Città, mediante la ciuile seditione, soprastaua quell'anno pericolo di non perdere la libertà, la qual cosa, ancora chè fusse scoperta da' Tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fù, che hauẽdo vn Appio Herdonio con vna moltitudine di sbanditi, & di serui in numero di quattro mila huomini, occupato di notte il Campidoglio, in tãto che si poteua temere, che se gli Equi, & i Volsci, perpetui nemici al nome Romano, ne fussero venuti à Roma, l'harebbono espugnata: & nõ cessando i Tribuni per questo di insistere nella pertinacia loro, di promulgare la legge Terentilla; dicendo, che quello insulto era fitticio, & non vero, vscì fuori del Senato vn Publio Valerio Cittadino graue, & di autorità, con parole parte amoreuoli, parte minaccianti mostrandogli i pericoli della Città, & l'intempestiua dimanda loro, tanto che e' constrinse la Plebe à giurare, di non si partire dalla voglia del Consolo. Onde la Plebe obbediente per forza ricuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnatione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tito Quintio, il

quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darli spatio di ripensare alla Legge Terentilla, le commandò, che s'vscisse di Roma per andare contro a' Volsci, dicendo, che per quel giuramento, che haueua fatto, di non abbandonar il Consolo, era obligata à seguirlo. A che i Tribuni si opponeuano, dicendo, come quel giuramento, s'era dato al Consolo morto, e non à lui. Nondimeno Tito Liuio mostra, come la Plebe, per paura della Religione, volle più tosto vbbedire al Cōsolo, che credere à' Tribuni, dicendo in fauore dell'antica Religione queste parole. Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum negligentia Deum venerat, nec interpretãdo sibi quisque iusiurandum, & leges aptas faciebat. *Per la qual cosa, dubitando i Tribuni di non perdere all'hora tutta la lor libertà, si accordarono col Consolo di stare all' vbbidienza di quello, & che per vn'anno non si ragionasse della Legge Terentilla; & i Consoli per vn'anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra, & così la Religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non hauerebbe vinto.*

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione. Cap. XI.

QVei Prencipi, ò quelle Republiche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa à mantenere incorrotte le cerimonie della Religione; & tenerle sempre nella loro veneratione. Perche nessuno maggiore indicio si puote hauere della rouina di vna Prouincia, che vedere dispreggiato il culto Diuino. Questo è facile ad intendere, conosciuto che si è, in sù che sia fondata la Religione, doue l'huomo è nato, perche ogni Religione ha il fondamento della vita sua in sù qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile era fondata sopra i respōsi delli Oracoli, & sopra la Setta delli Arioli, & de gli Aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificij, & riti dependeuano da questi. Perche

essi

essi facilmente credeuano, che quel Dio, che ti poteua predire il tuo futuro bene, ò il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di quì nasceuano i Tempij, di quì i Sacrificij, di quì le supplicationi, & ogni altra cerimonia in venerargli; perche l'Oracolo di Delo, il Tempio di Gioue Ammone, & altri celebri Oracoli teneuano il Mondo in ammiratione, & diuoto. Come costoro cominciarono dipoi à parlare à modo de' potenti, & questa falsità si fù scopertà ne' popoli, diuennero gli huomini increduli, & atti à perturbare ogn'ordine buono. Debbono adunque i Prencipi d'una Republica, o d'un Regno mantener sopra tutti i fondamenti della Religione; & fatto questo, sarà loro facile cosa mantenere la loro Republica religiosa, & per conseguente buona, & unita. Et debbono tutte le cose, che nascono in fauore di quella fauorirle, & accrescerle, & tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, & quanto più conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato osseruato da gli huomini sauij, ne è nata l'opinione de' miracoli, che si celebrano nelle Religioni, etiandio false (auuertendo però, che solo nella Cattolica vi sono i veri miracoli) perche i prudenti gli aumentano da qualunque principio e' nascono, & l'autorità loro dà poi à quelli fede appresso à qualunque. Di questi miracoli ne furono à Roma assai; & tra gl'altri fù, che saccheggiando i Soldati Romani la Città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel Tempio di Giunone, & accostandosi alla imagine di quella, e dicendole, Vis venire Romam? *parue ad alcuni vedere, che ella accennasse, ad alcun'altro, che ella dicesse di sì. Perche essendo quegli huomini ripieni di Religione (ilche dimostra Tito Liuio, perche nell'entrare del Tempio, vi entrarono senza tumulto) tutti deuoti, e pieni di riuerenza, parue loro vdire quella risposta, che alla domanda loro per auuentura si haueuano presupposta; la quale opinione, & credulità da Camillo, & da gli altri Prēcipi della Città fù al tutto fauorita, & accresciuta. La quale Religione, se ne' Prencipi*

della Republica Christiana, si fosse mantenuta, secondo che dal Datore d'essa ne fù ordinato, sarebbero gli Stati, e le Republiche più vnite, & più felici assai che non sono.

Quanto sono laudabili i Fondatori d'vna Republica, ò d'vn Regno, tanto quelli d'vna Tirannide sono vituperabili. Cap. XII.

FRa tutti gli huomini laudati, sono laudatissimi quelli, che sono stati Capi, & Ordinatori delle Religioni; appresso dipoi quelli, che hanno fondato ò Republiche, o Regni: doppo costoro sono celebri quelli, che preposti alli esserciti hanno ampliato ò il Regno loro, o quello della Patria. A questi si aggiungono gli huomini litterati, & perche questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro huomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arrecca l'arte, & l'essercitio suo. Sono per lo contrario infami, & detestabili gli huomini destruttori delle Religioni; dissipatori de i Regni, & delle Republiche: nemici delle virtù delle lettere, & d'ogn'altra arte, che arrecchi vtilità, & honore all'humana generatione, come sono gl'empij, & violenti, gl'ignoranti, gli otiosi, i vili; & nessuno sarà mai sì pazzo, ò sì sauio, ò sì tristo, ò sì buono, che propostali la elettione delle due qualità d'huomini, non laudi quella, che è da laudare, & biasimi quella, che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti ingannati da vn falso bene, & da vna falsa gloria, si lasciano andare ò volontariamente, ò ignorantemente ne i gradi di coloro, che meritano più biasimo, che laude, & potendo fare con perpetuo loro honore, ò vna Republica, o vn Regno, si volgono alla Tirannide, nè si aueggono per questo partito, quanta fama, quanta gloria, quanto honore, sicurtà, quiete, con sodisfattione d'animo e' fuggono, & in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, & inquietudine incorrono. Et è im-

è impossibile, che quelli, che in istato priuato viuono in vna Republica, o che per fortuna, ò virtù ne diuentino Prencipi, se leggessino l'Historie, & delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quei tali priuati viuere nella loro Patria più tosto Scipioni, che Cesari; & quelli, che sono Prencipi, più tosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Phalari, & Dionisi; perche vedrebbono questi esseresommamente vituperati, & quelli eccessiuamente laudati. Vedrebbono ancora, come Timoleone, & gli altri nõ hebbono nella Patria loro meno auttorità, che si hauessino Dionisio, & Phalari, ma vedrebbono di grã longa hauersi hauuto più sicurtà. Nè sia alcuno, che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massimamente celebrare da gli Scrittori; perche questi, che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, & spauentati dalla lũghezza dell'Imperio, il qual reggendosi sotto quel nome, non permetteua, che gli Scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello, che gli Scrittori liberi ne direbbono, vegga quello, che dicono di Catilina; & tanto è più detestabile Cesare, quãto è più da biasimare quello, che hà fatto, che quello, che hà voluto fare vn male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talche nõ potendo biasimare quello per la sua potenza, loro celebrano il nemico suo. Consideri ancora quello, che è diuentato Prẽcipe in vna Republica quante laudi; poiche Roma fu diuentata Imperio, meritarono più quelli Imperadori, che vissero sotto le Leggi, & come Prencipi buoni, che quelli, che vissero al cõtrario; & vedrà come à Tito, Nerua, Traiano, Adriano, Antonio, Marco, non erano necessarij i Soldati Pretoriani, nè la moltitudine delle Legioni à difenderli, perche i costumi loro, la beneuolenza del Popolo, l'amore del Senato gli difendeua. Vedrà ancora, come à Caligola, Nerone, Vitellio, & à tanti altri scelerati Imperatori non bastarono gli esserciti Orientali, & Occidentali à saluarli contro quei nemici, che i loro rei costumi, la loro maluagia vita haueua loro generati. Et se la Historia

di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai buono ammaestramento a qualunque Prencipe à mostrarli la via della gloria, ò del biasimo, & della sicurtà, & del timore suo. Perche di XXVI Imperatori, che furono da Cesare à Massimino, XVI ne furono ammazzati, X. morirono ordinariamente. Et se di quelli, che furono morti, ve ne fuße alcuno buono, come Galba, & Pertinace, fu morto da quella corruttione, che l'antecessore suo haueua lasciata ne i Soldati. Et se trà quelli, che morirono ordinariamente, ve ne fù alcuno scelerato, come Seuero, nacque da vna sua grandissima fortuna, & virtù, le quali due cose pochi huomini accompagnano. Vedrà ancora per la lettione di questa Historia, come si può ordinare vn Regno buono: perche tutti gl'Imperatori, che succederono all'Imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattiui; quelli, che per adottione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerua à Marco. Et come l'Imperio caddè ne gli heredi, ei ritornò nella sua rouina. Pongasi adunque innanzi à vn Prencipe à tempi da Nerua, a Marco, & conferiscagli con quelli, che erano stati prima, e che furono poi, & dipoi elegga in quali volesse essere nato, ò à quali voleße essere preposto. Perche in quelli gouernati da buoni, vedrà vn Prencipe sicuro in mezzo de' suoi sicuri Cittadini, ripieno di pace, & di giustitia il Mondo, vedrà il Senato con la sua auttorità, i Magistrati co' suoi honori, godersi i Cittadini ricchi le loro ricchezze, la Nobiltà, e la virtù essaltata, vedrà ogni quiete, & ogni bene. Et dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruttione, & ambitione spenta, vedrà i tempi aurei doue ciascuno può tenere, e difendere quella opinione, che stimerà giouevole, vedrà in fine trionfare il Mondo: pieno di riuerenza, e di gloria, il Prencipe: d'amore, & di sicurtà i popoli; se considererà dipoi minutamente i tempi de gl'Imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le seditioni, nella pace, e nella guerra crudeli; tanti Prencipi morti col ferro, tante guerre ciuili, tante esterne, l'Italia afflitta,

flitta, & piena di nuoui infortunij, rouinate, & saccheggiate le Città di quella; vedrà Roma arsa, il Campidoglio da suoi Cittadini disfatto, desolati gl'antichi Templi, corrotte le cerimonie, ripiene le Città di adulterij; vedrà il Mare pieno d'esilij, gli scogli pieni di sãgue: vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi, & la Nobiltà, le ricchezze, gli honori, & sopra tutto la virtù essere imputata à peccato capitale, vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i serui contra al Signore, i liberi contra il Padrone, & quelli à chi fussero mancati i nemici essere oppressi da gli amici, & conoscerà all'hora benissimo, quanti oblighi Roma, Italia, & il Mondo habbia con Cesare, & senza dubbio se sarà nato d'huomo, si sbigottirà d'ogni imitatione de' tempi cattiui, & accenderassi d'vno immenso desiderio di seguire i buoni. Et veramente cercando vn Prencipe la gloria del Mondo, dourebbe desiderare di possedere vna Città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare; ma per riordinarla, come Romolo: & veramente i Cieli non possono dare à gli huomini maggiore occasione di gloria, ne gli huomini la possono maggiore desiderare. Et se à volere ordinare bene vna Città, si hauesse di necessità à deporre il Prencipato, meriterebbe quelli, che non la ordinasse, per non cader di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il Prencipato, & ordinarla non si merita scusa alcuna. Et in somma considerino quelli, à chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'vna, che li fa viuere sicuri, e dopò la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa viuere in continue angustie, & dopò la morte lasciare di se vna sempiterna infamia.

I Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione. Cap. XIII.

Hauẽdo i Sãniti hauute più rotte da i Romani, & essẽdo stati per vltimo destrutti in Toscana, & morti i loro esserciti, & i loro Capitani, & essendo stati vinti i loro com-

pagni, come Toscani, Francesi, & Vmbri. Nec suis, nec externis viribus iam stare poterant, tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensæ libertatis tædebat, & vinci, quam non tentare victoriam malebant. *Onde deliberarono far l'vltima proua. Et perche essi sapeuano, che à voler vincere, era necessario indurre ostinatione ne gli animi de' Soldati, & che à indurla, non v'era miglior mezzo, che la Religione, pensarono di rinouar vn'antico loro sacrificio, mediante Ouio Paccio loro Sacerdote; il quale ordinarono in questa forma, che fatto il Sacrificio solēne, & fatto trà le vittime morte, & gli altari accesi giurare tutti i capi dello essercito di non abbandonare mai la Zuffa, citarono i Soldati ad vno, ad vno, & trà quelli altari nel mezzo di più Centurioni con le spade nude in mano gli faceuano prima giurare, che non ridirebbono cosa, che vedessino, ò sentissino, dipoi con parole essecrabili, & versi pieni di spauento gli faceuano giurare, & promettere alli Dei d'essere presti, doue gl'Imperatori gli commandassero, & di non fuggire mai dalla Zuffa, & di ammazzare qualunque vedessero, che si fuggisse; laqual cosa non osseruata tornasse sopra il capo della famiglia, & della sua stirpe. Et essendo sbigottiti alcuni di loro, e non volendo giurare, subito da' loro Centurioni erano morti, talche gli altri, che succedeuano poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti; & per fare questo loro assembramento più magnifico, essendo XL. mila huomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste, e penacchi sopra le celate, & così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contra à costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi Soldati disse.* Non enim cristas vulnera facere, & picta, atque aurata scuta transire Romanum pilum. *Et per debilitare la opinione, che haueuano i suoi Soldati de' nemici per il giuramento preso, disse, che quello era per essere loro à timore, non à fortezza, perche in quel medesimo tempo hauouano ad hauere paura de' Cittadi*

ni,

ni, de gli Dei, & de gli nemici; & venuti al conflitto furono superati i Sanniti, perche la virtù Romana, & il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinatione essi potesino hauere presa per virtù della religione, & per il giuramento preso. Nondimeno si vede, come à loro non parue poter hauere altro rifugio, nè tentare altro rimedio à poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica à pieno, quanta confidenza si possa hauere mediante la religione opportunamente usata. Et benche questa parte più tosto per auuentura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nondimeno dependendo da un'ordine de' più importanti della Republica di Roma, m'è parso da commetterlo in questo luoco, per non diuidere questa materia, & hauerci à ritornar più volte.

Vn Popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero. Cap. XIIII.

IO giudico, che egli era necessario, ò che i Re si estinguessino in Roma, ò che Roma in breuissimo tempo diuenisse debole, e di nessuno valore, perche considerando à quanta corruttione erano venuti quei Re, se fussero seguitati così due, o tre successioni; & che quella corruttione, che era in loro, si fusse cominciata à distendere per le membra, come le membra fussero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il Capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi à viuere liberi, & ordinati. Et debbesi presupporre per cosa verissima, che una Città corrotta, che viue sotto un Prencipe, ancorche quel Prencipe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera, anzi conuiene, che l'un Prencipe spenga l'altro. Et senza creatione d'un nuouo Signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenesse libera. Ma dure-

rà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello, come in-
teruenne à Siracuſa di Dione, & di Timoleone: la virtù de' qua-
li in diuerſi tempi, mentre viſſero, tenne libera quella Città; mor-
ti che furono, ſi ritornò nell'antica Tirannide. Ma non ſi vede
il più forte eſſempio, che quello di Roma, la quale cacciati i Tar-
quini potete ſubito prendere, e mantenere quella libertà. Ma mor-
to Ceſare, morto C. Caligola, morto Nerone, ſpenta tutta la ſtirpe
Ceſarea, non potete mai non ſolamente mantenere, ma pure dare
principio alla libertà. Nè tanta diuerſità di euento in vna me-
deſima Città nacque da altro, ſe non da eſſere ne' tempi de' Tar-
quini il popolo Romano ancora corrotto, & in queſti vltimi tem-
pi eſſere corrottiſſimo. Perche all'hora à mantenerlo ſaldo, e di-
ſpoſto à fuggire i Rè, baſtò ſolo farlo giurare, che non conſentireb-
be mai, che à Roma alcuno regnaſſe. Et ne gl'altri tempi non
baſtò l'auttorità, & ſeuerità di Bruto, con tutte le Leggioni Orien-
tali à tenerlo diſpoſto à voler mantenerſi quella libertà, che eſſo à
ſimilitudine del primo Bruto gli haueua renduta. Il che nacque
da quella corruttione, che le parti Mariane haueuano meſſa nel
Popolo, delle quali eſſendo capo Ceſare, potete acceccare quella
moltitudine, che ella non conobbe il giogo, che da ſe medeſima ſi
metteua in ſul collo. Et benche queſto eſſempio di Roma ſia da
preporre à qualunque altro eſſempio; nondimeno voglio à queſto
propoſito addurre innanzi popoli conoſciuti ne' noſtri tempi. Per
tanto dico, che neſſuno accidente (benche graue, & violento)
potrebbe ridurre mai Milano, o Napoli libere, per eſſere quel-
le membra tutte corrotte. Il che ſi vide doppo la morte di Filip-
po Viſconti, che volendoſi ridurre Milano alla libertà, non pote-
te, & non ſeppe mantenerla. Però fù felicità grande quel-
la di Roma, che queſti Rè diuentaſſero corrotti preſto, acciò ne
foſſino cacciati, innanzi che la loro corruttione foſſe paſſata nel-
le viſcere di quella Città, la quale corruttione fù cagione, che
gl'in-

gl'infiniti tumulti, che furono in Roma (hauendo gli huomini il fine buono) non nocerono, anzi giouarono alla Republica, & si può fare questa conclusione, che, doue la materia non è corrotta, i tumulti, & altri scandali non nuocono; doue ella è corrotta, le leggi bene ordinate non giouano; se già elle non sono messe da vno, che con vna estrema forza le facci osseruare, tanto che la materia diuenti buona. Il che non sò se sia mai interuenuto, ò se fosse possibile, che egli interuenisse, perche e' si vede, come poco di sopra dissi, che vna Città venuta in declinatione per corruttione di materia, se mai occorre, che ella si leui, occorre per la virtù di vn'huomo, che è viuo all'hora; non per la virtù dell'vniuersale, che sostenga gli ordini buoni: & subito, che quel tale è morto, ella si ritorna nel suo pristino habito, come interuenne à Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda; mentre egli visse, potete tenere forma di Republica, e d'Imperio: mà morto quello, ella si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere vn'huomo di tanta vita, che il tempo basti ad auuezzare bene vna Città lungo tempo male auezza. Et se vno di vna lunghissima vita, ò due successioni virtuose continoue non la dispongono, come vna manca di loro (come di sopra è detto) rouina, se già con molti pericoli, & molto sangue e' non la facesse rinascere. Perche tale corruttione, & poca attitudine alla vita libera, nasce da vna inequalità, che è in quella Città. Et volendola ridurre eguale, è necessario vsare grandissimi straordinarij, i quali pochi sanno, ò vogliono vsare, come in altro luogo più particolarmente si dice.

Vn popolo vso à viuer sotto vn Principe, se per qualche accidente diuenta libero, con difficoltà mantiene la libertà. Cap. XV.

Q*Vanta difficoltà sia ad vn Popolo vso à viuere sotto vn Prencipe per seruare di poi la libertà, e se per alcuno accidente*

cidente l'acquista, come l'acquistò Roma, dopò la cacciata de' Tarquini, lo dimostrano infiniti essempi, che si leggono nelle memorie delle antiche Historie. Et tale diffcoltà è ragioneuole, perche quel popolo è non altrimenti, ch'vn' animale bruto, ilquale (ancora che di feroce natura, & siluestre) sia stato nudrito sempre in carcere, & in seruitù: che di poi lasciato à sorte in vna Campagna libero, non essendo vso à pascersi, nè sapendo le cauerne, doue si habbia à rifuggire, diuenta preda del primo, che cerca di rincatenarlo. Questo medesimo interuiene ad vn popolo, il quale essendo vso à viuere sotto i gouerni d'altri, non sapendo ragionare, nè delle difese, ò offese publiche, non conoscendo i Prencipi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto vn giogo, il quale il più delle volte è più graue, che quello, che poco innanzi si haueua leuato de in sul collo, & trouasi in queste difficoltà, ancorche la materia non sia in tutto corrotta. Perche vn Popolo, doue in tutto è entrata la corruttione, non può non che picciol tempo, ma punto viuer libero, come si discorrerà. Et però i ragionamenti nostri sono di quei popoli, doue la corruttione non sia ampliata assai, & doue sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta vn'altra difficoltà, la quale è, che lo stato, che diuenta libero, si fa partegiani nemici: & non parteggiani amici: partegiani nemici gli diuentano tutti coloro, che dello stato tirãnico si preualeuano, pascendosi delle ricchezze del Prencipe, à quali essendo tolta la facoltà del valersi, nõ possono viuere contenti, & sono sforzati ciascuno di tentare di reasumere la tirannide per ritornare nell'auttorità loro. Non si acquista (come hò detto) i partigiani amici, perche il viuere libero propone honori, e premij, mediante alcune honeste, & determinate cagioni, & fuori di quelle non premia, nè honora alcuno. Et quando vno ha quelli honori, & quelli vtili, che gli pare meritare, non confessa hauer obligo con coloro, che lo rimunerano. Oltre à questo quella cõmune vtilità, che del viuere libero si trahe, non è d'alcuno (mentre che ella si possiede) conosciu-

ta,

*ta, la quale è di potere godere liberamente le coſe ſue ſenza alcu-
no ſoſpetto, non dubitare dell'honore delle donne, di quel de' figliuoli,
non temere di ſe. Perche neßuno confeſſarà mai hauer obligo cõ vno,
che non l'offenda. Però (come di ſopra ſi dice) viene ad hauer lo ſta-
to libero, & che di nuouo ſorge partigiani nemici, è non partigiani a-
mici. Et volendo rimediare à queſti inconueniẽti, & à queſti diſor-
dini, che le ſopraſcritte difficoltà, ci arreccherebbono ſeco, non ci è più
potente rimedio, nè più valido, nè più ſano, nè più neceßario, che am-
mazzare i figliuoli di Bruto (ſecondo il parer de molti) i quali, come
l'Hiſtoria moſtra, non furono indotti inſieme cõ altri giouani Roma-
ni à congiurare contro alla Patria per altro, ſe non perche non ſi po-
teuano valere ſtraordinariamente ſotto i Conſoli, come ſotto i Re,
in modo che la libertà di quel Popolo pareua, che foſſe diuenuta la
loro ſeruitù. Et chi prende à gouernare vna moltitudine, ò per via
di libertà, ò per via di Prencipato, & non ſi aſſicura di coloro, che à
quel ordine nuouo ſono nemici, fa vn Stato di poca vita. Verò è, che
io giudico infelici quelli Prencipi, che per aſſicurar lo ſtato loro han-
no à tenere vie ſtraordinarie, hauẽdo per nemici la moltitudine: per-
che quello, che ha per nemici pochi, facilmente, & ſenza molti ſcã-
doli ſi aſſicura: ma chi ha per nemico l'vniuerſale, non ſi aſſicura
mai, & quanta più crudeltà vſa, tanto diuenta più debole il ſuo
Prencipato. Talche il maggior rimedio, che ſi habbia, è cercare di
farſi il Popolo amico. Et benche queſto diſcorſo ſia difforme dal ſo-
praſcritto, parlando quì di vn Prencipe, & quiui d'vna Republi-
ca, nondimeno per non hauere à tornare più in sù queſta materia, ne
voglio parlare breuemente. Volendo per tanto vn Prencipe guada-
gnarſi vn Popolo, che gli fuße nemico (parlando di quei Prencipi,
che ſono diuenuti della loro Patria Tiranni) dico, che ei debbe eſſami
nare prima quello, che il Popolo deſidera, & trouerà ſempre, che ei
deſidera due coſe, l'vna vendicarſi contra à coloro, che ſono cagio-
ne, che ſia ſeruo, l'altra di ribauere la ſua libertà. Al primo deſide-*

rio

rio il Prencipe può sodisfare in tutto: al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è l'essempio apunto. Clearco Tiranno di Eraclea essendo in esilio, occorse, che per cõtrouersia venuta tra il Popolo, & gli Ottimati di Eraclea, che veggendosi gli Ottimati inferiori, si volsono à fauorire Clearco, & congiuratisi seco, lo messono contro alla dispositione Popolare in Eraclea, & tolsono la libertà al Popolo in modo, che trouandosi Clearco tra la insolentia de gli Ottimati, i quali non poteua in alcun modo nè contentare, nè correggere, & la rabbia de' Popolari, che non poteuano sopportare lo hauer perduto la libertà, deliberò ad vn tratto liberarsi dal fastidio de' Grandi, & guadagnarsi il Popolo. E presa sopra questo conueniente occasione, satisfece ad vna delle voglie, che hanno i popoli: cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di rihauere la sua perduta libertà, non potendo il Prencipe sodisfargli, debbe essaminare, quali cagioni sono quelle, che gli fanno desiderare d'essere liberi, & trouerà, che vna picciola parte di loro desidera d'esser libera per commãdare. Ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per viuere sicuri. Perche in tutte le Republiche in qualunque modo ordinate, a i gradi del commandare non aggiungono mai 40. ò 50. Cittadini: & perche questo è picciolo numero, è facil cosa assicurarsene cõ leuargli via, o con far loro parte di tãti honori, che secondo le cõditioni loro, essi habbiano in buona parte à contentarsi. Quegli altri, a' quali basta viuere sicuri, si satisfano facilmente, facendo ordini, & leggi; doue insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà vniuersale. Et quando vno Prencipe faccia questo, & che il Popolo vegga, che per accidente nessuno ei non rompa tali leggi, comminciera in breue tempo à viuer sicuro, & contento. In essempio ci è il Regno di Francia, il quale non viue sicuro per altro, che per esserci quei Re obligati ad infinite Leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. Et chi ordinò quello Stato, volle che quei Re, dell'arme, & del denaio facessino à loro modo, ma che d'ogni altra cosa

non

non ne potessino altrimente disporre, che le leggi si ordinassino. Quel Prencipe adunque, ò quella Republicha, che non si assicura nel principio dello stato suo, conuiene, che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di nō hauere fatto quello, che doueua fare. Essendo per tanto il Popolo Romano ancora non corrotto, quando ei ricuperò la libertà, potete mãtenerla, morti i figliuoli di Bruto, & spenti i Tarquini, con tutti quei rimedij, & ordini, che altre volte si sono discorsi. Ma se fosse stato quel Popolo corrotto, nè in Roma, nè altroue si trouano rimedij validi à mantenerla, come nell'antecedēte Capitolo habbiamo mostrato.

Come egli è necessario esser solo à voler ordinare vna Republica di nuouo, ò al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla. Cap. XVI.

E' Parrà forsi ad alcuno che io sia troppo trascorso dētro nell' Historia Romana, non hauendo fatto alcuna mentione ancora de gli ordinatori di quella Republica, nè di quegli ordini, che ò alla Religione, ò alla Militia riguardassero. Et però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro, che sopra questa parte volessino intendere alcune cose, dico, come molti per auuentura giudicheranno di cattiuo essempio, che vn Fondatore di vn viuere ciuile, quale fu Romolo, habbia prima leuato di vita vn suo fratello, di poi consentito alla morte di T. Tatio Sabino eletto da lui compagno nel Regno, giudicando per questo, che i suoi Cittadini potessero con l'autorità del loro Prencipe per ambitione, & desiderio di commandare, offendere quelli, che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione, benche vera; quando poi si considerasse il fine, che lo inducsse à fare tale homicidio; debbesi pigliare questo per vna regola generale, che non mai, ò di rado occorre, che alcuna Republica, ò Regno sia da principio ordinato bene, ò al tutto di nuouo fuori de gli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da vno. Anzi è necessa-

rio, che vno solo sia quello, che dia il modo, & dalla cui mente dipẽda qualunque simile ordinatione. Però vn prudente ordinatore di vna Republica, & che habbia questo animo di volere giouare non à se, ma al bene commune, non alla sua propria successione, ma alla commune patria, debbe ingegnarsi di hauere l'autorità solamente, nè mai vno ingegno sauio riprenderà alcuno, di alcuna attione estraordinaria, che per ordinare vn Regno, ò costituire vna Republica vsasse. Couiene bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; & quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perche colui, che è violento per guastare, non quello, che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto esser prudẽte, & virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci hereditaria ad alcun altro. Perche essendo gli huomini più chini al male, che al bene, potrebbe il suo successore vsare ambitiosamente quello, che da lui virtuosamente fosse stato vsato. Oltre di questo, se vno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando ella rimanga sopra le spalle d'vno; ma si bene quãdo rimane alla cura di molti; & che à molti stia il mantenerla. Perche così come molti non sono atti ad ordinare vna cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diuerse opinioni, che sono frà loro: così conosciuto che lo hãno, non si accordano à lasciarlo. Et che Romolo fusse di quelli, che nella morte del fratello, & del compagno meritasse iscusa, & che quello, che fece, fosse per il bene commune, & non per ambitione propria, lo dimostra l'hauer quello subito ordinato vn Senato, con il quale si consigliasse, & secondo l'opinione del quale si deliberasse, Et chi considera bene l'autorità, che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcuna altra, che commandare à gli esserciti, quando si era deliberata la guerra, & di ragunare il Senato: il che si vide poi, quando Roma diuenne libera per la cacciata de' Tarquini, doue da Romani non fù innouato alcun ordine dello antico, se non che in luogo di vn Rè perpetuo fossero due Consoli annuali. Il che testi-

testifica, tutti gl'ordini primi di quella Città, essere stati più conformi ad vno viuere ciuile, & libero, che ad vno assoluto, & tirannico. Potrebbesi dare in corroboratione delle cose sopradette infiniti essempi, come Licurgo, Solone, & altri fondatori di Regni, e di Republiche, i quali poterono, per hauersi attribuito vna autorità, formare leggi à proposito del bene cõmune, ma li voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente vno, non sì celebre, ma da cõsiderarsi per coloro, che desiderassero essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che desiderãdo Agide Rè di Sparta ridurre gli Spartani trà quelli termini, che le leggi di Licurgo gl'hauessero rinchiusi, parendoli, che per esserne in parte deuiati, la sua Città hauesse perduto assai di quella antica virtù, & per consequente di forze, & d'Imperio, fù ne' suoi primi principij ammazzato da gli Efori Spartani, come huomo, che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopò lui nel Regno Cleomene, & nascendoli il medesimo desiderio per li ricordi, & scritti, ch'egli hauea trouati di Agide, doue si vedeua, qual era la mente, & intentione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua Patria, se non diuentaua solo di autorità, parendogli per l'ambitione de gli huomini non potere fare vtile à molti, contra la voglia di pochi. Et presa occasione conueniente, fece ammazzare tutti gli Ephori, & qualunque altro gli potesse contrastare, di poi rinouò in tutto le Leggi di Licurgo. La quale deliberatione era atta à fare risuscitare Sparta, & dare à Cleomene quella reputatione, che hebbe Licurgo, se non fuße stata la potenza de' Macedoni, & la debolezza delle altre Republiche Greche. Perche essẽdo dopò tale ordine assaitato da Macedoni, & trouandosi per se stesso inferiore di forze, & non hauendo à chi rifuggire fu vinto, & restò quel suo dissegno (quantunque giusto, & laudabile) imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, concludo, come à ordinare vna Republica è necessario essere solo, & Romolo per la morte di Remo, & di Tatio meritare qualche iscusa, & non biasimo.

In che modo nelle Città corrotte si potesse mantenere vn Stato libero essendoui, ò non essendoui ordinaruerlo. Cap. XVII.

IO credo, che non sia fuori di proposito, nè diforme dal Capitolo XIIII considerare se in vna Città corrotta si può mantenere lo Stato libero essendoui, ò quãdo e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare ò l'vno, ò l'altro. Et benche sia quasi impossibile darne regola (perche sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruttione) nondimeno essendo bene ragionare di ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. Et presuppongo vna Città corruttissima: onde verrò ad accrescere più tale difficoltà, perche non si trouano nè Legge, nè ordini, che bastino à frenare vna vniuersale corruttione. Perche si come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle Leggi, così le Leggi, per osseruarsi hanno bisogno de buoni costumi. Oltre di questo gli ordini, & le Leggi fatte in vna Republica nel nascimento suo, quando erano gli huomini buoni, non sono di poi più à proposito diuenuti che sono tristi. Et se le Leggi secondo gli accidenti in vna Città variano, non variano mai, ò rade volte gli ordini suoi. Il che fa, che le nuoue Leggi non bastano perche gli ordini che stanno saldi li corrompono. Et per dare ad interdere meglio questa parte, dico, come in Roma era l'ordine del gouerno, ouero dello stato, & le Leggi di poi, che con i Magistrati frenauano i Cittadini. L'ordine dello stato era l'auttorità del Popolo, del Senato, de i Tribuni, de i Consoli, il modo di chieder, & del creare i Magistrati, & il modo di fare le Leggi. Questi ordini poco, ò nulla variarono ne gli accidenti, variarono le Leggi, che frenauano i Cittadini, come fù la Legge de gli adulterij, la sontuaria, quella dell'ambitione, & molte altre, secondo che di mano in mano i Cittadini diuentauano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello stato, che nella corruttione

ne non erano più buoni, quelle Leggi, che si rinouauano, non bastauano à mantenere gli huomini buoni, ma sarebbono bene giouate, se con la rinouatione delle Leggi si fossero rimutati gli ordini, & che sia il vero, che tali ordini nella Città corrotta non fossero buoni, & si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i Magistrati, & le Leggi, non daua il Popolo Romano il Consolato, & gli altri primi gradi della Città, se non à quelli, che lo dimandauano. Questo ordine fu nel principio buono, perche e' non lo domandauano, se nõ quei Cittadini, che se ne giudicauano degni, & hauerne la repulsa era ignominoso, si che per esserne giudicati degni, ciascuno operaua bene. Diuentò poi questo modo nella Città corrotta perniciosissimo, perche non quelli, che haueuãno più virtù, ma quelli, che haueuano più potenza, domandauano i Magistrati, gli impotenti (come virtuosi) se ne asteneuano di domandargli per paura. Vennesi à questo inconueniente, non ad vn tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconuenienti. Perche hauendo i Romani domata l'Africa, e l'Asia, & ridotta quasi tutta la Grecia alla sua vbbidientia, erano diuenuti sicuri della libertà loro, ne pareua loro hauere più nemici, che douessero fare loro paura. Questa sicurtà, & questa debbolezza de' nemici fece, che il Po[illegible] Romano nel dare il Consolato, non risguardaua più la virtù, ma la gratia, tirando à quel grado quelli, che meglio sapeuano intrattenere gli huomini, non quelli, che sapeuano meglio vincere i nemici. Di poi da quelli, che haueuano più gratia, discesero à dargli à quelli, che haueuano più potenza. Talche i buoni per diffetto di tal ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteua vn Tribuno, & qualunque altro Cittadino proporre al Popolo vna Legge, sopra la quale ogni Cittadino poteua parlare ò in fauore, ò incontra, inanzi che ella si deliberasse. Era quasi ordine buono, quando i Cittadini erano buoni, perche sempre fù bene, che ciascuno, che intende vn be-

ne, per il publico lo possa proporre, & è bene, che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, accioche il Popolo inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diuenuti i Cittadini cattiui, diuentò tale ordine pessimo, perche solo i potenti proponeuano Leggi, non per la commune libertà, ma per la potenza loro, & contro à quelle non poteua parlare alcuno per paura di quelli. Talche il Popolo veniua ò ingannato, ò sforzato à deliberare la sua rouina. Era necessario per tanto à volere, che Roma nella corruttione si mantenesse libera, che così come haueua nel processo del viuere suo fatto nuoue Leggi, hauesse fatti nuoui ordini: perche altri ordini, e modi di viuere si debbe ordinare in vn soggetto cattiuo, che in vn buono; nè può essere la forma simile in vna materia al tutto contraria. Ma perche questi ordini ò e' si hanno à rinouare tutti ad vn tratto, scoperti che sono non essere più buoni, ò a poco, a poco, in prima che si conoscano per ciascuno. Dico, che l'vna, & l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perche à volergli rinouare à poco à poco, conuiene, che sia cagione vn prudente, che veggia questo inconueniente assai discosto; & quando e' nasce da questi tali, è facilissima cosa, che in vna Città non ne sorga mai nessuno, & quando pure ve ne sorgesse, non potrebbe persuadere mai ad altri quello, che egli proprio intendesse, perche gli huomini vsi à viuere ad vn modo, non lo vogliono variare, & tanto più non veggendo il male in viso; ma hauendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto ad innouare questi ordini ad vn tratto, quando ciascun conosce, che non sono buoni, dico, che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile à ricorreggerla, perche à fare questo non basta vsare termini ordinarij, essendo i modi ordinarij cattiui, ma è necessario venire allo straordinario, com'è alla violenza, & all'armi, & diuentare innanzi ad ogni cosa Prencipe di quella Città, & poterne disporre à suo modo. Et perche il riordinare vna Città al viuere

uere Politico, presuppone vn'huomo buono; & il diuentare per violenza Prencipe d'vna Republica presuppone vn'huomo cattiuo; per questo si trouerà, che rarissime volte accada, che vn'huomo voglia diuentar Prencipe per vie cattiue, ancorche il fine suo fosse buono. Et che vn reo diuenuto Prencipe voglia operare bene, che gli accada mai nell'animo vsare quell'auttorità bene, che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, ò impossibiltà, che è nelle Città corrotte, à mantenerui vna Republica, ò crearuela di nuouo. Et quando pure ella vi si hauesse à creare, ò à mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato Popolare; acciochè quegli huomini, i quali dalle Leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fossero da vna podestà quasi Regia in qualche modo frenati, & à volergli fare per altra via diuentar buoni, sarebbe ò crudelissima impresa, ò al tutto impossibile, come dissi altroue, che fece Cleomene, il quale, se per essere solo, ammazzò gli Efori, & se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello, & Tito Tatio Sabino, & dipoi vsarono bene quella loro auttorità; nondimeno si debbe auuertire, che l'vno & l'altro di costoro non haueuano il Soggetto di quella corruttione macchiato, della quale in questo Capitolo ragionamo; & però poterono volere, & volendo colorire il disegno loro.

Due continue successioni di Prencipi virtuosi fanno grandi effetti, & come le Republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni. Et però gl'acquisti, & augmenti loro sono grandi. Cap. XVIII.

POiche Roma hebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti, che ella portaua, succedendo in lei vn Re ò debole, o tristo. Perche la somma dell'Imperio si

ridusse ne' Consoli, i quali non per heredità, o per inganni, o per ambitione violenta, ma per suffragij liberi veniuano à quello Imperio, & erano sempre huomini eccellentissimi, de' quali godendosi Roma la virtù, & la fortuna di tempo in tempo, potete venire à quella sua vltima grandezza in altrettanti anni, che ella era stata sotto i Re. Perche si vede, come due continue successioni de' Prencipi virtuosi sono sofficienti ad acquistar il Mondo, come furono Filippo di Macedonia, & Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare vna Republica, hauendo il modo dell'eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Prencipi virtuosissimi, che sono l'vno dell'altro successori, la quale virtuosa successione fia sempre in ogni Republica ben'ordinata.

Che non si debbe mettere à pericolo tutta la fortuna, & non tutte le forze, & per questo spesso il guardare i passi è dannoso. Cap. XIX.

NOn fu mai giudicato partito sauio, mettere à pericolo tutta la sua fortuna, & non tutte le forze. Questo si fà in più modi. L'vno è, facendo come Tullo, & Metio, quando e' commissono la fortuna tutta della Patria loro, & la virtù di tanti huomini, quanti haueua l'vno, & l'altro di costoro ne gli esserciti suoi, alla virtù, & fortuna di trè de' loro Cittadini, che veniua ad essere vna minima parte delle forze di ciascun di loro. Nè si auuidono, come per questo partito tutta la fatica, che haueuano durata i loro antecessori nell'ordinare la Republica per farla viuere lungamente libera, & per fare i suoi Cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi à perderla. La qual cosa da quei Re non potete esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconueniente quasi sempre, per coloro, che (venendo il nemico) disegnano di tenere i luoghi difficili, & guardare i passi. Perche quasi sempre questa deli-

bera-

beratione sarà dannosa, se già in quel luogo difficile commodamẽte tu non potesi tenere tutte le tue forze. In questo caso tale partito è da prendere. Ma essendo il luogo aspro, & non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così l'essempio di coloro, che essendo assaltati da vn nemico potente, & essendo il paese loro circondato da' monti, & luoghi alpestri, non hanno mai tentato di cõbattere il nemico in sù i passi, & in sù i monti: ma sono iti ad incontrarlo di là da essi: ò quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro à essi mõti in luoghi benigni, & non alpestri, & la cagione ne è suta, si dirà al Cap. XXII. Perche non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti huomini, sì per non vi poter viuere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti, & capaci di pochi, non è possibile sostenere vn nemico, che venga grosso ad vrtarti. Et al nemico è facile il venir grosso, perche l'intention sua è passare, & nõ fermarsi. Et à chi l'aspetta, è impossibile aspettarlo grosso, hauendo ad alloggiarsi per più tẽpo, non sapendo quando il nemico voglia passare in luoghi (come ho detto) stretti, & sterili. Perdendo adunque quel passo, che tu ti haueui presupposto tenere, & nel quale i tuoi popoli, & l'essercito tuo confidaua, entra il più delle volte ne' popoli, & nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, & così vieni ad hauere perduta tutta la tua fortuna, con parte delle tue forze. Ciascuno sà con quanta difficoltà Annibale passasse l'Alpi, che diuidono la Lombardia dalla Frãcia, & con quanta difficoltà passasse quelle, che diuidono la Lombardia dalla Toscana. Nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezo, & vollero più tosto, che il loro essercito fosse cõsumato dal nemico ne i luoghi, doue poteua vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. Et chi leggerà sensatamẽte tutte l'Historie, trouerà pochissimi virtuosi Capitani hauer tentato di tener simili passi, & per le

ragioni dette, & perche e' non si possono chiudere tutti, essendo i monti come campagne, & hauendo non solamente le vie consuete, & frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forastieri, sono note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre vn freschissimo essempio. Nel M. D XV. Quando Francesco Re di Francia disegnaua passare in Italia per la recuperatione dello Stato di Lombardia, il maggiore fondamento, che faceuano coloro, ch'erano alla sua impresa contrarij, era, che li Suizzeri lo terrebbono à i passi in sù i monti. Et come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano: perche lasciato quel Re da parte due, ò trè luoghi guardati da loro, se ne venne per vn'altra via incognita, & fù prima in Italia, & loro appresso, che lo hauessino presentito. Talche eglino isbigottiti si ritirarono in Milano, & tutti i popoli di Lombardia si adherirono alle genti Francese, essendo mancati di quella opinione, che haueuano che i Francesi douessino esser tenuti in sù gli monti.

I Romani interpretauano gli Auspicij secondo la necessità, & con la prudenza mostrauano di osseruare la Religione, quando sforzati non l'osseruauano, & s'alcuno temerariamente la dispreggiaua, lo puniuano. Cap. XX.

NOn solamente gli augurij (come di sopra si è detto) erano il fondamento in buona parte dell'antica Religione de' Gentili, ma ancora erano quelli, ch'erano cagione del bene essere della Republica Romana. Onde i Romani ne haueuano più cura, che di alcun'altro ordine di quella, & vsauägli ne' Comitij Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli esserciti, nel fare le giornate, & in ogni attione loro importante ò ciuile, ò militare. Nè mai sarebbono iti ad vna espeditione, che

non

non hauessino persuaso i Soldati, che gli Dei prometteuano loro la vittoria. Et trà gl'altri Auspicij haueuano ne gl'esserciti certi ordini di Auspicij, che gli chiamauano Pollarij. Et qualunque volta eglino ordinauano di fare la Giornata co'l nemico, voleuano, che i Pollarij facessino i loro Auspicij: & beccando i Polli combatteuano con buono augurio, non beccando si asteneuano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostraua loro vna cosa douersi fare, non ostante che gli Auspicij fossero auuersi, la faceuano in ogni modo: ma riuoltauanla con termini, & modi tanto attamente, che non paresse, che la facessino con dispreggio della Religione. Il qual termine fu vsato da Papirio Consolo in vna Zuffa, che fece importantissima co' Sanniti, dopò la quale restàrono in tutto deboli, & afflitti. Perche essendo Papirio in sù i campi rincōtro à i Sanniti, & parendogli hauere nella Zuffa la vittoria certa, & volendo per questo fare la giornata, commandò a i Pollarij, che facessino i loro Auspicij; ma non beccando i Polli, & vedendo il Prencipe de' Pollarij la gran dispositione dell'essercito di combattere, & la opinione, che era nel Capitano, & in tutti i Soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare à quello essercito, riferì al Consolo, come gli Auspicij procedeuano bene, talche Papirio ordinando le squadre, & essendo da alcuno de' Pollarij detto à certi Soldati, i Polli non hauer beccato, quelli lo dissero à Spurio Papirio Nepote del Cōsolo, & quello riferendolo al Consolo, rispose subito, ch'egli attēdesse à far l'vfficio suo bene, & che quanto à lui, & allo essercito gli Auspicij erano retti; & se il Pollario haueua detto le bugie ritornarebbono in pregiudicio suo, & perche lo effetto corrispondesse al Pronostico, commandò à i Legati, che constituissero i Pollarij nella prima fronte della Zuffa. Onde nacque, che andando contra à i nemici, essendo da vn Soldato Romano tratto vn dardo, à caso ammazzò il Prencipe de' Pollarij; la qual cosa vdita il Consolo, disse, come ogni cosa procedeua bene, & con

fauore de gli Dei, perche l'essercito con la morte di quel bugiardo si era purgato d'ogni colpa, & d'ogni ira, che quelli hauessino preso contra di lui. Et così col sapere bene accommodare i disegni suoi à gli Auspicij, prese partito di azzuffarsi, senza che quel essercito si auuedesse, che in alcuna parte quello hauesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulchro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l'essercito Cartaginese fece fare gl'Auspicij à i Pollarij, & rifferendogli quelli, come i Polli non beccauano, disse, veggiamo se volessero bere, & gli fece gittare in Mare; donde che azzuffandosi perdette la giornata: di che egli ne fu a Roma condennato; & Papirio honorato, non tanto per hauer l'vno vinto, & l'altro perduto, quanto per hauer l'vno fatto contra à gli Auspicij prudentemente, & l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeua questo modo dell'auspicare, che di fare i Soldati confidentemente ire alla Zuffa, dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria, la qual cosa fu non solamente vsata da i Romani, ma dalli esterni, di che mi pare di addurre vn'essempio nel Capitolo XIII.

Doppo vn'eccellente Prencipe, si può mantenere vn Prencipe debole, ma doppo vn debole non si può con vn'altro debole mantenere alcun Regno. Cap. XXI.

Considerata la virtù, & il modo del procedere di Romolo, e di Numa, & di Tullo, i primi trè Re Romani, si vede come Roma sortì vna fortuna grandissima, hauendo il primo Re ferocissimo, e bellicoso, l'altro quieto, e religioso, & il terzo simile di ferocità à Romolo, & più amatore della guerra, che della pace. Perche in Roma era necessario, che surgesse ne' primi principij suoi vn'ordinatore del viuere ciuile: ma era bene poi necessario, che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo,

molo, altrimenti quella Città sarebbe diuentata effeminata, & preda de' suoi vicini. Onde si può notare, che vn successore non di tanta virtù, quanto il primo, può mantenere vn Stato per la virtù di colui, che l'hà retto innanzi, & si può godere le sue fatiche, ma se egli auiene, ò che sia di lunga vita, o che doppo lui non sorga vn'altro, che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno à rouinare. Così per il contrario, se due l'vn doppo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso, che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al Cielo. Dauid senza dubbio fù vn'huomo per arme, per dottrina, per giudicio eccellentissimo, & fù tanta la sua virtù, che hauendo vinti, & abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo vn Regno pacifico, quale egli si potete con le arti della pace, & non della guerra conseruare, & si potete godere felicemente la virtù di suo Padre. Ma non potete già lasciarlo à Roboan suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'Auolo, nè per fortuna simile al Padre, rimase con fatica herede della sesta parte del Regno. Baieset Sultan de' Turchi, ancora che fosse più amatore della pace, che della guerra, potè godersi le fatiche di Maumetto suo Padre, il quale hauendo, come Dauid, battuti i suoi vicini, gli lasciò vn Regno fermo, & da poterlo con l'arte della pace facilmente conseruare: ma se il figliuolo suo Selim fosse stato simile al Padre, & non all'Auolo, quel Regno rouinaua. Ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'Auolo. Dico per tanto con questi essempi, che doppo vn'eccellente Prencipe si può mantenere vn Prencipe debole, ma doppo vn debole, non si può con vn'altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fusse, come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero. Et quei Prencipi sono deboli, che non stanno in sù la guerra. Conchiudo per tanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che ella potete dare spatio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma.

Roma. Ma doppo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la reputatione di Romolo: doppo ilquale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteua vsare la pace, & sopportare la guerra. Et prima si drizzò à voler tenere la via della pace, ma subito conobbe, come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimauano poco, talmente, che pensò, che à voler mantenere Roma, bisognaua volgersi alla guerra, e simigliare Romolo, & non Numa. Da questo piglino essempio tutti i Prencipi, che tengono stato, che chi somigliarà à Numa, lo terrà, ò non terrà, secondo i tempi, ò la fortuna gli girerà sotto, ma chi somigliarà Romolo, & sia, come esso, armato di Prudenza, & d'armi, lo terrà in ogni modo, se da vna ostinata, & eccessiua forza non gli è tolto. Et certamente si può stimare, che se Roma sortiua per terzo suo Re, vn'huomo, che non sapesse con l'armi renderle la sua reputatione, non harrebbe mai poi, ò con grandissima difficoltà potuto pigliar piede, nè fare quegli effetti, che ella fece. Et così mentre che ella visse sotto i Re, ella portò questi pericoli di rouinare sotto vn Re, ò debole, ò tristo.

Quello, che sia da notare nel caso de' trè Horatij Romani, & tre Curiatij Albani. Cap. XXII.

Tullo Re di Roma, & Metio Re di Alba conuennero, che quel Popolo fusse Signore dell'altro, di cui i sopraseritti trè huomini vincessero Furono morti tutti i Curiatij Albani, restò viuo vno delli Horatij Romani, & per questo restò Metio Re Albano con il suo popolo soggetto à i Romani. Et tornando quell'Horatio vincitore in Roma, & scontrando vna sua sorella, che era ad vno de i trè Curiatij morti maritata, che piangeua la morte del marito, l'ammazzò. Onde quello Horatio per questo fallo fù messo in giudicio, e doppo molte dispute fù libero, più per li prieghi del Padre, che per li suoi meriti. Doue sono da notare trè cose. Vna, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna.

L'al-

L'altra, che non mai in vna Città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono i partiti saui, doue si debba, ò possa dubitare della inosseruanza. Perche importa tãto ad vna Città l'essere serua, che mai non si doueua credere, che alcuno di quei Re, o di quei popoli stessero contenti, che trè loro Cittadini gli hauessino sottomessi, come si vide, che volle fare Metio: il quale, benche subito doppo la vittoria de' Romani si confesasse vinto, & promettesse la obbedienza à Tullo, nondimeno nella prima espeditione, che essi hebbono à conuenire contra i Veienti, si vide, come ei cercò d'ingannarlo, come quello, che tardi s'era aueduto della temerità del partito preso da lui: Et perche di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parlaremo solo de gli altri due nel seguente Capitolo, & nel Capitolo XVIII. se n'è discorso.

Le Republiche bene ordinate constituiscono premij, & pene a loro Cittadini, nè compensano mai l'vno con l'altro. Cap. XXIII.

ERano stati i meriti di Horatio grandissimi hauendo con la sua virtù vinti i Curiatij. Era stato il fallo suo atroce, hauendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tãto tale homicidio alli Romani, che lo condussero à disputare della vita, non ostante che i meriti suoi fussero tanto grandi, & sì freschi. La qual cosa, à chi superficialmente la considerasse, parrebbe vno essempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi l'essaminarà meglio, & con migliore consideratione ricercherà, quali debbono essere gli ordini delle Republiche, *biasimerà quel popolo più tosto per hauerlo assolto, che per hauerlo voluto condannare. Et la ragione è questa, che nessuna* Republica *bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de suoi Cittadini. Ma hauendo ordinati i premij ad vna buona opera, & le pene ad vna cattiua, & hauendo*

premiato

premiato vno per hauer bene operato, se quel medesimo opera di poi male, lo castiga senza hauer riguardo alcuno alle sue buone opere. Et quando questi ordini sono bene osseruati, vna Città viue libera lungo tempo, altrimenti sempre rouinarà presto. Perche se ad vn Cittadino, che habbia fatto qualche egregia opera per la Città, si aggiunge oltre alla reputatione, che quella cosa gli arreca vna audacia, & confidenza, di poter senza temer pena fare qualche opera non buona, diuenterà in breue tempo tanto insolente, che si risoluerà ogni ciuiltà. E' ben necessario, volendo, che sia temuta la pena per le triste opere, osseruare i premij per le buone; come si vede, che fece Roma. Et benche vna Republica sia pouera, & possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi: perche sempre ogni picciol dono dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che picciolo, sarà stimato, da chi lo riceue, honoreuole, & grandissimo. E' notissima la Historia di Horatio Cocle, e quella di Mutio Sceuola, come l'vno sostenne i nemici sopra vn Ponte, tanto che si tagliasse. L'altro si arse la mano, hauendo errato, volendo ammazzare Porsena Re de' Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie fù donata dal publico due statera di terra per ciascuno: è nota ancora la Historia di Manlio Capitolino. A costui per hauer saluato il Campidoglio da Galli, che vi erano à campo, fù dato da quelli, che insieme con lui vi erano assediati dentro, vna picciola misura di farina: il qual premio (secondo la fortuna, che correua all' hora in Roma) fu grande, & di qualità, che mosso poi Manlio ò da inuidia, ò dalla sua cattiua natura à far nascere seditione in Roma, & cercando guadagnarsi il Popolo, fù, senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gettato precipite da quel Campidoglio, che egli prima con tanta sua gloria haueua saluato.

Sanno

Sanno rariſſime volte gli huomini eſſere al tutto triſti, ò al tutto buoni. Cap. XXIIII.

PApa Giulio ſecondo andando nel M D V. à Bologna, per cacciare di quello Stato la Caſa di Bentiuogli, la quale haueua tenuto il Prencipato di quella Città cento anni, voleua ancora trarne Giouãpagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello, che haueua riſoluto leuar tutti li Tiranni, che occupauano le terre della Chieſa. Et peruenuto preſſo à Perugia con queſto animo, & deliberatione nota à ciaſcuno, nõ aſpettò di entrare in quella Città con l'eſercito ſuo, che lo guardaſſe, ma vi entrò diſarmato, non oſtante, che vi fuſſe dentro Giouanpagolo con gente aßai, quale per difeſa di ſe haueua ragunata. Si che portato da quel ardore, con il quale gouernaua tutte le coſe, con la ſemplice ſua guardia ſi rimeße nelle mani del nemico, il qual di poi ne menò ſeco, laſciando vn gouernatore in quella Città, che rẽdeſſe ragione per la Chieſa. Fù notata da gli huomini prudenti, che col Papa erano, la innauuertenza del Papa, & la viltà di Giouanpagolo, nè poteuano ſtimare, donde ſi veniße, che quello non haueße oppreſſo ad vn tratto il nemico ſuo, & ſe arricchito di preda, eſſendo col Papa tutti li Cardinali. Nè ſi poteua credere, che ſi fuſſe aſtenuto, ò per bontà, ò per cõſcientia, che lo riteneſſe. Perche in vn petto d'vn huomo facinoroſo, che ſi teneua la ſorella, che haueua morti i cugini, & i nepoti per regnare, non poteua ſcendere alcuno pietoſo riſpetto. Ma ſi conchiuſe, che gli huomini non ſanno eſſere honoreuolmente triſti, ò perfettamente buoni. Et come vna triſtitia ha in ſe grandezza, ò è in alcuna parte generoſa, egli non vi ſanno entrare. Così Giouanpagolo, il quale non ſtimaua eſſer inceſto, & publico parricida, non ſeppe (ò à dir meglio) non ardì fare vna impreſa, doue ciaſcuno, haueſſe ammirato l'animo ſuo, & haueſſe di ſe laſciato memoria eterna: & haueße fatto vna coſa, la cui grandezza haueſſe ſuperato ogni infamia, & ogni pericolo, che da quella poteſſe dipendere.

Vn

Vn Prencipe nuouo in vna Città, ò Prouincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuoua. Cap. XXV.

QValunque diuenta Prencipe, ò d'vna Città, d'vno Stato, & tanto più quando i fondamenti suoi fossino deboli; & non si volga, ò per via di Regno, ò di Republica alla vita ciuile, il miglior rimedio, che egli habbia à tenere quel Prencipato, è (essendo egli nuouo Prencipe) fare ogni cosa di nuouo in quello Stato, come è, nelle Città fare nuoui gouerni con nuoui nomi, con nuoue auttorità, con nuoui huomini, fare i poueri ricchi. Edificare oltre di questo nuoue Città, disfare delle fatte, cambiare gli habitatori da vn luogo all'altro, & in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella Prouincia, & che nō vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te. Et pigliare per sua mira Filippo di Macedonia Padre di Alessandro, il quale con questi modi di picciolo Re diuentò Prencipe di Grecia. Et chi scriue di lui dice, che tramutaua gli huomini di Prouincia in Prouincia, come i Mandriani tramutano le Mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, & nemici di ogni viuere, non solamente Christiano, ma humano. Et debbegli qualunque huomo fuggire, & volere più tosto viuere priuato, che Re, con tanta rouina de gli huomini. Nondimeno colui, che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conuiene, che entri in questo male. Ma gli huomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime, perche non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattiui, come si è mostrato nel Capitolo antecedente.

Quanto biasimo meriti quel Prencipe, & quella Republica, che manca d'armi proprie. Cap. XXVI.

DEbbono i presenti Prencipi, e le moderne Republiche, le quali circa le difese, & offese mancano di soldati proprij, vergognarsi

gognarsi di loro medesi me, & pensare con l'essempio di Tullo , tale diffetto essere non per mancamento di huomici atti alla militia; ma per colpa loro , che non hanno saputo fare i loro huomini militari . Perche Tullo, essendo stata Roma in pace quaranta anni , non trouò (succedendo egli nel Regno) huomo, che fosse stato mai alla guerra . Nondimeno disegnando egli fare guerra , non pensò di valersi , nè di Sanniti, nè di Toscani , nè di altri , che fossero consueti stare nell' armi . Ma deliberò, come huomo prudentissimo di valersi de' suoi . Et fù tanta la sua virtù, che in vn tratto sotto il suo gouerno gli potè fare soldati eccellētissimi. Et è più vero, che alcun'altra verità, che se doue sono huomini, nō sono soldati, nasce per diffetto del Prencipe , & non per diffetto, o di sito, o di natura . Di che ce n'è vn essempio freschissimo . Perche ogni vno sà, come ne' prossimi tempi il Re d'-Inghilterra assaltò il Regno di Frācia, nè prese altri soldati, che i popoli suoi. Et per esser stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non haueua nè soldato, nè Capitano, che hauesse mai militato. Nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare vn Regno pieno di Capitani, & di buoni esserciti, i quali erano stati continuamente sotto le armi nelle guerre di Italia. Tutto nacque da esser quel Re prudē te huomo, & quel Regno bene ordinato, il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra . Pelopida, & Epaminonda, Thebani, poi che eglino hebbero libera Thebe ; & trattola dalla seruitù dell'Imperio Spartano, trouandosi in vna Città vsa à seruire, & in mezzo de' popoli effeminati, non dubitarono , tanta era la virtù loro, di ridurli sotto l'armi, & con quelli andare à trouare alla Campagna gli esserciti Spartani, & vincergli . Et chi ne scriue , dice, come questi due in breue tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nasceuano gli huomini di guerra , ma in ogni altra parte, doue nascessino huomini , pure che si trouasse, chi gli sapesse indirizzare alla militia, come si vede, che Tullo seppe indirizzare i Romani , & Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione ,

opinione, nè con altre parole mostrare di accostarsi à quella, doue dice.

Desidesq. mouebit
Tullus in arma viros.

Quale sia più ingrato, ò vn Popolo, ò vn Prencipe. Cap. XXVII.

Egli mi pare à proposito della materia detta nel Capit. xxix da discorrere, quale vsi cō maggiori essempi questa ingratitudine ò vn Popolo, ò vn Prēcipe. Et per disputare meglio questa parte; dico, come questo vitio dell'ingratitudine nasce ò dall'auaritia, ò dal sospetto. Perche quando, o vn Popolo, o vn Prencipe, ha mandato fuori vn suo Capitano in vna speditione importante, doue quel Capitano (vincendola) ne habbia acquistato assai gloria, quel Prencipe, ò quel Popolo è tenuto all'incontro à premiarlo: & se in cambio di premio, o ei lo dishonora, o ei l'offende, mosso dall'auaritia, non volendo (ritenuto da questa cupidità) satisfargli, fa vn errore, che non ha scusa, anzi si tira dietro vna infamia eterna. Pure si trouano molti Prencipi, che ci peccano, & Cornelio Tacito dice, con questa sententia, la cagione. Procliuius est iniuriæ, quam beneficio vicem exoluere, quia gratia oneri, vltio in quæstu habetur. *Ma quando ei non lo premia, o (à dir meglio) l'offende, non mosso da auaritia, ma da sospetto, all'hora merita, & il Popolo, & il Prencipe qualche scusa. Et di queste ingratitudini vsate per tal cagione se ne leggono assai, perche quel Capitano, il quale virtuosamente ha acquistato vn Imperio al suo Signore superando i nemici, e riempiendo se di gloria, & i suoi Soldati di ricchezze, di necessità, & con i suoi Soldati, & con i nemici, & con i sudditi proprij di quel Prencipe acquista tanta riputatione, che quella vittoria non può sapere di buono à quel Signore, che lo ha mandato. Et perche la natura de gli huomini è ambitiosa, & sospettosa,*

& non

& non sà porre modo à nessuna sua fortuna, è impossibile, che quel sospetto, che subito nasce nel Prencipe doppo la vittoria di quel suo Capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo, ò termine usato insolentemente: talche il Prencipe non può pensare ad altro, che asicurarsene, & per far questo, pensa ò di farlo morire, ò di torgli la riputatione, ch'ei si hà guadagnato nel suo essercito, ò ne' suoi popoli, & con ogni industria mostrare, che quella vittoria è nata non per la virtù di quello; ma per fortuna, ò per la viltà de' nemici, ò per prudenza de gli altri Capitani, che sono stati seco in tale fattione. Poiche Vespesiano, essendo in Giudea, fu dichiarato dal suo essercito Imperatore. Antonio primo, che si trouaua con vn'altro essercito nell'Illiria, prese le parti sue, & ne vẽne in Italia contra à Vitellio, il quale regnaua à Roma, & virtuosissimamente ruppe due esserciti Vitelliani, & occupò Roma; talche Mutiano mandato da Vespesiano trouò per la virtù di Antonio acquistato il tutto, & vinta ogni difficoltà. Il premio, che Antonio ne riportò, fù, che Mutiano li tolse subito la vbbidienza dell'essercito, & à poco, à poco lo ridusse in Roma senza alcuna auttorità, tal che Antonio ne andò à trouare Vespesiano, ilquale era ancora in Asia, dal quale fu in modo riceuuto, che in breuissimo tempo ridotto in nessuno grado, quasi disperato morì. Et di questi essempi ne sono piene l'Historie. Ne' nostri tempi, ciascuno, che al presente viue, sà con quanta industria, & virtù Consaluo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contra Francesi per Ferrando Rè di Aragona, conquistasse, & vincesse quel Regno; & come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì d'Argona, e venuto à Napoli, in prima gli leuò l'vbbidienza delle genti d'arme, di poi gli tolse le fortezze, & appresso ne lo menò seco in Spagna, doue poco tempo poi inhonorato morì. E' tanto adunque naturale questo sospetto ne i Prencipi, che non se ne possono difendere, & è impossibile, che essi vsino gratitudine à

E quelli,

quelli, che con vittorie hanno fatto sotto l'insegne loro grandi acquisti. Et da quello, che non si difende vn Prencipe, non è miracolo, nè cosa degna di maggior consideratione, se vn Popolo non se ne difende. Perche hauendo vna Città, che viue libera, due fini, l'vno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera, conuiene, che nell'vna cosa, e nell'altra per troppo amore erri. Quanto à gli errori nell'acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto à gli errori per mantenersi libera; sono trà gli altri questi, di offendere quei Cittadini, che ella douerebbe premiare, hauer sospetto di quelli, in cui si douerebbe confidare. Et benche questi modi in vna Republica, venuta alla corrottione, siano cagione di grandi mali, & che molte volte più tosto ella viene alla tirannide, come interuenne à Roma di Cesare, che per forza si tolse quello, che la ingratitudine gli negaua: nondimeno in vna Republica non corrotta sono cagione di gran bene, & fanno, che ella ne viue libera più, mantenendosi per paura di punitione gli huomini migliori, & meno ambitiosi. Verò è, che fra tutti i popoli, che mai hebbero Imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fù la meno ingrata, perche della sua ingratitudine si può dire, che non ci sia altro essempio, che quello di Scipione, perche Coriolano, & Camillo furono fatti esuli per ingiuria, che l'vno, & l'altro haueua fatto alla Plebe. Ma all'vno non fu perdonato, per hauersi sempre riserbato contra il Popolo l'animo nemico, l'altro non solamente fù richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato, come Prencipe. Ma la ingratitudine vsata à Scipione nacque da vn sospetto, che i Cittadini cominciarono hauere di lui, che de gli altri non si era hauuto, il quale nacque dalla grandezza del nemico, che Scipione haueua vinto, dalla riputatione, che gli haueua data la vittoria di sì lunga, & pericolosa guerra, dalla celerità di essa, da i fauori, che la giouentù, la prudenza, & l'altre sue memorabili virtudi gli acquistauano. Lequali cose furono tante, che, non che altro, i Magistrati di Roma temeuano

della

della sua auttorità; la qual cosa spiaceua à gli huomini sani, come cosa inconsueta in Roma. Et parue tãto estraordinario il viuer suo, che Catone Prisco riputato santo, fu il primo à fargli contra, & à dire, che vna Città non si poteua chiamar libera, doue era vn Cittadino, che fusse temuto da' Magistrati. Talche se il Popolo di Roma seguì in questo caso l'opinione di Catone, merita quella scusa, che altroue ho detto meritare quei Popoli, e quei Prencipi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunqne questo discorso, dico, che vsandosi questo vitio dell'ingratitudine, o per auaritia, ò per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'auaritia l'vsarono, & per sospetto assai manco, che i Prencipi, hauendo meno cagione di sospettare, come si dirà.

Chi vuole riformare vno Stato antico in vna Città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi. Cap. XXVIII.

Colui, che desidera, ò che vuole riformare vno stato d'vna Città, à volere, che sia accetto, & poterlo con sodisfattione di ciascuno mantenere, è necessitato à ritenere l'ombra al manco de' modi antichi: acciochè a' popoli non paia hauer mutato ordine, ancorache in fatto gl'ordini nuoui fussero al tutto diuersi da i passati. Perche lo vniuersale de gli huomini si pasce così di quello, che pare, come di quello, che è; anzi molte volte si muouono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro viuere libero questa necessità, hauendo in cambio di vn Re creati due Consoli, non vollono, che essi hauessino più, che dodeci Littori, per non passare il numero di quelli, che ministrauano a i Re. Oltre di questo facendosi in Roma vno sacrificio anniuersario, il quale non poteua esser fatto, se non dalla persona del Re, & volendo i Romani, che quel popolo non hauesse à desiderare per l'assentia de gli Re alcuna cosa

delle antiche, crearono vn capo di detto sacrificio, il quale lo chiamarono Re sacrificolo, & lo sottomessono al Sommo Sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via vēne à sodisfarsi di quel sacrificio, & non hauere mai cagione, per mancamento di esso di desiderare la tornata de i Re. Et questo si debbe osseruare da tutti coloro, che vogliono scancellare vn' antico viuere in vna Città, & ridurla ad vn viuere nuouo, & libero. Perche alterando le cose nuoue le menti de gli huomini, ti debbi ingegnare, che quelle alterationi ritenghino più dell'antico, che sia possibile. Et se i Magistrati variano, & di numero, & di autorità, & di tempo da gli antichi, che almeno ritenghino il nome; & questo (come ho detto) debbe osseruare colui, che vuole ordinare vna potenza assoluta, ò per via di Republica, ò di Regno; ma quello che vuol fare vna potestà assoluta, la quale da gli Auttori è chiamata tirannide, debbe rinouare ogni cosa, come nel Capitolo XXV. si è detto.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati à gli loro Cittadini, che gli Atheniesi. Cap. XXIX.

Qvalunque legge le cose fatte dalle Republiche, trouerà in tutte qualche specie d'ingratitudine contra i suoi Cittadini, ma ne trouarà meno in Roma, che in Athene, e per auuentura in qualunque altra Republica. Et ricercando la cagione di questo, parlando di Roma, & di Athene, credo accadesse, perche i Romani haueuano meno cagioni di sospettare de' loro Cittadini, che gli Atheniesi. Perche a Roma ragionando di lei, dalla cacciata de i Re sino à Silla, & Mario, non fù mai tolta la libertà da alcuno suo Cittadino, in modo che in lei non era grande cagione di sospettar di loro, & per consequente di offendergli inconsideratamente. Interuenne bene ad Athene il contrario, perche essendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, & sotto vno inganno di bontà: come prima ella diuentò poi libera,

ricor-

ricordandosi delle ingiurie riceuute, & della passata seruitù, diuentò accerrima vendicatrice, non solamente de gl' errori, ma dell'ombra de gli errori de' suoi Cittadini. Di quì nacque l'esilio, & la morte di tanti eccellenti huomini, di quì l'ordine dello Ostracismo; & ogni altra violenza, che contra i suoi Ottimati in varij tempi da quella Città fù fatta. Et è verissimo quello, che dicono questi Scrittori della ciuiltà, che i popoli mordono più fieramente, poiche essi hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conseruata Chi considera adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Athene, nè lauderà Roma, ma ne accuserà solo la necessità per la diuersità de gli accidenti, che in questa Città nacquero. Perche si vedrà, chi considerarà le cose sottilmente, che se a Roma fusse stata tolta la libertà, come ad Athene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi Cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima conietura, per quello che occorse doppo la cacciata de i Re contra à Collatino, & à Publio Valerio: de' quali il primo (ancora che si trouasse à liberare Roma) fù mandato in esilio; non per altra cagione, che per tenere il nome di Tarquini L'altro hauendo solo dato di se sospetto per edificare vna casa in sul Monte Celio, fù ancora per esser fatto esule. Talche si può stimare (veduto quanto Roma fù in questi due sospettosa, & seuera) che ella hauerebbe vsata l'ingratitudine, come Athene, se da' suoi Cittadini, come quella ne' primi tempi, & innanzi all'augumento suo fusse stata ingiuriata. Et per non hauere à tornare più sopra questa materia dell'ingratitudine, vedasi quello, che occorse nel Cap. 17.

Vna Republica, ò vn Prencipe non debbe differire à beneficiare gli huomini nelle loro necessità.

Cap. XXX.

A*Ncorche à i Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo soprauenenendo il pericolo, quando Porsena venne*

ad assaltar Roma, per rimettere i Tarquini, doue il Senato dubitãdo della Plebe, che non volesse più tosto accettare i Re, che sostenere la guerra, per assicurarsene, la sgrauò delle Gabelle del Sale, & d'ogni grauezza, dicendo, come i poueri assai operauano in beneficio publico, se ei nutriuano i loro figliuoli, & che per questo beneficio quel popolo si esponesse à sopportare assedio, fame, & guerra. Non sia però alcuno, che confidatosi in questo essempio, differisca ne' tempi de i pericoli à guadagnarsi il popolo; perche mai non gli riuscirà quello, che riuscì à i Romani, perche lo vniuersale giudicherà non hauere quel bene da te, ma da gli auuersarij tuoi, & douendo temere, che passata la necessità tu ritolga loro quello, che hai forzatamente loro dato, nõ haurà teco obligo alcuno. Et la cagione, perche à i Romani tornò bene questo partito fù, perche lo Stato era nuouo, & nõ per ancora fermo, & haueua veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte Leggi in beneficio suo, come quella della appellatione alla Plebe, in modo che ei potete persuadersi, che quel bene, che gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta de i nemici, quanto dalla dispositione del Senato, in beneficiarli. Oltre di questo la memoria de i Re era fresca, da i quali erano stati in molti modi vilipesi, & ingiuriati. Et perche simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte, che simili rimedij giouino. Però debbe qualunque tiene Stato, così Republica, come Prencipe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrari, & di quali huomini ne' tempi auuersi si può hauere dibisogno; & di poi viuere con loro in quel modo, che giudica (soprauenendo qualunque caso) essere necessitato viuere. Et quello che altrimenti si gouerna o Prencipe, o Republica, & massime vn Prencipe, & poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopraviene co i beneficij riguadagnarsi gli huomini, se ne inganna: perche non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rouina.

Quando

Quando vno inconueniente è cresciuto ò in vno Stato, ò contra ad vno Stato, è più salutifero partito tempo-poreggiarlo, che vrtarlo. Cap. XXXI.

Crescendo la Republica Romana, in riputatione, forze, & Imperio, i vicini, i quali prima nõ haueano pensato quanto quella nuoua Rep. potesse arrecare loro di danno, comintiarono (ma tardi) à conoscere l'errore loro: & volendo rimediare à quello, che prima non haueuano rimediato, cõspirarono bẽ 40. popoli contro à Roma, onde i Romani trà li rimedij soliti farsi da loro ne gli vrgenti pericoli, si volsono à creare il Dittatore, cioè dare potestà ad vn huomo, che senza alcuna consulta, potesse deliberare, & senza alcuna appellatione poteße esseguire le sue deliberationi. Il qual rimedio, come all'hora fù vtile, & fù cagione, che vincessero gli imminenti pericoli, così fù sempre vtilissimo in tutti quei accidẽti, che nell'augumento dell' Imperio in qualunque tempo sorgessino contro alla Republica, sopra il qual accidente è da discorrere prima, come quando vn'inconueniente, che sorga ò in vna Republica, ò contra ad vna Republica causato da cagione intrinseca, ò estrinseca, è diuentato tanto grande, che e' comincia à far paura à ciascuno, è molto sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare d' estinguerlo. Perche quasi sempre coloro, che tentano ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, & fanno accelerare quel male, che da quello si sospettaua. Et di questi simili accidenti ne nascono nella Republica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca. Doue molte volte ò e' si lascia pigliare ad vno Cittadino più forze, che non è ragioneuole, ò e' si comincia à corrompere vna Legge, laquale è il neruo, & la vita del viuer libero. Et lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che egli è più dannoso partito il volerui rimediare, che lasciarlo seguire. Et tanto più è difficile il conoscere questi inconuenienti, quando e' nascono, quanto e' pare più

 naturale

naturale à gli huomini fauorire sempre i principij delle cose; & tali fauori possono più, che in alcuna altra cosa, nelle opere, che paiono, che habbino in se qualche virtù, & siano operate da' giouani. Perche se in vna Republica si vede sorgere vn giouane nobile, quale habbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhi de' Cittadini si cominciano à voltare verso di lui, & concorrono senza alcun rispetto ad honorarlo, in modo che se in quello è punto di ambitione, accozzati i fauori, che gli dà la natura, & questo accidente, viene subito in luogo, che quando i Cittadini si aueggono dell'errore loro, hanno pochi rimedij ad ouuiarui. Et volendo metter in opra quei tanti, che essi hanno, non fanno altro, che accelerare la potenza sua: di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente vno della Città di Firenze. Cosmo de' Medici, dal quale Casa de' Medici in essa Città hebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputatione, col fauore, che gli dette la sua prudenza, e la ignoranza de gli altri Cittadini, che ei cominciò à far paura allo Stato, in modo che gli altri Cittadini giudicauano l'offenderlo pericoloso, & il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma viuendo in quel tempo Nicolò da Vzzano, il quale nelle cose ciuili era tenuto huomo espertissimo, & hauendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli, che dalla riputatione di Cosimo poteuano nascere, mentre che visse, non permise mai, che si facesse il secondo, cioè, che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentatione essere al tutto la rouina dello Stato loro, come si vide in fatto, che fù doppo la sua morte. Perche non osseruando quei Cittadini, che rimasero, questo suo conseglio, si feciono forti contra à Cosimo; & lo cacciarono di Firenze. Donde ne nacque, che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, & lo fece Prencipe della Republica: al quale grado, senza quella manifesta oppositione, non mai sarebbe potuto ascendere. Questo medesimo interuenne à Roma con Cesare, che fauorita da Popeio, & da gl'altri quel-

la sua virtù, si conuertì poco dipoi quel fauore in paura, di che fà testimonio Cicerone, dicendo, che Pompeio hauea tardi cominciato à temer Cesare. La qual paura fece, che pensarono à i rimedij, & gli rimedij, che fecero, accelerarono la rouina della loro Republica. Dico adunque, che dipoi, ch'egli è difficile conoscere questi mali, quãdo e' sorgano, causata questa difficoltà da vn'inganno, che ti fanno le cose in principio, è più sauio partito il temporeggiarle, poiche elle si conoscono, che l'oppugnarle. Perche temporeggiandole, ò per loro medesime si spengono, ò almeno il male si differisce in più lungo tempo. Et in tutte le cose debbono aprire gli occhi i Prencipi, che disegnano cancellarle, ò alle forze, & impeto loro opporsi di non dare loro in cambio di detrimento augumento. Et credendo sospingere vna cosa, tirarsela dietro, ouero soffocare vna pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerare bene le forze del malore, & quando ti vedi sofficiente à frenarlo, metterui si senza rispetto; altrimenti lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo, perche interuerrebbe, come di sopra si discorre, & come interuenne a' vicini di Roma; a i quali, poiche Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con li modi della pace cercare di placarla, e ritenerla adietro, che con i modi della guerra farla pensare à nuoui ordini, & nuoue difese. Perche quella loro congiura non fece altro, che farli più vniti, più gagliardi, & pensare à modi nuoui, mediante i quali in più breue tempo ampliarono la potenza loro: tra' quali fù la creatione del Dittatore, per il quale nuouo ordine non solamente superarono gl'imminenti pericoli; ma fù cagione di ouuiare à infiniti mali, ne' quali senza quel rimedio quella Republica sarebbe incorsa.

Che

Che i Capitani Romani, per errore commesso, non furono mai straordinariamenti puniti, nè furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, ò tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla Rep. C. XXXII.

I Romani non solamente (come di sotto diremo) furono manco ingrati, che l'altre Republiche: ma furono ancora più pij, & più considerati nella punitione de i loro Capitani de gli esserciti, che alcune altre. Perche se il loro errore fusse stato per malitia, e' lo castigauano humanamente; s'egli era per ignoranza, non che lo punissino, e' lo premiauano, & honorauano. Questo modo di procedere era bene considerato da loro: perche e' giudicauano, che fusse di tanta importanza à quelli, che gouernauano gli esserciti loro, l'hauere l'animo libero, & ispedito, & senza altri estrinsechi rispetti, nel pigliare i partiti, che non voleuano aggiungere ad vna cosa per se stessa difficile, & pericolosa, nuoue difficoltà, & pericoli: pensando, che aggiungendoueli, nessuno potesse essere, che operasse mai virtuosamente. Verbi gratia, e' mandauano vn'essercito in Grecia contra à Filippo di Macedonia, ò in Italia contra ad Annibale, ò contra à quei popoli, che vinsero prima. Era questo Capitano, che era preposto à tale espeditione, angustiato da tutte quelle cure, che si arreccauano dietro quelle facende, le quali sono graui, & importantissime. Hora se à tali cure si fussino aggiunti più essempi de' Romani, che eglino hauessero crocifissi, o altrimenti morti quelli, che hauessero perdute le Giornate, egli era impossibile, che quel Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi, che à questi tali fosse assai pena la ignominia dell'hauere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Vn'essempio ci è, quanto all'errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio, & Verginio à campo à Vei, ciascuno preposti ad vna parte dell'essercito, de' quali Sergio era all'incontro, donde poteua venire i Toscani,

ſcani, & Verginio dall'altra parte. Occorſe, ch'eſsendo aſsaltato Sergio da i Faliſci, & da altri popoli, ſopportò d'eſſere rotto, & fugato prima, che mandare per aiuto à Verginio. Et dall'altra parte Verginio aſpettando, che ſi humiliaſſe, volle più toſto vedere il diſhonore della Patria ſua, & la rouina di quell'eſſercito, che ſoccorrerlo. Caſo veramente eſſemplare, & triſto; & da fare non buona conietturа della Republica Romana, ſe l'vno, & l'altro non fuſſero ſtati caſtigati. Vero è, che doue vn'altra Rep. gli haurebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque non perche i peccati loro non meritaſſero maggior punitione, ma perche i Romani vollono in queſto caſo, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi coſtumi loro. Et quanto à gli errori per ignoranza, non c'è il più bello eſsempio, che quello di Varrone, per la temerità del quale eſsēdo rotti i Romani à Canne da Annibale, doue quella Republica portò pericolo della ſua libertà; nondimeno perche vi fu ignorāza, & non malitia, non ſolamente non lo caſtigarono, ma l'honorarono, & gli andò incontro nella tornata ſua in Roma tutto l'ordine Senatorio, & non lo potendo ringratiare della zuffa, lo ringratiarono, che egli era tornato in Roma, e non ſi era diſperato delle coſe Romane. Quando Papirio Curſore voleua far morire Fabio, per hauere contro il ſuo comandamēto cōbattuto co i Sanniti, tra l'altre ragioni, che dal Padre di Fabio erano aſſegnate cōtra all'oſtinatione del Dittatore, erano, che il popolo Romano in alcuna perdita de' ſuoi Capitani nō haueua fatto mai quello, che Papirio nella vittoria voleua fare.

Quali modi debbe vſare vn Prencipe, ò vna Republica per fuggire il vitio della ingratitudine, & quali quel Capitano, ò quel Cittadino, per non eſſer oppreſſo da quella. Cap. XXXIII.

VN Prencipe, per fuggire queſta neceſſità di hauer à viuere con ſoſpetto, ò eſſere ingrato, debbe perſonalmente andare

nelle

elle espeditioni, comè faceuano nel principio quei Imperatori Romani, come fa ne i tempi nostri il Turco, & come hanno fatto, & fanno quelli, che sono virtuosi. Perche vincendo, la gloria, e l'acquisto è tutto loro, & quando non vi sono (essendo la gloria di altrui) non pare loro potere vsare quello acquisto, se non spengono in altrui quella gloria, che essi non hanno saputo guadagnarsi, e diuentare ingrati, & ingiusti. Et senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno: ma quando ò per negligenza, o per poca prudenza e' si rimangano à casa ociosi, & mandano vn Capitano; io non ho che precetto dare loro altro che quello, che per essi medesimi il sanno. Ma dico bene à quel Capitano, giudicando io che e' non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che subito doppo la vittoria, lasci l'essercito, & rimettassi nelle mani del suo Prencipe, guardandosi da ogni atto insolente, o ambitioso, accioche quello, spogliato d'ogni sospetto, habbia cagione, ò di premiarlo, ò di non l'offendere. Quanto ad vna Republica, volendo fuggire questo vitio dello ingrato, nō si può dare il medesimo rimedio, che al Prencipe; cioè, che vada, e non mandi nelle espeditioni sue, essendo necessitate à mandare vn suo Cittadino. Conuiene per tanto, che per rimedio io le dia, che ella tenga i medesimi modi, che tenne la Republica Romana ad essere meno ingrata che l'altre: il che nacque da i modi del suo gouerno, perche adoperandosi tutta la Città, & i nobili, & gl'ignobili nella guerra, sorgeua sempre in Roma in ogni età tanti huomini virtuosi, & ornati di varie vittorie, che'l popolo non haueua cagione di dubitare di alcun di loro, essendo assai, & guardando l'vno l'altro. Et tanto si manteneuano intieri, & rispettiui di non dare ombra d'alcuna ambitione, nè cagione al popolo, come ambitiosi di offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportaua, che più tosto la deponeua; & così non potendo simili modi generare sospetto, nō generauano ingratitudine. In modo che vna Republica, che non voglia hauer cagione di essere ingrata, si debbe

gouer-

gouernare come Roma. Et vn Cittadino, che voglia fuggir quei suoi morsi, debbe osseruare i termini osseruati da' Cittadini Romani.

La cagione perche in Roma la creatione del Decemuirato fù nociua alla libertà di quella Republica, non ostante, che fusse creato per suffragij publici, & liberi. Cap. XXXIV.

E' *Pare contrario à quel, che nel seguente Capitolo si dirà, che quella auttorità, che si occupa con violenza, non quella che è data con li suffragij, nuoce alle Republiche la elettione de dieci Cittadini creati dal popolo Romano per fare le Leggi in Roma, i quali ne diuentarono col tempo Tiranni, & senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Doue si debbe considerare i modi del dare l'auttorità, & il tempo, perche ella si dà, & quando e' si dia auttorità libera col tempo lungo (chiamando il tempo lungo vn'anno, ò più) sempre fia pericolosa, & farà gli effetti, ò buoni, o tristi, secondo che fieno tristi, ò buoni coloro à chi la sarà data: & se si considera l'auttorità, che hebbero i Dieci, & quella, che haueuano i Dittatori, si vedrà senza comparatione quella de i Dieci maggiore. Perche creato il Dittatore, rimaneuano i Tribuni, i Consoli, il Senato con la loro auttorità, nè il Dittatore la poteua torre loro, & se egli hauesse potuto priuare vno del Consolato, vno del Senato, ei nō poteua annullare l'ordine Senatorio, & fare nuoue Leggi: in modo, che il Senato, i Consoli, & i Tribuni restando con l'auttorità loro, veniuano ad essere come sua guardia à farlo non vscire della via diritta. Ma nella creatione de i Dieci occorse tutto il contrario, perche gli annullarono i Consoli, & i Tribuni, diedero loro auttorità di far Leggi, & ogni altra cosa, come il popolo Romano. Tal che trouandosi soli senza Consoli, senza Tribuni, senza appellatione al Popolo, & per questo non venēdo ad hauere chi gli osseruasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambitione di Appio, diuentare insolēti.*

ti. Et per questo si debbe notare, che quando e' si è detto, che vn' auttorità data da' suffragij liberi non offese mai alcuna Republica, si presuppone, che vn popolo non si conduca mai à darla, se non con le debite circonstantie, & ne' debiti tempi: ma quando ò per essere ingannato, ò per qualche altra cagione, che lo acceccasse, e si conducesse à darla imprudentemente, & nel modo, che il popolo Romano la dette a' Dieci, gli inteuerria sempre come à quello. Questo si prouà facilmente, considerando, quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, & quali facessero i Dieci cattiui. Et considerando ancora, come hanno fatto quelle Republiche, che sono state tenute bene ordinate, nel dare l'auttorità per lungo tempo, come dauano gli Spartani à gli loro Rè, & come danno i Venetiani alli loro Duci; perche si vedrà all'vno, & all'altro modo di costoro essere poste guardie, che faceuano, che i rei non poteuano vsar male quella auttorità. Nè gioua in questo caso, che la materia non sia corrotta; perche vn' auttorità assoluta in breuissimo tempo corrõpe la materia, & si fà amici, & partegiani, nè gli nuoce, ò esser pouero, ò non hauere parenti; perche le ricchezze, & ogni altro fauore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creatione di detti Dieci discorremo.

L'Auttorità Dittatoria fece bene, e non danno alla Republica Romana, & come le auttorità, che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro da i suffragij liberi date, sono alla vita ciuile perniciose. Cap. XXXV.

E' Sono stati dannati da alcuno Scrittore quei Romani, che trouarono in quella Città il modo di creare il Dittatore, come cosa, che fusse cagione col tempo della Tirannide di Roma, allegando, come il primo Tiranno, che fusse in quella Città, la commandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo, che se nõ vi fusse stato questo, Cesare non haurebbe potuto sotto alcun titolo

publi-

publico honestare la sua Tirannide, la qual cosa non fù bene da colui, che tiene questa opinione essaminata, & fù fuori di ogni ragione creduta. Perche e' non fù il nome, nè il grado del Dittatore, che facesse serua Roma, ma fù l'auttorità presa da i Cittadini per la diuturnità dell' Imperio, & se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, ne haurebbono preso vn'altro: perche sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. Et si vede, che il Dittatore, mentre che fù dato secondo gli ordini publici, & non per auttorità propria, fece sempre bene alla Città. Perche e' nuocono alle Rep. i Magistrati, che si fanno, & l'auttorità, che si danno per vie straordinarie, non quelle, che vengono per vie ordinarie. Come si vede, che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcun Dittatore fece se non bene alla Rep. Di che ce ne sono ragioni euidentissime: prima, perche à volere ch'vn Cittadino possa offendere, e pigliarsi auttorità straordinaria, conuiene, che egli habbia molte qualità, le quali in vna Republica non corrotta non può mai hauere, perche gli bisogna essere ricchissimo, & hauere assai adherenti, & partegiani, i quali non può hauere, doue le Leggi si osseruano, & quãdo pure ve gli hauesse, simili huomini sono in modo formidabili, che i suffragij liberi non concorrono in quelli; oltra di questo il Dittatore era fatto à tempo, & nõ in perpetuo, & per ouuiare solamẽte à quella cagione, mediante laquale era creato. Et la sua auttorità si estendeua in potere deliberare per se stesso, circa i modi di quello vrgente pericolo, & fare ogni cosa senza consulta, & punire ciascuno senza appellatione. Ma non poteua far cosa, che fusse in diminutione dello Stato: come sarebbe stato torre l'auttorità al Senato, ò al Popolo, disfare gli ordini vecchi della Città, & farne de' nuoui, in modo che raccozzato il breue tẽpo della sua Dittatura, & l'auttorità limitata, ch'egli haueua, & il popolo Romano nõ corrotto, era impossibile, che egli vscisse de' termini suoi, & nuocesse alla Città, & per esperiẽza si vede, che sempre mai giouò & veramẽte

fra

fra gli altri ordini Romani questo è uno, che merita esser considerato, & connumerato fra quelli, che furono cagione della grandezza di tanto Imperio: perche senza un simile ordine le Città con difficoltà usciranno de gli accidenti straordinarij, perche gl'ordini consueti nelle Republiche, che hanno il moto tardo (non potendo alcuno Conseglio, nè alcuno Magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma hauendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro, perche nel raccozzare insieme questi voleri và tẽpo) sono i rimedij loro pericolosissimi, quando essi hanno à rimediare à una cosa, che non aspetti tempo; & però le Republiche deuono tra loro ordini hauere un simile modo, e la Republica Venetiana (la quale tra le moderne Republiche è eccellẽte) hà riseruato auttorità à pochi Cittadini, che ne' bisogni urgenti senza maggiore consulta tutti d'accordo possono deliberare: perche quãdo in una Republica manca un simile modo, è necessario, ò seruando gli ordini, rouinare, ò per non rouinare, rompergli; & in una Republica non vorrebbe mai accadere cosa, che con i modi straordinarij si hauesse à gouernare. Perche ancora che il modo straordinario per all'hora facesse bene, nondimeno l'essempio fà male, perche si mette un'usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talche mai fia perfetta una Republica, se con le Leggi sue non hà prouisto à tutto, & ad ogni accidente posto il rimedio, & dato il modo à gouernarlo; e però conchiudendo dico, che quelle Republiche, le quali ne' pericoli nõ hanno rifugio ò al Dittatore, ò à simili auttorità, sempre ne' graui accidenti rouineranno. E' da notare in questo nuouo ordine, il modo dell'eleggerlo, quanto da' Romani fù sauiamente prouisto, perche essendo la creatione del Dittatore con qualche vergogna de' Consoli, hauendo de' Capi della Città à venire sotto un'obbedientia, come gl'altri; e presupponendo, che di questo hauesse à nascere sdegno fra i Cittadini, vollono, che l'auttorità dell'eleggerlo fusse ne i Consoli: pensãdo, che quãdo l'accidente venisse, che Roma hauesse bisogno di questa Re-

gia

gia potestà, e l'hauessino à fare volontieri, & facendolo essi, che dolesse lor meno; perche le ferite, & ogni altro male, che l'huomo si fà da sè spontaneamente, & per elettione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altrui: ancora che poi ne gl'ultimi tēpi i Romani vsassino in cambio del Dittatore di dare tale auttorità al Consolo con queste parole : Videat Consul ne Respub. quid detrimenti capiat: *cioè, vegga il Consolo, che la Republica non riceua alcun danno. Et per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimerli, gli feciono ordinare non solamente à poter si difendere, ma à potere con più forza, più consiglio, & più auttorità offender loro.*

Le Republiche deboli sono male risolute, & non si sanno deliberare: & se elle pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità, che da elettione. Cap. XXXVI.

ESsendo in Roma vna grauissima pestilenza, & parendo per questo à i Volsci, & à gli Equi, che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due Popoli vno grossissimo essercito assaltarono i Latini, & li Hernici, e guastando il loro paese, furono constretti i Latini, & gli Hernici farlo intendere à Roma, & pregare, che fussero difesi da i Romani, à i quali, essendo i Romani grauati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi, e con le loro armi; perche essi non gli poteuano difendere. Doue si conosce la generosità, e la prudenza di quel Senato, & come sempre in ogni fortuna volle esser sempre quello che fusse Prencipe delle deliberationi, che hauessino à pigliare i suoi: nè si vergognò mai deliberare vna cosa, che fusse contraria al suo modo di viuere, ò d'altre deliberationi fatte da lui, quando la necessità, glie ne comandaua. Questo dico, perche altre volte il medesimo Senato haueua vietato à i detti Popoli l'armarsi, & difendersi, talche ad

vn Senato, meno prudente di questo, sarebbe parso cadere del grado suo, à concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò ler cose, come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito pe migliore, perche male gli sapeua, non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeua, che si armassino senza loro, per le ragioni dette, & per molte altre, che s'intendono. Nondimeno conoscendo, che si sarebbono armati per necessità ad ogni modo, hauendo il nemico addosso, prese la parte honoreuole, e volle, che quello, che essi haueuano à fare, lo facessino con licentia sua: accioche hauendo disubbidito per necessità, non si auezzassino à disubbidire per elettione. Et benche questo paia partito, che da ciascuna Republica douesse esser preso: nientedimeno le Republiche deboli, & male consigliate, non gli sanno pigliare, e non si sanno honorare di simili necessità. Haueua il Duca Valentino presa Faenza, e fatto piegare Bologna à gli accordi suoi, dipoi volendosene tornare à Roma per la Toscana, mandò in Firenze vn suo huomo à dimandare il passo per se, & per il suo essercito. Consultossi in Firenze, come si hauesse à gouernare questa cosa, ne fù consigliato mai per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo Romano: perche essendo il Duca armatissimo, & i Fiorentini in modo disarmati, che non gli poteuano vietare il passare, era molto più honore loro, che paresse, che passasse con permissione di quelli, che à forza; perche, doue vi fù al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore, quando l'hauessero gouernata altrimenti. Ma la più cattiua parte, che habbiano le Repub. deboli, è l'esser irresolute, in modo che tutti i partiti ch'elle pigliano, gli pigliano per forza, e se vien loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri essempi, occorsi ne' tempi nostri: nello stato della Città di Firenze, nel M D. ripreso ch'l Re Luigi XII. di Francia hebbe Milano, desideroso di rēdergli Pisa, per hauer 50. mille ducati, che gl'erano stati promessi da Fiorentini doppo tale restitutione: mandò

mãdò il suo essercito verso Pisa, Capitanato da Mõsig. di Beaumonte, benche Francese, nondimeno huomo, in cui i Fiorentini assai confidauano. Condussesi questo esercito, e questo Capitano tra Cassina, e Pisa, per andare a combattere le mura, doue dimorando alcun giorno, per ordinarsi all'espugnatione, vennero Oratori Pisani à Beaumonte, & gli offerirono di dare la Città allo essercito Francese, con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de i Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fù da i Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nell'andarui à Campo, & partirsene con vergogna. Ne fù rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli, che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, & dall'altra parte non se ne fidauano, nè vedeuano, quãto èra meglio, che il Re potesse loro rẽdere Pisa, essendoui dentro: & non la rendendo, scoprire l'animo suo, che non l'hauendo, poterla loro promettere, & eglino essere forzati comperare quelle promesse. Talche molto più vtilmente haurebbono fatto à cõsentire, che Beaumõte l'hauesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vide l'esperienza dipoi nel M D II. che essendosi ribellato Arezzo, venne in soccorso de' Fiorentini, mandato dal Re di Francia, Monsignor Imbalt con gente Francese; il quale giunto propinquo ad Arezzo, dopò poco tempo cominciò pratticare accordo cõ gli Arezzini, i quali sotto certa fede voleuano dare la Terra à similitudine de' Pisani. Fù rifiutato in Firenze tale partito. Il che veggendo Monsignor Imbalt, & parendogli, come i Fiorẽtini se n'intendessino poco, cominciò à tenere le prattiche dell'accordo da se, senza participatione de' Commissarij, tanto che e' lo conchiuse à suo modo, & sotto quello con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere à Fiorentini, com'eglino erano matti, e nõ s'intẽdeuano delle cose del Mondo; che se voleuano Arezzo, lo facessino intendere al Re, il quale lo poteua dare loro molto meglio, hauendo le sue genti in quella Città,

F 2 *che*

sagace, & inquieto. Et perche e' potessino senza alcun rispetto creare tali Leggi, si leuarono di Roma tutti gli altri Magistrati, & in particolare i Tribuni, & i Consoli. Et leuossi lo appello al Popolo, in modo che tale Magistrato veniua ad essere al tutto Prencipe di Roma. *Appresso ad Appio si ridusse tutta l'auttorità de gli altri suoi compagni, per gli fauori, che gli faceua la plebe, perche egli s'era fatto in modo Popolare con le dimostrationi, che pareua marauiglia, che egli hauesse preso sì presto vna nuoua natura, & vn nuouo ingegno, essendo stato tenuto innanzi à questo tempo vn crudele persecutore della Plebe. Gouernaronsi questi Dieci assai ciuilmente non tenendo più che dodeci Littori, i quali andauano dauanti à quello, che era tra loro preposto, & benche essi hauessino l'auttorità assoluta, nondimeno hauendosi à punire vn Cittadino Romano per homicida, lo citarono nel conspetto del Popolo, & da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro Leggi in dieci Tauole, & auãti, che le confirmassero, le messono in publico, accioche ciascuno le potesse leggere, & disputarle, accioche si conoscesse; se vi era alcuno diffetto, per poterle innanzi alla confirmatione loro emendare. Ecco in su questo Appio nascere vn romore per Roma, che se à queste dieci Tauole se ne aggiungessino due altre, si darebbe à quelle la loro perfettione. Talche questa opinione dette al popolo occasione di rifare i Dieci per vn'altro anno. A che il popolo s'accordò volontieri, sì perche i Consoli non si rifacessino, sì perche sperauano loro potere stare senza Tribuni, essendo essi giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la nobiltà si mosse à cercare questi honori; & tra i primi era Appio, & vsaua tanta humanità verso la Plebe nel domandarla, che ella cominciò ad essere sospetta à suoi compagni.* Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore; *cioè e' credeuano, che essendo egli superbissimo con quella humiltà poteua ageuolmente guadagnarsi il fauore di essa Plebe. Et dubitando di opporsegli aper-*

tamente, deliberarono farlo con arte, & bēche fusse minore di tempo di tutti, dettono à lui auttorità di proporre i futuri Dieci al Popolo, credendo, ch'egli osseruasse i termini de gl' altri, di non proporre se medesimo, essendo cosa inusitata, & ignominiosa in Roma. Ille verò impedimentum pro occasione arripuit; *cioè, ma egli questo impedimento prese per occasione: & nominò se tra i primi con marauiglia, & dispiacere di tutti i nobili: nominò poi altri noue al suo proposito: la qual nuoua creatione fatta per vn'altro anno cominciò mostrare al popolo, & alla nobiltà l'error suo, perche subito Appio,* finem fecit ferendæ alienæ personæ: *cioè, ad Appio fù cagione, che ci pigliasse la primiera persona. Et cominciò à mostrare l'innata sua superbia, & in pochi dì riempì dei suoi costumi i suoi compagni; & per isbigottire il Popolo, & il Senato, in cambio di XII Littori ne feciono CXX. stette la paura eguale qualche giorno, ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, & battere la Plebe. Se alcuno battuto dall'vno appellaua all'altro, era peggio trattato nell'appellatione, che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto l'errore suo, cominciò piena d' afflittione à riguardare in viso i nobili.* Et inde libertatis captare aurã, vnde seruitutem timẽdo in eum statum Remp. adduxerant: *cioè, & quindi si diedere à procacciare la libertà: poiche temẽdo la seruitù, haueano ridotta la Rep. in quello stato. Et alla Nobiltà era grata questa loro afflittione.* Vt ipsi tædio præsentium, Consules desiderarent. *Cioè accioche non potendo più sostenere quella pessima conditione i Consoli desiderassero. Vennero i dì, che terminauano l'anno: le due Tauole delle Leggi erano fatte, ma non publicate. Da questo i Dieci presono occasione di continuare nel magistrato, & cominciarono à tenere con violenza lo Stato, & farsi satelliti della giouentù nobile, alla quale dauano i beni di quelli, che essi condannauano.* Quibus donis iuuentus corrumpebatur, & malebat licẽtiam suam, quàm omnium libertatem. *Onde i giouani corrotti da i doni*

amauano

amauano anzi il licentioso viuere, che la libertà commune: nacque in questo tempo, che i Sabini, & i Volsci mossero guerra a' Romani, in sù la qual paura cominciarono i Dieci à vedere la debolezza dello Stato loro, perche senza il Senato non poteuano ordinare la guerra, & ragunando il Senato pareua loro perdere lo Stato: pure necessitati presono questo vltimo partito, & ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlarono contro alla superbia de i Dieci, & in particolare Valerio, & Oratio, & la auttorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non ch' il Senato, per inuidia della Plebe, non volle mostrare l'auttorità sua, pensando, che se i Dieci deponeuano il Magistrato volontarij, che potesse essere, che i Tribuni della Plebe non si rifacessino: deliberossi adunque la guerra: vscissi fuori cō due esserciti guardati da parte di detti Dieci: Appio rimase à gouernare la Città: onde nacque, che s'innamorò di Virginia, & che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò. Onde seguirono li tumulti di Roma, e de gli esserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe Romana, se ne andarono nel monte sacro: doue stettero tanto, che i Dieci deposero il Magistrato, & furono creati i Tribuni, & i Consoli, & ridotta Roma nella forma della antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo in prima esser nato in Roma questo inconueniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni, che nascono la maggior parte delle tirannide nelle Città, & questo è da troppo desiderio del popolo di esser libero, & da troppo desiderio de nobili di commandare. Et quando e' non conuengono à fare vna Legge in fauore della libertà, ma gettasi qualch'vna delle parti à fauorire vno, all'hora è, che subito la tirannide sorge. Conuennero il popolo, & i nobili di Roma à creare i Dieci, & crearli con tanta autorità per desiderio, che ciascuna delle parti haueua; l'vna di spegnere il nome Consolare, l'altra il Tribunitio. Creati che furono, parendo alla Plebe, che Appio fusse diuētato popolare, & battesse la nobiltà, si volse il Popolo

morirlo. Et quando vn popolo si conduce à far questo errore, di dare reputatione ad vno, perche batta quegli, che egli ha in odio, & che quell'vno sia sauio, sempre interuerrà, che diuēterà tiranno di quella Città, perche egli attenderà insieme col fauore del popolo à spegnere la nobiltà, & non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'harrà spenta, nel qual tempo conosciutosi il popolo esser seruo, non habbia doue rifuggire. Questo modo hāno tenuto tutti coloro, che hanno fondato tirannide nelle Repub. Et se lo hauesse tenuto Appio, quella sua tirannide haurebbe preso più vita, e non sarebbe mancata così presto, ma ei fece tutto il contrario, nè si potete gouernare più prudentemente, che per tenere la tirannide, e' si fece nemico di coloro, che gliè la haueuano data, & che gliè ne poteuano mantenere, & nemico di quelli, che non erano concorsi à dargliene, & che non gliè ne haurebbono potuta mantenere, & perdessi coloro, che gli erano amici, & cercò d'hauere amici quelli, che non poteuano essere amici. Perche, ancora che i nobili desiderino tiranneggiare quella parte della nobiltà, che si troua fuori della Tirannide, ò sempre nemica al Tiranno, nè quello se la può mai guadagnare tutta per l'ambitione grande, & grande auaritia, che è in lei, non potendo il Tiranno hauere nè tante ricchezze, nè tanti honori, che à tutti satisfaccia. Et così Appio lasciando il Popolo, & accostandosi à nobili, fece vn'errore euidentissimo, & per le ragioni dette di sopra, & perche à volere con violenza tenere vna cosa, bisogna, che sia più potente, chi sforza, che chi è sforzato. Onde nasce, che quelli Tiranni, che hanno amico l'vniuersale, & nemici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze, che quella di coloro, che hanno per nemico il popolo, & amica la nobiltà; perche con quel fauore bastano à conseruarsi le forze intrinsiche, come bastarono à Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta la Grecia, & il Popolo Romano, l'assaltò, il quale assicurandosi di pochi nobili, hauendo amico il popolo con quello si difese, il che

non

non hauerebbe potuto fare, hauendolo nemico. In quell'altro grado, per hauer pochi nemici dentro non bastano le forze intrinsiche, ma gli conuiene cercare di fuori, & hanno ad essere di trè sorti, l'vna satelliti forastieri, che ti guardino la persona: l'altra armare il Cõtado, che faccia quell'officio, che hauerebbe à fare la Plebe: la terza ad herirsi co' vicini potẽti, che ti difẽdino. Chi tiene questi modi, & gli osserua bene, ancora che egli hauesse per nemico il popolo, potrebbe in qualche modo saluarsi: ma Appio non poteua fare questo di guadagnarsi il contado, essendo vna medesima cosa il contado, e Roma, & quel che poteua fare, non seppe; talmente che rouinò ne i primi principij suoi. Fecero il Senato, & il Popolo in questa creatione del Decenuirato errori grandissimi. Perche ancora che si dica in quel discorso, che si fà del Dittatore, che quelli Magistrati, che si fanno da per loro, non quelli, che fà il popolo, sono nociui alla libertà, nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i Magistrati, fargli in modo, che essi habbiano hauere qualche rispetto à diuentare tristi. Et doue e' si debbe proporre loro guardia, per mantenergli buoni, i Romani *la leuarono, facendolo solo Magistrato in* Roma, *& annullando tutti gli altri per l'eccessiua voglia (come di sopra dicemmo) che il Senato haueua di spegnere i Tribuni, & la Plebe di spegnere i Consoli: la quale gli accecò, in modo che concorsono in tale disordine: perche gli huomini, come diceua il* Re *Ferrando, spesso fanno, come certi minori vccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la preda, à che la natura gli incita, che non sentono vn'altro maggiore vccello, che sia loro sopra per ammazzargli. Conoscesi adũque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo* Romano *volendo saluare la libertà: & gli errori di Appio volendo occupare la Tirannide.*

In diuersi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti. Cap. XXXVIII.

E' *Si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti, & l'antiche, come in tutte le Città, & in tutti i popoli sono quei medesimi desideri, & quei medesimi humori, che vi furono sẽpre. In modo che egli è facil cosa, à chi essamina con diligenza le cose passate, preuedere in ogni Republica le future, & farui quelli rimedij, che da gli antichi sono stati vsati, ò non ne trouando de gli vsati, pensarne de' nuoui, per la similitudine de gli accidenti. Ma perche queste considerationi sono neglette, ò non intese da chi legge, ò se elle sono intese, non sono conosciute da chi gouerna, ne seguita, che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Hauendo la Città di Firenze doppo il XC IIII. perduto parte dell'Imperio suo, come Pisa, & altre Terre, fù necessitata à fare guerra à coloro, che l'occupauano. Et perche chi l'occupaua era potente, ne seguiua, che si spendeua assai nella guerra, senza alcun frutto. Dallo spendere assai ne risultauano assai grauezze, dalle grauezze infinite querele del popolo. Et perche questa guerra era amministrata da vn Magistrato di Dieci Cittadini, che si chiamauano i Dieci della guerra, l'vniuersale cominciò à recarselo in dispetto, come quello, che fusse cagione, & della guerra, & delle spese di essa; & cominciò à persuadersi, che tolto via detto Magistrato, fusse tolta via la guerra, tanto che hauendosi à rifare, non se gli fecero gli scambij, & lasciatosi spirare, si commisero l'attioni sue alla Signoria, la qual deliberatione fù tanto perniciosa, che non solo non leuò la guerra (come l'vniuersale si persuadeua) ma tolti via quegli huomini, che con prudentia l'amministrauano, ne seguì tanto disordine, che oltre à Pisa, si perdè Arezzo, & molti altri luoghi, in modo che rauedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febre, & non il Medico, rifece il Magistrato de Dieci. Questo medesimo*

humore

humore si leuò in Roma contra il nome de' Consoli, perche veggendo quel popolo nascere l'vna guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, doue e' doueuano pensare, che ella nascesse dall'ambitione de' vicini, che gli voleuano opprimere, pensauano nascesse dall'ambitione de' Nobili, che nonpotendo dentro in Roma castigar la Plebe, difesa dalla podestà Tribunitia, la voleuano condurre fuori di Roma sotto i Consoli per opprimerla, doue ella non haueua aiuto alcuno. Et pensarono per questo, che fusse necessario, ò leuar via i Consoli, ò regolare in modo la loro podestà, che e' non hauessino auttorità sopra il popolo, nè fuori, nè in casa. Il primo, che tentò questa Legge, fù vn Terentillo Tribuno, il quale proponeua, che si douessero creare Cinque huomini, che douessino considerare la potenza de' Cōsoli, & limitarla. Ilche alterò assai la Nobiltà, parendole, che la maestà dell'Imperio fusse al tutto declinata, talche alla Nobiltà nō restasse più alcun grado in quella Republica. Fù nondimeno tanta l'ostinatione de' Tribuni, che il nome Consolare si spense, & furono in fine contenti, doppo qualche altro ordine, più tosto creare i Tribuni con podestà Consolare, che i Consoli, tanto haueuano più in odio il nome, che l'auttorità loro. Et così seguitarono lungo tempo, in fin che conosciuto l'errore, come i Fiorentini, ritornarono a' Dieci, così essi ricrearono i Consoli.

Quali scandali partorì in Roma la Legge Agraria, & come fare vna Legge in vna Republica, che risguardi assai indietro, & che sia contra ad vna consuetudine antica della Città, è scandalosissima. Cap. XXXIX.

EGl' è sentenza de gli antichi Scrittori, come gli huomini sogliono affliggersi nel male, & stancarsi nel bene, & come dall'vna, & dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti: perche qualunque volta è tolto à gli huomini il combattere per necessità, combattono per ambitione, la quale è tanto potente ne i

petti

petti humani, che mai à qualunque grado essi salgono gli abbandona. La cagione è, perche la natura ha creati gli huomini, in modo che possono desiderare ogni cosa, & non possono conseguire ogni cosa. Talche essendo sempre maggiore il desiderio, che la potenza dell'acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello, che si possiede, & la poca sodisfattione d'esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro. Perche desiderãdo gli huomini parte d'hauer più, parte temendo di non perder l'acquistato, si viene all'inimicitie, & alla guerra, dalla quale nasce la rouina di quella Prouincia, & essaltatione di quell'altra. Questo discorso hò fatto, perche alla Plebe Romana *non bastò assicurarsi de' Nobili per la creatione de' Tribuni, al quale desiderio fù constretta per necessità; ch'ella subito (ottenuto quello) cominciò à combattere per ambitione, & volere con la Nobiltà diuidere gli honori, & le sostanze, come cosa stimata più da gli huomini. Da questo nacque il morbo, che partorì la contentione della Legge Agraria. Et in fine fù causa della destruttione della* Republica Romana*; & perche le* Republiche *bene ordinate hanno da tener ricco il publico, & i loro Cittadini poueri, conuenne che fusse nella Città di* Roma *diffetto in questa Legge, la quale ò non fusse fatta nel principio, in modo che ella non si haueſse ogni dì à ritrattare, ò che ella si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o essendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'vso corrotta. Talche in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa Legge in* Roma*, che quella Città non andasse sottosopra. Haueua questa Legge due Capi principali. Per l'vno si disponeua, che non si potesse possedere per alcuno Cittadino più, che tanti iugeri di terra. Per l'altro che i campi, di che si priuauano i nemici, si diuidessino tra il popolo* Romano*; veniua per tanto à fare di due sorti offese a' Nobili: perche quelli, che possedeuano più beni, non permetteua la Legge, i quali erano la maggior parte de' Nobili, ne haueuano ad esser priui: & diuidendosi*

tra

tra la Plebe i beni de' nemici, si toglieua à quelli la via dell'arricchire. Si che venendo ad essere queste offese contra à huomini potenti: & che pareua loro contrastandola, difendere il Publico, qualunque volta (come è detto) si ricordaua, andaua sottosopra quella Città, & i Nobili con patientia, & industria la temporeggiauano, o con trar fuora vn'essercito, o che à quel Tribuno, che la proponeua si opponeße vn'altro Tribuno, ò taluolta cederne parte, ouero mandare vna Colonia in quel luogo, che si hauesse à distribuire, come interuenne del Contado di Antio; per ilquale sorgendo questa disputa della Legge, si mandò in quel luogo vna Colonia tratta di Roma, alla quale si consegnaße detto Cotado: doue Tito Liuio vsa vn termine notabile, dicendo, che con diffcoltà si trouò in Roma, chi deße il nōme per ire in detta Colonia, tanto era quella Plebe più pronta à voler desiderare le cose in Roma, che à possederle in Antio. Andò questo humore di questa Legge cosi trauagliandosi vn tempo, tanto che i Romani cominciarono à condurre le loro armi nell'estreme parti d'Italia, e fuori d'Italia. Doppo al qual tempo parue, che ella restasse. Il che nacque perche i campi, che poßedeuano i nemici di Roma, essendo discosti da gli occhi della Plebe, & in luogo doue non gli era facile il coltiuargli, veniua meno ad esserne desiderosa, & ancora i Romani erano meno punitori de' loro nemici in simil modo. Et quando pure spogliauano alcuna Terra del suo Contado, vi distribuiuano Colonie, tanto che per tali cagioni questa Legge stette come addormentata in fino à' Gracchi, da quali essendo poi suegliata, rouinò al tutto la libertà Romana: perche le trouò raddoppiata la potenza de suoi auuersari, & si accese per questo tanto odio tra la Plebe, & il Senato, che si venne all'armi, & al sangue fuor d'ogni modo, & costume ciuile. Talche non potendo i publici Magistrati rimediarci, nè sperando più alcuna delle fattioni in quelli, si ricorse à rimedij priuati, & ciascuna delle parti pensò di farsi vn Capo, che la diffendesse. Peruenne in questo scandalo,

& disordine la Plebe, & volse la sua riputatione à Mario, tanto che ella lo fece quattro volte Consolo, & in tanto continuò non pochi interualli il suo Consolato, che si potete per se stesso far Consolo trè altre volte: contra alla qual peste non hauendo la Nobiltà alcun rimedio, si volse à fauorir Silla, & fatto quello Capo della sua parte, vennero alle guerre ciuili; & doppo molto sangue, & variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà: risuscitarono poi questi humori al tempo di Cesare, & di Pompeio, perche fattosi Cesare capo della parte di Mario, & Pompeio di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il quale fù primo Tiranno in Roma, *talche mai fù poi libera quella Città. Tale adunque principio, & fine hebbe la Legge Agraria. Et benche noi mostrassimo altroue, come l'inimicitie di* Roma, *trà il Senato, & la Plebe, mãtenessero libera* Roma, *per nascere da quelle Leggi in fauore della libertà, e per questo paia diforme à tale conchiusione il fine di questa Legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimuouo da tale opinione, perche egli è tãta l'ambitione de' Grandi, che se per varie vie, & in varij modi ella non è in vna Città sbattuta, tosto riduce quella Città alla rouina sua; in modo che se la contentione della Legge Agraria, penò trecento anni à fare* Roma *serua, si sarebbe condotta per auuentura molto più tosto in seruitù, quando la Plebe, & con questa Legge, & con altri suoi appetiti non hauesse sempre frenato l'ambitione de' Nobili. Vedesi per questo ancora quanto gli huomini stimano più la robba, che gli honori, perche la Nobiltà* Romana *sempre ne gli honori cedè senza scandali straordinarij alla Plebe: ma come si venne alla robba, fù tanta l'ostinatione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo à quelli straordinarij, che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intẽtione, che la prudenza. Perche à voler leuar via vn disordine cresciuto in vna* Republica, *& per questo fare vna Legge, che riguardi*

di assai indietro, è partito male considerato, & (come di sopra largamente si discorre) non si fa altro, che accelerare quel male, à che quel disordine ti conduce: ma temporeggiandolo, ò il male viene più tardo, ò per se medesimo col tempo (auanti che venga al fine suo) si spegne.

Non debbono i Cittadini, che hanno hauuti i maggiori honori, sdegnarsi de' minori. Cap. XL.

HAueuano i Romani fatto Marco Fabio, & G. Manilio Consoli, & vinta vna gloriosissima giornata contra à Veienti, & gli Etrusci, nella quale fù morto Quinto Fabio fratello del Consolo, il quale l'anno auanti era stato Consolo. Doue si debbe considerare, quanto gli ordini di quella Città erano atti à farla grande, & quanto l'altre Republiche, che si discostano da i modi suoi, s'ingannano. Perche ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non stimauano cosa dishonoreuole, vbbidire hora à chi altra volta essi haueuano comandato, e trouarsi à seruire in quello essercito, del quale erano stati Prencipi. Il qual costume è contrario all'opinione, ordini, & modi de' Cittadini de' tempi nostri. Et in alcuni lochi è ancora questo errore, che vn Cittadino, hauendo hauuto vn grado grande, si vergogni di accettare vn minore, & la Città gli consente, che se ne possa discostare; la qual cosa quando fusse honoreuole per il priuato, & al tutto inutile per il publico. Perche più speranza debbe hauere vna Republica, & più confidare in vno Cittadino, che da vn grado grande scenda à gouernare vn minore, che in quello, che da vn minore salga à gouernare vn maggiore. Perche à costui non può ragioneuolmente credere se non gli vede huomini intorno, i quali siano di tanta riuerenza, ò di tanta virtù, che la nouità di colui possa essere con il consiglio, & auttorità loro moderata. Et quando in Roma fusse stata la consuetudine, quale è in Vinegia, & nell'altre Republiche,

bliche, & Regni moderni, che chi era stato vna volta Consolo, non volesse mai più andare ne gl' esserciti, se non Consolo, ne sarebbono nate infinite cose in disfauore del viuer libero, & per gli errori, che harrebbono fatti gli huomini nuoui, & per l'ambitione, che essi haurebbono potuto vsare meglio, non hauendo huomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessino errare, & così sarebbono venuti ad essere più sciolti: il che sarebbe tornato tutto in detrimento publico.

Gli huomini salgono d'vna ambitione ad vn'altra: & prima si cerca non essere offeso, di poi offendere altrui. Cap. XLI.

HAuendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, essendo ritornato nel suo primo grado, & in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte Leggi nuoue in fermezza della sua potenza, pareua ragioneuole, che Roma qualche volta quietasse: nõdimeno per esperienza si vide il contrario, perche ogni dì vi surgeuano nuoui tumulti, & nuoue discordie. Et perche Tito Liuio prudentissimamente rende la ragione, onde questo nasceua, non mi pare se non à proposito riferire à punto le sue parole, doue dice, che sempre o il Popolo, o la Nobiltà insuperbiua, quãdo l'altro si humiliaua. Et stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giouani nobili ad ingiuriarla, & i Tribuni vi poteuano fare pochi rimedij, perche ancora essi erano violati. La nobiltà dall'altra parte, ancora che le paresse, che la giouentù fusse troppo feroce, nondimeno haueua à caro, che hauẽdosi à trapassare il modo, lo trapassasseno i suoi, & non la Plebe. Et così il desiderio di difendere la libertà, faceua, che ciascuno tãto si preualeua, che oppressaua l'altro. Et l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli huomini cercano di non temere, cominciano à far temere altrui, & quella ingiuria, che scacciano da loro, la pongono sopra vn'altro, come se fusse necessario offendere, ò

essere

essere offeso. Vedesi per questo in qual modo frà gli altri le Republi*che si risoluono, & in che modo gli huomini salgono d'vna ambitione ad vn'altra. Et come quella sentenza di Salustio, posta in bocca di Cesare, era verissima.* Quod omnia mala exempla boni initijs orta sunt. *Cioè che tutti i cattiui essempij sono nati da buoni principij. Cercano (come di sopra è detto) quei Cittadini, che ambitiosamēte viuono in vna Rep. la prima cosa di non potere essere offesi nō solamēte da priuati, ma etiam da Magistrati. Cercano (per poter far questo) amicitie, & quelle acquistano per vie in apparenza honeste ò con souenire di denari, ò con difendergli da potenti. Et perche questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, & per questo non vi si pone rimedio; intanto, che egli senza ostacolo perseuerando, diuenta di qualità, che i priuati Cittadini ne hanno paura, & i Magistrati gli hanno rispetto, & quando egli è salito à questo grado, e non si sia prima ouuiato alla sua grandezza, viene ad esser in termine, che volerlo vrtare è pericolosissimo per le ragioni, ch'io dissi di sopra, del pericolo, che è nell'vrtare vn'inconueniente, che habbia di già fatto augumento in vna Città, tanto, che la cosa si riduce in termine, che bisogna ò cercar di spegnerlo con pericolo d'vna subita rouina, ò lasciandolo fare, entrare in vna seruitù manifesta, se morte, ò qualche accidente non te ne liberi. Perche venuto a' soprascritti termini, che i Cittadini, & Magistrati habbiano paura d'offender lui, & gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica à fare che giudichino, & offendino à suo modo. Onde vna Republica trà gli ordini suoi debbe hauere questo, di veggiare, che i suoi Cittadini sott' ombra di bene non poßano far male, & che gli habbiano quella riputatione che gioui, & non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.*

Quelli, che combattono per la gloria propria sono buoni, & fedeli soldati. Cap. XLII.

Considerasi ancora, come si dirà nel Cap. 46. quanta differenza è da vno essercito contento, & che combatte per la gloria sua, à quello che è male disposto, & che combatte per l'ambitione d'altri, perche doue gl'esserciti Romani soleuano sẽpre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemuiri sempre perderono. Da questo essempio si può conoscere in parte delle cagioni dell'inutilità de' soldati mercenarij, i quali non hanno altra cagione, che li tenga fermi, che vn poco di stipendio, che tù dai loro. La qual cagione non è, nè può essere bastante à fargli fedeli, nè tãto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perche in quelli esserciti, ne' quali non è vna affettione verso di quello, perche e' combattono, che gli facci diuentare suoi partegiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti à resistere ad vno nemico vn poco virtuoso. Et perche questo amore non può nascere, nè questa gara da altro che da sudditi tuoi, è necessario à volere tenere vn Stato, à volere mantenere vna Republica, ò vn Regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede, che hanno fatto tutti quelli, che con gli esserciti hanno fatti grandi progressi. Haueuano gli esserciti Romani sotto i Dieci quella medesima dispositione, nõ faceuano gli usati loro effetti. Ma come prima il Magistrato de' Dieci fù spẽto, & che essi come liberi, cominciarono à militare, ritornò in loro il medesimo animo, & per cõseguẽte le loro imprese haueuano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

E' cosa di male essempio non osseruare vna Legge fatta, & massimamente dall'autore di essa: & rinfrescare ogni dì nuoue ingiurie in vna Città, è à chi la gouerna dannosissimo. Cap. XLIII.

Seguito l'accordo, & ridotta Roma nell'antica sua forma, Verginio citò Appio innanzi al Popolo à difendere la sua causa; quello

quello comparse, accompagnato da molti Nobili. Virginio commãdò, che fusse messo in pregione. Cominciò Appio à gridare, & appellarsi al Popolo. Virginio diceua, che non era degno di hauere quella appellatione, ch'egli haueua distrutta, & hauere per difensore quel Popolo, ch'egli haueua offeso. Appio replicaua, come e' non haueuano à violare quella appellatione, che essi haueuano con tanto desiderio ordinata. Per tanto egli fu incarcerato, & auanti al dì del giudicio ammazzò se stesso, & benche la scelerata vita di Appio meritasse ogni supplicio: nondimeno fù cosa poco ciuile, violare le Leggi, e tanto più quella, ch'era fatta all'hora. Perche non credo, che sia cosa di più cattiuo essempio in vna Republica, che fare vna Legge, & non l'osseruare: & tanto più quanto ella non è osseruata da chi l'hà fatta. Offende ancora vn Stato assai rinfrescare ogni dì nell'animo de' tuoi Cittadini nuoui humori per nuoue ingiurie, che à questo, & à quello si facciano, come interuenne à Roma dopò il Decemuirato; perche tutti i Dieci, & altri Cittadini in diuersi tẽpi furono accusati, & condennati in modo, che egli era vn spauento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando, che e' non si hauesse mai à porre fine à simili condannaggioni, insino à tanto, che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Et hauerebbe generato in quella Città grande inconueniente, se da Marco Duellio Tribuno non vi fusse stato proueduto. Il quale fece vn editto, che per vn'anno non fusse lecito ad alcuno citare, ò accusare alcuno Cittadino Romano. Il che rassicurò tutta la Nobiltà, doue si vede, quãto sia dannoso ad vna Republica, ò ad vn Prencipe tenere con le continue pene, & offese, sospesi, & paurosi gli animi de' sudditi, & senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine. Perche gli huomini, che cominciano à dubitare, di hauere à capitare male in ogni modo, si assicurano ne' pericoli, & diuẽtano più audaci, & meno rispettiui à tẽtare cose nuoue. Però è necessario ò nõ offendere mai alcuno, ò fare l'offese ad vn tratto, & dipoi rassicurare gli huomini, et dare loro cagione di quietare, & fermare l'animo.

Quanto gli huomini facilmente si possono corrompere. Cap. XLIV.

Notasi ancora in questa materia del Decemuirato, quanto facilmente gli huomini si corrompono, & fannosi diuētare di contraria natura, ancora che buoni, & bene educati: Considerando quanto quella giouentù, che Appio si haueua eletta intorno, cominciò ad esser amica della Tirannide per vn poco d'vtilità, che gliene conseguiua. E come Quinto Fabio, vno del numero de secondi Dieci, essendo huomo ottimo, accecato da vn poco di ambitione, & persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, & diuentò simile à lui. Ilche essaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatorri delle Republiche, o de' Regni à frenare gli appetiti humani, & leuare loro ogni speranza di potere senza debita punitione errare.

Il passar dall'vno estremo all'altro senza debiti mezzi, è cosa imprudente, & inutile. Cap. XLV.

Oltre à gli altri termini male vsati da Appio per mantenere la Tirannide, non fù di poco momento saltare troppo presto da vna qualità ad vn'altra: perche l'astutia sua nell'ingannare la Plebe, simulando d'essere huomo popolare, fù bene vsata. Furono ancora bene vsati i termini che tenne, perche i Dieci si haueßero à rifare. Fù ancora bene vsata quell'audacia di creare se stesso contro all'opinione della Nobiltà. Fù bene vsato creare Colleghi à suo proposito: ma non fù già bene vsato, come egli hebbe fatto questo (come al Capitolo XXXVII. si è detto) mutare in vn subito natura, & di amico mostrarsi nemico alla Plebe, di humano superbo, di facile difficile, & farlo tanto presto; che senza iscusa veruna ogni huomo hauesse à conoscer la fallacia dell' animo suo; perche chi è paruto buono vn tempo;

&

& vuole à suo proposito diuentar tristo, lo debbe fare per li debiti mezzi, & in modo conduruisi con le occasioni, che innanzi, che la diuersa natura ti tolga de' fauori vecchi, ella te ne habbia dati tanti de i nuoui, che tu non venga à diminuire la tua auttorità: altramente trouandoti scoperto, & senza amici, rouini.

Vna moltitudine senza Capo è inutile, & non si debbe minacciare prima, & poi chiedere l'auttorità. C.XLVI.

ERa la Plebe Romana, per l'accidente di Virginio, ridotta armata nel Monte sacro, mandò il Senato suoi Ambasciadori à domandare con quale auttorità essi haueuano abbandonati i loro Capitani, & ridottisi nel monte; & tanto era stimata l'auttorità del Senato, che non hauendo la Plebe tra loro Capo, niuno ardiua à rispondere. Et Tito Liuio dice, che e' non mancaua loro materia à rispondere, ma mancaua loro chi facesse la risposta: la qual cosa dimostra à punto l'inutilità d'vna moltitudine senza Capo; il quale disordine fù conosciuto da Virginio, & per suo ordine si creò XX. Tribuni militari, che fussero loro Capo à rispondere, & conuenire col Senato. Et hauendo chiesto, che si mandasse loro Valerio, & Oratio, à i quali essi direbbero la voglia loro, non vi volsero andare, se prima i Dieci non deponeuano il Magistrato: & arriuati sopra il Monte, doue era la Plebe, fù dimandato loro da quella, che voleuano, che si creassero i Tribuni della Plebe, & che si haueße ad appellare al Popolo d'ogni Magistrato, & che si desino loro tutti i Dieci, che gli voleuano ardere viui: laudarono Valerio, & Oratio le prime loro dimande: biasimarono l'vltima come empia, dicendo. Crudelitatem damnatis, in crudelitatem initis. *Cioè, voi dannate la crudeltà, & la crudeltà abbracciate. Et consigliaronli, che douessino lasciare il fare mentione de' Dieci, & che attendessino à pigliare l'auttorità, & potestà loro, di poi non mancarebbe loro modo à satisfarsi. Doue apertamente*

si conosce, quanta pazzia, e poca prudenza è dimandare vna cosa, & dire prima, io voglio far male con essa, perche non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare di ottennere quel suo desiderio in ogni modo. Perche ei basta à dimandare ad vno l'armi, senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo, poiche tù hai l'armi in mano, satisfare all'appetito tuo.

Se quelle Città, che hanno hauuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà à trouare Leggi, che le mantenghino: quelle, che lo hanno immediate seruo, ne hanno quasi vn'impossibilità. Cap. XLVII.

QVanto sia difficile nell'ordinare vna Republica prouedere à tutte quelle Leggi, che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Republica Romana, doue nonostante che fussino ordinate di molte Leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio, & Seruio, & vltimamente da Dieci Cittadini creati à simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella Città, si scopriuano nuoue necessità, & era necessario creare nuoui ordini: come interuenne, quando crearono i Censori, i quali furono vno di quelli prouedimenti, che aiutarono tenere Roma libera quel tempo, che ella visse in libertà; perche diuentati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima, che i Romani differissino più à corromperse. Feciono bene nel principio della creatione di tal Magistrato vn'errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo fù corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il quale per nuoua Legge ridusse detto Magistrato à XVIII. mesi. Il che i Censori, che veggiauano, hebbono tanto per male, che priuarono Mamerco del Senato, la qual cosa, & dalla Plebe, & da' Padri fù assai biasimata. Et perche l'Historia non mostra, che Mamerco se ne potesse diffendere, conuiene, o che l'Historico sia diffettiuo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perche nō è be-

ne,

ne, che vna Republica sia in modo ordinata, che vn Cittadino per promulgare vna Legge conforme al viuer libero, ne possa essere senza alcuno rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico, che si debbe per la creatione di questo nuouo Magistrato considerare, che se quelle Città, che hanno hauuto il principio loro libero, & che per se medesimo si è rotto, come Roma, hanno difficultà grande à trouar Leggi buone per mantenerle libere, non è marauiglia, che quelle Città, che hanno hauuto il principio loro immediate seruo, habbino non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo, che elle possino viuere ciuilmente, & quietamente: come si vede, che è interuenuto alla Città di Firenze, la quale per hauere hauuto il principio suo sottoposto all'Imperio Romano, & essendo viuuta sempre sotto Gouerno d'altri, stette vn tempo soggetta, & senza pensare à se medesima: di poi venuta l'occasione di respirare, cominciò à fare i suoi ordini, i quali essendo mescolati con gli antichi, che erano tristi, non poterono essere buoni, & cosi è ita maneggiandosi per CC anni, che si ha di vera memoria, senza mai hauer hauuto Stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata Republica. Et queste difficultà, che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle Città, che hanno hauuto i principij simili à lei. Et benche molte volte per suffragij publici, & liberi, si sia data ampia auttorità à pochi Cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata à commune vtilità, ma sempre à proposito della parte loro, il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella Città. Et per venire à qualche essempio particolare, dico, come trà l'altre cose, che si hanno à considerare da vno ordinatore d'vna Republica, è essaminare, nelle mani de quali huomini ei ponga l'auttorità del sangue contra i suoi Cittadini. Questo era bene ordinato in Roma: perche e' si poteua appellare al Popolo ordinariamente: & se pure fosse occorsa cosa importante, doue il differire la essecu-

 tione,

tione, mediante l'appellatione fusse pericolosa, haueuano il refuggio del Dittatore, il quale esequiua immediate, al qual rimedio non rifuggiuano mai, se non per necessità. Ma Firenze, & l'altre Città nate nel modo di lei (essendo serue) haueuano questa auttorità collocata in vn forastiero, il quale mandato dal Prencipe faceua tale officio. Quando di poi vennero in libertà, mantennero questa auttorità in vn forastiero, il quale chiamauano Capitano. Ilche (per essere facilmente corrotto da Cittadini poteti) era cosa perniciosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutatione delli Stati questo ordine, crearono otto Cittadini, che facessino l'vfficio di quel Capitano. Il quale ordine di cattiuo diuentò pessimo, per le cagioni, che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de pochi, e de più potenti: da che si è guardata la Città di Vinegia, la quale ha Dieci Cittadini, che senza appello possono punire ogni Cittadino: con l'aggiunta del Doge, con sei Consiglieri, & di più hanno voluto, che anco le Quarantie, & il Consiglio di Pregadi possa castigargli, di modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice à tener gli huomini potenti à freno. Non è adunque marauiglia (veggendo come in Roma ordinata da se medesima, & da tanti huomini prudēti, surgeuano ogni dì nuoue cagioni, per le quali si haueua à fare nuoui ordini in fauore del viuer libero) se nell'altre Città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficultà, che elle non si posino riordinar mai.

Gli huomini ancor che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano. Cap. XLVIII.

Essendosi il Popolo Romano recato à noia il nome Consolare, & volendo che potessino esser fatti Consoli huomini plebei, o che fosse limitata la loro auttorità, la Nobiltà per non dishonestare l'auttorità Consolare, nè con l'vna, nè con l'altra cosa, prese vna via di mezzo, & fù contenta, che si creassino IV. Tribuni con po-

desta

destà Consolare, i quali potessino essere così Plebei, come Nobili. Fù contenta à questo la Plebe, parendogli spegnere il Consolato, & hauere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo vn caso notabile, che venendosi alla creatione di questi Tribuni, & potendosi creare tutti Plebei, furono dal Popolo Romano creati tutti Nobili. Onde Tito Liuio dice queste parole. Quorum Comitiorū euentus docuit, alios animos in contentione libertatis, & honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto iudicio esse. *Cioè l'auenimento de i quali Comitij (cioè Consigli) dimostrò, gli animi essere diuersi, quando si contende della libertà, & degli honori; da quello, che è, quando deposte le contese il giuditio resta sincero. Et essaminando, donde possa proceder questo, credo proceda, che gli huomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareua generalmente alla Plebe Romana, di meritare il Consolato, per hauere più parte nella Città, per portar più pericolo nelle guerre, per esser quella, che con le braccia sue manteneua Roma libera, & la faceua potente. Et parendogli (come è detto) questo suo desiderio ragioneuole, volse ottenere questa auttorità in ogni modo. Ma come ella hebbe à fare giudicio de gli huomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, & giudicò, che nessuno di loro meritasse quello, che tutta insieme gli pareua meritare. Talche vergognatasi di loro, ricorse à quelli, che lo meritauano. Della quale deliberatione marauigliandosi meritamente Tito Liuio, dice queste parole.* Hanc modestiam, æquitatemque, & altitudinem animi vbi nunc in vno inueneris, quæ tunc Populi vniuersi fuit? *cioè, questa modestia, honestà, & grandezza d'animo, che all'hora era in tutto il Popolo, doue si trouarà hora in vn solo? In corroboratione di questo, se ne può addurre vn'altro notabile essempio, seguito in Capoua dipoi che Annibale hebbe rotti i Romani à Canne: per la qual rotta essendo sollevata tutta Italia; Capoua staua ancora per tumultuare, per l'o-*

dio:

dio, che era trà il Popolo, & il Senato. Et trouandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacuuio Calano, & conoscendo il pericolo, che portaua quella Città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà. Et fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, & narrò loro l'odio, che'l Popolo haueua cõtra di loro, & i pericoli, che portauano di essere ammazzati da quelli, & dare la Città ad Annibale, essendo le cose de' Romani afflitte: Dipoi soggiunse, che se voleuano lasciar gouernare questa cosa à lui, farebbe in modo, che s'vnirebbono insieme, ma gli voleua serrare dentro al palazzo, & col dare potestà al Popolo di potergli castigare, saluargli. Cederono à questa sua opinione i Senatori, & quello chiamò il Popolo à concione, hauẽdo rinchiuso in palazzo il Senato. Et disse, come era venuto il tempo di poter domare la superbia della Nobiltà, & vendicarsi dell'ingiurie riceuute da quella, hauẽdogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia: ma perche credeua, che essi non volessino, che la loro Città rimanesse senza gouerno, era necessario (volẽdo ammazzare i Senatori vecchi) crearne de nuoui, e per tanto haueua messo tutti i nomi de i Senatori in vna borsa, & cominciarebbe à trargli in loro presenza, & egli farebbe gli tratti di mano in mano morire, come prima loro hauessino trouato il successore. Et cominciato à trarne vno, fù al nome di quello leuato vn rumore grandissimo, chiamandolo huomo superbo, crudele, & arrogãte. Et chiedendo Pacuuio, che facessino lo scambio, si racchetò tutta la concione. Et doppo alquanto spatio fù nominato vno della Plebe: al nome del quale, chi cominciò à fischiare, chi à ridere, chi a dirne male in vn modo, & chi in vn'altro. Et cosi seguitando di mano in mano, tutti quelli, che furono nominati, gli giudicauano indegni del grado Senatorio, in modo che Pacuuio presa sopra questo occasione disse. Poiche voi giudicate, che questa Città stia male sẽza Senato, & à fare gli scambi à Senatori vecchi non vi accordate; io penso, che sia bene, che voi vi riconciliate insieme, perche

quest a

questa paura, nella quale i Senatori sono stati, gli hauerà fatti in modo rihumiliare, che quella humanità, che voi cercaui altroue, ritrouarete in loro. Et accordatisi à questo, ne seguì l'vnione di questo ordine, & quello inganno, in che essi erano, si scoperse, come e' furono constretti venire à particolari. Ingannansi oltra di questo i Popoli generalmente nel giudicare le cose, & gli accidenti d'esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, s'auueggono di tale inganno. Dopò il 1514. essendo stati i Prencipi della Città cacciati di Firenze, & non vi essendo alcuno gouerno ordinato, ma più tosto vna licentia ambitiosa, & andando le cose publiche di male in peggio, molti popolari veggendo la rouina della Città, & non ne intendendo altra cagione, nè accusauano l'ambitione di qualche potente, che nutrisce i disordini, per poter fare vn Stato à suo proposito, & leuare loro la libertà, & stauano questi tali per le loggie, & per le piazze dicendo male di molti Cittadini, minacciãdogli, che se mai si trouassero de' Signori, scoprirebbono questo loro ingãno, et gli castigarebbono. Occorreua spesso, che de simili ne ascendeua alcuno al supremo Magistrato, & come egli era salito in quel luogo, & che e' vedeua le cose più da presso, conosceua i disordini, onde nasceuano, & i pericoli, che soprastauano, & la difficultà del rimediarui. Et veduto, come i tempi, e non gli huomini causauano il disordine, diuentaua subito d'vn'altro animo, & d'vn'altra fatta. Perche la cognitione delle cose particolari gli toglieua via quell'inganno, che nel considerar generalmente si haueua presupposto, di modo che quelli, che l'haueuano prima, quando era priuato, sentito parlare, & vedutolo poi nel supremo Magistrato stare quieto, credeuano, che nascesse non più per vera cognitione delle cose, ma perche fusse stato aggirato, & corrotto da i Grandi. Et accadendo questo à molti huomini. & molte volte, ne nacque tra loro vn prouerbio, che diceua: Costoro hanno vn'animo in Piazza, & vn'altro in Palazzo. Considerando dunque tutto quello, che si è discorso, si vede, come e'

si può

si può fare tosto aprire gli occhi à Popoli, trouando modo (veggendo, che vno generale gli inganna) che essi habbiano à descendere à particolari, come fece Pacuuio in Capoua, & il Senato in Roma. Credo ancora, che si possa conchiudere, che mai vn'huomo prudente non debbe fuggire il giudicio popolare nelle cose particolari circa le distributioni de' gradi, & delle dignità: perche solo in questo il Popolo non s'inganna, & se s'inganna qualche volta, fia sì raro, che s'ingannarono più volte i pochi huomini, che hauessino à fare simili distributioni. Nè mi pare superfluo mostrare nel seguente Capitolo l'ordine, che teneua il Senato per isgannare il Popolo nelle distributioni sue.

Chi vuole, che vn Magistrato non sia dato ad vn vile, ò ad vn tristo, lo faccia domandare, ò da vn troppo vile, & troppo tristo, ò da vno troppo nobile, & troppo buono. Cap. XLIX.

QVando il Senato dubitaua, che i Tribuni con podestà Consolare non fussino fatti d'huomini plebei, teneua vno de' due modi, ò egli faceua domandare à i più reputati huomini di Roma, ò veramente per i debiti mezzi corrompeua qualche plebeo sordido, & ignobilissimo, che mescolato con i Plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandauano, anch'essi lo domandassino. Quest'vltimo modo faceua, che la Plebe si vergognaua darlo; quel primo faceua, che ella si vergognaua à torlo; il che tutto torna à proposito del precedente discorso: doue si mostra che il Popolo se s'inganna de generali, de particolari non s'inganna.

Vna Republica, ò vn Prencipe debbe mostrare di fare per liberalità quello, à che la necessità lo costringe. Cap. L.

GLi huomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro attione, ancora che la necessità gli constringesse, à farle

in

in ogni modo. Questa prudenza fù usata bene dal Senato Romano, quando ei deliberò, che si desse lo stipendio del publico à gli huomini, che militauano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteua fare lungamente guerra, & per questo non potendo nè assediare Terre, nè condurre gli esserciti discosto, & giudicando essere necessario poter fare l'uno, & l'altro, deliberò, che si dessino detti stipēdij, ma lo feciono in modo, che si fecero grado di quello, à che la necessità gli constringeua, & fù tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sotto sopra per l'allegrezza, parendole un beneficio grande, quale mai sperauano di hauere, & quale mai per loro medesimi non haurebbono cercato. Et benche i Tribuni s'ingegnassero di cancellar questo grado, mostrando, come ella era cosa, che aggrauaua, e non allegeriua la Plebe, essendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nientedimeno non poteuano far tanto, che la Plebe non l'hauesse accetto. Il che fù ancora augumentato dal Senato per il modo, che distribuiuano i tributi: perche i più graui, & i maggiori furono quelli, che posero alla Nobiltà, & gli primi, che furono pagati.

A reprimere l'insolenza d'uno, che sorga in una Republica potente, non vi è il più sicuro, & meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie, per le quali e' viene à quella potenza. Cap. LI.

Vedesi per il soprascritto discorso, quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe per le dimostrationi fatte in beneficio suo, sì dello stipendio ordinato, sì ancora del modo di porre i tributi: nel qual ordine, se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe leuato via ogni tumulto in quella Città, & sarebbesi tolto à i Tribuni quel credito, che essi haueuano con la Plebe, & per consequente quella auttorità. Et veramente non si può in una Republica, & massimamente in quelle, che sono corrotte con miglior modo,

meno scandoloso, & più facile opporsi all'ambitione di alcun Cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede, che esso camina, per arriuare al grado, che disegna: il qual modo, se fosse stato vsato contra Cosmo de Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi auuersarij, che cacciarlo da Firenze; perche se quelli Cittadini, che gareggiauano seco, hauessino preso lo stile suo di fauorire il popolo, gli veniuano senza tumulto, & senza violenza, à trargli di mano quell'armi, di che egli si valeua più. Pietro Soderini si haueua fatto riputatione nella Città di Firenze con questo solo di fauorire l'vniuersale. Ilche nell'vniuersale gli daua riputatione, come amatore della libertà della Città. Et veramente à quei Cittadini, che portauano inuidia alla grandezza sua, era molto più facile: & era cosa molto più honesta, meno pericolosa, & meno dannosa per la Republica preoccupargli quelle vie, con le quali si faceua grande, che volere contraporsegli, accioche con la rouina sua rouinasse tutto il resto della Republica. Perche se essi gli hauessero leuato di mano quell'armi, con le quali si faceua gagliardo (il che poteuano fare facilmente) haurebbono potuto in tutti i Consigli, & in tutte le Deliberationi publiche opporsegli, senza sospetto, & senza rispetto alcuno. Et se alcuno replicasse, che se i Cittadini, che odiauano Pietro, fecciono errore à non gli preoccupare le vie, con le quali ci si guadagnaua reputatione nel Popolo: Pietro ancora venne à fare errore à non preoccupare quelle vie, per le quali quei suoi auuersarij lo faceuano temere: di che Pietro merita scusa, sì perche egli era difficile il farlo, sì perche elle non erano honeste à lui. Imperoche le vie, con le quali era offeso, erano il fauorire i Medici, con li quali fauori essi lo batteuano, & alla fine lo rouinarono; Non poteua per tanto Pietro honestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere cõ buona fama quella libertà, alla quale egli era stato proposto à guardia; dipoi non potendo questi fauori farsi segreti, & ad vn tratto, erano per Pietro pericolosissimi. Perche comunque ci si

fosse

fosse scoperto amico de' Medici, sarebbe diuētato sospetto, & odioso al popolo. Donde a' nemici suoi nasceua molto più commodità di opprimerlo, che non haueuano prima. Debbono per tanto gli huomini in ogni partito considerare i diffetti, & i pericoli di quello, & non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso, che dell'vtile, non ostante, che ne fusse stata data sententia conforme alla deliberatione loro; perche facendo altrimenti, in questo caso interuerrebbe à quelli, come interuenne à Tullio, il quale volendo torre i fauori a Marcantonio, gliene accrebbe. Perche essendo Marcantonio stato giudicato inimico del Senato, & hauendo quello grande essercito insieme addunato in buona parte de' Soldati, che haueuano seguitato la parte di Cesare, Tullio, per torgli questi Soldati, confortò il Senato à dare riputatione ad Ottauiano, & mandaronlo con l'essercito, & con i Consoli cōtra Marcantonio, allegando, che subito, che i Soldati, che seguitauano Marcantonio, sentessino il nome d'Ottauiano, Nipote di Cesare, & che si faceua chiamar Cesare, lasciarebbono quello, & si accostarebbono à costoro, & cosi restādo Marcantonio ignudo de' fauori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perche Marcantonio si guadagnò Ottauiano, & lasciato Tullio, & il Senato, si accostò à lui. La qual cosa fù al tutto la destruttione della parte de gli Ottimati. Ilche era facile da conietturare: nè si doueua credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria haueua spenti i nemici suoi, & acquistatosi il Principato in Roma: nè si doueua credere mai potere ò da suoi heredi, ò da suoi fautori hauer cosa, che fusse conforme al nome libero.

Non debbe vno Consiglio, ò vn Magistrato potere fermare le attioni della Città. Cap. LII.

ERano Consoli in Roma Tito Quintio Cincinnato, & Gneo Giulio Mento, i quali essendo disuniti, haueuano ferme tutte le attioni

attioni di quella Republica: ilche veggendo il Senato gli confortaua à creare il Dittatore, per fare quello, che per le discordie loro non poteua fare, ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non voler creare il Dittatore, tanto che il Senato non hauendo altro rimedio ricorse all'aiuto de' Tribuni, i quali con l'auttorità del Senato sforzarono i Consoli ad vbbidire. Doue si hà da notare in prima la vtilità del Tribunato, il quale non era solo vtile à frenare l'ambitione, che i Potenti vsauano contra la Plebe, ma quella ancora, che gli vsauano fra loro; l'altra, che mai si debbe ordinare in vna Città, che i pochi possano tenere alcuna Deliberatione di quelle, che sono ordinariamente necessarie à mãtenere la Republica. Verbi gratia, se tu dai vn' auttorità ad vn Cõseglio di fare vna distributione d'honori, & vtile; ò ad vn Magistrato di amministrare vna facenda, conuiene ò imporgli vna necessità, perche l'habbia à fare in ogni modo, ò ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa, e' debba fare vn'altro: altrimenti questo ordine sarebbe diffettiuo, & pericoloso, come si vedeua, che era in Roma, se alla ostinatione di quelli Consoli non si poteua opporre l'auttorità de' Tribuni. Nella Republica Venetiana il Consiglio grande distribuisce gli honori, & gli vtili. Occorreua alle volte, che l'vniuersalità per isdegno, ò per qualche falsa suggestione non creaua i Successori à i Magistrati della Città, & à quelli, che fuori amministrauano lo Imperio loro, ilche era disordine grandissimo; perche in vn tratto, & le Terre suddite, & la Città propria mancauano de i suoi legittimi Giudici, nè si poteua ottenere cosa alcuna, se quella vniuersalità di quel Consiglio non si satisfaceua, o non s'ingannaua. Et haucrebbe ridotta questo inconueniente quella Citta à mal termine, se da gli Cittadini prudenti non vi si fusse proueduto. I quali, presa occasione conueniente fecero vna Legge, che tutti i Magistrati, che sono, o fussino dentro, & fuori della Città, mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi, & i successori loro.

Et

Et così si tolse commodità à quel Consiglio di potere con pericolo della Republica fermare le attioni publiche.

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città; doue la moltitudine non è corrotta; & che doue è equalità, non si può fare Prencipato; & doue ella non è, non si può fare Republica. Cap. LIII.

Ancora, che nel Cap. LIX. si discorre assai quello, che si hà da temere, ò sperare delle Città corrotte: nondimeno non mi pare fuori di proposito, considerare vna deliberatione del Senato circa il voto, che Camillo haueua fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti, la qual preda essendo venuta nelle mani della Plebe Romana, nè se ne potendo altrimenti riueder conto, fece il Senato vn' editto, che ciascuno douesse rappresentare al publico la decima parte di quello, che egli haueua predato. Et benche tale deliberatione non hauesse luogo, hauendo dipoi il Senato preso altro modo, & per altra via sodisfatto ad Apolline in sodisfattione della Plebe, nondimeno si vede per tali deliberationi, quanto quel Senato cõfidasse nella bontà di quella, & come e' giudicaua, che nessuno fosse per non rappresentare à punto tutto quello, che per tale editto gli era commandato. Et dall'altra parte si vede, come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto, con il dare meno, che non doueua, ma di liberarsi da quello, con il mostrare aperte indignationi. Questo essempio con molti altri, che si sono addotti, mostrano quanta bontà, & quanta Religione fusse in quel Popolo, & quanto bene fusse da sperare di lui. Et veramente doue non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle Prouincie, che in questi tempi si veggono corrotte, come è l'Italia sopra tutte l'altre, & ancora la Francia, & la Spagna di tale corruttione ritengono parte; & se in quelle Prouincie non si vede tanti

H disor-

disordini, quanti nascono in Italia ogni giorno, deriua non tanto dalla bontà de i Popoli (la quale in buona parte è mancata) quanto dall'hauere vn Re, che gli mantiene vniti non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quei Regni, che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella Prouincia della Magna questa bontà, & questa Religione ancora in quelli Popoli essere grande, la quale fà, che molte Republiche vi viuono libere; & in modo osseruano le loro Leggi, che nessuno di fuori, nè di dentro ardisse occuparle. Et che sia vero, che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare vn'essempio simile à questo detto di sopra del Senato, & della Plebe Romana. Vsano quelle Republiche, quando occorre loro bisogno, d'hauere à spendere alcuna quãtità di denari per conto publico, che quei Magistrati, ò Consegli, che ne hanno auttorità, ponghino à tutti gli habitanti della Città, vno per cento, ò dua, di quello, che ciascuno hà di valsente. Et fatta tale deliberatione secondo l'ordine della Terra, si rappresenta ciascuno dinanzi à gli essecutori di tale imposta, & preso prima il giuramento di pagare la conueniente somma, getta in vna cassa, à ciò deputata, quello, che secondo la conscientia sua gli pare douer pagare. Del quale pagamento non è testimonio alcuno, se non quello, che paga. D'onde si può conietturare quanta bontà, & quanta Religione sia ancora in quegli huomini. Et debbesi stimare, che ciascuno paghi la vera somma: perche quando ella non si pagasse, non gittarebbe l'impositione quella quantità, che loro dissegnassero, secondo le antiche, che fussino vsitate à riscuoterse; & non gittando si conoscerebbe la fraude; & conoscendosi haurebbono preso altro modo, che questo. La qual bontà è tanto più d'ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasta sola in quella Prouincia. Ilche nasce da due cose, l'vna per non hauer hauuto commercij grandi con vicini; perche nè quelli sono iti à casa loro, nè essi sono iti à casa altrui,

trui, perche sono stati contenti di quei beni, & viuere di quei cibi, vestire di quelle lane, che dà il paese. Onde è stata tolta via la cagione d'ogni conuersatione, & il principio d'ogni corruttella. Perche non hanno potuto pigliare i costumi nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Italiani: le quali nationi tutte insieme suno la corruttella del Mondo. L'altra cagione è, che quelle Republiche, doue si è mantenuto il viuere politico, & incorrotto, non sopportano, che alcun loro Cittadino ne sia, nè viua ad vso di Gentil'huomo, anzi mantengono fra loro vna pari equalità, & à quei Signori, & Gentil'huomini, che sono in quella Prouincia, sono inimicissimi. Et se per caso alcuni peruengono loro nelle mani, come Prencipi di corruttella & cagioni d'ogni scandalo, gli ammazzano. Et per chiarire questo nome di Gentil'huomini quale e' sia, dico, che Gentil'huomini sono chiamati quelli, che otiosi viuono de' prouēti delle loro possessioni abbondantemente, senza hauere alcuna cura, ò di coltiuare, ò di alcuna altra necessaria fatica à viuere. Questi tali sono perniciosi in ogni Republica, & in ogni Prouincia: ma più dannosi sono quelli, che oltre alle predette fortune, commandano à Castella, & hanno sudditi, che vbbidiscono à loro. Di queste due sorti d'huomini ne sono pieni il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna, & la Lombardia. Di quì nasce, che in quelle Prouincie, non è mai stata alcuna Republica, nè alcun viuere Politico: perche tali generationi d'huomini sono al tutto nemici d'ogni ciuiltà. Et à volere in Prouincie fatte in simil modo introdurre vna Republica, non sarebbe possibile, ma volerle riordinare, se alcuno ne fosse arbitro, non hauerebbe altra via, che farui vn Regno. La ragione è questa, che doue è tanto la materia corrotta, che le Leggi non bastano à frenarla, vi bisogna ordinar insieme con quella maggior forza, la quale è vna mano Regia, che con la potenza assoluta eccessiua ponga freno alla eccessiua ambitione, & corruttella de potenti. Verificasi questa

ragione con l'essempio di Toscana, doue si vede in poco spatio di terreno state longamente tre Republiche, Firenze, Siena, & Lucca, & altre Città di quella Prouincia essere in modo serue, che con l'animo, & con l'ordine si vede, ò che elle mantengono, ò che elle vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella Prouincia alcun Signore di Castella; & nessuno, ò pochissimi Gentilhuomini, ma esserui tanta equalità, che facilmente da vn'huomo prudente, & che delle antiche ciuilità hauesse cognitione, vi si introdurrebbe vn viuer ciuile. Ma l'infortunio suo è stato tanto grande, che insino à questi tempi non hà sortito alcun' huomo, che l'habbia potuto, ò saputo fare. Trasi adunque da questo discorso questa conclusione, che colui, che vuol fare, doue sono assai Gentil'huomini, vna Republica, non la può fare; se prima non gli spegne tutti, & che colui, che doue è assai equalità vuole fare vn Regno, ò vn Prencipato, nō lo potrà mai fare, essendo la dispositione de' Popoli del tut contraria, & dando loro fauore di sostanza, & d'huomini, acciò che posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, & essi mediante quello, la loro ambitione, & gli altri siano constretti à sopportare quel giogo, che la forza, & non altro mai può fare sopportare loro. Et essendo per questa via proportione da chi sforza, à chi è sforzato, stanno fermi gli huomini ciascuno nell'ordine loro. Et perche il fare d'vna Prouincia atta ad esser Regno vna Republica, & d'vna atta ad esser Republica farne vn Regno, è materia da vn'huomo, che per ceruello, & per auttorità sia raro; sono stati molti, che l'hanno voluto fare, & pochi che l'habbiano saputo condurre; perche la grandezza della cosa parte sbigotisse gli huomini, parte in modo gli impedisse, che ne' primi principij mancano. Credo, che à questa mia opinione; che doue sono Gentil'huomini non si possa ordinare Republica, parrà contraria l'esperienza della Republi-
ca

ca Venetiana, nella quale non vsano hauere alcuno grado, se non coloro, che sono Gentil'huomini. A che si risponde, come questo essempio non ci fa alcuna oppugnatione, perche il nome di Gentil'huomini in quella Republica, è titolo di dignità, e di reputatione, mà non accompagnato da quelle maniere di viuere, che nell'altre Città; & particolarmente doue sono giurisditionati, e titolati, le quali cagionano, che i Grandi, non solo abhorriscano l'equalità, mà facciano si può dire i Prencipi sopra gli altri. In Venetia sola, mercè i buoni instituti di quella Republica, lo stato de' Gentil'huomini è ordinato in maniera, che la grandezza loro depende solo dalle dignità publiche, & in priuato nissuno può hauere alcuno predominio. E quando alcuno ardisce di volersi inalzare troppo, subito co'l freno delle Leggi, vien ritirato, & fatto stare al segno, che perciò non vi seguono disordini. Constituisca dunque vna Republica colui, doue è, o è fatta vna grande equalità, & all'incontro ordini vn Prencipato, doue è grande inequalità, altrimenti farà cosa senza proportione, & poco durabile.

Il Popolo molte volte desidera la rouina sua, ingannato da vna falsa specie di bene, & come le grandi speranze, & gagliarde promesse facilmente lo muouono. Cap. LIV.

Espugnata che fù la Città de i Veienti, entrò nel Popolo Romano vn'opinione, che fusse cosa vtile per la Città di Roma, che la metà de' Romani andassero ad habitare à Veio: argumentando, che per essere quella Città ricca di Contado, piena d'edificij, & vicina à Roma, si poteua arricchire la metà de' Cittadini Romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna attione ciuile. La qual cosa parue al Senato, & a' più sauij Romani tanto inutile, & tanto dannosa, che liberamente diceuano esser più tosto per patir la morte, che consentire ad vna tale deliberatione; in modo, che

venendo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto all'armi, & al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo d'alcuni vecchi, & stimati Cittadini, la riuerenza de' quali frenò la Plebe, che ella non procede più auanti con la sua insolenza. Quì si hanno da notare due cose, la prima, che il Popolo molte volte ingannato da vna falsa imagine di bene, desidera la rouina sua, & se non gli è fatto capace, come quello sia male, & quale sia il bene da alcuno, in chi esso habbia fede, si pone nelle Republiche infiniti pericoli, & danni. Et quando la sorte fà, che il Popolo non habbia fede in alcuno, come qualche volta occorre, essendo stato ingannato per l'adietro ò dalle cose, ò da gli huomini, si viene alla rouina di necessità. Et Dante dice à questo proposito nel discorso suo, che fà de Monarchia, che'l Popolo molte volte grida, viua la sua morte, e muoia la sua vita. Da questa incredulità nasce, che qualche volta nelle Republiche i buoni partiti non si pigliano. Per tanto considerando quello, che è facile, ò quello, che è difficile persuadere ad vn Popolo, si può fare questa distintione. O quello, che tu hai à persuadere, rappresenta à prima fronte guadagno, ò perdita, ò veramente pare partito animoso, ò vile. Et quando nelle cose, che si mettono innanzi al Popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita, & quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rouina della Republica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine. Et così fia sempre difficile persuadere quei partiti, doue apparisce ò vilità, ò perdita, ancora che vi fosse nascosto sotto salute, & guadagno. Questo ch'io hò detto, si conferma con infiniti essempi Romani, & forastieri, moderni, & antichi. Perche da questo nacque la maluagia opinione, che forse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteua persuadere al Popolo Romano, che fusse vtile à quella Republica procedere lentamente in quella guerra, & sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale:

bale: perche quel Popolo giudicaua questo partito vile, & non vi vedeua dentro quella vtilità, che vi era: nè Fabio haueua ragioni bastanti à dimostrarla loro; & tanto sono i Popoli acciecati in queste opinioni gagliarde, che benche il Popolo Romano hauesse fatto quello errore di dare auttorità al Maestro de' Caualli di Fabio, di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, & che per tale auttorità il Campo Romano fosse per esser rotto, se Fabio non ci rimediaua con la sua prudenza: non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per hauer per tutte le piazze, e per tutti i luoghi publici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gli ne fusse data auttorità. Di che ne nacque la zuffa, & rotta di Canne; & presso che la rouina di Roma. Io voglio addurre à questo proposito ancora vn'altro essempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto, ò dieci anni, haueua ripieno d'occisione de Romani tutta quella Prouincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, huomo vilissimo: nõdimeno haueua hauuto qualche grado nella militia. Et offersegli, che, se gli dauano auttorità di poter fare essercito d'huomini volõtarij in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in breuissimo tempo preso, ò morto Annibale. Al Senato parue la domanda di costui temeraria: nondimeno ei pensando, che s'ella se gli negasse, & nel Popolo si fusse saputa poi la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, o inuidia; & mal grado contra l'ordine Senatorio, gliene concessono, volendo più tosto mettere à pericolo tutti coloro, che lo seguitassino, che far sorgere nuoui sdegni nel Popolo, sapendo quanto simile partito fosse per essere accetto, & quanto fosse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con vna moltitudine inordinata, & incomposta à trouare Annibale; & non gli fu prima gionto all'incontro, che fù con tutti quelli, che lo seguitauano rotto, e morto. In Grecia nella Città d'Athene non potete mai Nicia, huomo grauissimo, & prudentissimo, persuadere à

quel Popolo, che non fuße bene andare ad assaltare la Sicilia, tal che presa quella deliberatione contra alla voglia de' Saui, ne seguì al tutto la rouina d'Athene. Scipione quando fù fatto Consolo, & che desideraua la Prouincia d'Affrica, promettendo al tutto la rouina di Cartagine, à che non s'accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello, che conosceua benissimo quanto simili deliberationi piaccino à i Popoli. Potrebbesi à questo proposito dare essempi della nostra Città, come fù, quando M. Hercole Bentiuogli, Gouernatore delle genti Fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poiche hebbono rotto Bartolameo d'Aluiano à S. Vincenti, andarono à Campo à Pisa, la qual impresa fù deliberata dal Popolo in su le promesse gagliarde di M. Hercole, ancor che molti saui Cittadini la biasimassero. Nondimeno non vi hebbero rimedio, spinti da quella vniuersale volontà; la quale era fondata in sù le promesse gagliarde del Gouernatore. Dico adunque, come non è la più facile via à far rouinare vna Republica, doue il Popolo habbia auttorità, che metterla in imprese gagliarde. Perche doue il Popolo sia di alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi hauerà, chi sarà d'altra opinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la rouina delle Città, ne nasce ancora, & più spesso la rouina particolare de i Cittadini, che sono preposti à simili imprese: perche hauendosi il Popolo presupposta la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna, nè l'impotenza di chi hà gouernato, ma la tristitia, & l'ignoranza sua, & quello, il più delle volte ò ammazza, ò imprigiona, ò confina, come interuenne à infiniti Capitani Cartaginesi, & à molti Atheniesi. Nè gioua loro alcuna vittoria, che per l'adietro hauessino hauuta: perche tutta la presente perdita cancella, come interuenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non hauendo espugnata Pisa, come il Popolo si haueua presupposto, & egli promeßo, venne in tanta

ta

ta disgratia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per humanità di coloro, che ne haueuano auttorità, che per alcuna altra cagione, che nel Popolo lo diffendesse.

Innanzi, che seguino i grandi accidenti in vna Città, ò in vna Prouincia, vengono segni, che gli pronosticano, ò huomini, che gli predicono. Cap. LV.

D'Onde e' si nasca io non sò, ma si vede per gli antichi, & per gli moderni essempi, che mai non venne alcuno graue accidente in vna Città, ò in vna Prouincia, che non sia stato ò da indouini, ò da reuelationi, ò da prodigij, ò da altri segni celesti predetto. Et per non mi discostare da casa nel prouare questo, sà ciascuno quanto da Frate Girolamo Sauonarola fusse predetta innanzi la venuta del Rè *Carlo VIII di Francia in Italia, & come oltre di questo per tutta la Toscana si disse, essere sentite in aria, & vedute genti d'arme sopra Arezzo, che si azzuffauano insieme. Sà ciascuno oltra di questo, come auanti la morte di Lorenzo de Medici vecchio fù percosso il Duomo nella sua più alta parte con vna Saetta Celeste, con rouina grandissima di quel edificio. Sà ciascuno ancora, come poco inanzi, che Piero Soderini, quale era stato fatto Confaloniere in vita dal Popolo Fiorentino fusse cacciato, & priuo del suo grado, fù il Palazzo medesimamente da vn folgore percosso. Potrebbesi oltra di questo addurre più essempi, i quali per fuggire il tedio, tralascio. Narrarò solo quello, che Tito Liuio dice inãzi alla venuta de Francesi in Roma, cioè, come vno Marco* Cedi*tio Plebeio riferì al Senato, hauer vdito di mezza notte, passando per la via nuoua, vna voce maggiore che humana, la quale l'ammoniua, che riferisce à i Magistrati, come i Francesi veniuano à Roma. La cagione di questo credo sia da esser discorsa, & interpretata da huomo, che habbia notitia delle cose naturali, e sopra naturali, ilche non habbiamo noi.*

La

La Plebe insieme è gagliarda, e da per se è debole. Cap. LVI.

ERano molti Romani (essendo seguita per la passata de' Francesi la rouina della lor patria) andati ad habitare à Veio, cōtro alla constitutione, & ordine del Senato, il quale per rimediare à questo disordine, commandò per i suoi editti publici, che ciascuno frà certo tempo, & sotto certe pene tornasse ad habitare à Roma. *De' quali editti da prima per coloro, contra à chi e' veniuano, si fù fatto beffe, dipoi, quando si appressò il tempo dello vbbidire, tutti vbbidirono. Et Tito Liuio dice queste parole.* Ex ferocibus vniuersis singuli metu suo obedientes fuere. *Di feroci, che tutti erano, ciascuno per tema del castigo particolare diuenne vbbidiente. Et veramente non si può mostrare meglio la natura d'vna moltitudine in questa parte, che si dimostra in questo testo: perche la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberationi del loro Prencipe. Dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'vno dell'altro, corrono ad vbbidire: talche si vede certo, che di quel, che si dica vn Popolo circa la mala, ò buona dispositione sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto: ò s'egli è mal disposto da poter prouedere, che non t'offenda. Questo s'intende per quelle male dispositioni, che hanno i Popoli, nate da qualunque altra cagione, che ò per hauere perduta la libertà, ò il loro Prencipe stato amato da loro, & che ancora sia viuo. Perche le male dispositioni, che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, & hanno bisogno di grandi rimedij à frenarle. L'altre sue indispositioni fieno facili, quando e' non habbia capi, a chi riffuggire: perche non ci è cosa dall' vn canto più formidabile, che vna moltitudine sciolta, & senza capo. Et dall'altra parte non è cosa più debole; perche quantunque ella habbia l'armi in mano, sia facile ridurla, purche tu habbia ridotto da poter fuggire il primo impeto: perche quando gli animi sono*

no

no vn poco raffreddati, & che ciascuno vede d'hauersi à tornare à casa sua, cominciano à dubitare di loro medesimi, & pensare alla salute loro con fuggirsi, ò con l'accordarsi. Però vna moltitudine così concitata volendo fuggire questi pericoli, hà subito à fare tra se medesima vn capo, che la corregga, e tenghila vnita, & pensi alla sua difesa, come fece la Plebe Romana, quando dopò la morte di Virginio si partì da Roma, & per saluarsi feciono tra loro XX Tribuni: & non facendo questo, interuiene loro sempre quel, che dice Tito Liuio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, & quando ciascuno poi comincia à pensare al proprio pericolo, diuenta vile, & debole.

La moltitudine è più sauia & più costante che vn Prencipe. Cap. LVII.

NEssuna cosa essere più vana, & più inconstante, che la moltitudine, così Tito Liuio nostro, come tutti gli altri historici affermano: perche spesso occorre nel narrare le attioni de gli huomini, vedere la moltitudine hauere condannato alcuno à morte, & quello medesimo di poi pianto, & sommamēte desiderato: come si vede hauere fatto il Popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale hauendo condannato à morte, sommamente dipoi lo desideraua. Et le parole dell'auttore sono queste. Populum breui, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desideriū eius tenuit. *Cioè d'indi à poco il Popolo, poi che con la morte di lui vide cessato il pericolo, desiderò, che egli viuesse. Et altroue, quando mostra gli accidenti, che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nepote di Hierone, dice.* Hęc natura multitudinis est, aut humiliter seruit, aut superbè dominatur. *Cioè, tale è la natura del Popolo, che è ouero humile in seruire, o superba in signoreggiare. Io non sò, se io mi prenderò vna Prouincia dura, & piena di tanta difficultà, che mi conuenga ò abbandonarla con vergogna, ò seguir-*

la

la con carico, volendo difender una cosa, la quale (come hò detto) da tutti gli Scrittori è accusata. Ma comunque si sia io non giudico, nè giudicarò mai esser difetto, difendere alcune opinioni cō le ragioni, senza volerui usare ò l'auttorità, ò la forza. Dico adunque, come di quel difetto, di che accusano gli Scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli huomini particolarmente, & massimamente i Prencipi: perche ciascuno, che non sia regolato dalle Leggi, farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. Et questo si può conoscere facilmente, perche e' sono, & sono stati assai Prencipi; & de buoni, & de sauij ne sono stati pochi. Io dico de Prencipi, che hanno potuto rompere quel freno, che gli può correggere, tra i quali non sono quelli Rè, che nasceuano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si gouernaua quella Prouincia con le Leggi, nè quelli, che nasceuano in Sparta, nè quelli, che à nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle Leggi, che alcun altro Regno, di che ne' nostri tempi si habbia notitia & questi Rè, che nascono sotto tali constitutioni, non sono da metter in quel numero, d'onde si habbia à considerare la natura di ciascuno huomo per se, & vedere se egli è simile alla moltitudine: perche all'incontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle Leggi, come sono loro, & si troui in lei essere quella medesima bontà, che noi veggiamo essere in quelli; & vedrassi, quella nè superbamente dominare, nè humilmente seruire, com'era il Popolo Romano, il quale, mentre durò la Republica *incorrotta, non seruì mai humilmente; nè mai dominò superbamēte, anzi con gli suoi ordini, & Magistrati tenne il grado suo honoreuolmēte. Et quando era necessario insurgere contra ad uno potente, lo faceua come si vede in Manlio, ne i Dieci, & in altri, che cercarono opprimerla. Et quando era necessario ubbidire a' Dittatori, & a' Consoli per la salute publica, lo faceua: & se il Popolo Romano desideraua Manlio Capitolino morto, non è marauiglia: perche e' desideraua le sue virtù, le quali erano state*

tali,

tali, che la memoria di esse recaua compassione à ciascuno, & hauerebbono hauuto la forza di fare quel medesimo effetto in vn Prencipe: perche è sentenza di tutti i Scrittori, come la virtù si lauda, & si ammira ancora ne gli inimici suoi. Et se Manlio fra tanto desiderio fusse resuscitato; il Popolo di Roma hauerebbe dato di lui il medesimo giudicio, come ei fece, tratto che lo hebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò à morte, non ostante, che si vegga de' Prencipi tenuti saui, i quali hãno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratela, come Alessandro Clito, & altri suoi amici, & Herode Marianne. Ma quello, che l'Historico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella, che è regolata dalle Leggi, come era la Romana, ma della sciolta, com'era la Siracusana, la quale fece quelli errori, che fanno gli huomini infuriati: & sciolti, come fece Alessandro Magno, & Herode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine, che de' Prencipi: perche tutti equalmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che oltre à quello, che hò detto, ci sono assai essempi, & tra gli Imperadori Romani, & tra gli altri Tiranni, & Prencipi; doue si vede tanta inconstanza, & tanta variatione di vita, quãta mai si trouasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contra alla commune opinione, laquale dice, come i Popoli, quando sono Prencipi, sono varij, mutabili, ingrati: affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati, che si siano ne' Prencipi particolari. Et accusando alcuno i Popoli, & i Prencipi insieme, potrebbe dire il vero. Ma trahendone i Prencipi, s'inganna: perche vn Popolo, che commanda, & sia bene ordinato, sarà stabile, prudente, & grato, non altrimenti, che vn Prencipe, ò meglio, che vn Prencipe etiamdio stimato sauio. Et dall'altra parte, vn Prencipe sciolto dalle Leggi, sarà ingrato, vario, & imprudente, più che vn Popolo, & la variatione del procedere loro, nasce non dalla natura diuersa (perche in tutti è ad vn modo, & se vi è vantaggio di bene, è nel Popolo)

ma

ma dall'hauere più, ò meno rispetto alle Leggi, dentro alle quali l'vno, e l'altro viue. Et chi considera il Popolo Romano lo vedrà esser stato per 400. anni nemico del nome Regio, & amatore della gloria, & del bene commune della sua patria, vedrà tanti essempi vsati da lui, che testimoniano l'vna cosa e l'altra. Et se alcuno mi allegasse l'ingratitudine, che egli vsò contra à Scipione, rispondo quello, che di sopra lungamente si discorse in questa materia, doue si mostrò i Popoli esser meno ingrati de' Prencipi. Ma quãto alla prudenza, & alla stabilità, dico, come vn Popolo è più prudente, più stabile, & di meglior giudicio, che vn Prencipe. Et non senza cagione, s'assomiglia la voce d'vn Popolo à quella di Dio: perche si vede vna opinione vniuersale fare effetti marauigliosi ne' pronostichi suoi, talche pare, che per occulta virtù e' preuegga il suo male, & il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti, che tendino in diuerse parti, quando e' sono d'equal virtù, che non pigli la opinione migliore, & che non sia capace di quella verità, che egli ode. Et se nelle cose gagliarde, o che paiono vtili (come di sopra si dice) egli erra, molte volte erra anco vn Prencipe nelle sue proprie passioni, le quali sono molto più, che quelle de i Popoli. Vedesi ancora nelle sue elettioni a i Magistrati fare di lunga migliore elettione che vn Prencipe. Nè mai si persuaderà ad vn Popolo, che sia bene tirare alla dignità vn huomo infame, & di corrotti costumi, il che facilmente, & per mille vie si persuade ad vn Prencipe. Vedesi vn Popolo cominciare ad hauere in horrore vna cosa, & molti secoli stare in quella opinione, il che non si vede in vn Prencipe. Et dell'vna, & dell'altra di queste due cose, voglio mi basti per testimonio il Popolo Romano, il quale in tanti centenaia d'anni, in tante elettioni di Consoli, & di Tribuni non fece quattro elettioni, di che quello si hauesse à pentire. Et hebbe (come hò detto) tanto in odio il nome Regio, che nessuno obligo d'alcun suo Cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli

fug-

fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le Città, doue i Popoli sono Prencipi, fare in breuissimo tempo augumenti eccessiui, & molto maggiori, che quelle, che sono State sotto vn Prencipe, come fece Roma doppo la cacciata de i Rè, & Athene dapoi che ella si liberò da Pisistrato: il che non può nascere da altro, se non che sono migliori gouerni quelli de' Popoli, che quelli de' Prencipi. Nè voglio, che si opponga à questa mia opinione tutto quello, che l'Historico nostro ne dice nel preallegato testo, & in qualunque altro: perche se si discorreranno tutti i disordini de' Popoli, tutti i disordini de' Prencipi, tutte le glorie de' Popoli, tutte quelle de' Prencipi, si vedrà il popolo di bontà, & di gloria essere di lunga superiore. Et se i Prencipi sono superiori à i popoli nell'ordinare Leggi, formare vite ciuili, ordinare statuti, & ordini nuoui, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, che gli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro, che l'ordinano. Et in somma, per epilogare questa materia dico, come hanno durato assai gli Stati de' Prencipi, hanno durato assai gli Stati delle Republiche, & l'vno, & l'altro hà hauuto bisogno d'essere regolato dalle Leggi: perche vn Prencipe, che può far ciò, che vuole, è pazzo; vn Popolo, che può far ciò che vuole, non è sauio. Se adunque si ragionarà d'vn Prencipe obligato alle Leggi, & d'vn Popolo incatenato di quelle, si vedrà più virtù nel Popolo, che nel Prencipe; se si ragionerà dell'vno, & dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel Popolo, che nel Prencipe, & quelli minori, & haueranno maggiori rimedij; perche ad vn Popolo licẽtioso, & tumultuario gli può da vn'huomo buono esser parlato, & facilmente può esser ridotto nella via buona. Ad vn Prencipe cattiuo non è alcuno, che possa parlare. Da che si può far coniettura dell'importanza della malatia dell'vno, & dell'altro. Quando vn Popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie, che quello fa, nè si hà paura del male presente, ma di quello, che ne può nascere, potendo nascere frà tanta confusione vn Tiranno. Ma ne' Prencipi tristi interuiene il

con-

contrario, che si teme il mal presente, & nel futuro si spera; persuadendosi gli huomini, che la sua cattiua vita possa far sorgere vna libertà. Si che vedete la differenza dell'vno, & dell'altro, laquale è quanto dalle cose che sono, à quelle che hanno ad essere; le crudeltà della moltitudine sono contra à chi ei temono, che occupi il bene commune; quelle di vn Prencipe sono contra à chi e' temono, che occupi il bene proprio. Ma l'opinione contra à popoli nasce, perche de' popoli ciascuno dice male senza paura, & liberamente ancora mentre che regnano. De' Prencipi si parla sempre con mille paure, & mille rispetti. Nè mi pare fuori di proposito (poiche questa materia mi vi tira) disputare nel Cap.60. de quali Confederationi altri si possa più fidare, o di quelle fatte con vna Republica, o di quelle fatte con vn Prencipe.

Come il Consolato, & qualunque altro Magistrato in Roma si daua senza rispetto di età. Cap. LVIII.

E' *Si vede per l'ordine dell'Historia, come la Republica Romana, poiche il* Consolato *venne nella Plebe, cõcesse quello à i suoi Cittadini senza rispetto di età, o di sãgue, ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò à trouare la virtù, o in giouane, o in vecchio, che ella fusse. Il che si vede per testimonio di Valerio* Coruino, *che fù fatto* Consolo *nelli* 23. *anni; & Valerio detto, parlando a i suoi Soldati, disse, come il Consolato,* erat præmium virtutis, non sanguinis, *la qual cosa se fù bene considerata, o no, sarebbe da disputare assai; & quanto al sangue, fù concesso questo per necessità, & quella necessità, che fù in Roma, sarebbe in ogni Città, che volesse fare gli effetti, che fece Roma, come altra volta si è detto: perche e' non si può dare à gli huomini disaggio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. Et però à buon'hora cõuenne, che la Plebe hauesse speranza di hauere il* Consolato, *e di*

questa

questa speranza si nutrì vn tempo senza hauerlo, dipoi non bastò la speranza, che e' conuenne, che si venisse all'effetto: ma la Città, che non adopera la sua Plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare à suo modo, come altroue si dispùto. Ma quella, che vuol fare quello, che fece Roma, non hà à fare questa distintione. Et dato, che così sia, quella del tempo non hà replica: anzi è necessaria, perche nello eleggere vn giouine in vn grado, che habbia bisogno di vna prudenza di vecchio, conuiene (hauendolo ad eleggere la moltitudine) che à quel grado lo faccia peruenire qualche sua nobiliss. ma attione: & quando vn giouane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosiss. ma, che la Città non se ne potesse valere all'hora, & che ella hauesse ad aspettare, che fusse inuecchiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteua valere: come si valse Roma di Valerio Coruino, di Scipione, & di Pompeio, & di molti altri che trionfarono giouaniss. mi.

Quanta auttorità habbia vn'huomo grande à frenare vna moltitudine concitata. Cap. LIX.

IL secondo notabile sopra il testo nel Capitolo 54. allegato, è, che veruna cosa è tanto atta à frenare vna moltitudine concitata, quanto è la riuerenza di qualche huomo graue, & di auttorità, che se faccia incontro, nè senza cagione dice Virgilio.

Tum pietate grauem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent arrectisque auribus adstant.

Il cui sentimento si è, che quando il vulgo si vede inanzi alcun huomo graue per bontà, & per meriti, egli si tace, & attentamente l'ascolta. Per tanto quello, che è proposto à vn esercito, ò quello, che si troua in vna Città, doue nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in sù quello con maggior gratia, & più honoreuolmente che

può, mettendosi intorno le insegne di quel grado, che tiene, per farsi più reuerendo. Era pochi anni sono, Firenze diuisa in due fattioni, Fratesche, & Arrabbiate, (che così si chiamauano) & venendo all'arme, & essendo superati i Frateschi, tra' quali era Paolo Antonio Soderini, assai in quei tempi riputato Cittadino, & andandogli in quelli tumulti il Popolo armato à casa per saccheggiarla, M. Francesco suo fratello all' hora Vescouo di Volterra, e poi Cardinale, si trouò à sorte in Casa, ilquale subito sentito il rumore, & veduta la turba, messosi i più honoreuoli panni indosso, & di sopra il rocchetto Episcopale, si fece incontro à quelli armati, & con la persona, & con le parole li fermò, la qual cosa fù per tutta la Città per molti giorni notata, & celebrata. Conchiudo adunque, come e' non è il più fermo, nè il più necessario rimedio à frenare vna moltitudine concitata, che la presenza d'vn huomo, che per presenza paia, & sia reuerendo. Vedesi adunque (per tornare al prealegato testo) con quanta ostinatione la Plebe Romana accettaua quel partito d'andare à Veio, perche lo giudicaua vtile, nè vi conosceua sotto il danno, che vi era, & come nascendone assai tumulti, ne sarebbono nati scandoli, se il Senato con huomini graui, & pieni di riuerenza non hauesse frenato il loro furore.

Di quali Confederationi ò Lega altri si può più fidare, ò di quella fatta con vna Republica, ò di quella fatta con vn Prencipe. Cap. LX.

PErche ciascun giorno occorre, che l'vn Prencipe con l'altro, ò l'vna Republica con l'altra fanno Lega, & amicitia insieme, & ancora similmente si contrahe Confederatione, & accordo trà vna Republica, & vn Prencipe, mi pare d'essaminare, qual fede è più stabile, & di quale si debba tener più conto, ò di quella d'vna Republica, ò di quella d'vn Prencipe. Io essami-

saminando tutto, credo, che in molti casi e' siano simili, & in alcuni vi sia qualche difformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da vn Prencipe, nè da vna Republica osseruati. Credo, che quando la paura dello Stato venga, l'vno, & l'altro per non lo perdere ti romperà la fede, & ti vsarà ingratitudine. Demetrio, quello che fù chiamato espugnatore delle Cittadi, haueua fatto alli Atheniesi infiniti beneficij; occorse di poi, che essendo rotto da suoi nemici, & riffugendosi in Athene, come in Città amica, & à lui obligata, non fu riceuuto da quella. Ilche gli dolse assai più, che non haueua fatto la perdita delle genti, & dell'essercito suo. Pompeio, rotto che fù da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto à Tolomeo, il quale era per lo adietro da lui stato rimesso nel Regno, & fù da lui morto: le quali cose si vede, che hebbero le medesime cagioni; nondimeno fù più humanità vsata, & meno ingiuria dalla Republica, che dal Prencipe. Doue è per tanto la paura, si trouarà in fatto la medesima fede. Et se si trouarà ò vna Republica, o vn Prencipe, che per osseruarti la fede aspetti di rouinare, può nascere ancora questo da simili cagioni. Et quanto al Prencipe, può molto bene occorrere, che egli sia amico d'vn Prencipe potente, che se bene non hà occasione all'hora di difenderlo, ei può sperare, che col tempo e' lo restituisca nel Prencipato suo, ò veramente che hauendolo seguito come partegiano, ei non creda trouar nè fede, ne accordi con il nemico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Prēcipi del Reame di Napoli, che hanno seguito le parti Francese. Et quanto alle Republiche, fù di questa sorte Sagunto in Hispanga, che aspettò la rouina per seguire le parti Romane, e di questa Firenze per seguire nel 1512. le parti Francese. Et credo computato ogni cosa, che in questi casi, doue è il pericolo vrgēte, si trouarà qualche stabilità più nelle Republiche, che ne i Prencipi; perche se bene le Republiche hauessino quel medesimo animo, & quella medesima voglia, che vn Prencipe, lo hauere il moto loro tardo, farà, che elle

staranno sempre più à risoluersi, che il Prencipe, & per questo staranno à rompere la fede più di lui. Rompesi le Confederationi per l'vtile. In questo le Republiche sono di lunga più osseruanti de gli accordi, che i Prencipi. Et potrebbesi addurre essempi, doue vn minimo vtile hà fatto rompere la fede ad vn Prencipe, & doue vna grande vtilità non hà fatto rompere la fede ad vna Republica, come fù quel partito, che propose Temistocle à gli Atheniesi, à' quali nella concione disse, che haueua vn consiglio da fare alla loro Patria grande vtilità, ma non lo poteua dire, per non lo scoprire, perche scoprendolo, si toglieua l'occasione del farlo. Onde il Popolo di Athene, elesse Aristide, alquale si communicasse la cosa, & secondo di poi che paresse à lui, se ne deliberasse, alquale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato, che facilmente si poteua guadagnare, ò distruggere. il che faceua gli Atheniesi al tutto arbitri di quella Prouincia. Onde Aristide riferì al Popolo il partito di Temistocle essere vtilissimo, ma dishonestissimo. Per la qual cosa il Popolo al tutto lo ricusò, ilche non haurebbe fatto Filippo Macedone, & gli altri Prencipi, che più vtile hanno cerco, & più guadagnato con il rompere la fede, che con veruno altro modo. Quanto à rompere i patti per qualche cagione d'inosseruanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria, ma parlo di quelli, che si rompono per cagioni straordinarie. Doue io credo per le cose dette, che il Popolo faccia minori errori, che il Prencipe, & per questo si possa fidar più di lui, che del Prencipe.

Il Fine del Primo Libro.

DE'

DE' DISCORSI POLITICI

Raccolti da diuersi Auttori

PER AMADIO NIECOLLVCCI.

LIBRO SECONDO.

Audano sempre gli huomini (ma non sempre ragioneuolmente) gli antichi tempi, & gli presenti accusano; et in modo sono delle cose passate partigiani, che nō solamente celebrano quelle etadi, che da loro sono state, per la memoria che ne hāno lasciata gli Scrittori, conosciute, ma quelle ancora, che (sendo già vecchi) si ricordano nella loro giouanezza hauere vedute. Et quāto questa loro opinione sia falsa (come il più delle volte è) mi persuado varie essere le cagioni, che à questo inganno gli conducono. Et la prima, credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, & che di quelle, il più delle volte, si nasconda quelle cose che recherebbono à quelli tempi infamia, & quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche & amplissime. Però che i più de gli Scrittori in modo alla fortuna de' vincitori vbbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le attioni de' nemici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due Prouincie, ò nella vittoriosa, o nella vinta, hà cagione di marauigliarsi di quelli huomini, & di quelli tēpi, & è forzato sommamēte laudargli, & amargli. Oltra di questo, odiando gli huomini le cose ò per timore, o per inuidia, vengono ad essere spente due potētissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, & non ti dando cagione d'inuidiarle. Ma al contrario inter-

uiene di quelle cose che si maneggiano & veggono, le quali per la intera cognitione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, & conoscendo in quelle, insieme cõ il bene, molte altre cose, che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle, di gloria & di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tẽpi possono torre ò dar loro, poco più gloria che per loro medesime si meritino: ma parlãdo di quelle pertinẽti alla vita, & costumi de gl'huomini, delle quali nõ se ne veggono si chiari testimoni. Replico per tãto, essere vera quella cõsuetudine del laudar, & biasimare soprascritta, ma nõ essere già sẽpre vero, che si erri, nel farlo. Perche qualche volta è necessario, che giudichino la verità; perche essendo le cose humane sẽpre in moto, ò le salgono, o le scendono. Et vedesi vna Città, o vna Prouincia essere ordinata al viuere publico da qualche huomo eccellẽte, & vn tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumẽto verso il meglio. Chi nasce all'hora in tale stato, & ei laudi più li antichi tempi, che i moderni, s'inganna; & è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella Città ò Prouincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, all'hora non s'ingannano. Et pensando io come queste cose procedino, giudico il Mondo sempre esser stato ad vn medesimo modo, & in quello esser stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo & questo buono, di Prouincia in Prouincia, come si vede per quello si ha notitia di quelli Regni antichi, che variauano dall'vno all'altro, per la variatione de' costumi, ma il Mondo restaua quel medesimo; solo vi era differẽza, che doue quello haueua prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia, & à Roma; & se dopò l'Imperio Romano nõ è seguito Imperio che sia durato, nè doue il Mõdo habbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser

sparsa

sparsa in molte Nationi , doue si viue virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, & hoggi i popoli della Magna, & prima quella Setta Saracina che fece tāte gran cose, & occupò tanto Mondo, poi che la distrusse l'Imperio Romano Orientale. In tutte queste Prouincie adunque poi che i Romani rouinarono, & in queste Sette è stata quella virtù, & è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, & che con vera laude si lauda. Et chi nasce in quelle, & lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare, ma chi nasce in Italia, & in Grecia, & non sia diuenuto, ò in Italia, Oltramontano; ò in Grecia, Turco, hà ragione di biasimare i tempi suoi, & laudare gli altri; perche in quelli, vi sono assai cose, che gli fanno marauigliosi; in questi, non è cosa alcuna che gli ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia, & vituperio, doue non è osseruanza di Religione, non di Leggi, non di militia, ma sono maculati d'ogni bruttura. Ma tornando al ragionamēto nostro, dico, che se il giudicio de gli huomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, ò il secolo presente, o l'antico, in quelle cose doue per l'antichità ci non hà possuto hauere perfetta cognitione, come egli hà de' suoi tempi, non douerebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della giouentù & vecchiezza loro, hauēdo quelli, & questi egualmente conosciuti, & visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli huomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giuditio, & hauessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, (ancora che i tempi non variano) non possono parere à gli huomini quelli medesimi, hauendo altri appetiti, altri diletti, altre considerationi nella vecchiezza, che nella giouentù. Perche mancādo gli huomini (quando egli inuecchiano) di forze, & crescendo di giuditio, & di prudenza, è necessario che quelle cose che in giouentù pareuano loro sopportabili, & buone, rieschino poi (inuecchiando) insopportabili & cattiue, & doue quelli ne douerebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti

humani insatiabili (perche hanno dalla natura di poter & voler desiderare ogni cosa, & dalla fortuna di potere conseguirne poche) ne risulta continuamente una mala cõtentezza nelle menti humane, & un fastidio delle cose che si posseggono; il che fà biasimare i presenti tempi, laudare i passati, & desiderare i futuri, ancora che à far questo non fussino mosi d'alcuna ragioneuole cagione. Non sò adunque se io meriterò d'esser numerato, tra quelli che s'ingannano, se in questi miei Discorsi io lauderò troppo i tempi de gli antichi Romani, & biasimerò i nostri. Et veramente se la virtù che all'hora regnaua, & il vitio che hora regna, non fussino più chiari che il Sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando nõ incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa si manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli, & di questi tẽpi, acciò che gli animi de' giouani, che questi miei scritti leggeranno, posino fuggire questi, & prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perche egli è ufficio d'huomo buono, quel bene, che per la malignità de' tempi, & della fortuna, tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciò che sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal Cielo posa operarlo. Et hauendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberationi fatte da' Romani pertinenti al di dentro della Città, in questo parlaremo di quelle che'l Popolo Romano fece pertinenti allo augumento dell'Imperio suo.

Qual fù maggiore cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani, ò la virtù, ò la fortuna. Cap. I.

Molti hanno hauuta opinione, tra i quali è Plutarco grauissimo Scrittore, che il Popolo Romano nell'acquistar l'Imperio fuße più fauorito dalla Fortuna, che dalla Virtù; Et tra l'altre ragioni che ne adduce, dice, che per cõfessione di quel Popolo si dimostra quello hauer riconosciute dalla Fortuna tutte le sue

vit-

vittorie, hauendo quello edificati più Tempij alla Fortuna, che ad alcun' altro Dio. Et pare, che à questa opinione s'accosti Liuio; perche rare volte è, che faccia parlare ad alcuno Romano, doue ei racconti della Virtù, che non vi aggiunga la Fortuna, la qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere; perche se non si è trouato mai Republica, che habbi fatti i progressi che Roma, è nato, che non si è trouata mai Republica, che sia stata ordinata à potere acquistare, come Roma; perche la virtù de gli esserciti gli fecion o acquistare l'Imperio, & l'ordine del procedere, & il modo suo proprio, & trouato dal primo suo Legislatore, le fece mantenere l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrarà. Dicono costoro, che non hauere mai accozzate due potentissime guerre in vn medesimo tempo, fù fortuna, e non virtù del Popolo Romano; perche e' non hebbero guerra con i Latini, se non quando eglino hebbero non tanto battuti i Sanniti, quanto quella guerra fù da Romani fatta in difensione di quelli; non combatterono con i Toscani, se prima non hebbero soggiogati i Latini, & indeboliti con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intiere, si fossero (quando erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare, che ne sarebbe seguita la rouinà della Romana Republica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non interuenne, che eglino hauessino due potētissime guerre in vn medesimo tempo, anzi parue sempre ò nel nascere dell'vna l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell'vna, l'altra nascesse. Il che facilmente si può vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perche lasciando stare quelle, che fecion o prima, che Roma fusse presa da i Francesi, si vede, che mentre, che combatterono con gl'Equi, & con i Volsci, mai (mentre questi Popoli furono potenti) non si leuarono contra di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contra i Sanniti. Et benche innanzi, che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da i Romani; nondimeno quan-

do

do tale ribellione seguì, i Sanniti erano in Lega con Roma, & con il loro essercito aiutarono i Romani à domare l'insolenza Latina, i quali domi, risorse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani, la quale composta, si rileuarono di nuouo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia; il quale come fù ribattuto, & rimandato in Grecia, appicciarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fù tal guerra finita, che tutti i Francesi, & di là, & di quà dall'Alpi congiurarono contra à i Romani tanto, che tra Popolonia, e Pisa, doue è hoggi la Torre à S. Vincenti, furono con grandissima occisione superati. Finita questa guerra per ispatio di 20. anni hebbero guerra di non molta importanza; perche non combatterono con altri che con i Liguri, & con quel rimanente de' Francesi, che era in Lombardia; & così stettero tanto, che nacque la seconda guerra Cartaginese, la quale per 16. anni tenne occupata Italia. Finita questa con grandissima gloria, nacque la guerra Macedonica, la quale finita, venne quella d'Antiocho, & d'Asia. Doppo la qual vittoria non restò in tutto il Mondo, nè Prencipe, nè Republica che da per se, o tutte insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma inanzi à quell'vltima vittoria, chi considera l'ordine di queste guerre, & il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna vna virtù, & prudenza grandissima, talche chi essaminasse la cagione di tale fortuna, la ritrouarebbe facilmente; perche egli è cosa certissima, che come vn Prencipe, o vn popolo viene in tanta riputatione, che ciascun Prencipe, & Popolo vicino habbia da per se paura ad assaltarlo, & ne tema, sempre interuerrà, che ciascuno di essi mai lo assaltarà, se non necessitato, in modo che e' sarà quasi, come nella elettione di quel potente far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parerà, & gli altri con la sua industria quietare. I quali parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi, che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente. Et gli altri potenti, che sono

disco-

discosti, & che non hanno commercio seco, curano la cosa, come cosa lontana, & che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto, che questo incendio venga loro presso: il quale venuto, non hanno rimedio à spegnerlo, se non con le forze proprie, le quali dipoi nõ bastano, essendo colui diuentato potentissimo. Io voglio lasciar andare, come i Sanniti stettono à vedere vincere dal popolo Romano i Volsci, & gl'Equi, & per non esser troppo prolisso, mi farò da Cartaginesi, i quali erano di gran potenza, & di grande estimatione, quando i Romani combatteuano con i Sanniti, & cõ i Toscani; perche di già teneuano tutta l'Africa, teneuano la Sardegna, e la Sicilia, & haueuano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro insieme con l'esser discosti ne i confini del popolo Romano fece, che non pensarono mai ad aßaltare quelli, nè di soccorrere i Sanniti, & i Toscani, anzi fecero, come si fà nelle cose, che crescono più tosto in lor fauore, collegandosi con quelli, & cercando l'amicitia loro, nè s'auidono prima dell'error fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi tra loro, & i Cartaginesi, cominciarono à combattere insieme dell'Imperio di Sicilia, & di Spagna. Interuenne questo medesimo à Francesi, che à Cartaginesi, & così à Filippo Rè de Macedoni, & ad Antiocho, & ciascuno di loro credeua, mentre il popolo Romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, & essere à tempo ò con pace, o con guerra à difendersi da lui. In modo, che io credo, che la fortuna, che hebbero in questa parte i Romani, l'haurebbono tutti quelli Prẽcipi, che procedeßero come i Romani, & fussero di quella medesima virtù che essi. Sarebbesi à mostrare à questo proposito il modo tenuto dal popolo Romano nell'entrare nelle Prouincie d'altrui, mà per breuità dirò solo questo, come sempre s'ingegnarono hauere nelle Prouincie nuoue qualche amico, che fusse scala, o porta à salirui, o entrarui, o mezzo à tenerla, come si vede, che per il mezzo de Capouani entrarono in Sannio, de Camertini in Toscana, de Mamertini in Sicilia, de Saguntini in Spagna, di

Mas-

Massinissa in Africa, de gli Etholi in Grecia, di Eumene, & altri Prencipi in Asia, de Massiliensi, & delli Hedui in Francia. Et così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare l'imprese loro, & nell'acquistare le Prouincie, & nel tenerle; il che quei popoli, che osseruaranno, vedranno hauere meno bisogno della fortuna, che quelli, che ne saranno non buoni osseruatori. Et perche ciascuno possa conoscere quanto possa più la Virtù, che la Fortuna loro ad acquistare quell'Imperio, noi discorreremo nel seguente Capitolo, di che qualità furono quei popoli, con quali essi hebbero à combattere, & quanto erano ostinati à difendere la loro libertà.

Con quai Popoli i Romani hebbero à combattere, & come ostinatamente quelli difendeuano la loro libertà. Cap. II.

NEssuna cosa fece più faticosa à' Romani superare i popoli d'intorno, & parte delle Prouincie discoste, quanto l'amore, che in quei tempi molti Popoli haueuano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendeuano, che mai, se nõ da vna eccessiua virtù sarebbono stati soggiogati: perche per molti essempi si conosce, a quali pericoli si mettessino per mantenere, o ricuperare quella, quali vendette e' facessino contro à coloro, che l'hauessino loro occupata. Conoscesi ancora nelle lettioni dell'Historie, quali danni i popoli, e le Città riceuano per la seruitù. Et doue in questi tempi ci è solo vna Prouincia, la quale si possa dire, che habbia in se sette Città libere: ne' tẽpi antichi in tutte le Prouincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quei tempi, de quali noi parliamo al presente, in Italia dall'Alpi, che diuidono hora la Toscana dalla Lombardia, infino alla punta d'Italia erano molti popoli liberi, come erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, & molti altri popoli, che in quel resto d'Italia habitauano. Nè si ragiona mai, che vi fusse alcuno Rè, fuori di quelli, che regnarono in Roma, & Porsena

sena Re di Toscana; la stirpe del quale come s'estinguesse, non ne parla l'Historia. Ma si vede bene, come in quei tempi, che i Romani andarono à campo à Veio, la Toscana era libera, & tanto si godeua della sua libertà, & tanto odiaua il nome del Prencipe, che hauendo fatto i Veienti per loro difesa vn Rè in Veio, & domandando aiuto à i Toscani contra à i Romani, quelli doppo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto à i Veienti, insino à tanto, che viuessino sotto il Rè, giudicãdo non essere bene difendere la Patria di coloro, che l'haueuano già sottomessa ad altri. Et facil cosa è conoscere, onde nasca ne' popeli questa affettione del viuer libero: perche si vede per esperienza, le Cittadi non hauer mai ampliato, nè di Dominio, nè di ricchezze, se non mentre sono state in libertà. Et veramente marauigliosa cosa è à considerare, à quanta grãdezza venne Athene, per ispatio di cento anni, poiche ella si liberò dalla Tirannide di Pisistrato: ma sopra tutto marauigliosissima cosa è à considerare, à quanta grandezza venne Roma, poiche ella si liberò da' suoi Rè. La cagione è facile ad intendere: perche non il bene particolare, ma il bene cõmune è quello, che fà grande le Città. Et senza dubbio questo bene cõmune non è osseruato, se non nelle Republiche; perche tutto quello, che fà à proposito suo, si esequisse Et quãtunque e' torni in danno di questo, o di quello priuato; e' sono tanti quelli, per chi detto bene si fà, che lo possono tirare inanzi contra alla dispositione di quei pochi, che ne fussino oppressi. Al contrario interuiene, quando vi è vn Prencipe, doue il più delle volte quello, che fà per lui, offende la Città, & quello, che fà per la Città, offende lui. Di modo, che subito che nasce vna Tirannide sopra il viuer libero, il manco male, che ne risulti à quelle Città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza, o in ricchezze. Ma il più delle volte, anzi sempre, interuiene loro, che elle tornano indietro, & se la sorte facesse che vi sorgesse vn Tiranno virtuoso, il quale per animo, & per virtù d'armi ampliasse il Dominio suo, non ne risultareb

be alcuna vtilità à quella Republica, ma à lui proprio: perche e' non può honorare nessuno di quei Cittadini, che siano valenti, & buoni, che egli tiraneggia, non volendo hauere, ad hauere sospetto di loro. Non può ancora le Città, che egli acquista, sottometterle, o farle tributarie à quella Città, di che egli è Tiranno, perche il farla potente non fà per lui, ma per lui fà tenere lo Stato disgiunto, & che ciascuna Terra, e ciascuna Prouincia riconosca lui, tal che de suoi acquisti solo egli ne profitta, & non la sua Patria. Et chi volesse confirmare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo Trattato, che fà de Tirannide. Non è marauiglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassero i Tiranni, & amassino il viuer libero, & che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro: come interuenne, quando Girolamo, Nipote di Hierone Siracusano, fù morto in Siracusa, che venẽdo le nouelle della sua morte nel suo essercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima à tumultuare, & pigliare l'armi contra à gli occiditori di quello; ma come ei sentì, che in Siracusa si gridaua libertà, allettato da quel nome, si quietò tutto, pose giù l'ira contro à Tirannicidi, & pensò come in quella Città si potesse ordinare vn viuer libero. Non è marauiglia ancora che i popoli facciano vendette estraordinarie contra à quelli, che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai essempi, de quali ne intendo riferire solo vno, seguito in Corcira, Città di Grecia, ne' tempi della guerra Pelopenesiaca: doue essendo diuisa quella Prouincia in due fattioni: delle quali l'vna seguitaua gli Atheniesi, e l'altra gli Spartani, ne nasceua, che di molte Città, che erano tra loro diuise, l'vna parte seguitaua l'amicitia di Sparta, & l'altra di Athene, & essendo occorso, che nella detta Città preualessino i Nobili, & togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo de gli Atheniesi ripresero le forze, & posto le mani adosso à tutta la Nobiltà, gli rinchiusero in vna prigione capace di tutti loro, onde gli traheuano à otto, ò dieci per volta, sotto ti-

tolo

tolo di mandargli in esilio in diverse parti, & quelli con molti crudeli essempi faceuano morire. Di che essendosi quelli, che restauano, accorti, deliberarono, in quanto era loro possibile fuggire quella morte ignominiosa: & armatisi di quello, che poteuano, combattendo con quelli, che vi voleuano entrare, la entrata della prigione difendeuano: di modo che il popolo à questo rumore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, & quelli cō quelle rouine suffocorno. Seguirono ancora in detta Prouincia molti altri simili casi horrēdi, & notabili: talche si vede esser vero, che cō maggior impeto si vēdica vna libertà, che ti è stata tolta, che quella, che ti è voluta torre. Pensando dunque onde possa nascere, che in quei tempi antichi i popoli fussero più amatori della libertà, che in questi. Credo nasca da quella medesima cagione, che fà hora gli huomini manco forti, la quale credo, che sia la diuersità dell'educatione nostra dall'antica: fondata secondo alcuni mal considerati, nella diuersità della Religione nostra dall'antica; perche dicono questi tali, che hauendoci la Religione nostra mostrata la verità, & la vera via, ci fà stimare meno l'honore del Mondo: onde i Gentili stimandolo assai, & hauendo posto in quello il sommo bene, erano nelle attioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constitutioni, cominciādose dalla magnificenza de' sacrificij loro alla humiltà de' nostri, doue è qualche pompa più delicata, che magnifica, ma nessuna attione feroce, o gagliarda. Quì non mancaua la pompa, nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiongeua l'attione del sacrificio pieno di sangue, & di ferocia, ammazzandouisi moltitudine d'animali. Il quale aspetto essendo terribile, rendeua gli huomini simili à lui. La Religione antica oltra di questo non inalzaua se non gli huomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani di esserciti, e Prencipi de Republiche: la Religione nostra hà glorificato più gli huomini humili, & contemplatiui, che gli attiui. Hà dipoi posto il sommo bene nella humiltà, nella abiettione, e nel dispreggio delle cose humane.

ne. Quell'altra la poneua nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, & in tutte l'altre cose atte à fare gli huomini fortissimi. Et se la Religione nostra richiede, che habbi in te fortezza, vuole, che tu sia atto à patire più, che à fare vna cosa forte. Questo modo di viuere adunque pare, che habbia renduto il Mondo debole, & datolo in preda à gli huomini scelerati, i quali sicuramẽte lo possono maneggiare, veggendo come l'vniuersalità de gli huomini per andare in Paradiso, pensa più à sopportare le sue battiture, che à vendicarle. Et benche paia secondo questi argomenti, che per causa della Religione si sia effeminato il Mondo, & disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà de gli huomini, che hanno interpretato la nostra Religione secondo l'ocio, e non secondo la virtù: perche se considerassino come ella permette l'esaltatione, e la difesa della Patria, vedrebbono, come ella vuole, che noi l'amiamo, & honoriamo, & prepariamoci ad esser tali, che noi la possiamo difendere: Fanno adunque queste educationi, & così false interpretationi, che nel Mondo non si vedono tante Republiche, quante si vedeuano anticamente, nè per consequente si vede ne' popoli tanto amore alla libertà, quanto all'hora: ancorche io creda più tosto essere cagione di questo, che l'Imperio Romano con le sue armi, & con la sua grandezza, spense tutte le Republiche, & tutti i viueri ciuili. Et benche poi tale Imperio si sia risoluto, non si sono potute le Città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita ciuile, se non in pochissimi luoghi di quell'Imperio. Pure comunque si fosse, i Romani in ogni minima parte del Mondo trouarono vna congiura di Republiche armatissime, & ostinatissime alla difesa della loro libertà, il che dimostra, che'l popolo Romano senza vna rara, & estrema virtù mai non l'hauerebbe potute superare. Et per darne essempio di qualche membro, voglio mi basti l'essempio de' Sanniti: i quali pare cosa mirabile, e Tito Liuio lo confessa, che fussero sì potenti, & l'armi loro sì valide, che potessero fino al tempo di Papirio Cur-

sore

fore Consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere à i Romani, che fu un spatio di 46. anni, doppo tante rotte, tante rouine di Terre, e tante straggi riceuute nel paese loro: massimamente veduto hora quel paese, doue erano tante Cittadi, & tanti huomini, esser quasi che dishabitato. Et all'hora vi era tanto ordine, & tanta forza, che egli era insuperabile, se da una virtù Romana non fosse stato assaltato. Et facil cosa è considerare, onde nasceua quell'ordine, & donde proceda questo disordine, perche tutto viene dal viuer libero all'hora, & hora dal viuer seruo. Perche tutte le Terre, & le Prouincie, che viueuano libere in ogni parte (come di sopra dissi) fanno i progressi grandissimi, perche quiui si veggono maggiori popoli, per essere i matrimonij più liberi, & più desiderabili da gli huomini: perche ciascun procrea volontieri quei figliuoli, che crede poter nutrire in libertà, e lasciar loro il patrimonio senza dubbio, che loro sia tolto, & che con animo tranquillo conosce non solamente, che nascono liberi, & non schiaui, ma che possono, mediante la virtù loro, diuentare Prencipi. Veggonsi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, & quelle, che vengono dalla cultura, & quelle, che vengono dalle arti: perche ciascuno volontieri moltiplica in quella cosa, & cerca d'acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli huomini à gara pēsano, à priuati, & à publici cōmodi, & l'uno, & l'altro viene marauigliosamēte à crescere. Il cōtrario di tutte queste cose segue in quei paesi, ne' quali viuono serui, e tāto mācano i Popoli del consueto bene, quāto è più dura la seruitù loro, doue il Prencipe barbaro distrugge nō solo la Nobiltà, e suena i Popoli, ma corrompe, e guasta ogni ciuile costume. Ma se il Prencipe, è amatore della giustitia, & protettore de gli ordini humani, & ordinari, ama le Città sue soggette egualmente, & à loro lascia l'arti tutte, & quasi tutti gli ordini antichi; Talche s'elle non possono crescere, come libere, elle non rouinano anco come serue. Chi considera adunque tutto quello, che si è detto, non si marauigliarà della

potenza, che i Sanniti haueuano essendo liberi, & della debolezza, in che e' vennero poi seruendo. Et Tito Liuio ne fa fede in più luoghi, & massimamente nella guerra d'Annibale, doue ei mostra, che essendo i Sanniti oppressi da vna Legione d'huomini, che era in Nola, mandarono Oratori ad Annibale à pregarlo, che gli soccorresse, i quali nel parlare loro dissero, che haueuano per cento anni cõbattuto co' Romani, con i proprij loro Soldati, & proprij loro Capitani, & molte volte haueuano sostenuto due esserciti Consolari, & due Consoli, & che all'hora à tanta bassezza erano venuti, che non si poteuano à pena difendere da vna picciola Legione Romana, che era in Nola.

Roma diuenne gran Città rouinando le Città circonuicine, & riceuendo i forastieri facilmente à' suoi honori. Cap. III.

Crescit interea Roma Albæ ruinis, *cioè, in tanto Roma per le rouine di Alba dieueniua grande. Quelli, che dissegnano, che vna Città faccia grande Imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'habitatori; perche senza questa abbondanza di huomini mai non riuscirà di fare grande vna Città, questo si fà in due modi per amore, & per forza. Per amore tenendo le vie aperte, & sicure à' forastieri, che dissegnassero venire ad habitare in quella, accioche ciascuno v'habiti volontieri. Per forza disfacendo le Città vicine, & mandando gli habitatori di quelle ad habitare nella tua Città: il che fù tãto osseruato in* Roma, *che nel tempo di sei Rè in Roma habitauano ottanta milla huomini da portare armi: perche i Romani vollono fare ad vso del buono coltiuatore, il quale, perche vna pianta ingrossi, & possa produrre, & maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami, che ella mette, accioche rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tẽpo nascerui più verdi, & più fruttiferi.*

Et

Et che questo modo tenuto per ampliare, & fare Imperio fusse necessario, & buono, lo dimostra l'essempio di Sparta, & d'Athene, le quali essendo due Republiche armatissime, & ordinate d'ottime Leggi; nondimeno non si condussono alla grandezza dell'Imperio Romano. Et Roma pareua più tumultuaria, & non tanto bene ordinata, quanto quelle, di che non se ne può adurre altra cagione, che la preallegata; perche Roma, per hauere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua Città, potette di già mettere in arme doicento ottanta milla huomini, e Sparta, & Athene nõ passarono mai venti milla per ciascuna. Il che nacque non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diuerso modo di procedere; perche Licurgo fondatore della Republica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risoluere le sue Leggi, che la commistione di nuoui habitatori, fece ogni cosa, perche i Forastieri non hauessino à conuersarui, & oltre al non gli riceuere ne' matrimonij, alla ciuilità, & alle altre conuersationi, che fanno conuenire gli huomini insieme, ordinò, che in quella sua Republica si spendesse monete di cuoio, per tor via à ciascuno il desiderio di venirui per portarui mercantie, ò portarui alcuna arte; di qualità, che quella Città non potette mai ingrossare di habitatori. Et perche tutte l'attioni nostre imitano la natura, non è possibile, nè naturale, che vn pedale sottile sostenga vn ramo grosso: però vna Republica picciola non può occupare Città, nè Regni, che siano più validi, nè più grossi di lei, & se pure gli occupa, gli interuiene, come à quell'albero, che hauesse più grosso il ramo, che'l piede, che sostenendolo con fatica ogni picciolo vento lo fiacca, come si vede, che interuenne à Sparta, la quale hauendo occupate tutte le Città di Grecia, non prima se gli ribellò Thebe, che tutte l'altre Cittadi se gli ribellarono, & rimase il pedale solo senza rami; il che non potette interuenire à Roma, hauendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteua facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere insieme

con gli altri, che di sotto si diranno, fece Roma grande, & potentissima. Il che dimostra Tito Liuio in due parole; quando disse. Crescit interea Roma Albæ ruinis.

Le Republiche hanno tenuti tre modi circa l'ampliare. Cap. IV.

CHi hà osseruato l'antiche Historie troua, come le Republiche hanno tre modi circa l'ampliare; l'vno è stato quello, che osseruarono i Toscani antichi, d'essere vna Lega di più Republiche insieme, doue non sia alcuna, che auanzi l'altra nè di auttorità, nè di grado, & nell'acquistare farsi l'altre Città compagne, in simil modo, come in questo fanno i Suizzeri, & come ne i tempi antichi fecero in Grecia gli Achei, & gli Etholi. Et perche i Romani feciono assai guerra co i Toscani; per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notitia di loro particolarmente. In Italia innanzi all'Imperio Romano furono i Toscani per mare, & per terra potentissimi; & benche delle cose loro non ce ne sia particolare Historia, pure c'è qualche poco di memoria, & qualche segno della grandezza loro, & si sà, come e' mandarono vna Colonia in sù'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fù sì nobile, che ella dette il nome à quel Mare, che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono vbbidite dal Teuere per fino à pie dell'Alpi, che hora cingono il grosso d'Italia; non ostante, che 200 anni innanzi, che i Romani crescescino in molte forze, detti Toscani perderono l'Imperio di quel paese, che hoggi si chiama la Lombardia. La quale Prouincia fù occupata da' Francesi, i quali mossi ò da necessità, ò dalla dolcezza de' frutti, & massimamente del vino, vennero in Italia sotto Belloueso loro Duce, & rotti, & cacciati i Prouinciali, si posorno in quel luogo, doue edificarono di molte Cittadi, & quella Prouincia chiamarono Gallia dal nome, che teneuano all'hora, la quale tenneno, fino che da

Ro-

Romani fussero domi. Viueuano adunque i Toscani con quella equalità, & procedeuano nell'ampliare in quel primo modo, che di sopra si dice, & furono XII Città, tra le quali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra, & simili, i quali per via di Lega gouernauano l'Imperio loro, nè poterono vscire d'Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni, che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni, non tanto però, che non ti rimanga il grado del commandare, la sedia dell'Imperio, & il titolo dell'imprese, il quale modo fù osseruato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, & non compagni, come fecero li Spartani, & gli Atheniesi: de' quali tre modi questo vltimo è al tutto inutile, come e' si vede, che fù nelle sopradette due Republiche, *le quali non rouinarono per altro, se non per hauer acquistato quel Dominio, che elle non poteuano tenere; perche pigliare cura d'hauer à gouernare Città con violenza, massimamente quelle, che fussino auezze à viuer libere, è vna cosa difficile, & faticosa. Et se tu non sei armato, & grosso d'armi, non le puoi nè commandare, nè reggere. Et à voler essere così fatto, è necessario farsi compagni, che ti aiutano ingrossare la tua Città di Popolo. Et perche queste due Città non feciono nè l'vno, nè l'altro, il modo del procedere loro fù inutile. Et perche* Roma, *la quale è nell'essempio del secõdo modo, fece l'vno, & l'altro, però salse à tanta eccessiua potenza; & perche ella è stata sola à viuere così, è stata ancora sola à diuentare tanto potente: perche hauendosi ella fatto di molti compagni per tutta Italia, i quali in molte cose con equali Leggi viueuano seco; & dall'altro canto (come di sopra s'è detto) essendosi riseruato sempre la Sedia dell'Imperio, & il titolo del commãdare, questi suoi compagni veniuano (che non se ne auuedeuano) con le fatiche, & con il sangue loro à soggiogar se stessi: perche come cominciarono à vscire con gli esserciti d'Italia, & ridurre i Regni in Prouincie, & farsi soggetti coloro, che per essere consueti à viuere sotto i Rè, non si curauano*

d'esser soggetti, & hauendo Gouernatori Romani, & essendo stati vinti da esserciti con il titolo Romano, non riconosceuano per Superiore altro, che Roma. Di modo, che quegli compagni di Roma, che erano in Italia, si trouarono in vn tratto cinti di sudditi Romani, & oppressi da vna grossissima Città, come era Roma; & quando e' si auidono dell'inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono à tempo à rimediarui, tanta auttorità haueua presa Roma con le Prouincie esterne, & tanta forza si trouaua in seno, hauendo la sua Città grossissima, & armatissima, & benche quelli suoi compagni, per vendicarsi dell'ingiurie, gli congiurassino contra, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro conditioni: perche di compagni diuentarono ancor loro sudditi. Questo modo di procedere (come è detto) è stato solo osseruato da' Romani: nè può tenere altro modo vna Republica, che voglia ampliare, perche l'esperienza non te ne hà mostrato nessuno più certo, ò più vero. Il modo preallegato delle Leghe, come viuerono i Toscani, gli Achei, & gli Etholi, & come hoggi viuono gli Suizzeri, è, doppo à quello de' Romani, il miglior modo, perche non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano due beni, l'vno, che facilmente non ti tiri guerra adosso: l'altro, che quel tanto, che tu pigli, lo tieni facilmente, la cagione del non potere ampliare è l'essere vna Republica disgiunta, & posta in varie sedi. Il che fa, che difficilmente possono consultare, & desiderare: fà ancora, che non sono desiderosi di dominare: perche essendo molte Communità à partecipare di quel Dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fà vna Republica sola, che spera di godersel o tutto. Gouernansi oltre di questo per consiglio, & conuiene, che siano più tardi ad ogni deliberatione, che quelli, che habitano dentro ad vn medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza, che simile modo di procedere hà vn termine fisso, il quale non ci è essempio, che mostri, che si sia trapassato. Et questo è d'aggiungere à dodeci, ò quattordeci Cõmunità, dipoi nõ cercare d'andare più auãti.

Pe-

Perche essendo giõti al grado, che par loro potersi difẽdere da ciascu no, non cercano maggiore Dominio, sì perche la necessità nõ gli strin ge, d'hauere più potenza; sì per non conoscere utile ne gli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perche essi hauerebbono à fare una delle due cose, ò seguitare di farsi compagni, & questa moltitudine farebbe confusione, ò gli hauerebbono à farsi sudditi; & perche e' veggono in queste difficultà, non molto utile nel tenergli, non lo stimano; per tanto quando e' sono venuti à tanto numero, che paia loro viuere sicuri, si voltano à due cose: l'una à riceuere raccomãdati, & pigliare protettioni, & per questi mezzi trarre d'ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; & l'altra è militare per altrui, & pigliare stipendio da questo, & da quel Prẽcipe, che per sue imprese gli solda, come si vede, che hoggi fanno i Suizzeri, & come si legge, che faceuano i preallegati, di che n'è testimonio Tito Liuio, doue dice, che venendo à parlamento Filippo Rè di Macedonia con Tito Quintio Flaminio, & ragionando d'ac cordo alla presenza d'un Pretore de gli Etholi, & venendo à parole detto Pretore con Filippo, gli fù da quello rimprouerato l'auaritia, & l'infedeltà, dicendo, che gli Etholi non si vergognauano militare con uno, & poi mandare loro huomini al seruigio del nemico, talche molte volte tra due contrarij esserciti si vedeuano le insegne d'Ethølia. Conoscesi per tanto, come questo modo di procedere per Leghe, è stato sempre simile, & hà fatto simili effetti. Vedesi ancora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, & hauere fatto piccioli profitti: Et quando pure egli hanno passato il modo, essere rouinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle Republiche armate, in quelle, che sono disarmate, è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le Republiche d'Italia. Conoscesi per tanto essere vero modo quello, che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi à Roma essempio, & dopò Roma non è stato alcuno, che gli habbia imitati.

Et quanto alle Leghe si trouano solo i Suizzeri, & la Lega di Sueuia, che gli imita. Et come nel fine di questa materia si dirà tanti ordini osseruati da' Romani, così pertinenti alle cose di dentro, come à quelle di fuori, non sono ne' presenti nostri tempi non solamẽte imitati, ma non si è tenuto alcun conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non à proposito, & inutili; tanto che standosi con questa ignoranza, siamo preda di qualunque hà voluto correre questa Prouincia. Et quando l'imitatione de' Romani paresse difficile, non douerebbe parere così quella de gli antichi Toscani, massimamente à' presenti Toscani; perche se quelli non poterono per le cagioni dette fare vn'Imperio simile à quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza, che quel modo del procedere concesse loro: il che fù per vn gran tempo sicuro con somma gloria d'Imperio, & d'arme, & grandissima laude di costumi, & di Religione, la quale potenza, & gloria fù prima diminuita da' Francesi, di poi spenta da' Romani, & fù tanto spenta, che ancorche due milla anni fà, che la potenza de' Toscani fosse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. La qual cosa mi hà fatto pensare, onde nasca questa obliuione delle cose.

Come i Romani procedeuano nel fare la guerra. Cap. V.

HAuendo discorso, come i Romani procedeuano nell'ampliare, discorreremo hora come e' procedeuano nel fare la guerra, & in ogni loro attione si vedrà con quanta prudẽza essi deuiarono dal modo vniuersale de gli altri, per facilitarsi la via à venire à vna suprema grandezza. L'intentione di chi fa guerra per elettione, ouero per ambitione, è acquistare, & mantenere l'acquistato, & procedere in modo con essa, che egli arricchisca, & non impouerisca il paese, & la Patria sua. E' necessario dunque, & nell'acquistare, & nel mantenere, pensare di non spendere,

anzi

anzi fare ogni cosa con utilità del publico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene, che tenga lo stile, & modo Romano, il quale fù in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte, & grosse; perche venendo in campagna con esserciti grossi, tutte le guerre, che essi hebbono co' Latini, Sanniti, & Toscani, l'espedirono in breuissimo tempo, & se si notaranno tutte quelle, che feciono dal principio di Roma insino alla osidione de' Veienti, tutte si vederanno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in 20. giorni: perche l'uso loro era questo, subito, che era scoperta la guerra, eglino usciuano fuori con gli esserciti all'incontro del nemico, & subito faceuano la giornata, la quale vinti i nemici (perche non fosse guasto loro il Contado affatto) veniuano alle conuentioni, & i Romani gli condannauano in terreni, i quali terreni gli conuertiuano in priuati commodi, ò gli consegnauano à una Colonia, la quale posta in su le frontiere di coloro, veniua ad eßer guardia de' confini Romani, con utile di esi Coloni, che haueuano quelli campi, & con utile del publico di Roma, che senza spesa teniua quella guardia. Nè poteua questo modo eßere più sicuro, ò più utile; perche mentre, che i nemici non erano in sù i campi, quella guardia bastaua. E come e' fussino usciti fuori grosi per opprimere quella Colonia, ancora i Romani usciuano fuori grosi, & veniuano à giornata con quelli, & fatta, & vinta la giornata, imponendo loro più graui conditioni si tornauano in casa. Così veniuano ad acquistare di mano in mano riputatione sopra di loro, & forze in se medesimi. Et questo modo vennono tenendo infino, che mutarono modo di procedere in guerra, il che fù dopò l'osidione de' Veienti, doue per poter fare guerra longamẽte, esi ordinarono di pagare i Soldati, che prima (per non esser necessario, essendo le guerre breui) non gli pagauano. Et benche i Romani desino il soldo, & che per virtù di questo ei potesino fare le guerre più lunghe, & per farle più discosto, la necesità gli tenesse più in sù' campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle

nirle presto, secondo il luogo, & il tempo. Nè variarono mai dal mandare le Colonie: perche nel primo ordine gli tenne circa il fare le guerre breui (oltre il loro naturale vso) l'ambitione de' Consoli, i quali hauendo à stare vn'anno, & di quell'anno sei mesi alle stanze, voleuano finire la guerra, per trionfare. Nel mandare le Colonie gli tenne l'vtile, & la commodità grande, che ne risultaua. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali, come erano stati prima, sì perche e' non pareua loro tanto necessario, (hauendo i Soldati lo stipendio) sì perche essendo le prede maggiori, dissegnauano d'ingrassar di quelle in modo il publico, che non fossino costretti à fare l'imprese con tributi della Città. Il quale ordine in poco tempo fece il loro errario ricchissimo. Questi due modi adunque, & circa il distribuire la preda, & circa il mãdare le Colonie, feciono, che Roma arricchiua della guerra; doue gli altri Prẽcipi, & Republiche non sauie ne impoueriscono. Et ridusse la cosa in termine, che ad vn Consolo, non pareua poter trionfare, se non portaua col suo Trionfo assai oro, e argento, & d'ogni altra sorte di preda nell'errario. Così i Romani con i soprascritti termini, & con il finir le guerre presto, essendo contenti con longhezza straccare i nemici con rotte, e con le scorrerie, & con accordi à loro auantaggiosi, diuentarono sempre più ricchi, e più potenti.

Quanto terreno i Romani dauano per Colono. Cap. VI.

QVanto terreno i Romani distribuissero per Colono, credo sia difficile trouarne la verità; perche io credo ne dessino più ò manco, secondo i luoghi, oue e' mandauano le Colonie, e giudicasi, che ad ogni modo, e in ogni luoco la distributione fusse parca. Prima per poter mandare più huomini, essendo quelli deputati per guardia di quel paese; dipoi perche viuendo essi poueri à casa, non era ragioneuole, che volessino, che i loro huomini abbondassino troppo fuori. Et

Tito

Tito Liuio dice, come, preso Veio, e' vi mandarono vna Colonia, e distribuirono à ciascuno tre iugeri, et sette onze di terra, che sono al modo nostro .... Perche oltre alle cose soprascritte e' giudicauano, che non il molto terreno, ma il bene coltiuarlo bastasse. E' necessario bene, che tutta la Colonia habbia campi publici, doue ciascuno possa pascere il suo bestiame: e selue doue prendere del legname per ardere, senza le quali cose non può vna Colonia ordinarsi.

La cagione perche i Popoli si partono da luoghi Patrij, & inondano il paese altrui. Cap. VII.

Poiche di sopra si è ragionato del modo nel procedere nella guerra osseruato da' Romani, & come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno due sorti di guerre. L'vna è fatta per ambitione de' Prẽcipi, ò delle Republiche, che cercano di propagare l'Imperio, come furono le guerre, che fece Alessandro Magno, e quelle, che feciono i Romani, & quelle, che fanno ciascuno dell'vna potentia con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli habitatori d'vna Prouincia, perche e' basta al vincitore solo la vbbidienza de' Popoli; et il più delle volte gli lascia viuere con le loro Leggi, e t sempre con le loro cose, et ne' loro beni. L'altra sorte di guerra è, quando vn Popolo intiero con tutte le sue famiglie, si leua d'vn luogo, necessitato ò dalla fame, ò dalla guerra, et và à cercare nuoua sede, et nuoua Prouincia, non per comandarla, come quelli di sopra, ma per posséderla tutta particolarmente, et cacciarne ò amazzare gli habitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima, et spauentosissima. Et di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell'Iugurtino, quando dice, che vinto Iugurta si sentì il moto de Francesi, che veniuano in Italia: doue e' dice che il Popolo Romano con tutte l'altre genti combattè solamente, per chi douesse coman-

mandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno; perche ad vn Prencipe, ò ad vna Republica, che assalta vna Prouincia, basta spegnere solo coloro, che commandano, ma à queste populationi conuiene spegnere ciascuno, perche vogliono viuere di quello, che altri viueuano. I Romani hebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fù quella, quando Roma *fù presa, la quale fù occupata da quei Francesi, che haueuano tolto (come di sopra si disse) la Lombardia à i Toscani, & fattone loro sedia. Della quale Tito Liuio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza dell i frutti, & del vino d'Italia, delle quali mancauano in Francia: la seconda, che essendo quel Regno Francese multiplicato in tanto d'huomini, che nō vi si poteuano più nutrire, giudicarono i Prencipi di quei luoghi che fusse necessario, che vna parte di loro andasse à cercare nuoua Terra. Et fatta tale deliberatione, elessero per* Capitani *di quelli, che si haueuano à partire, Bellouesо, & Sicoueso, due Rè de' Francesi, de' quali Belloueso venne in Italia, & Sicoueso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloueso nacque l'occupatione di Lombardia, & quindi la guerra, che prima i Francesi fecero à Roma. Dopò questa fù quella, che fecero doppo la prima guerra Carthaginese, quando tra Piombino, & Pisa ammazzarono più de* 200. *milla Francesi. La terza fù quando i Tedeschi, & Cimbri vennero in Italia, i quali hauendo vinti più esserciti* Romani, *furono vinti da Mario. Vinsero adunque i* Romani *queste tre guerre pericolosissime, nè era necessario minore virtù à vincerle: perche si vede poi, come la virtù Romana mancò, & che quelle arme perderono il loro antico valore. Fù quell'Imperio distrutto da simili Popoli, i quali furono Gotti, Vandali, & simili, che occuparono tutto l'Imperio Occidentale. Escono tali Popoli de' paesi loro (come di sopra si disse) cacciati dalla necessità, & la necessità nasce ò dalla fame, ò da vna guerra, & oppressione, che ne' paesi proprij è loro fatta.*

Tal-

Talche sono costretti cercare nuoue Terre. Et questi tali sono grande numero, & all'hora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli habitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuouo Regno, mutano il nome della Prouincia. Quei Popoli, che occuparono l'Imperio Romano, perche questi nomi nuoui, che sono nell'Italia, et nell'altre Prouincie, non nascono d'altro, che da essere state nominate cosi da nuoui occupatori. Come è la Lombardia, che si chiamaua Gallia Cisalpina, la Francia, che si chiamaua Gallia Transalpina, et hora è nominata da' Franchi, che cosi si chiamauano quelli Popoli, che l'occuparono. La Schiauonia si chiamaua Illiria. L'Ungaria Pannonia. L'Inghilterra Britania, et molte altre Prouincie, che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte della Soria occupata da lui. Et perche io hò detto di sopra, che qualche volta tali Popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, onde sono constretti cercare nuoue Terre, ne voglio addurre l'essempio de' Maurusij Popoli anticamente in Soria, liquali sentendo venire i Popoli Hebraici, et giudicando non poter loro resistere, pensarono esser meglio saluar loro medesimi, et lasciare il paese proprio, che, per voler saluar quello, perdere ancora loro. Et leuatisi con le loro famiglie, se ne andarono in Africa, doue posero la loro sedia, cacciando via quelli habitatori, che in quei luoghi trouarono. Et cosi quelli, che non haueuano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. Et Procopio, che scriue la guerra, che fece Belisario con i Vandali occupatori dell'Africa, riferisce, hauer letto lettere scritte in certe colonne, ne' luoghi, doue questi Maurusij habitauano, le quali diceuano, Nos Maurusij, qui fugimus a facie Iesu latronis filij Naue, *cioè, noi siamo Maurusij, i quali fuggiamo dalla faccia di Giesù figliuolo di Nauè. Doue apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono per tanto questi Popoli formidabilissimi, essendo cacciati da vna vltima necessità, et se essi non rincontrano buone*

armi,

armi, non saranno mai sostenuti, ma quando quelli, che sono costretti abbandonare la loro Patria, non sono molti, non sono sì pericolosi, come quei Popoli, di che si è ragionato, perche non possono usare tanta violenza, ma conuiene loro con arte occupare qualche luogo; & occupatolo, mantenerusi per via d'amici, & di confederati; come si vede, che fece Enea, Didone, i Massiliesi, & simili, i quali tutti per consentimento de' vicini, doue e' posarono, poterono mantenerusi. Escono i Popoli grossi, & sono vsciti quasi tutti de' paesi di Scithia, luoghi freddi, & poueri, doue per esser assai huomini, & il paese di qualità da non gli poter nutrire, sono sforzati vscire, hauendo molte cose, che gli cacciano, & nessuna, che gli ritenga. Et se da cinquecento anni in quà non è occorso, che alcuni di questi Popoli habbino inondato alcun paese, è stato per più cagioni. La prima, la grande euacuatione, che fece quel paese nella declinatione dell'Imperio, onde vscirono più di trenta popolationi. La seconda è, che la Magna, & l'Vngheria, onde ancora vsciuano di queste genti, hanno hora il loro paese bonificato, in modo, che vi possono viuere agiatamente, talche non sono necessitati di mutar luogo. Dall'altra parte essendo essi huomini bellicosissimi, sono come vn bastione à tenere, che gli Scithi, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli, ò passargli; & spesse volte occorrono mouimenti grandissimi da Tartari, che sono dipoi da gli Vngheri, & da quelli di Polonia sostenuti; & spesso si gloriano, che se non fossino l'arme loro, l'Italia, e la Chiesa hauerebbe molte volte sentito il peso de gli esserciti Tartari; & questo voglio basti, quanto a' prefati Popoli.

Quali cagioni communemente facciano nascere le guerre tra i Potenti. Cap. VIII.

LA cagione, che fece nascere guerra trà i Romani, & i Sanniti, che erano stati in Lega gran tempo, è vna cagione commune,

ne, che nasce trà tutti i Prencipati potenti, la qual cagione, ò ella viene à caso, ò ella è fatta nascere da colui, che desidera muouere la guerra. Quella, che nacque trà i Romani, & i Sanniti, fù à caso; perche l'intentione de' Sanniti non fù mouendo guerra a' Sidicini, & dipoi a' Capouani, mouerla a' Romani. Ma essendo i Capouani oppressati, & ricorrendo à Roma, fuori della opinione de' Romani, & de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Capouani a Romani, come cosa loro difenderli, & pigliare quella guerra, che à loro parue non potere cõ loro honore fuggire: perche e' pareua bene a' Romani ragioneuole non poter difendere i Capouani come amici, contra a' Sanniti amici, ma pareua ben loro vergogna non gli difendere, come sudditi, ouero raccommandati, giudicando, quando e' non hauessino presa tal difesa, torre la via à tutti quelli, che disegnassino venire sotto la potestà loro. Et hauendo Roma per fine l'Imperio, & la gloria, e non la quiete, non poteua ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi per la difensione, che i Romani presero de' Mesinesi in Sicilia, la quale fù ancora à caso: Ma non fù già à caso dipoi la seconda guerra, che nacque tra loro: perche Annibale, Capitano Cartaginese, assaltò i Sagunti amici de Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muouere l'armi Romane, & hauere occasione di combatterli, & passare in Italia. Questo modo nello appicciare nuoue guerre è stato sempre consueto trà potenti, & che si hanno, & della fede, & di altro, qualche rispetto: perche se io voglio fare guerra con vn Prencipe, & tra noi siano fermi Capitoli per vn gran tempo osseruati, con altra giustificatione, & con altro colore assalterò io vn suo amico, che lui proprio, sapendo massimamẽte, che nell'assaltare l'amico, ò ei si risentirà, & io hauerò l'intento mio, di fargli guerra, ò non si risentendo, si scoprirà la debolezza, ò l'infidelta sua di non difendere vn suo raccommandato. Et l'vna, & l'altra di queste due cose è per torgli riputatione, & per fare più facili i

disegni miei. Debbesi notare adunque, & per la deditione de' Capouani, circa il muouere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio habbia vna Città, che non si possa per se stessa difendere, & vogliasi difendere in ogni modo da quello, che l'assalta. Il quale è darsi liberamente à quello, che tu disegni, che ti difenda, come feciono i Capouani a' Romani, & i Fiorentini al Rè Roberto di Napoli, il quale non gli volendo difendere, come amici, gli difese poi, come sudditi, contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeua.

I Danari non sono il neruo della guerra, secondo che è la commune opinione. Cap. IX.

PErche ciascuno può cominciare vna guerra à sua posta, ma non finirla, debbe vn Prencipe, auanti, che prenda vn'impresa, misurare le forze sue, & secondo quelle gouernarsi, ma debbe hauere tanta prudenza, che delle sue forze e' non s'inganni, & ogni volta s'ingannarà quando le misuri, ò da i danari, ò dal sito, ò dalla beneuolenza de gli huomini, mancãdo dall'altra parte d'arme proprie; perche le cose predette ti accrescono bene le forze, ma elle non te le danno, & per se medesime sono nulla, & non giouano alcuna cosa senza l'arme fedeli; perche i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti gioua la fortezza del paese, & la fede, & beneuolenza de gli huomini non dura: perche questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diuenta piano, doue i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più tosto. Nè può essere più falsa quella cõmune opinione, che dice, che i danari sono il neruo della guerra, la qual sentẽtia è detta da Quinto Curtio nella guerra, che fù tra Antipatro Macedone, & il Rè Spartano. Doue narra, che per diffetto di danari il Rè di Sparta fù necessitato azzuffarsi, & fù rotto; che se ci

dif-

differiua la Zuffa pochi giorni, veniua la nuoua in Grecia della morte di Alessandro, ond'ei sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, & dubitando, che l'essercito suo per diffetto di quelli non l'abbandonasse, fù costretto à tentare la fortuna della Zuffa; talche Quinto Curtio, per questa cagione afferma, i danari essere il neruo della guerra. La qual sententia è allegata ogni giorno, & da Prencipi, non tanto prudenti, che basti, seguitata; perche fondatisi sopra quella, credono, che basti loro à difendersi hauere tesoro assai, & non pensano, che se'l tesoro bastasse à vincere, che Dario hauerebbe vinto Alessandro, i Greci hauerebbono vinti i Romani, ne' nostri tempi il Duca Carlo hauerebbe vinti i Suizzeri, & pochi giorni sono il Papa, & i Fiorentini insieme non hauerebbono hauuta difficultà à vincere Frãcesco Maria Nipote di Papa Giulio II nella guerra d'Vrbino. Ma tutti i sopra nominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni Soldati stimano essere il neruo della guerra Tra le altre cose, che Creso Rè di Lidia mostrò à Solone Atheniese, fù vno tesoro innumerabile, & domãdãdo quel, che gli pareua della potẽza suagli rispose Solone, che per quello nõ lo giudicaua più potẽte, pche la guerra si faceua col ferro, & non con l'oro; & che poteua venire vno, che hauesse più ferro di lui, & torgliene. Oltra questo quando dopò la morte d'Alessandro Magno vna moltitudine di Francesi passò in Grecia, & poi in Asia, & mandando i Francesi Oratori al Rè di Macedonia per trattare certo accordo, quel Rè per mostrare la potentia sua, & per isbigottirli, mostrò loro Oro, & Argento assai, onde quei Francesi, che di già haueuano, come ferma, la pace, la ruppeno, tãto desiderio in loro crebbe di torgli quell'Oro; & così fù quel Rè spogliato per quella cosa, che egli haueua per sua difesa accumulata. Dico per tanto, non l'Oro (come grida la commune opinione) essere il neruo della guerra, ma i buoni Soldati; perche l'Oro non è sufficiente à trouare i buoni Soldati, ma i buoni Soldati sono bene

sufficienti à trouare l'Oro. Ai Romani (se nō haueßero voluto fare la guerra più con denari, che col ferro) non sarebbe bastato hauere tutto il Tesoro del Mondo, considerate le grandi imprese, che feciono, & le difficultà, che v'hebbono dentro. Ma facendo le loro guerre col ferro, non patirono mai carestia dell'oro: perche da quelli, che li temeuano, era portato l'oro infino ne' campi. Et se quel Rè Spartano per carestia di danari hebbe à tentare la fortuna della Zuffa, interuenne à lui quello per conto de danari, che molte volte è interuenuto per altre cagioni; perche si è veduto, che, mancando ad vn essercito le vittouaglie, & essendo necessitati, ò morire di fame, ò azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per eßere più honoreuole, & doue la fortuna ti può in qualche modo fauorire. Ancora è interuenuto molte volte, che veggendo vn Capitano al suo essercito nemico venire soccorso, gli conuiene, ò azzuffarsi con quello, e tentare la fortuna della Zuffa, ò aspettando, che egli ingrossi, hauere à combattere in ogni modo con mille suoi disauantaggi. Ancora si è visto, come interuenne ad Asdrubale, quando nella Marca fù assaltato da Claudio Nerone insieme con l'altro Consolo Romano, che vn Capitano è necessitato, ò à fuggirsi, ò à combattere; & come sempre elegge il combattere, parendogli in questo partito, ancora che dubbioso, poter vincere, & in quell'altro hauer a perdere in ogni modo. Son' adūque molte necessitadi, che fāno à vn Cap. fuor della sua intentione pigliare partito d'azzuffarsi, tra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari, nè per questo si debbono i danari giudicare essere il neruo della guerra più, che l'altre cose, che inducono gli huomini à simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuouo, l'Oro il neruo della guerra, ma i buoni Soldati. Son bene necessarij i danari in secondo luogo, ma è vna necessità, che i Soldati buoni per se medesimi la vinconoi perche è impossibile, che à' buoni Soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trouino i buoni Soldati. Mostra questo, che noi diciamo, essere

vera ogni Historia in mille luoghi, *non ostante che Pericle consigliasse gli Atheniesi à far guerra con tutto il Peloponesso, mostrando, che poteuano vincere quella guerra con la industria, & con la forza del danaro. Et benche in tale guerra gli Atheniesi prosperassino qualche volta, in vltimo la perderono, & valse più il Consiglio, & i buoni Soldati di Sparta, che l'industria, & il danaro di Athene. Ma Tito Liuio è di questa opinione più vero testimonio, che alcun'altro, doue discorrendo, se Alessandro Magno fosse venuto in Italia, se egli hauesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra, assai Soldati & buoni, Capitani prudenti, & buona fortuna. Doue essaminando quali ò i Romani, ò Alessandro preualessino in queste cose, fa dipoi la sua conchiusione, senza ricordare mai i danari. Douerono i Capouani, quando furono richiesti da i Sidicini, che prendessino l'arme per loro contra à Sanniti, misurare la potenza loro da i danari, e non da i Soldati: perche preso che essi hebbero partito di aiutarli, doppo due rotte furono costretti farsi tributarij de' Romani, se si volsero saluare.*

Non è partito prudente fare amicitia con vn Prencipe, che habbia più opinione, che forze. Cap. X.

V*Olendo Tito Liuio mostrare l'errore de' Sidicini, à fidarsi dell'aiuto de' Capouani, & l'errore de' Capouani, à credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più viue parole, dicendo.* Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quàm vires ad præsidium attulerunt. *Cioè, i Capouani in aiuto de' Sidicini portarono più la fama, che le forze. Doue si debbe notare, che le Leghe che si fanno co' Prencipi, che non habbiano ò commodità d'aiutarti per la distanza del sito, ò forze di farlo per suo disordine, ò altra sua cagione, arrecano più fama, che aiuto à coloro, che se ne fidano, come interuenne à' Fiorentini, quando nel 1479. il Pa-*

pa, & il Rè di Napoli gli assaltarono; che essendo amici del Rè di Francia, trassero di quella amicitia magis nomen quàm præsidium, *come interuerrebbe ancora à quel Prencipe, che confidatosi di Massimiliano Imperatore, facesse qualche impresa; perche questa è vna di quelle amicitie, che arrecherebbe, à chi la facesse*, magis nomen quàm præsidium, *come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capouani à' Sidicini: Errarono adunque in questa parte i Capouani per parere loro hauere più forze, che non haueuano. Et così fà la poca prudenza de gli huomini qualche volta, che non sapendo, nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui, come fecione ancora i Tarentini: i quali essendo gli esserciti Romani allo incontro dell'essercito de' Sanniti, mandarono Ambasciatori al Consolo Romano, à fargli intendere, come ei voleuano pace tra quelli due Popoli, & come erano per fare guerra contro à quello, che dalla pace si discostasse; talche il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti Ambasciatori fece sonare à battaglia: & al suo essercito commandò, che andasse à trouare il nemico, mostrando à i Tarentini con l'opere, & non con le parole di che risposta essi erano degni. Et hauendo nel presente Capitolo ragionato de i partiti, che pigliano i Prencipi al contrario per la difesa d'altrui, voglio nel seguente Capitolo parlare di quelli, che si pigliano per la difesa propria.*

Se egli è meglio, temendo di essere assaltato, muouere, ò aspettare la guerra. Cap. XI.

IO hò sentito da huomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono due Prencipi quasi d'equali forze, se quello più gagliardo habbia bandito la guerra à quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, ò aspettare il nemico dentro à i cōfini suoi, ò andarlo à trouar in casa, & assaltare lui. Et ne hò sētito adurre ragioni d'ogni parte, et chi difende l'andar assaltare altrui,

ne

ne allega il consiglio, che Creso dette à Ciro, quando arriuato in sù i confini de' Massageti per fare loro guerra, la loro Regina Thamiri gli mandò à dire, che elegesse quale di due partiti volesse, ò entrare nel Regno suo, doue essa l'aspettarebbe, ò volesse, che ella venisse à trouar lui. Et venuta la cosa in disputatione, Creso contro alla opinione de gli altri disse, che si andasse à trouar lei, allegando, che se egli la vincesse discosto al suo Regno, che non gli torrebbe il Regno; perche ella hauerebbe tempo à rifarsi, ma se la vincesse dentro à' suoi confini, potrebbe seguirla in sù la fuga, & non le dando spatio à rifarsi, torle lo Stato. Allegano ancora il consiglio, che dette Annibale ad Antiocho, quando quel Rè *disegnaua fare guerra a'* Romani, *doue ci mostrò, come i Romani non si poteuano vincere se non in Italia. Perche quiui altri si poteua valere delle arme, e delle ricchezze, & de gli amici loro. Ma chi gli combatteua fuora d'Italia, & lasciaua loro l'Italia libera, lasciaua loro quella fonte, che mai le manca vita à somministrare forze, doue bisogna. Et conchiuse, che à* Romani *si poteua prima torre* Roma *che l'Imperio, & prima l'Italia, che le altre Prouincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi, che glie ne faceuano, & gli ridusse à domandar pace. Allega Scipione, che per leuare la guerra d'Italia, assaltò l'Africa. Chi parla al contrario, dice, che chi vuole far capitare male vn'inimico, lo discosti di casa. Allegano gli Atheniesi, che mentre fecionola guerra comoda alla casa loro, restarono superiori; & come si discostorono, et andarono con gli esserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le fauole Poetiche, doue si mostra, che Anteo* Rè *di Libia assaltato da Hercole Egittio fù insuperabile, mentre che l'aspettò dentro à i confini del suo* Regno, *ma come e' se ne discostò per astutia di Hercole, perdè lo Stato, e la vita. Onde è dato luogo alla fauola di Anteo, che essendo in terra ripigliaua le forze da sua madre, che era la terra, et che Hercole auuedutosi di questo, lo leuò in alto, e discostol-*

lo dalla terra. Allegane ancora i giudicij moderni. Ciascuno sà come Ferrãdo Rè di Napoli fù ne' suoi tẽpi tenuto vn sauijssimo Prẽcipe, & venendo la fama due anni auanti la sua morte, come il Rè di Francia Carlo Ottauo, voleua venire ad assaltarlo, hauendo fatte assai preparationi s'ammalò, & venendo à morte, tra gli altri ricordi, che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fù, che egli aspettasse il nemico dentro al Regno, e per cosa del mondo non trahesse forze fuori dello Stato suo, ma l'aspettaße dentro à suoi confini tutto intiero. Il che non fù oßeruato da quello, ma mandato vn' essercito in Romagna, senza combattere perdè quello, & lo Stato. Le ragioni, che oltre alle cose dette d'ogni parte si adducono, sono, che chi assalta viene con maggior animo, che chi aspetta; il che fà più confidente l'essercito. Toglie oltra di questo molte commodità al nemico di potersi valere delle cose sue, non si potendo valere di quei sudditi, che sieno saccheggiati; & per hauere il nemico in casa, è costretto il Signore hauere più rispetto à trarre da loro danari, & affaticargli: si che e' viene à seccare quella fonte, come dice Annibale, che fà, che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo i suoi Soldati, per trouarsi ne i paesi d'altrui, sono più necessitati à combattere, & quella necessità fà virtù, come più volte habbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nemico, s'aspetta con assai auantaggio: perche senza disagio alcuno tu puoi dare à quello molti disagi di vettouaglia, & d'ogni altra cosa, che habbia bisogno vn' essercito. Puoi meglio impedirgli i disegni suoi per la notitia del paese, che tù hai più di lui. Puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte vnire, ma non potere già tutte discostarle da casa. Puoi (essendo rotto) rifarti facilmente: sì perche del tuo essercito se ne saluerà assai, per hauere i rifugij propinqui: sì perche il supplimẽto non hà à venire discosto, tanto che tu vieni à risichiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, & discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Et alcuni sono stati, che per indebolire

me-

meglio il suo nemico, lo lasciano entrare parecchie giornate in sù il Paese loro, e pigliare assai Terre, accioche lasciando i Presidij in tutte, indebolisca il suo essercito, & possinlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire hora io quello, che io ne intendo, credo, che s'habbia à fare questa distintione, ò io hò il mio paese armato, come i Romani, ò come hanno i Suizzeri, ò io l'hò disarmato come l'haueuano i Cartaginesi, ò come l'hanno il Rè di Francia, & gli Italiani. In questo caso si debbe tenere il nemico discosto da casa, perche essendo la tua virtù nel danaro, & non ne gli huomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te l'impedisce, quanto la guerra di casa. In essempio ci sono i Cartaginesi, i quali, mentre che hebbero la casa loro libera, poterono con le rendite far guerra co i Romani: & quando l'haueuano assaltata, non poteuano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non haueuano rimedio alcuno con Castruccio Signore di Lucca: perche ei faceua loro la guerra in casa, tanto che essi hebbero à darsi per essere difesi al Rè Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini hebbero animo d'assaltare il Duca di Milano in casa, & operare di torgli il Regno, tanta virtù mostrarono nelle guerre lontane, & tanta viltà nelle vicine. Ma quando i Regni sono armati, com'era armata Roma, e come sono gli Suizzeri, sono più difficili à vincere, quanto più ti appressi loro: perche questi corpi possono vnire più forze à resistere ad vn'impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muoue in questo caso l'auttorità d'Annibale, perche la passione, & l'vtile suo gli faceua così dire ad Antioco, perche se i Romani hauessino hauute in tanto spatio di tempo quelle tre rotte in Francia, che essi hebbero in Italia d'Annibale, senza dubbio erano spacciati: perche non si sarebbono valuti de' residui de gli esserciti, come si valsero in Italia, e non hauerebbono hauute à rifarsi quelle commodità, nè poteuano con quelle forze resistere al nemico, che poterono. Non si troua, che per assaltare vna Pro-

uincia, loro mandassino mai fuora esserciti, che passassino 50. mila persone. Ma per difendere la casa, ne missero in arme contra à Franzesi dopò la prima guerra Punica deciotto centinaia de migliara. Nè hauerebbono potuto poi rompere quelli in Lombardia, come gli ruppono in Toscana: perche contra à tanto numero di nemici non hauerebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella commodità. I Cimbri ruppono vn'essercito Romano nella Magna, nè vi hebbono i Romani rimedio. Ma come essi arriuarono in Italia, & che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. Gli Suizzeri è facile il vincergli fuori di casa, doue e' non possono mandare più, che trenta, ò quaranta mila huomini: ma vincergli in casa, doue e' ne possono raccozzare cento mila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuouo, che quel Prencipe, che hà i suoi Popoli armati, & ordinati alla guerra aspetti sempre in casa vna guerra potente, e pericolosa, & non la vadi à rincontrare. Ma quello, che hà i suoi sudditi disarmati, & il paese inusitato della guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. Et così l'vno, & l'altro, ciascuno nel suo grado si difenderà meglio.

Ingannansi molte volte gli huomini, credendosi con la humiltà, vincere la superbia. Cap. XII.

VEdesi molte volte, come la humiltà non solamente non gioua, ma nuoce, massimamente vsandola con gli huomini insolenti, che ò per inuidia, ò per altra cagione hanno conceputo odio teco. Di che ne fà fede l'Historico nostro in questa cagione di guerra trà i Romani, & i Latini, perche dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli haueuano assaltati, i Romani nō vollono prohibire à i Latini tal guerra, desiderando non gli irritare: il che non solamente non gli irritò, ma gli fece diuentare più animosi contra loro, & si scopersero più presto nemici, di che ne fanno fede le parole vsate dal prefato Annio Pretorio Latino, nel medesimo Cōcilio,

cilio, doue dice, Tentastis patientiam negando militem, quis dubitat exarsisse eos? pertulerunt tamen hunc dolorē; exercitus nos parare aduersus Sannites fœderatos suos audierūt, nec mouerūt se ab Vrbe, vnde hæc illis tanta modestia, nisi à conscientia virium, & nostrarum, & suarum? *Cioè, voi nel negare di dar loro Soldati hauete tētato la patienza de'* Roma*ni, chi dubita, che eglino non si siano sdegnati? nondimeno hanno sofferita la doglia. Essi hanno inteso, che sieno apparecchiate le armi contra i Sanniti loro confederati. Nè si sono mossi dalla* Città*; perche stimate voi, che essi siano diuenuti tanto modesti? se non perche hanno conosciute le vostre, & le loro forze? Conoscesi per tāto chiarissimo per questo testo, quanto la patientia de'* Romani *accrebbe la arroganza de' Latini. Et però mai vn Prencipe debbe volere mancare del grado suo, & non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare honoreuolmente, se non quando e' la può, ò ei si crede, che la possi tenere: perche egli è meglio quasi sempre (essēdosi condotta la cosa in termine, che tu non la possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze: perche se tu la lasci con la paura, lo fai per leuarti la guerra, & il più delle volte non te la lieui, perche colui, à chi tu hauerai, cō vna viltà scoperta, concesso quello, che non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, & si accenderà più contra di te, stimandoti meno; Et dall'altra parte in tuo fauore trouarai i difensori più freddi, parendo loro, che tu sia debole, ò vile. Ma se tu subito scoperta la voglia dell'auersario prepari le forze, ancora, che elle sieno inferiori à lui, quello ti comincia à stimare, stimanti più gl'altri Prencipi all'interno, & à tale viene voglia d'autarti (essendo in sù l'armi) che abbandonandoti, non t'aiutarebbe mai. Questo s'intende, quando tu habbia vn'inimico: ma quando ne hauessi più, rendere delle cose, che tu possedessi, ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancora che fusse di già scoperta la guerra, &*

per

per smembrarlo da gli altri confederati tuoi nemici, sia sempre partito prudente.

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risoluersi, & sempre le deliberationi lente sono nociue. Cap. XIII.

IN questa medesima materia, & in questi medesimi principij di guerra trà i Latini, & i Romani si può notare, come in ogni consulta è bene venire all'indiuiduo di quello, che si hà à deliberare, & non istare sempre in ambiguo, nè in sù l'incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta, che fecciono i Latini, quando e' pensauano alienarsi da' Romani: perche hauendo presentito questo cattiuo humore, che ne' Popoli Latini era entrato: i Romani, per certificarsi della cosa, & per vedere se poteuano sẽza mettere mano all'armi riguadagnarsi quelli Popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero à Roma otto Cittadini, perche haueuano à consultare con loro. I Latini, inteso questo, & hauendo conscientia di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, feciono Consiglio per ordinare, chi douesse ire à Roma, & dargli commissione di quello, che egli haueße à dire. Et stando nel Consiglio in questa disputa, Annio loro Pretore diße queste parole. Ad sũmã rerũ nostrarũ pertinere arbitror, vt cogitetis magis quid agẽdũ nobis, quã quid loquẽdũ sit, facilè erit, explicatis consilijs, accõmodare rebus verba. *Cioè, la sõma delle cose nostre stimo io, che sia, che pẽsiate più à quello, che dobbiamo à fare, che à quello dobbiamo parlare, perche ageuol cosa fia, inteso che hauerete i nostri consilij, accommodare le parole alle cose. Sono senza dubbio queste parole verissime, & debbono essere da ogni Prencipe, & da ogni Republica gustate: perche nell'ambiguità, & nella incertitudine di quello, che altri voglia fare, non si sanno accommodare le parole: ma fermo una volta l'animo, & deliberato quello sia da esequire, è facil cosa trouarui le parole. Io hò notato questa parte più volon-*

volontieri, quanto io hò molte volte conosciuto tale ambiguità hauere nociuto alle publiche attioni, con danno, & vergogna della Republica nostra. Et sempre mai auuerrà, che ne' partiti dubij, e doue bisogni animo à deliberargli, sarà questa ambiguità, quando habbiano ad essere consigliati, & deliberati da huomini deboli. Non sono meno nociue ancora le deliberationi lente, & tarde, che ambigue, massimamente quelle che si hanno à deliberare in fauore di alcuno amico: perche con la lentezza loro non s'aiuta persona, & nuoce à se medesimo. Queste deliberationi così fatte procedono ò da debolezza di animo, & di forze, ò da malignità di coloro, che hanno à deliberare, i quali mossi dalla passione propria di voler rouinare lo Stato, ò adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberatione, ma la impediscono, & l'attrauersano: perche i buoni Cittadini (ancora che vegghino vna fuga popolare voltarsi alla parte perniciosa) mai impediranno il deliberare, massimamente di quelle cose, che non aspettano tempo. Morto che fù Girolamo Tirãno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi, & i Romani, vennero i Siracusani in disputa, se doueuano seguire l'amicitia Romana, ò la Cartaginese; e tanto era l'ardore delle parti, che la cosa staua ambigua, nè se ne prendeua alcun partito insino à tanto, che Appolonide vno de' primi in Siracusa, con vna sua oratione piena di prudenza, mostrò come non era da biasimare, chi teneua l'opinione d'adherirsi alli Romani, nè quelli, che voleuano seguire la parte Cartaginese, ma era bene da detestare quell'ambiguità, & tardità di pigliare il partito, perche credeua al tutto in tale ambiguità la rouina della Republica. Ma preso che si fosse il partito, qualunque e' si fosse, si poteua sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Liuio, che si faccia in questa parte, il danno, che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini, perche essendo i Latini ricerchi da loro d'aiuto contra i Romani, differirono tanto à deliberarlo, che quando eglino erano vsciti à punto

fuori

fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuoua, i Latini esser rotti. Onde Milonio loro Pretore disse, questo poco della via ci costarà assai col Popolo Romano; perche se si deliberauano ò d'aiutare, ò di non aiutare i Latini, non gli aiutando, eglino non irritauano i Romani; aiutandogli essendo l'aiuto in tempo, poteuano con l'aggiunta delle loro forze farli vincere, ma differendo veniuano à perdere in ogni modo, come interuenne loro. Et se i Fiorentini hauessino notato questo testo, non hauerebbono hauuto con Francesi nè tanti danni, nè tante noie, quante hebbono nella passata del Rè Luigi di Francia XII. che fece in Italia contra à Lodouico Duca di Milano: perche trattando il Rè tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, & gli Oratori, che erano appresso al Rè s'accordarono con lui, che essi stessino neutrali, & che il Rè venendo in Italia, gli hauesse à mantenere nello Stato, & riceuere in protettione; & dette tempo vn mese alla Città à ratificarlo: Fù differita tale ratificatione da chi per poca prudenza fauoriua le cose di Lodouico, in tanto, che il Rè già essendo in sù la vittoria, & volendo poi i Fiorentini ratificare, non fù la ratificatione accettata, come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati, & non volontarij nell'amicitia sua. Il che costò alla Città di Firenze assai danari, & fù per perdere lo Stato, come poi altra volta per simile cagione le interuenne. Et tanto più fù dannabile quel partito, perche non si seruì ancora il Duca Lodouico, il quale se hauesse vinto, hauerebbe mostrati molti più segni d'inimicitia contra à' Fiorentini, che non fece il Rè. Et benche del male, che nasce alle Republiche da questa debolezza, se ne sia di sopra in vn'altro Capitolo discorso: nondimeno hauendone di nuouo occasione per vn nuouo accidente, l'hò voluto replicare, parendomi massimamente materia, che debba essere dalle Republiche simili alla nostra notata.

Quanto i Soldati de' nostri tempi si difformino da gli antichi ordini. Cap. XIV.

LA più importante giornata, che fusse mai fatta in alcuna guerra con alcuna natione dal Popolo Romano, fù questa, che e' fece con i Popoli Latini nel Consolato di Torquato, & di Decio: perche ogni ragione vuole, che così come i Latini, per hauerla perduta, diuentarono serui, così sarebbono stati serui i Romani, quando non l'hauessino vinta, & di questa opinione è Tito Liuio: perche in ogni parte si fà gli esserciti di pari ordine, di virtù, di ostinatione, & di numero, solo vi fù differenza, che i Capi dell'essercito Romano furono più virtuosi, che quelli dell'essercito Latino. Vedesi ancora, come nel maneggio di questa giornata nacquero due accidenti, non prima nati, & che di poi hanno rari essẽpi: che di due Consoli, per tenere fermi gli animi de' Soldati, & vbbidienti al commandamento loro, & deliberati al combattere, l'vno ammazzò se stesso, & l'altro il figliuolo: la parità, che dice Tito Liuio essere in questi esserciti, era per hauer militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine, & d'arme: perche nell'ordinare la zuffa teneuano vn modo medesimo, & gli ordini, & i Capi de gli ordini haueuano i medesimi nomi. Era adunque necessario, essendo di pari forze, & di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria che fermasse, & facesse piu ostinati gli animi dell'vno, che dell'altro, nella quale ostinatione consiste (come altre volte si è detto) la vittoria: perche, mentre che ella dura ne' petti di quelli, che combattono, mai non danno volta gli esserciti. Et perche ella durasse più ne' petti de' Romani, che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato hebbe ad ammazzare il figliuolo, & Decio se stesso. Mostra Tito Liuio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine, che teneuano i Romani ne gli esserciti, & nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente

non

non replicarò altrimenti. Ma solo discorrerò quello, ch'io giudico notabile, & quello, che per essere negletto da tutti i Capitani di questi tempi, hà fatto ne gl'esserciti, & nelle Zuffe di molti disordini. Dico adunque, che per il testo di Liuio si raccoglie, come l'essercito Romano haueua tre diuisioni principali, le quali Toscanamente si possono chiamare tre schiere, & nominauano la prima Astati, la seconda Prencipi, la terza Triarij, & ciascuna di queste haueua i suoi Caualli: Nell'ordinare vna Zuffa ei metteuano gli Astati innanzi; nel secondo luoco per diritto dietro alle spalle di quelli poneuano i Prencipi; nel terzo pure medesimo filo collocauano i Triarij. I Caualli di tutti questi ordini gli poneuano à destra, & à sinistra di queste tre battaglie: le schiere de' quali Caualli dalla forma loro, & dal luogo si chiamauano Ale: perche pareuano come due ali di quel corpo. Ordinauano la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme, che ella potesse spignere, & sostenere il nemico. La seconda schiera de Prencipi (perche non era la prima à combattere, ma bene le conueniua soccorere alla prima quale fusse battuta, ò vrtata) non la faceuano stretta, ma mãteneuano i suoi ordini radi, & di qualità, che la potesse riceuere in se, senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nemico fusse neceßitata à ritirarsi. La terza schiera de Triarij haueua ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere riceuere in se, bisognando, le due prime schiere de Prencipi, & de gli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appicciauano la Zuffa: & se gli Astati erano sforzati, ò vinti, si ritirauano nella radità de gl'ordini de Prencipi, & tutti insieme vniti, fatto di due schiere vn corpo, rappicciauano la Zuffa, se questi ancora erano ributtati, & sforzati, si ritirauano tutti nella radità de gl'ordini de' Triarij, & tutte tre le schiere diuentate vn corpo, rinouauano la Zuffa, doue essendo superati (per non hauere più da rifarsi) perdeuano la giornata. Et perche ogni volta, che questa vltima schiera de Triarij

rijsi adoperaua, l'essercito era in pericolo; ne nacque quel Prouerbio. Res redacta est ad Triarios, *che ad vso Toscano vuol dire, noi habbiamo messo l'vltima posta. I Capitani de' nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gl'altri ordini, & dell'antica disciplina, ei non osseruauano parte alcuna, cosi hanno abbandonata questa parte, laquale non è di poca importanza, perche chi si ordina di potersi nelle giornate rifare tre volte, hà ad hauere tre volte nemica la fortuna à voler perdere, & hà ad hauere per riscontro vna virtù, che sia atta tre volte à vincerlo: Ma chi non stà, se non in su il primo vrto (come stanno hoggi gli esserciti Christiani) può facilmente perdere: perche ogni disordine, ogni mezzana virtu gli può torre la vittoria quello, che fà à gl'esserciti nostri mãcare di potersi rifare tre volte, e l'hauer perduto il modo di riceuere l'vna schiera nell'altra: ilche nasce perche al presente s'ordinano le giornate con vno di questi due disordini, ò ei mettono le loro schiere à spalle l'vna dell'altra; & fanno la loro battaglia larga per trauerso, & sottile per diritto. Il che la fà piu debole, per hauere poco dal petto alle schiene; & quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de Romani, se la prima fronte è rotta, non hauendo ordine d'essere riceuuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, & rompono se medesime; perche se quella dinanzi è spinta, ella vrta la seconda, se la seconda si vuol fare innanzi ella è impedita dalla prima; onde che vrtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso vn minimo accidente rouina vn'essercito. Gli esserciti Spagnuoli, & Francesi nella zuffa di Rauenna, doue morì Monsignor di Fois Capitano delle genti Francese, la quale fù (secondo i nostri tempi) assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con vno de' soprascritti modi; cioè che l'vno, & l'altro essercito venne con tutte le sue genti ordinate à spalle, in modo, che non veniuano hauere nè l'vno, nè l'altro se non vna fronte, & erano assai più per il trauerso, che per il diritto. Et*

questo

questo auuiene loro sempre, doue egli hanno la Campagna grande, come essi l'haueuano à Rauenna, perche conoscendo il disordine, che fanno nel ritirarsi, mettendosi per vn filo, lo fuggono, quando e' possono, col fare la fronte larga, come è detto. Ma quando il paese gli ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine caualcano per il paese nemico, ò se e' predano, ò se e' fanno altro maneggio di guerra. Et à San Regolo in quel di Pisa, & altroue doue i Fiorentini furono rotti da' Pisani, ne' tempi della guerra, che fu tra i Fiorentini, & quella Città per la sua ribellione dopò la passata di Carlo Rè di Francia in Italia, non nacque tal rouina altronde, che dalla caualleria amica, la quale essendo dauanti, & ributtata da nemici percosse nella Fanteria Fiorentina, & quella ruppe, d'onde tutto il restante delle genti diedero volta, & Mesier Criaco dal Borgo, Capo antico delle Fanterie Fiorentine, hà affermato molte volte, non essere mai stato rotto, se non dalla Caualleria de gli amici. Gli Suizzeri che sono i Maestri delle moderne guerre, quando ei militano con Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la Caualleria amica, se fosse ribattuta, non gli vrti. Et benche queste cose paiono facili ad intendere, facilissime à farsi, nondimeno non si è trouato ancora alcuno de' nostri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, & gli moderni corregga. Et benche essi habbino ancora tripartito l'essercito, chiamando l'vna parte Antiguardo, l'altra Battaglia, e l'altra Retroguardo: *non se ne seruono ad altro, che à commandargli nelli alloggiamenti, ma nell'adoperargli rade volte è (come di sopra è detto,) che à tutti questi corpi non facciano correre vna medesima fortuna. Et perche molti per iscusare l'ignorãza loro, allegano, che la violenza dell'Artigliarie non patisce, che in questi tempi si vsino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente Cap. questa materia, & essaminare, se l'Artigliarie impediscono, che non si possa vsare l'antica virtù.*

Quan-

Quanto si debbano stimare ne' presenti tempi da gli esserciti l'Artigliarie, & se quella opinione, che se ne hà in vniuersale, sia vera. Cap. XV.

Considerando io oltre alle cose soprascritte, quante Zuffe cãpali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo Frãcese, Giornate, & da gl'Italiani, Fatto d'arme, furono fatte da Romani in diuersi tempi, mi è venuto in consideratione l'opinione vniuersale di molti, che vuole, che se in quelli tempi fussino state l'artigliarie, nõ sarebbe stato lecito à Romani, nè sì facile pigliare le Prouincie, farsi Tributarij i Popoli, come e' fecero, nè hauerebbono in alcun modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora, che mediante questi Instrumenti di fuochi, gli huomini non possono vsare, nè mostrare la virtù loro, come e' poteuano anticamente. Et soggiõgono vna terza cosa, che si viene con più difficultà alle giornate, che non si veniua all'hora, nè vi si può tenere dentro quelli ordini di quei tempi, talche la guerra si ridurrà col tempo in sù le artigliarie. Et giudicando non fuori di proposito disputare, se tali opinioni sieno vere, & quanto l'artigliarie habbiano accresciuto, ò diminuito di forze à gli esserciti, & se elle tolgano, ò danno occasione à buoni Capitani d'operare virtuosamente. Cominciarò à parlare, quanto alla prima loro opinione, che gli esserciti antichi Romani non hauerebbono fatto gli acquisti, che fecero, se l'artigliarie fussero state. Sopra che rispondendo dico, come e' si fà guerra ò per difendersi, ò per offendere. Onde si hà prima ad esaminare, à quale di questi due modi di guerra elle facciano più vtile, ò più danno. Et benche sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo, che senza comparatione facciano più danno à chi si diffende, che à chi offende. La ragione, che io ne dico, è, che quel che si diffende, ò egli è dentro ad vna Terra, ò egli è in sù i campi dentro ad vno steccato. Se egli è dentro ad vna Terra, ò questa Terra è picciola, come

sono la maggior parte delle Fortezze, ò ella è grande. Nel primo caso, chi si diffende, è al tutto perduto: perche l'impeto delle artigliarie è tale, che non troua muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta. Et se chi è dentro non hà buoni spatij da ritirarsi, & con fossi, & con ripari, si perde, nè può sostenere l'impeto del nemico, che volesse di poi entrare per la rottura del muro, nè à questo gli gioua artigliaria, che hauesse: perche questa è vna massima, che doue gli huomini in frotta, & con impeto possono andare, l'artigliarie non gli sostengono. Però i furori Oltramontani, nella diffesa delle Terre, non sono sostenuti, son bene sostenuti gli assalti Italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali essi per nome molto proprio chiamano Scaramuccie. Et questi, che vanno con questo disordine, & questa freddezza ad vna rottura d'vn muro, doue sia artigliarie, vanno ad vna manifesta morte, & contra à loro l'artigliarie vagliono: ma quelli, che in frotta condensati, & che l'vno spinge l'altro, vengono ad vna rottura, se non sono sostenuti, ò da fossi, ò da ripari, entrano in ogni luoco, & l'artigliarie non gli tengono, e se ne muore qualche vno, non possono essere tanti, che gli impedischino la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnationi fatte da gli Oltramontani in Italia, & massimamente in quella di Brescia; perche essendosi quella Terra ribellata da Francesi, & tenendosi ancora per il Rè di Francia la Fortezza, haueuano i Venetiani per sostenere l'impeto, che da quella potesse venire nella Terra, munita tutta la strada d'artigliarie, che dalla Fortezza alla Città scendeua, & postane à fronte, & ne i fianchi, & in ogni altro luogo opportuno. Delle quali Monsignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso à piedi passando per il mezzo di quelle occupò la Città, nè per quelle si sentì, che hauesse riceuuto alcun memorabil danno. Talche chi si diffende in vna Terra

picciola (come è detto) & trouasi le mura in terra, & non habbia spatio di ritirarsi con i ripari, & con fossi, & habbiasi à fidare insù l'artigliarie, si perde subito. Se tù diffendi vna Terra grande, & che tù habbia commodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparatione più vtili le artigliarie à chi è di fuori, che à chi è dentro. Prima perche à volere, che vna artigliaria nuoca à quelli, che sono di fuori, tu sei necessitato leuarti con essa dal piano della Terra: perche stando in sù'l piano ogni poco d'argine, e di riparo, che'l nemico faccia, rimane sicuro, e tù non gli puoi nuocere, tanto che hauendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, ò in qualunque modo leuarti da terra, tù ti tiri dietro due difficultà. La prima che non puoi condurui artigliarie della grossezza, & della potenza, che può trare colui di fuori, non si potendo ne' piccioli spatij maneggiare le cose grandi. L'altra, che quando bene tù ve la potessi condurre, tù non puoi fare quelli ripari fedeli, & sicuri per saluare detta artigliaria, che possono fare quelli di fuori, essendo in sù'l terreno, & hauendo quelle commodità, & quello spatio, che essi medesimi vogliono. Talmente che egli è impossibile à chi diffende vna Terra tenere l'artigliarie ne' luoghi alti, quando quelli, che sono di fuori habbino assai artigliarie, & potenti. Et se egli hanno à venire con essa ne i luoghi bassi, ella diuenta in buona parte inutile, come si è detto. Talche la diffesa della Città si hà à ridurre à diffenderla con le braccia, come anticamente si faceua, & con l'artigliaria minuta. Di che se si trahe vn poco di vtilità (rispetto à quella artigliaria minuta) se ne caua incommodità, che contrapesa alla commodità dell'artigliaria: perche rispetto à quella si riducono le mura delle Terre basse, & quasi sotterrate ne' fossi, talche come e' si viene alle battaglie di mano, ò per essere battute le mura, ò per esser ripieni i fossi, hà, chi è dentro, molto più disauantaggi, che non haueua all'hora. Et però (come di sopra si disse) giouano questi Instro-

menti molto più à chi campeggia le Terre, che à chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa di ridursi in un campo dentro ad uno steccato, per non fare giornata se non à tua commodità ò vantaggio, dico, che in questa parte tù non hai più rimedio ordinariamente à diffenderti di non combattere, che si hauesino gli antichi. Et qualche volta per conto dell'artigliarie hai maggiore disauantaggio, perche se il nemico ti giunge adosso, & habbia vn poco di vantaggio del paese, come può facilmente interuenire, & trouisi più alto di te, ò che nello arriuare suo tù non habbia ancora fatto i tuoi argini, & copertoti ben con quelli, subito, & senza che tù habbia alcun rimedio, ti disaloggia, & sei forzato vscire delle Fortezze tue, & venire alla zuffa: ilche interuenne alli Spagnuoli nella giornata di Rauenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco, & vn'argine, per non l'hauere tirato tant'alto, che bastasse, & per hauere i Francesi vn poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artigliarie vscire delle Fortezze loro, & venire alla zuffa. Ma dato (come il più delle volte debbe essere) che il luogo, che tù hauesi preso col campo fosse più eminente, che gli altri all'incontro, & che gli argini fosino buoni, & sicuri, talche mediante il sito, & l'altre tue preparationi, il nemico non ardisse d'assaltarti, si verrà in questo caso à quelli modi, che anticamente si veniua, quando vno era col suo essercito in lato da non poter essere offeso; i quali sono correre il paese, pigliare, ò campeggiare le Terre tue amiche, impedirti le vettouaglie, tãto che tu sarai forzato da qualche necessità à dissalloggiare, & venire à giornata, doue l'artigliarie (come di sotto si dirà) non operano molto. Considerato adunque de quali ragioni di guerre fecero i Romani, & veggendo come essi fecero quasi tutte le loro guerre per offendere altrui, & non per difendere loro, si vedrà quanto sieno vere le cose dette di sopra, come quelli hauerebbono hauuto più auantaggio, & più presto hauerebbono fatto i loro acquisti, se elle fosino state in

quei

quei tempi. Quāto alla seconda cosa, che gli huomini non possano mostrare la virtù loro, come ei poteuano anticamente mediante l'artegliaria, dico, che egli è vero, che doue gli huomini spicciolati si hāno à mostrare, che e' portano più pericoli, che all'hora quādo hauessino à scalare vna Terra, ò fare simili assalti, doue gli huomini nō ristretti insieme, ma da per se l'vno dall'altro hauessino à comparire. E' vero ancora, che i Capitani, & i Capi de gli esserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte, che all'hora, potendo esser aggiunti con l'artigliarie in ogni luogo, nè gioua loro lo essere nelle vltime squadre, & muniti d'huomini fortissimi. Nondimeno si vede, che l'vno, & l'altro di questi due pericoli fanno rade volte danni straordinarij, perche le Terre munite bene non si scalano, nè si và con assalti deboli ad assaltarle: ma à volerle espugnare, si riduce la cosa ad vna ossidione, come anticamente si faceua. Et in quelle, che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli, che all'hora: perche non mancauano anco in quel tempo à chi diffendeua le Terre, cose da trarre, le quali (se non erano sì furiose) faceuano quanto all'ammazzare gli huomini il simile effetto. Quāto alla morte de' Capitani, & de Condottieri, ce ne sono in 24. anni, che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno essempi, che non era in diece anni di tempo appresso gli antichi: perche dal Conte Lodouico della Mirandola, che morì à Ferrara, quando i Venetiani pochi anni sono, assaltarono quello Stato, & il Duca di Nemorsì, che morì alla Cerignuola in fuori, non è occorso, che d'artigliaria ne sia morto alcuno: perche Mons. de Fois à Rauenna morì di ferro, & non di fuoco. Tanto che se gli huomini non dimostrano particolarmente la virtù loro, nasce non dalle artigliarie, ma da' cattiui ordini, & dalla debolezza de gli esserciti, i quali mancando di virtù in tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quāto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si ridurrà tutta in sù l'artigliarie; Dico, questa opinione

esser al tutto falsa; & così sia sempre tenuta da coloro, che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli esserciti loro; perche chi vuole fare un'essercito buono, gli conuiene con esserciti ò finti, ò veri assuefare gli huomini suoi ad accostarsi al nemico, & venire con lui al menare della spada, & al pigliarsi per il petto; & si debbe fondare più in su le Fantarie, che in su i Caualli, per le ragioni che di sotto si diranno. Et quando si fondi in su i Fanti, & in su i modi predetti, diuentano al tutto le artigliarie inutili, perche con più facilità le Fanterie nell'accostarsi al nemico possono fuggire il colpo dell'artigliarie, che non poteuano anticamente fuggire l'impeto de gli Elefanti, de' Carri falcati, & d'altri riscontri inusitati, che le Fanterie Romane riscontrarono, contro a' quali sempre trouarono il rimedio, & tanto più facilmente l'hauerebbono trouato ancora à queste, quanto egli è più breue il tempo, nel quale l'artigliarie ti possono nuocere, che non era quello, nel quale poteuano nuocere gli Elefanti, & i Carri; perche quelli nel mezzo della zuffa ti disordinauano, queste sole innanzi alla zuffa t'impediscono; il quale impedimento facilmente le Fanterie fuggono, ò con andare coperte dalla natura del sito, ò con abbassarsi in su la terra, quando elle tirano: il che ancò per esperientia si è visto non essere necessario, massimamente per difendersi dalle artigliarie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, ò che se elle vanno alte, le non ti trouino; ò che se le vanno basse, le non ti arriuino. Venuti poi gli esserciti alle mani, questo è più chiaro, che la luce, che nè le grosse, nè le picciole ti possono poi offendere: perche se quello, che hà l'artigliarie, è dauanti, diuenta tuo prigione; s'egli è dietro, egli offende prima l'amico, che te, à spalle ancora non ti può ferire in modo, che tu non lo possa ire à trouare, & ne viene à seguitare l'effetto detto. Nè questo hà molta disputa: perche se n'è veduto l'essempio de' Suizzeri, i quali à Nouarra nel M.D.XIII senza artigliarie, & senza Caualli andarono à trouare l'essercito Francese munito d'artigliarie dètro alle Forteзze sue,

& lo

& lo rüppono senza hauere alcuno impedimento da quelle; & la ragione è, (oltre alle cose dette di sopra) che l'artigliaria ha bisogno d'esser guardata, à volere che ella operi, ò da mura, ò da fossi, ò da argini; & come le manca vna di queste guardie, ella è prigione, ò la diuenta inutile, come gli interuiene, quando ella si hà à difendere con gli huomini, il che gli interuiene nelle giornate, & zuffe cãpali: per fianco non si possono adoperare, se nõ in quel modo, che adoperauano gli antichi gli instrumenti da trarre, che li metteuano fuori delle squadre, perche ei combattessino fuori delli ordini, & ogni volta, che ò da Caualleria, ò da altri erano spinti, il rifugio loro era dẽtro alle Legioni; chi altrimente ne fa conto, non l'intende bene, & fidasi sopra vna cosa, che facilmente lo può ingannare. Et se il Turco, mediante l'artigliaria, contra al Sophì, & il Soldano hà hauuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spauento dell'inusitato rumore, che messe nella Caualleria loro. Conchiudo pertanto venendo al fine di questo Discorso, l'artigliaria essere vtile in vn'essercito, quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella contrà à vn'esercito virtuoso, è inutilissima.

Come per l'auttorità de' Romani; & per l'essempio dell'antica militia, si debbe stimare più le Fantarie, che i Caualli. Cap. XVI.

E' Si può per molte ragioni, & per molti essempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari attioni stimassino più la militia à piè, che à cauallo, & sopra quella fondassino tutti i dissegni delle forze loro, come si vede per molti esempi, & tra gli altri, quando si azzuffarono co' Latini appresso il Lago Regillo: doue già essendo inclinato l'esercito Romano, per soccorrere à' suoi, fecero discendere de gli huomini da Cauallo à piedi, e per quella via rinouata la zuffa hebbero la vittoria.

Doue si vede manifestamente i Romani hauere più confidato in loro, essendo à piedi, che mantenendoli à cauallo. Questo medesimo termine vsarono in molte altre zuffe, & sempre lo ritrouarono ottimo rimedio nelli loro pericoli. Nè si opponga à questo l'opinione di Annibale, il quale veggendo nella giornata di Canne, che i Consoli haueuano fatto discendere à piedi i loro Cauallieri, facendosi beffe di simile partito, disse, Quàm mallem vinctos mihi traderet equites; *cioè, io hauerei più caro, che me li dessino legati. La quale opinione, ancora che ella sia stata in bocca d'vn'huomo eccellentissimo, nondimeno se si hà à ire dietro all'auttorità, si debbe più credere ad vna Republica Romana, & à tanti Capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad vn solo Annibale; ancora che senza l'auttorità ce ne siano ragioni manifeste; perche l'huomo à piedi può andare in molti luoghi, doue non può andare il cauallo: puossi insegnarli seruare l'ordine, & turbato che fosse, come ei l'habbia à reassumere. A caualli è difficile fare seruare l'ordine, & impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltra di questo si troua (come ne gli huomini) de' caualli, che hanno poco animo, & di quelli, che ne hãno assai. Et molte volte interuiene, che vn cauallo animoso è caualcato da vn'huomo vile, & vn cauallo vile da vn'animoso; Et in qualunque modo, che segua questa disparità, ne nasce inutilità, & disordine. Possono le fanterie ordinate facilmente rompere i caualli, & difficilmente essere rotte da quelli. La quale opinione è confirmata (oltre à molti essempi antichi, & moderni) dall'auttorità di coloro, che danno delle cose ciuili regola, doue mostrano, come in prima le guerre si cominciarono à fare con caualli, perche non era ancora l'ordine delle fanterie: ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto loro erano più vtili, che quelli. Non è per questo però, che i caualli non siano necessarij ne gli esserciti, & per fare scoperte, & per scorrere, e predare i paesi, per seguitare i nemici, quando e' sono in fuga, & per essere ancora in parte vna oppositione à i caualli*

ualli de gli auuersarij. Ma il fondamento, & il neruo dell'esercito, & quello, che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. Et trà i peccati de i Prencipi Italiani, che hanno fatto Italia serua de' forastieri, non ci è il maggiore, che hauere tenuto poco conto di questo ordine, & hauere volto tutta la loro cura alla militia à cauallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' Capi, & per l'ignorãza di coloro, che teneuano Stato: perche essendosi ridotta la militia Italiana da 25 anni indietro, in huomini, che non haueuano Stato, ma erano come Capitani di ventura, pensarono subito, come potessero mantenere la riputatione, stando armati essi, & disarmati i Prencipi. Et perche vn numero grosso di fanti non poteua loro essere continuamente pagato, & non hauendo sudditi da poter valersene, & vn picciolo numero non daua loro riputatione, si volsero à tener caualli; perche ducento, o trecento caualli, che erano pagati ad vn Cõdottiere, lo manteneuano riputato, & il pagamento non era tale, che da gli huomini, che teneuano Stato, non potesse esser adempiuto. Et perche questo seguisse più facilmente, & mantenersi più in reputatione, leuarono tutta l'affettione, & la riputatione da fanti, & ridussonla in quei loro caualli; & in tanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo essercito era vna minima parte di fanteria. La quale vsanza fece in modo deboli insieme con molti altri disordini, che si mescolarono con quella, questa militia Italiana, che questa Prouincia è stata facilmente calpestrata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore di stimare più i caualli, che le fanterie per vn altro essempio Romano. Erano i Romani à campo à Sora, & essendo vsciti fuori della Terra vna Turma de caualli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il Maestro de' caualli Romani con la sua Caualleria, & datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i Capi dell'vno, & dell'altro essercito morirono. Et restati gli altri senza gouerno, & durãdo nondimeno la zuffa, i Romani per superare più facilmente il nemi-

nemico, scesero à piedi, & constrinsero i Caualllieri nemici (se si volsero difendere) à fare il simile, & con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo essempio maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie, che ne' caualli; perche se nell'altre fattioni i Consoli faceuano discendere i Caualllieri Romani, era per soccorrere alle fanterie, che patiuano, & che haueuano bisogno d'aiuto. Ma in questo luogo discesero non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con huomini à piè de' nemici, ma combattendo à cauallo co' caualli, giudicarono non potendo superargli à cauallo, potere, scendendo, più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che vna fanteria ordinata non possa senza grandissima difficultà esser superata, se non da vn'altra fanteria. Crasso, & Marc'Antonio Romani corsero per il Dominio de' Parthi molte giornate con pochissimi caualli, & assai fanteria, & all'incontro haueuano innumerabili caualli de' Parthi. Crasso vi rimase con parte dell'essercito morto, Marc'Antonio virtuosamente si saluò. Nondimeno in queste afflittioni Romane si vede quanto le fanterie preualeuano a' caualli: perche essendo in vn paese largo, doue i monti sono rari, & i fiumi rarissimi, le marine lontane, & discosto da ogni commodità, nondimeno Marc'Antonio al giudicio de Parthi medesimi virtuosamente si saluò, nè mai hebbe ardire tutta la caualleria Parthica tentare gli ordini dell'essercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue attioni, vedrà, come e' vi fù più tosto ingannato, che forzato, nè mai in tutti i suoi disordini i Parthi ardirono di vrtarlo; anzi sempre andando constringendolo, & impedendogli le vettouaglie, promettendogli, & non gli osseruando, lo condussero ad vn'estrema miseria. Io crederei hauere à durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente, che quella de' caualli, se non ci fussino assai moderni essempi, che ne rendono testimonianza pienissima. Et si è veduto nouemila Suizzeri à Nouara da noi di sopra allegata, andare ad af-

frontare dieci mila caualli, & altretanti fanti, & vincergli: perche i caualli non gli poteuano offendere, i fanti per esser gente in buona parte Guascona, & male ordinata, stimauano poco. Vedesi dipoi trentasei mila Suizzeri andare à trouare sopra Milano Francesco Re di Francia, che haueua seco venti mila caualli, quaranta mila fanti, & cento carra d'artiglieria; & se non vinsero la giornata, come à Nouara, combatterono due giorni virtuosamente, & dipoi rotti che furono, la metà di loro si saluorono. Presunse Marco Regolo Attilio non solo con la fanteria sua sostenere i caualli, ma gli Elefanti: Et se il disegno non gli riuscì, non fù però che la virtù della sua fanteria non fosse tanta, che ei non confidasse tanto in lei, che non credesse superare quella difficultà. Replico per tanto, che à volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimente si và ad vna perdita manifesta. Ne i tempi di Filippo Visconti Duca di Milano scesero in Lombardia circa sedeci mila Suizzeri, onde il Duca hauendo per Capitano all'hora il Carmignuola, lo mandò con circa mille caualli, & pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combattere loro, ne andò ad incontrargli con suoi caualli, presumendo potergli subito rompere. Ma trouatogli immobili hauendo perduti molti de' suoi huomini, si ritirò, & essendo valentissimo huomo, & sapendo ne gli accidenti nuoui pigliare nuoui partiti, rifattosi di gente, gli andò à trouare, & venuto loro all'incontro, fece smotare à piedi tutte le sue genti d'arme, & fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad inuestire gli Suizzeri, i quali non hebbero alcun rimedio: perche essendo le gēti d'arme del Carmignuola à piedi, & bene armate, poterono facilmente entrare frà gli ordini de' Suizzeri, senza patire alcuna lesione, & entrati trà questi poterono facilmente offendergli, talche di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viua, che per humanità del Carmignuola fù conseruata. Io credo, che molti conoschino questa differenza di virtù, che è trà l'vno, & l'altro di

que-

questi ordini, ma è tanta l'infelicità di questi tempi, che nè gli essempi antichi, nè i moderni, nè la confessione dell'errore è sufficiente à fare, che i moderni Prencipi si raueggbino, & pensino, che à volere rendere riputatione alla militia d'una Prouincia, ò d'un Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputatione, dar loro vita, accioche à lui & vita, & riputatione rendino. Et come e' deuiano da questi modi, così deuiano da gli altri modi detti di sopra: onde ne nasce, che gli acquisti sono à danno, non à grandezza d'un Stato, come di sotto si dirà.

Che gli acquisti nelle Republiche non bene ordinate, & che secondo la Romana virtù non procedono, sono à rouina, non à essaltatione d'esse. Cap. XVII.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in sù mali essempi, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fãno che gli huomini non pensano à deuiare da i consueti modi. Quãdo si sarebbe potuto persuadere à un Italiano da 30 anni in dietro, che dieci mila fanti potessino assaltare in un piano dieci milla caualli, & altretanti fanti, & con quelli non solamẽte combattere, ma vincergli, come si vede per l'essempio da noi più volte allegato à Nouara. Et benche le historie ne siano piene, nondimeno non ci hauerebbero prestato fede, & se ci hauessino prestato fede, hauerebbero detto, che in questi tempi s'arma meglio, & che una squadra d'huomini d'arme sarebbe atta ad urtare un scoglio, non che una fanteria; & così con queste false scuse corrompeuano il giudicio loro. Nè hauerebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila caualli di Tigrane, & che tra quei caualli era una sorte di caualleria simile al tutto à gli huomini d'arme nostri. Et così questa fallacia è stata scoperta dalle genti Oltramontane. Et come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fan-

fanteria, quello che nell'Historie si narra, così douerebbero credere esser veri, & utili tutti gli altri ordini antichi. Et quando questo fosse creduto, le Republiche, & i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad un'impeto, che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, & quelli, che hauesino nelle mani un viuer ciuile, lo saperebbero meglio indirizzare, ò per la via dell'ampliare, ò per la via del mantenere, & crederebbero, che l'accrescere la Città sua d'habitatori, farsi compagni, & non sudditi, mandare Colonie à guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nemico con le scorrerie, & con le giornate, & non con l'ossidioni, tenere ricco il publico, pouero il priuato, mãtenere con sommo studio gli essercitij militari, sono le vie à fare grande una Republica, & acquistare Imperio. Et quando questo modo dell'ampliare non gli piacesse, penserebbe, che gli acquisti per ogni altra via sono la rouina delle Republiche, & porrebbe freno ad ogni ambitione, regolando bene la sua Città dentro con le Leggi, & co' costumi vietandole l'acquistare, & solo pensando à difendersi, & le difese tenere ordinate bene, come fanno le Republiche della Magna, le quali in questi modi viuono, & sono viuute libere un tempo. Nondimeno (come altra volta dissi, quando discorsi la differenza, che era da ordinarsi per acquistare, à ordinarsi per mantenere) è impossibile, che ad una Republica riesca lo stare quieta, & godersi la sua libertà, & gli pochi confini; perche se lei non molestarà altrui, sarà molestata ella & dallo essere molestata, le nascerà la voglia, & la necessità dell'acquistare; & quando non hauesse il nemico fuora, lo trouarebbe in casa, come pare necessario interuenga à tutte le Città grandi. Et se le Republiche della Magna possono viuere esse in quel modo, & hanno potuto durare un tempo, nasce da certe conditioni, che sono in quel paese, le quali non sono altroue, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di viuere. Era quella parte della Magna, di che io parlo, sottoposta all'Imperio Romano come la Fràcia,

& la

& la Spagna: ma venuto dipoi in declinatione l'Imperio, & ridottosi il titolo di tale Imperio in quella Prouincia, cominciarono quelle Cittadi più potenti (secondo l'vtilità, ò necessità de gli Imperatori) à farsi libere, ricomperandosi dall'Imperio con riseruargli vn picciolo censo annuale. Tanto che à poco, à poco tutte quelle Cittadi, che erano immediate dell'Imperatore, & non erano soggette ad alcun Prẽcipe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi, che queste Cittadi si ricomperauano, che certe communità sottoposte al Duca d'Austria, si ribellorono da lui, trà le quali fù Filiborg, & SuiZzeri, & simili: Le quali prosperando nel principio, pigliarono à poco à poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto al giogo d'Austria, ma sono in timore à tutti i loro vicini, & questi sono quelli, che si chiamano SuiZzeri. E' adunque questa Prouincia compartita in SuiZzeri, Republiche, che chiamano Terre Franche, Prencipi, & Imperadore. Et la cagione, che tra tãte diuersità di viuere, non vi nascono, ò se elle vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperadore, il quale auuẽga che non habbi forZe, nondimeno hà frà loro tanta riputatione, che egli è vno loro conciliatore, & con l'auttorità sua interponẽdosi, come MeZzano, spegne subito ogni scandalo; & le maggiori, & le più lunghe guerre, che vi siano state, sono quelle, che sono seguite tra li SuiZzeri, & il Duca d'Austria, & benche da molti anni in quà l'Imperadore, & il Duca d'Austria sia vna cosa medesima, non per tanto non hà mai potuto superare l'audacia de gli SuiZzeri, doue non è mai stato modo d'accordo, se non per forZa, nè il resto della Magna gli hà porti molti aiuti: sì perche le Communità non sanno offendere, chi vuole viuere libere, come esse, sì perche quei Prencipi parte non possono, per essere poueri, parte non vogliono per hauer inuidia alla potenZa sua. Possono viuere adunque quelle Cõmunità contente del picciolo lor Dominio, per nõ hauere cagione (rispetto all'auttorità Imperiale) di desiderarlo maggiore. Possono viuere

nere unite dentro alle mura loro, per hauere il nemico propinquo, & che pigliarebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta elle discordaßero; che se quella Prouincia fosse conditionata altrimenti, conuerrebbe loro cercare d'ampliare, & rompere quella loro quiete. Et perche altroue non sono tali conditioni, non si può prendere questo modo di viuere, & bisogna ò ampliare per via di Leghe, ò ampliare come i Romani. Et chi si gouerna altrimenti cerca non la sua vita, ma la sua morte, & rouina; perche in mille modi, & per molte cagioni gli acquisti sono dannosi: perche egli stà molto bene insieme, acquistare Imperio, & non forze; & chi acquista Imperio, & nõ forze insieme, conuiene che rouini. Non può acquistar forze, chi impouerisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più, che nõ trahe de gli acquisti, come hanno fatto i Fiorentini, quali sono stati molto più deboli, quando haueuano la Toscana, che non erano quando si contentano di sei miglia di confini: Perche tutto è nato d'hauere voluto acquistare, & non hauer saputo pigliare il modo; & tãto più meritano biasmo, quanto egli hanno meno scusa, hauendo veduto il modo, che hanno tenuto i Romani, & hauendo potuto seguire il loro eßempio, quando i Romani senza alcun'essempio per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppono trouare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Republica, quando e' si acquista vna Città, ò vna Prouincia piene di delitie, doue si può pigliare di quelli costumi per la conuersatione, che si hà con quelli, come interuenne à Roma prima nell'acquisto di Capoua, et dipoi ad Annibale, & se Capoua fosse stata più lontana dalla Città, che l'errore de' Soldati non haueße hauuto il rimedio vicino, ò che Roma fosse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quello acquisto la rouina della Republica Romana. Et Tito Liuio fà fede di questo con queste parole. Iam tunc minimè salubris militaris disciplinæ Capua instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos auertit

tit à memoria Patriæ. *Cioè, subito Capoua, si come Città dannosa alla militare disciplina, & instromento di tutte le maniere di diletti, in modo inuaghì gli animi de' Soldati, che lor fece scordare la Patria. Et veramente simili Città, ò Prouincie si vendicano cõtra al vincitore senza zuffa, & senza sangue: perche riempiendogli de' lor tristi costumi, gli espongono ad essere vinti da qualunque gli assalta. Et Iuuenale non potrebbe meglio nelle sue Satire hauer considerata questa parte, dicendo, che ne' petti Romani per gli acquisti delle Terre peregrine, erano entrati i costumi peregrini, & in cambio di parsimonia, e d'altre eccellentissime virtù,*

Gula, & luxuria incubuit, victumq; vlciscitur orbem.

La Gola, & la Lussuria hauendo fatta la loro habitatione in loro, faceuano vendetta del vinto mondo. Se adunque l'acquistare fù per esser pernicioso a' Romani ne' tempi, che quelli con tanta prudẽza, & tanta virtù procedeuano, che sarà adunque à quelli, che discosti da i modi loro procedono? Et che oltre à gli altri errori, che fanno (di che se n'è di sopra discorso assai) si vagliono de' Soldati ò mercenarij, ò ausiliarij? onde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente Capitolo si farà mentione.

Quale pericolo porti quel Prencipe, ò quella Republica che si vale della militia ausiliare, ò mercenaria. Cap. XVIII.

SE io non hauessi lungamente trattato in altra mia Opera, quanto sia inutile la militia mercenaria, & ausiliare, & quanto vtile la propria, io mi distenderei in questo Discorso assai più, che non farò, ma hauendone altroue parlato à lungo, sarò in questa parte breue. Nè mi è paruto in tutto di passarla, hauẽdo trouato in Tito Liuio (quanto à Soldati ausiliarij) sì largo essempio: perche i Soldati ausiliarij sono quelli, che vn Prencipe, ò vna

Repu-

Republica manda Capitanati, & pagati da lei in tuo aiuto. Et venendo al testo di Tito Liuio, dico, che hauendo i Romani in diuersi luoghi rotti due esserciti de' Sanniti con li esserciti loro, i quali haueuano mandati al soccorso de' Capouani. Et per questo liberi i Capouani da quella guerra, che i Sanniti faceuano loro, & volendo ritornare verso Roma, & acciò che i Capouani spogliati di presidio non diuentassino di nuouo preda de' Sanniti, lasciarono due Legioni nel paese di Capoua, che gli difendessero. Le quali Legioni marcendo nell'otio, cominciarono à dilatarsi in quello. Tanto che dimenticata la Patria, & la riuerenza del Senato, pensarono di prender l'armi, & d'insignorirsi di quel Paese, che essi con la loro virtù haueuano difeso. Parendo loro, che gli habitatori non fosino degni di possedere quei beni, che non sapeuano difendere. La qual cosa presentita, fù da Romani oppressa, & corretta, come, doue noi parlaremo delle congiure, largamente si mostrarà. Dico per tanto di nuouo, come di tutte l'altre qualità de' Soldati, gli ausiliarij sono i più dannosi. Perche in essi quel Prencipe, ò quella Republica, che gli adopera in suo aiuto, non hà auttorità alcuna, ma vi hà solo l'auttorità colui, che gli manda: perche i Soldati ausiliarij sono quelli, che ti sono mandati da vn Prencipe, come hò detto, sotto i suoi Capitani, sotto le sue insegne, & pagati da lui, come fù questo essercito, che i Romani mãdarono à Capoua. Questi tali Soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano cosi colui, che gli hà condotti, come colui, contra à chi e' sono condotti, & lo fanno ò per malignità del Prencipe che gli manda, ò per ambition loro. Et benche l'intentione de' Romani non fosse di rompere l'accordo, & le conuentioni, che haueuano fatto co' Capouani, nondimeno la facilità, che pareua à quelli Soldati di opprimergli, fù tanta, che gli potette persuadere, à pensare di torre à' Capouani la Terra, e lo Stato. Potrebbesi di questo dare assai essempi, ma voglio mi basti questo, & quello de i Regini, a' quali fù tolta la vita, & la Terra

da una Legione, che i Romani vi haueuano messo in guardia. Debbe adunque vn Prencipe, ò vna Republica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere à condurre nello Stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quando ei s'habbia à fidare sopra quelle, perche ogni patto, ogni conuentione (ancorche dura) che egli hauerà col nemico, gli sarà più leggieri, che tal partito. Et se si leggeranno bene le cose passate, & discorreransi le presenti, si trouerà per vno, che n'habbia hauuto buon fine, infiniti esser rimasi ingannati. Et vn Prencipe, ò vna Republica ambitiosa non può hauere la maggior occasione d'occupare vna Città, ò vna Prouincia, che esser richiesto, che mandi gli esserciti suoi alla difesa di quella. Per tanto colui, che è tanto ambitioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello, che non può tenere, & che da quello, che egli n'acquista, gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambitione dell'huomo è tanto grande, che per cauarsi vna presente voglia, non pensa al male, che è in breue tempo per resultargliene; Nè lo muouono gli antichi essempi, così in questo come nell'altre cose discorse, perche se fussero mossi da quelli, vederebbero, come quanto più si mostra la liberalità co' vicini, & d'essere più alieno d'occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per l'essempio de' Capouani si dirà.

Il primo Pretore, che i Romani mandarono in alcun luogo, fù à Capoua, doppo 400 anni, che cominciarono à far guerra. Cap. XIX.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro, circa l'acquistare, fossero differenti da quelli, che ne' presenti tempi ampliano la Iurisdittione loro, si è assai di sopra discorso, & come e' lasciauano quelle Terre, che non disfaceuano, viuere con le Leggi loro, etiandio quelle, che non come compagne, ma come soggette si arren-

arrendeuano loro. Et in esse non lasciauano alcun segno d'Imperio per il Popolo Romano, ma l'obligauano ad alcune conditioni, le quali osseruando, li manteneuano nello Stato, & dignità loro. Et conoscesi questi modi essere stati osseruati infino, che essi vscirono d'Italia, & che cominciarono à ridurre i Regni, & gli Stati in Prouincie. Di questo ne è chiarissimo essempio, che il primo Pretore, che fosse mandato da loro in alcun luogo, fù à Capoua, il quale vi mandarono non per loro ambitione, ma perche e' ne furono ricerchi da i Capouani, i quali (essendo trà loro discordia) giudicarono esser necessario hauere dentro nella Città vn Cittadino Romano, che gli riordinasse, & riunisse. Da questo essempio gli Antiati mossi, & constretti dalla medesima necessità domandarono ancora loro vn Prefetto. Et Tito Liuio dice in sù questo accidente, & in sù questo nuouo modo d'imperare.

Quod iam non solum arma, sed iura Romana pollebant. *Cioè, che già non solo le armi, ma le Leggi de' Romani erano famose. Vedesi per tanto, quanto questo modo facilitò l'augumento Romano: perche le Città, massimamente quelle che sono vse à viuer libere, ò consuete gouernarsi per suoi Prouinciali, con altra quiete stanno contente sotto vn Dominio, che non veggono (ancora che egli hauesse in se qualche grauezza) che sotto quello, che veggendo ogni giorno, pare loro, che ogni giorno sia rimprouerata loro la seruitù. Appresso ne seguita vn'altro bene per il Prencipe, che non hauendo i suoi ministri in mano i Giudicij, & i Magistrati, che Ciuilmente, ò Criminalmente rendono ragione in quelle Cittadi, non può nascere mai sentenza con carico, ò infamia del Prencipe. Et vengono per questa via à mancare molte cagioni di calunnia, & d'odio verso di quello: e che questo sia il vero, oltra à gli antichi essempi, che se ne potrebbono addurre, vi è vn' essempio fresco in Italia: perche come ciascuno sà, (essendo Genoua stata più volte occupata da Francesi) sempre quel Rè (eccetto ne' presenti*

tempi) vi hà mandato vn Gouernatore Francese, che in suo nome la gouerni. Al presente solo non per elettione del Rè, ma perche così hà ordinato la necessità, hà lasciato gouernarsi quella Città per se medesima, & da vn Gouernatore Genouese. Et senza dubbio chi ricercasse, quale di questi due modi rechi più sicurtà al Rè dell' Imperio d'essa, & più contentezza à quei popolari, senza dubbio approuerebbe quest' vltimo modo. Oltra di questo gli huomini, tanto più te si gettano in grembo, quanto più tù pari alieno dall' occupargli, & tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei humano, & domestico con loro. Questa domestichezza, & liberalità fece i Capouani correre à chiedere il Pretore à Romani: che se da i Romani si fosse mostrato vna minima voglia di mandaruelo, subito sarebbono ingelositi, & si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli essempi à Capoua, & à Roma, hauendone in Firenze, & in Toscana? Ciascuno sà, quanto tempo è, che la Città di Pistoia venne volontariamente sotto l'Imperio Fiorentino, ciascuno ancora sà, quanta inimicitia è stata trà i Fiorentini, & i Pisani, Lucchesi, & Sanesi, & questa diuersità d'animo non è nata, perche i Pistoiesi non prezzino la loro libertà, come gli altri, & non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre, come fratelli, & con gli altri, come nemici. Questo hà fatto, che i Pistoiesi sono corsi volontarij sotto l'Imperio loro, gli altri hanno fatto, & fanno ogni forza, per non vi peruenire. Et senza dubbio i Fiorentini, se ò per via di Leghe, ò d'aiuto hauessero dimesticati, & non inseluatichiti li suoi vicini, à questa hora sarebbono Signori di Toscana. Non è per questo, che io giudichi, che non si habbia ad operar l'armi, & le forze, ma si debbono riseruar in vltimo luoco, doue, & quando gli altri modi non bastino.

Quanto

Quanto siano false molte volte l'opinioni de gli huomini nel giudicare le cose grandi. Cap. XX.

QVantò siano false molte volte l'opinioni de gli huomini, l'hannò visto, & veggono coloro, che si trouano testimonij delle loro deliberationi: Le quali molte volte se non sono del iberate da huomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. Et perche gli eccellenti huomini nelle Republiche corrotte (ne i tempi quieti massimamente) & per inuidia, & per altre ambitiose cagioni sono nemicati, si và dietro à quello, che da vn commune inganno è giudicato bene, ò da huomini, che più presto vogliono i fauori, che il bene dell'vniuersale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre ne' tempi auersi, e per necessità si rifugge à quelli, che ne' tempi quieti erano come dimenticati: come nel suo luogo in questa parte à pieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, doue facilmente sono ingannati gli huomini, che non hanno grande isperienza delle cose, hauendo in se quello accidente, che nasce, molti verisimili atti à far credere quello, che gli huomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello, che Numicio Pretore (poiche i Latini furono rotti da i Romani) persuase loro, & per quello, che pochi anni sono, si credeua per molti, quando Fràcesco Primo Rè di Francia venne all'acquisto di Milano, che era difeso da gli Suizzeri. Dico per tanto, che essendo morto Luigi XII. & succedendo nel Regno di Francia Francesco d'Angolem, & desiderando di restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato da gli Suizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II. desideraua hauere aiuti in Italia, che gli facilitassero l'impresa, & oltre a' Venetiani, che il Rè Luigi s'hauea riguadagnati, tentaua i Fiorentini, & Papa Leone X. parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'hauesse riguadagnati costoro, per essere le genti del Rè di Spagna in Lombardia, & altre for-

Ze dell'Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Rè, ma fù persuaso dà quelli, che lo consigliauano (secondo si disse) che si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa: perche per la Chiesa non si faceua hauere potenti in Italia, nè il Rè, nè gli SuiZzeri. Ma volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla seruitù dell'vno, & dell'altro. Et perche vincere l'vno, & l'altro, ò di per se, ò tutti due insieme, non era possibile, conueniua, che superassino l'vno l'altro, & che la Chiesa con gli amici suoi vrtasse poi quello, che rimanesse vincitore, & era impossibile trouare migliore occasione, che la presente, essendo l'vno, & l'altro in sù campi, & hauendo il Papa le sue forZe ad ordine da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, & propinquo all'vno, & all'altro essercito, sotto colore di voler guardare le cose sue, & quiui tanto stare, chè venissero alla giornata: La quale ragioneuolmente (essendo l'vno, & l'altro essercito virtuoso) douerebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, & lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile l'assaltarlo, & romperlo, & così verrebbe con sua gloria à rimanere Signore di Lombardia, & arbitro di tutta Italia. Et quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo euento della cosa; perche essendo doppo vna lunga zuffa stati superati gli SuiZzeri, non che le genti del Papa, e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga, la quale ancora non sarebbe loro giouata, se non fusse stata ò l'humanità, ò la freddeZza del Rè, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò far accordo con la Chiesa. Hà questa opinione certe ragioni, che discosto paiono vere, ma sono al tutto lontane dalla verità; perche rare volte accade, che'l vincitore perda molti de' suoi Soldati, perche de' vincitori, ne muore nella Zuffa, nō nella fuga; & nell'ardore del combattere, quando gli huomini hanno volto il viso l'vno all'altro, ne cade pochi, massimamente perche ella dura poco tempo il più delle volte. Et quando pur durasse assai

tem-

tempo, & de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputatione, che si tira dietro la vittoria, & il terrore, che ella porta seco, che di lungo auanza il danno, che per la morte de' suoi Soldati hauesse sopportato. Talche vn'essercito, il quale in sù l'opinione, che fusse debilitato, andasse à trouarlo, si trouarebbe ingannato, se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, & innanti la vittoria, & dipoi potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe secondo la sua fortuna, & virtù vincere, & perdere; ma quello, che si fusse azzuffato prima, & hauesse vinto, hauerebbe più tosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per l'esperienza de' Latini, & per la fallacia, che Numicio Pretore prese, & per il danno, che ne riportarono quei Popoli, che gli crederono. Il quale (vinto che i Romani hebbero i Latini) gridaua per tutto il paese di Latio, che all'hora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa, che haueuano fatta con loro, & che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma che tutti gli altri danni haueuano sopportati, come se fussino stati vinti, & che ogni poco di forza, che di nuouo gli assaltasse, era per spacciargli. Onde quei Popoli, che gli crederono, fecero di nuouo essercito, & subito furono rotti, & patirono quel danno, che patiranno sempre coloro, che teneranno simile opinione.

Quanto i Romani nel giudicare i Sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudicio, fuggiuano la via del mezzo. Cap. XXI.

IAm Latio is status erat rerum, vt neque pacem, neq; bellum pati possent. *Cioè, erano hoggimai i Latini venuti à tale conditione, che non poteuano stare in pace, nè sostenere la guerra. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo quello d'vn Prencipe, ò d'vna Republica, che è ridotto in termine, che non può riceuere la pace, nè sostenere la guerra; à che si riducono*

quelli, che sono dalle conditioni della pace troppo offesi, & dall'altro canto (volendo far guerra) conuien loro ò gittarsi in preda di chi gli aiuti, ò rimanere preda del nemico. Et à tutti questi termini si viene per cattiui consegli, & cattiui partiti, da non hauer misurato bene le sue forze, come di sopra si disse: perche quella Republica, ò quel Prencipe, che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine, che si condussero i Latini, i quali, quando non doueuano accordare co' Romani, accordarono, & quando non doueuano rompere loro la guerra, la ruppero. Et così sepperofare in modo, che la nemicitia, & amicitia de' Romani fù loro vgualmente dannosa. Erano dunque vinti i Latini, & al tutto afflitti prima da Manlio Torquato, & dipoi da Camillo. Il quale hauēdoli costretti à darsi, & rimettersi nelle braccia de' Romani, & hauendo messo la guardia per tutte le Terre di Latio, & preso da tutti li statichi, tornato in Roma, riferì al Senato, come tutto Latio era nelle mani del Popolo Romano. Et perche questo giudicio è notabile, & merita d'esser osseruato, per poterlo imitare, quando simili occasioni sono date a' Prencipi, io voglio addurre le parole di Liuio poste in bocca di Camillo, le quali fanno fede, & del modo, che i Romani tennero in ampliare, & come ne' giudicij di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, & si volsero à gli estremi; perche vn Gouerno non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano, ò debbano offendere. Questo si fà ò con asicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, ò con beneficiargli in modo, che non sia ragioneuole, che eglino habbiano à desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, & prima per la proposta di Camillo, & poi per il giudicio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste. Dij immortales ita vos potentes huius Consilij fecerunt, vt, sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. itaque pacem vobis (quò ad Latinos attinet) parere in perpetuum vel sæuiendo, vel ignoscendo potestis. Vultis

crude-

crudeliter consulere in deditos, victosque? Licet delere omne Latium. Vultis exemplo Maiorum augere rem Romanam? victos in ciuitatem accipiendo? Materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certè id firmissimũ Imperium est, quò obedientes gaudent. Illorum igitur animos (dum expectatione stupent) seu pœna, seu beneficio preoccupari oportet. *Cioè, gli Immortali Idij vi hanno fatto in modo potenti in questo Consiglio, che hanno posto nelle vostre mani il conseruare, & il distruggere il Latio. Onde per quanto s'appartiene à i Latini, voi potete ò col perdonare, ò cõ l'incrudelire partorirui perpetua pace. Volete vsar la crudeltà in questi, che hauete vinto, & si sono dati in poter vostro? V'è conceduto di leuar via tutto il nome Latino. Volete seguendo l'essempio de gli antichi Auoli, accrescer la Republica Romana, riceuẽdo nella Città i vinti? hauete facultà d'accrescer con somma gloria. Certo quell'Imperio è fermissimo, à cui godono vbbidire i sudditi. E adunque mestiero di preoccupare l'animo loro ò con la pena, ò col beneficio, mentre timorosi del fine aspettano la vostra deliberatione. A questa proposta successe la deliberatione del Senato, la quale fù secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi Terra per Terra tutti quelli, che erano di momento, ò gli beneficiarono, ò gli spensero, facendo à' Beneficiati esentioni, priuilegi, donando loro la Città, & da ogni parte assicurandogli. Di quelli altri disfecero le Terre, mandaronui Colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente, che con l'arme, & col consiglio, non poteuano più nuocere. Nè vsarono mai la via neutrale in quelli (come hò detto) di momento. Questo giudicio debbono i Prencipi imitare: à questo doueuano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502. si ribellò Arezzo, e tutta la Val di Chiana: il che se hauessino fatto, hauerebbono assicurato l'Imperio loro, & fatta grandissima la Città di Firenze, & datogli quelli Campi, che per viuere gli mancano. Ma essi vsarono quella via del mezzo, la quale*

è per-

perniciosissima nel giudicare gli huomini, & parte de gli Arezzini ne confinarono, parte ne condennarono, à tutti tolsero gli honori, & i loro antichi gradi nella Città, & lasciarono la Città intiera: & s'alcun Cittadino nelle deliberationi consigliaua, che Arezzo si disfacesse, a quelli, che pareuano esser più sauij, diceuano, come sarebbe poco honore della Republica disfarla: perche parrebbe, che Firenze mancasse di forze di tenerla, le quali ragioni sono di quelle, che paiono, & non sono vere: perche con questa medesima ragione non si hauerebbe ad ammazzare vn parricida, vn scelerato, vn scandaloso, essendo vergogna di quel Prencipe, mostrare di non hauer forze da poter frenare vn huomo solo: & non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli huomini particolarmente, & vna Città tutta insieme pecca taluolta contra ad vn Stato: che per essempio à gli altri, per sicurtà di se, non hà altro rimedio vn Prencipe, che spegnerla. Et l'honore consiste nel sapere, & potere castigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla: perche quel Prencipe, che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto ò ignorante, ò vile. Questo giudicio, che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sententia, che dettero de' Priuernati. Doue si debbe per il testo di Liuio notare due cose: L'vna, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono ò beneficare, ò spegnere: L'altra, quanto la generosità dell'animo, e quanto il parlare il vero gioui; quando egli è detto nel cospetto de gli huomini prudenti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare i Priuernati, i quali essendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto l'vbbidienza Romana. Erano mandati dal Popolo di Priuerno molti Cittadini per impetrare perdono dal Senato; & essendo venuti al cospetto di quello, fù detto ad vno di loro da vn de' Senatori. Quã pœnam meritos Priuernates censeret. Cioè, di qual castigo egli giudicasse degni i Priuernati: al quale il Priuernate rispose. Eam, quam merentur, qui se libertate dignos censent. Cioè, di

quella,

quella, di che son degni quelli, che si stimano meritar la libertà; *al quale il Cõsolo replicò*. Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus? *Se noi vi rimettiamo la pena, qual pace dobbiamo sperar d'hauere con voi? A che quello rispose:* Si bonam dederitis, & fidelem, & perpetuam; si malam, haud diuturnam. *Cioè, se voi ce la darete buona, l'hauerete fedele, & perpetua: se cattiua, ella non durerà. Donde la più sauia parte del Senato, ancorche molti se n'alterassino, disse,* Se audiuisse vocem, & liberi, & viri, nec credi posse illum populum, aut hominem denique in ea conditione, cuius eum pœniteat diutius, quàm necesse sit, mansurum; ibi pacem esse fidam, vbi voluntarij pacati sint, neq; eo loco, vbi seruitutem esse velint, fidem sperandam esse. *Cioè, che egli haueua inteso le parole d'vn' huomo forte, & libero; nè poteua credere, che alcun Popolo, nè huomo finalmente potesse molto dimorare in quella conditione, che egli non haueua grata, & che solo si poteua trouar fedele pace in coloro, che si erano placati di volontà; ma non era da sperarla, doue si voleua seruitù: Et in sù queste parole deliberarono, che i Priuernati fossero Cittadini Romani, & de' Priuilegij della ciuiltà gli honorarono, dicendo,* Eos demũ, qui nihil, prętérquàm de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant. *Cioè, che quelli finalmente, i quali non altro prezzauano, che libertà, erano degni d'esser fatti Cittadini Romani. Tãto piacque à gli animi generosi questa vera, & generosa risposta: perche ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda, & vile. Et coloro, che credono de gli huomini altrimenti (massimamente di quelli, che sono vsi ò ad essere, ò à parere loro esser liberi) se n'ingannano, & sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per se, & da non satisfare à loro. Di che nascono le spesse ribellioni, & le rouine de gli Stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo & per questo, e per quello giudicio dato da' Latini, quando si hà à giudicare Citta-*

di

di potenti, & che sono use à viuer libere, conuiene ò spegnerle, ò carezzarle, altrimenti ogni giudicio è vano, & debbesi fuggire al tutto la via del mezzo, la quale è perniciosa, com'ella fù à' Sanniti, quando haueuano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non volsero seguire il parere di quel vecchio, che consegliò, che i Romani si lasciassero andare honorati, ò che s'ammazzassero tutti, ma pigliando una via di mezzo, disarmandogli, & mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia, & di sdegno: talche poco di poi, conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio essere stata vtile, & la loro deliberatione dannosa, come nel suo luogo più à pieno si discorrerà.

Le Fortezze generalmente sono più dannose, che vtili. Cap. XXII.

PArrà forsi à questi saui de' nostri tempi cosa non ben considerata, che i Romani nel volere asicurarsi de' Popoli di Latio, & della Città di Priuerno, nõ pensasino d'edificarui qualche Forte zza, la qual fusse vn freno à tenergli in fede, essendo massimamẽte vn detto di Firenze, allegato da' nostri Saui, che Pisa, & le altre simili Città si debbono tenere con le Fortezze. Et veramente se i Romani fusino stati fatti, come loro, eglino hauerebbero pensato di edificarle: ma perche esi erano d'altra virtù, d'altro giudicio, d'altra potenza, e' non l'edificarono. Et mentre che Roma visse libera, & che seguì gli ordini suoi, e le sue virtuose constitutioni, mai n'edificò per tenere ò Città, ò Prouincie, ma saluò bene alcune delle edificate. Onde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, & quello de' Prencipi de' nostri tempi, mi pare da mettere in consideratione, se egli è bene edificar Fortezze, ò se elle fanno danno, ò vtile à quello, che l'edifica. Debbesi adunque considerare, come le Fortezze si fanno ò per difendersi da' nemici, ò per difendersi da sud-

sudditi. Nel primo caso elle non sono necessarie, nel secondo dannose. Et cominciando à render ragione, perche nel secondo caso elle siano dannose. Dico, che quel Prencipe, ò quella Republica, che hà paura de' suoi sudditi, & della ribellione loro, prima conuiene, che tal paura nasca da odio, che habbiano i suoi sudditi seco: l'odio da' mali suoi portamenti, i mali portamenti nascono, ò da poter credere tenergli con forza, ò da poca prudenza di chi gli gouerna, & vna delle cose, che fà credere potergli sforzare, è l'hauere loro addosso le Fortezze; perche i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per hauer quel Prencipe, ò quella Republica le Fortezze, le quali (quando sia vero questo) di gran lunga sono più nociue, che vtili: perche in prima (come è detto) elle ti fanno essere più audace, & più violento ne' sudditi, di poi non ci è quella sicurtà di dentro, che tù ti persuadi; perche tutte le forze, tutte le violēze, che s'vsano per tener vn Popolo, sono nulla, eccetto che due, ò che tù habbia sempre da mettere in campagna vn buono esercito, come haueuano i Romani, ò che gli dissipi, spenga, disordini, e disgiunga in modo, che non possano conuenire ad offenderti: perche se tù gli impouerisci, spoliatis arma supersunt. *Se tu gli disarmi.* Furor arma ministrat, *se tù ammazzi i Capi, & gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come quelli dell'Idra. Se tù fai le Fortezze, elle sono inutili ne' tempi di pace: perche ti danno più animo à far lor male, ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perche elle sono assaltate dal nemico, & da' sudditi; ne è possibile, che elle facciano resistenza, & all'vno, & all'altro. Et se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri, rispetto all'artigliarie, per il furore delle quali i luoghi piccioli, & doue altro non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tù Prencipe vuoi con queste Fortezze tenere in freno il Popolo della tua Città; ò tù Prencipe, ò tù Republica vuoi frenare vna Città occupata per guerra. Io mi voglio*

vol-

voltare al Prencipe, & gli dico, che tal Fortezza, per tenere in freno i suoi Cittadini, non può essere più inutile per le cagioni dette di sopra: perche ella ti fa più pronto, & men rispettiuo, ad oppressargli, & quella oppressione, gli fa sì esposti alla tua rouina, che gli accende in modo, che quella Fortezza, che n'è cagione, non ti può poi difendere, tanto che vn Prencipe sauio, e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione, nè ardire à' figliuoli di diuentar tristi, mai non farà Fortezza, acciochè quelli, non in sù le Fortezze, ma in sù la beneuolenza de gli huomini si fondino. Et se il Conte Francesco Sforza diuentato Duca di Milano fù riputatio sauio, & nondimeno fece in Milano vna Fortezza, dico, che in questo caso, ei non fù sauio, & l'effetto hà dimostrato, come tal Fortezza fù à dãno, & non à sicurtà de' suoi heredi: perche giudicando, mediante quella, viuer sicuri, & poter offendere li Cittadini, & sudditi loro, non perdonarono ad alcuna sorte di violenza, talche diuentati sopra modo odiosi, perderono quello Stato, come prima l'inimico l'assaltò. Nè quella Fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra vtile alcuno, & nella pace haueua loro fatto danno assai, perche se non hauessino hauuto quella, & se per poca prudenza hauessino maneggiati agramente i loro Cittadini, hauerebbero scoperto il pericolo più presto, & sarebbonsene ritirati, & hauerebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto Francese co' sudditi amici senza Fortezza, che con quelli inimici con la Fortezza, le quali non ti giouano in alcuna parte: perche ò elle si perdono per fraude di chi le guarda, ò per violenza di chi le assalta, ò per fame. Et se tù vuoi, che elle ti giouino, & ti aiutino à ricuperare vn Stato perduto, doue ti sia solo rimasa la Fortezza, ti conuien hauere vn' essercito, col quale tu possa assaltar colui, che t'hà cacciato. Et quando tù habbia questo essercito, tù ribaueresti lo Stato in ogni modo, etiamdio, che la Fortezza non vi fusse; & tanto più facilmente, quando gli huomini ti fussero più amici, che non ti erano, hauendogli mal trattati

per l'orgoglio della Fortezza. Et per esperienza s'è visto, come questa Fortezza di Mi ano, nè à gli Sforzeschi, nè à' Francesi ne' tempi auersi dell'vno, & dell'altro non hà fatto ad alcun di loro vtile alcuno, anzi à tutti hà recato danni, & rouine assai, non hauendo pensato, mediante quella, à più honesto modo di tenere quello Stato. Guido Vbaldo Duca di Vrbino figliuolo di Federico, che fù ne' suoi tempi tanto stimato Capitano, essendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro Sesto, dello Stato, come di poi per vn accidente nato vi ritornò, fece rouinare tutte le Fortezze, che erano in quella Prouincia, giudicandole dannose: perche essendo quello amato da gli huomini, per rispetto di loro, non le voleua, & per conto de' nemici vedeua non le poter difendere, hauendo quelle bisogno di vn'essercito in campagna, che le difendesse: talche si volse à rouinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentiuogli di Bologna, fece in quella Città vna Fortezza, di poi quel Popolo essendo maltrattato da vn suo Gouernatore si ribellò, & subito perdè la Fortezza, & così non gli giouò la Fortezza, & l'offese in tanto, che portandosi altrimenti, gli hauerebbe giouato. Nicolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua Patria, onde era sbandito, subito disfece due Fortezze, che vi haueua edificate Papa Sisto Quarto, giudicando non la Fortezza, ma la beneuolenza del Popolo l'hauesse à tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, & atto à mostrare l'inutilità dello edificarle, & l'vtilità del disfarle, è quello di Genoua, seguito ne' prossimi tempi; ciascuno sà, come nel 1507 Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia. Il quale venne personalmente, & con tutte le forze sue à racquistarla, & ricuperata che l'hebbe, fece vna Fortezza più fortiss. ma di tutte l altre, delle quali al presente si habbia notitia: perche era per sito, & per ogni altra circonstanza inespugnabile, posta in sù vna punta di colle, che si distende nel Mare, chiamato da Genouesi, Codesà, & per questo batteua tutto il Porto, & gran parte

della

della Terra di Genoua. Occorse poi nel 1512 che essendo cacciate le genti Francesi d'Italia, Genoua (non ostante la Fortezza) si ribellò, & prese lo Stato di quella Ottauiano Fregoso, il quale cō ogni industria in termine di sedeci mesi per fame la espugnò, & ciascuno credeua, & da molti n'era consigliato, che la conseruasse per suo rifugio in ogni accidente. Ma esso, come prudentissimo, conoscendo, che non le Fortezze, ma la volontà de gli huomini manteneuano i Prēcipi in Stato, la rouinò. Et così senza fondare lo Stato suo in sù la Fortezza, ma in sù la virtù, & prudenza sua, l'hà tenuto, & tiene. Et doue à variare lo Stato di Genoua, soleuano bastare mille fanti, gli auuersari suoi l'hanno assaltato con dieci milla, & non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la Fortezza non hà offeso Ottauiano, & il farla non difese il Rè di Francia: perche quando e' potete venire in Italia con l'essercito, e' potè ricuperare Genoua, non vi hauendo Fortezza, ma quando e' non potete venire in Italia con l'essercito, e' non potè tenere Genoua, hauendoui la Fortezza. Fù adunque al Rè di spesa il farla, & vergognoso il perderla: à Ottauiano glorioso il racquistarla, & vtile il rouinarla. Ma veniamo alle Republiche, che fanno le Fortezze non nella Patria, ma nelle Terre, che acquistano: & à mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'essempio detto di Francia, & di Genoua, voglio mi basti Firenze, & Pisa, doue i Fiorentini fecero le Fortezze per tenere quella Città. Et non conobbero, che vna Città stata sempre nemica del nome Fiorentino, viuuta libera, & che hà alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario (volendola tenere) osseruare il modo Romano, ò farsela compagna, o disfarla: perche la virtù delle Fortezze si vide nella venuta del Rè Carlo, al quale si dettono ò per poca fede di chi le guardaua, ò per timore di maggior male; doue se elle non fussero state, i Fiorentini non hauerebbero fondato il poter tenere Pisa sopra quelle, & quel Rè non hauerebbe potuto per quella via priuare i Fiorentini di

quella

quella Città, & i modi, co' quali si fusse mantenuta infino à quel tempo, sarebbero stati per auuentura sufficienti à conseruarla. Et senza dubbio non hauerebbero fatto più cattiua proua, che le Fortezze. Conchiudo dunque, che per tenere la Patria propria, la Fortezza è dannosa: per tenere le Terre, che s'acquistano, le Fortezze sono inutili. E voglio mi basti l'auttorità de' Romani, i quali nelle Terre, che voleuano tenere con violenza, smurauano, & non imurauano, & chi contra questa opinione m'allegasse ne gli antichi tẽpi Taranto, & ne' moderni Brescia, i quali luoghi, mediante le Fortezze, furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi. Rispondo, che alla recuperatione di Taranto in capo d'vn'anno fù mandato Fabio Massimo con tutto l'essercito, il quale sarebbe stato atto à ricuperarlo etiandio se non vi fusse stata la Fortezza. Et se Fabio vsò quella via, quando ella non vi fusse stata, ne hauerebbe vsata vn'altra, che hauerebbe fatto il medesimo effetto. Et io non sò di che vtilità sia vna Fortezza, che à renderti la Terra habbia bisogno per la recuperatione di essa di vn'essercito Consolare, & d'vn Fabio Massimo per Capitano. Et che i Romani l'hauessino ripresa in ogni modo, si vede per l'essempio di Capoua, doue non era Fortezza, & per virtù dell'essercito la racquistarono. Ma veniamo à Brescia. Dico come rade volte occorre quello, che occorse in quella ribellione, che la Fortezza, che rimane nelle forze tue (essendo ribellata la Terra) habbia vn'essercito grosso, & propinquo, come era quello de' Francesi; perche essendo Monsignor de Fois Capitano del Rè con l'essercito à Bologna, intesa la perdita di Brescia sẽza differire ne andò à quella volta, & in tre giorni arriuato à Brescia, per la Fortezza ribebbe la Terra. Hebbe per tanto ancora la Fortezza di Brescia, (à volere che la giouasse) bisogno d'vn Mons. di Fois, & d'vn'essercito Francese, che in tre giorni la soccorresse, sì che l'essempio di questo all'incontro de gli essempij contrarij non basta: perche assai Fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi

O pre-

prese, & riprese con la medesima fortuna, che si è presa, e ripresa la Campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, & per tutte le parti d'Italia. Ma quanto all'edificar Fortezze per difendersi da' nemici di fuori, dico, che elle non sono necessarie à quei Popoli, ne à quelli Regni, che hanno buoni esserciti: & à quelli, che non hanno buoni esserciti, sono inutili; perche i buoni esserciti senza le Fortezze sono sufficienti à difendersi. Le Fortezze senza i buoni esserciti non ti possono difendere. Et questo si vede per esperienza di quelli, che sono stati, & ne i Gouerni, & nell'altre cose tenuti eccellenti, come si vede de' Romani, & delli Spartani: che se i Romani non edificauano Fortezze, gli Spartani non solamente si asteneuano da quelle; ma nõ permetteuano di hauere mura alle loro Città, perche voleuano, che la virtù dell'huomo particolare, non altro difensiuo, gli difendesse. Onde, che essendo domandato vn Spartano da vn' Atheniese, se le mura di Athene gli pareuano belle, gli rispose, sì, se elle fussino habitate da donne. Quel Prencipe adunque, che habbia buoni esserciti, quando in sù le marine alla fronte del suo Stato habbia qualche Fortezza, che possa qualche giorno sostenere il nemico, insino che sia all'ordine, sarebbe qualche volta cosa vtile, ma non è necessaria. Ma quando il Prencipe non hà buono essercito, hauere le Fortezze per il suo Stato, ò alle frontiere, gli sono ò dannose, o inutili: dannose, perche facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra, ò se pur elle fussero sì forti, che il nemico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall'essercito nemico, & vengono ad essere di nessun frutto; perche i buoni esserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne i paesi nemici senza rispetto di Città, ò di Fortezza, che si lascino indietro: come si vede nell'antiche Historie, & come si vede, che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Vrbino, si lasciò indietro dieci Città nemiche senza alcuno rispetto. Quel Prencipe adunque, che può fare buono essercito, può fare

senza

senza edificare Fortezza: quello, che non hà l'essercito buono, non debbe edificare; debbe bene afforzare la Città, doue habita, & tenerla munita, & ben disposti i Cittadini di quella, per poter sostenere tanto vn'impeto nemico, insino che ò accordo, ò aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, & inutili ne' tempi di guerra. Et chi considerarà tutto quello, che hò detto, conoscerà, che i Romani, come saui in ogn'altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudicio de' Latini, & de' Priuernati; doue, non pensando à Fortezze, con più virtuosi modi, & più saui se ne assicurarono.

Che l'assaltare vna Città disunita per occuparla, mediante la sua disunione, è partito contrario. Cap. XXIII.

ERa tanta la disunione nella Republica Romana tra la Plebe, & la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etrusci (mediante tale disunione) pensarono potere estinguere il nome Romano; & hauendo fatto essercito, & corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gneo Manlio, & M. Fabio, i quali hauendo condotto il loro essercito propinquo all'essercito de' Veienti, non cessauano i Veienti, & con assalti, e con obbrobrij offendere, & vituperare il nome Romano, & fù tanta la loro temerità, & insolenza, che i Romani di disuniti, diuentarono vniti, & venendo alla zuffa, gli ruppero, & vinsero. Vedesi per tanto quanto gli huomini s'ingannano (come di sopra discorremo) nel pigliare de i partiti, & come molte volte credono guadagnare vna cosa, & la perdono. Credettero i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincerli, & quello assalto fù cagione della vnione di quelli, & della rouina loro: perche la cagione della disunione delle Republiche il più delle volte è l'otio, & la pace. La cagione dell'vnione è la paura, & la guerra. E però se i Veienti fossero stati saui,

essi haverebbono, quanto più disunita vedeuano Roma, tanto più tenuta da loro discosto la guerra, & con l'arti della pace cercato d'oppreßargli. Il modo è, cercare di diuentare confidente di quella Città, che è disunita; & infino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all'armi, dare lenti fauori alla parte più debole, sì per tenergli più in sù la guerra, & fargli consumare, sì perche le molte forze non gli facessero tutti dubitare, che tù volessi opprimergli, & diuentar lor Prencipe. Et quando questa parte è gouernata bene, interuerrà quasi sempre, che l'hauerà quel fine, che tù hai presupposto. La Città di Pistoia (come in altro discorso, & ad altro proposito dissi) non venne alla Republica di Firenze con altra arte, che con questa; perche eßendo quella diuisa, & fauorendo i Fiorentini hor l'vna, hor l'altra, senza carico dell'vna, & dell'altra, la condußero in termine, che stracca di quel suo viuere tumultuoso, venne spontaneamente à gittarsi nelle braccia di Firenze. La Città di Siena non hà mai mutato Stato col fauore de i Fiorentini, se non quando i fauori sono stati deboli, & pochi; perche quando è sono stati assai, & gagliardi, hanno fatto quella Città vnita alla difesa di quello Stato, che regge. Io voglio aggiungere à' soprascritti vn'altro essempio; Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a i Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, & sempre ne rimase perdente, talche egli hebbe à dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de i Fiorentini gli haueuano fatto spendere inutilmente due millioni d'Oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veienti, & i Toscani da questa opinione, & furono al fine in vna giornata superati da' Romani, & così per l'auuenire ne resterà ingannato qualunque; che per simile via, & per simile cagione crederà oppressare vn Popolo.

Il vilipendio, & l'improperio genera odio, contra à coloro, che l'vsano senza alcuna loro vtilità. Cap. XXIV.

IO credo, che sia vna delle grandi prudenze, che vsino gli huomini, astenersi ò dal minacciare, ò dall'ingiuriare alcuno con le parole, perche l'vna cosa, & l'altra non tolgano forze al nemico, ma l'vna lo fà più cauto, l'altra gli fà hauere maggior odio contra di te, & pensare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per l'essempio de' Veienti, de' quali nel Capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsero contra i Romani l'obbrobrio delle parole, dal quale ogni Capitano prudente debbe far astenere i suoi Soldati: perche elle sono cose, che infiammano, & accendono il nemico alla vendetta, & in nessuna parte l'impediscono (com'è detto) alla offesa, tanto che elle sono tutte arme, che vengono contro di te. Di che ne seguì già vn'essempio notabile in Asia, doue Gabade Capitano de' Persi essendo stato à campo ad Amida più tempo, & hauendo deliberato, stracco dal tedio dell'osidione, partirsi, leuandosi già col campo, quelli della Terra venuti tutti in sù le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono à nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimprouerando la viltà, & la poltroneria del nemico. Dal che Gabade irritato mutò consiglio, & ritornato alla osidione, tanta fù la indignatione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese, & saccheggiò. Et questo medesimo interuenne à i Veienti, à' quali (come è detto) non bastando il far guerra à i Romani, ancora con le parole gli vituperarono, & andando insino in sù lo steccato del campo à dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole, che con l'arme; & quei Soldati, che prima combatteuano mal volontieri, constrinsero i Consoli ad appicciare la zuffa, talche i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni Prencipi d'essercito, & i buoni Gouernatori di

Republiche à fare ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie, & rimprouerí non si vsino, ò nella Città, ò nell'essercito suo, nè frà loro, nè contra al nemico: perche vsati contra al nemico, ne nascono gli inconuenienti soprascritti: frà loro farebbono peggio, non vi si reparando, come hanno sempre gli huomini prudenti riparato. Hauendo le Legioni Romane, state lasciate à Capoua, congiurato contra à' Capouani, come nel suo luogo si narrerà, & essendone da questa cõgiura nata vna seditione, la quale fù poi da Valerio Coruino quietata, tra l'altre Constitutioni, che nella conuentione si fecero, ordinarono pene grauissime à coloro, che rimprouerassino mai ad alcuni di quelli Soldati tale seditione. Tiberio Gracco fatto nella guerra d'Annibale Capitano sopra certo numero di serui, che i Romani per carestia d'huomini haueuano armati, ordinò tra le prime cose, pena capitale à qualunque rimprouerasse la seruitù di alcuno di loro; tanto fù stimato da Romani (come di sopra s'è detto) cosa dannosa il vilipendere gli huomini, & il rimprouerare loro alcuna vergogna; perche non è cosa, che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, ò da vero, ò da beffe, che si dica. Nam facetiæ asperæ, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt. *Cioè, le facetie aspre, quãdo elle hanno troppo di verità, rimãgono agramente nella memoria di quelli, à cui toccano.*

A i Prencipi, & alle Republiche prudenti debbe bastare vincere, perche il più delle volte, quando non basti, si perde. Cap. XXV.

L'Vsare parole cõtra al nemico poco honoreuoli, nasce il più delle volte da vna insolenza, che ti dà ò la vittoria, ò la falsa speranza della vittoria: la qual falsa speranza fa gli huomini non solamente errare nel dire, ma ancora nell'operare. Perche questa speranza, quando entra ne' petti de gli huomini, fà loro passare

il

il segno, & perdere il più delle volte quella occasione d'hauere vn bene certo, sperando d'hauere vn meglio incerto; & perche questo è vn termine, che merita consideratione, ingannādocisi dentro gli huomini molto spesso, & con danno dello Stato loro, è mi pare da dimostrarlo particolarmente con essempi antichi, & moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poiche egli hebbe rotti i Romani à Canne, mandò i suoi Oratori à Cartagine, à significare la vittoria, & chiedere sussidij. disputossi nel Senato di quello, che s'hauesso à fare. Consigliaua Annone vn vecchio, & prudente Cittadino Cartaginese, che s'vsasse questa vittoria sauiamente, é far pace co' Romani, potendola hauere con conditioni honeste, hauendo vinto, & non s'aspettasse d'hauerla à fare dopò la perdita: perche la intentione de' Cartaginesi doueua essere, mostrare à' Romani, come e' bastauano à combattergli, & hauendosene hauuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'vna maggiore. Non fù preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto sauio, quando l'occasione fu perduta. Hauendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la Republica di Tiro, nobile in quei tempi, & potente, per hauere la loro Città in acqua, come i Venetiani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono Oratori à dirgli, come voleuano essere suoi buoni seruitori, & dargli quella vbbidienza, che voleua, ma che non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella Terra. Onde sdegnato Alessandro, che vna Città gli volesse chiudere quelle porte, che tutto il Mondo gli haueua aperte, gli ributtò, & nō accettando le conditioni loro, vi mandò il campo. Era la Terra in acqua, & benissimo di vettouaglia, & d'altre munitioni necessarie alla difesa munita, tāto che Alessandro dopò quattro mesi s'auuide, che vna Città gli toglieua quel tempo alla sua gloria, che non gli haueuano tolti molti altri acquisti; & deliberò di tentare l'accordo, & concedér loro quello, che per loro medesimi haueuano domanda-

O 4 to.

to. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettare l'accordo, ma ammazzarono chi venne à praticarlo. Di che Alessandro sdegnato con tanta forza si misse all'espugnatione, che la prese, e disfece, & ammazzò, e fece schiaui gli huomini. Venne nel 1512 vn'essercito Spagnuolo in su'l Dominio Fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, & taglieggiare la Città, condotti da Cittadini dentro, i quali haueuano data loro speranza, che subito fossero in su'l Dominio Fiorentino, pigliarebbono l'armi in loro fauore; & essendo entrati nel piano, & non si scoprendo alcuno, & hauendo carestia di vettouaglie, tentarono l'accordo: di che insuperbito il Popolo di Firenze, non l'accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, & la rouina di quello Stato. Non possono per tanto i Prencipi, che sono assaltati, fare il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da huomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massimamente quando gli è offerto; perche non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui, che l'accetta, et vi sarà parte della sua vittoria; perche e' doueua bastare al Popolo di Tiro, che Alessãdro accettasse quelle cõditioni, che egli haueua prima rifiutate; & era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano, haueuano fatto condescendere vn tanto huomo alla voglia loro. Doueua bastare ancora al Popolo Fiorentino, & egli era assai vittoria, se l'essercito Spagnuolo cedeua à qualch'vna delle voglie di quello, & le sue non adempiua tutte: perche l'intentione di quell'essercito era di mutare lo Stato in Firenze, & leuarlo dalla deuotione di Francia, & trarre da lui danari. Quando di tre cose ne hauesse hauute due, che sono l'vltime, & al Popolo ne fusse restata vna, che era la conseruatione dello Stato suo, ci haueua dentro ciascuno qualche honore, & qualche satisfattione, nè si doueua il Popolo curare delle due cose rimanendo viuo, nè doueua volere (quando bene egli hauesse veduta maggior vittoria, & quasi certa) mettere quella in alcuna parte à discretio-

ne

ne della fortuna, andandone l'vltima posta sua, la quale qualunque prudente mai arischierà, se non necessitato. Annibale partito d'Italia, doue era stato 16 anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi à soccorrere la Patria, trouò rotto Asdrubale; Siface trouò perduto il Regno di Numidia, ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restaua altro rifugio, che esso, & l'essercito suoi & conoscendo come quella era l'vltima posta della sua Patria, non volle prima metterla à rischio, che egli non hauesse tentato ogni altro rimedio; non si vergognò di domandare la pace, giudicando, che se alcuno rimedio haueua la sua Patria, era in quella, & non nella guerra, la quale essendogli poi negata, non volle mancare (douendo perdere) di combattere, giudicando potere pur vincere; ò perdendo perdere gloriosamente. Et se Annibale, il quale era tanto virtuoso, & haueua il suo essercito intiero, cercò prima la pace, che la Zuffa, quando ei vide, che perdendo quella, la sua Patria diueniua serua, che debbe fare vn'altro di manco virtù, & di manco esperienza di lui? Ma gli huomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, & in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rouinano.

Quanto sia pericoloso ad vna Republica, ò ad vn Prencipe non vendicare vna ingiuria fatta contra il publico, ò contra il priuato. Cap. XXVI.

QVello, che facciano fare à gli huomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello, che auenne a' Romani, quando essi mandarono i tre Fabij Oratori a' Francesi, che erano venuti ad assaltare la Toscana, & in particolare Chiusi; perche hauendo mandato il Popolo di Chiusi per aiuto à Roma, i Romani mandarono Ambasciatori à' Francesi, che in nome del Popolo Romano significassero à quelli, che s'astenessero di far guerra a' Toscani; i quali Oratori

ri essendo in su'l luogo, & più atti à fare, che à dire, venendo i Francesi, & i Toscani alla zuffa, si missero tra i primi à combattere contra quelli: onde ne nacque, che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno, che haueuano contra à' Toscani, volsero contra à' Romani. Il qual sdegno diuentò maggiore: perche hauendo i Francesi per loro Ambasciatori fatto querela col Senato Romano di tale ingiuria, & domandato, che in satisfattione del danno, fussero dati loro i soprascritti Fabij, non solamente non furono consegnati loro, ò in altro modo castigati, ma venendo i Comitij, furono fatti Tribuni con potestà Consolare; talche veggendo i Francesi quelli honorati, che doueuano esser puniti, ripresero tutto eßer fatto in loro dispreggio, & ignominia; & accesi d'ira, & di sdegno vennero ad assaltar Roma, & quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rouina nacque à' Romani, solo per l'inoßeruanza della giustitia: perche hauendo peccato i loro Ambasciatori contra Ius gentium, *& douendo esser castigati, furono honorati. Però è da considerare, quanto ogni Republica, & ogni Prencipe debbe tener conto di castigare le ingiurie fatte, non solamente contra ad vna vniuersalità, ma ancora contra ad vn particolare: perche se vn'huomo è offeso grandemente ò dal publico, ò dal priuato, & non li sia data satisfattione, sè e' viue in vna Republica, cerca ancora con la rouina di quella vendicarsi: se e' viue sotto vn Prencipe, & habbia in se alcuna generosità, non si acquieta mai insino che in qualche modo si vendichi contra di lui, ancora che egli vi vedesse dentro il suo proprio male: per verificare questo, non ci è il più bello, nè il più vero essempio, che quello di Filippo di Macedonia Padre d'Alessãdro. Haueua costui nella sua Corte Pausania giouine bello, & nobile, del quale era innamorato Attalo, vno de' primi huomini, che fusse presso à Filippo, & hauendolo più volte ricerco, che douesse consentirli, & trouandolo alieno da simili cose, deliberò di hauere con inganno, & per forza quello, che per altro verso vedeua non poter haue-*

hauere. Et fatto vn solenne conuito, nel quale Pausania, & molti altri nobili Baroni conuennero, fece poi, che ciascuno fù pieno di viuande, & di vino, prendere Pausania, & condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore sua ignominia lo fece da molti altri in simil modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale hauendolo tenuto vn tempo in isperanza di vendicarlo, non solamente non lo castigò, ma prepose Attalo al Gouerno d'vna Prouincia di Grecia, onde Pausania vedendo il suo nemico honorato, & non castigato, volse tutto lo sdegno suo non contra quello, che gli haueua fatto ingiuria, ma contra à Filippo, che non lo haueua castigato. Et vna mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro d'Epiro, andando Filippo al Tempio à celebrarle in mezzo di due Alessandri genero, e figliuolo, l'ammazzò. Il quale essempio è molto simile à quello de' Romani, & notabile à qualunque gouerna, che mai non debba tanto poco stimare vn'huomo, che e' creda aggiungendo ingiuria sopra ingiuria) che colui, che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo, & particolar danno.

La Fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando ella non vuole, che quelli si opponghino à' disegni suoi. Cap. XXVII.

SE e' si considera bene, come procedono le cose humane, si vedrà molte volte nascere cose, & venire accidenti, a' quali i Cieli al tutto non hanno voluto, che si prouegga, & quando questo, ch'io dico, interuenne à Roma, doue era tanta virtù, tanta Religione, & tanto ordine, non è marauiglia, che egli interuenga molto più spesso in vna Città, ò in vna Prouincia, che manchi delle cose sopradette: & perche questo luogo è notabile assai à di-

à dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose humane, Tito Liuio largamente, & con parole efficacissime lo dimostra, dicendo, come volendo il Cielo à qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quei Fabij, che andarono Oratori à' Francesi, & mediante l'opera loro gli concitò à far guerra à Roma. Di poi ordinò, che per reprimere quella guerra, non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo Romano, hauendo prima ordinato, che Camillo, il quale poteua solo esser unico rimedio à tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea. Dipoi venendo i Francesi verso di Roma, coloro che per rimediare all'impeto de' Volsci, & altri vicini loro nemici, haueuano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono, ancora nel fare la elettione de' Soldati, la fecero debole, & senza alcuna straordinaria diligenza; & furono tanto pigri à pigliare l'arme, che à fatica furono à tempo à scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia discosto da Roma 10 miglia. Qui i Tribuni posero il loro Campo, senza alcuna consueta diligenza, non prouedendo il luogo prima, non circondando cō fossa, & con steccato, non usando alcuno rimedio humano ò diuino. Et nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari, & deboli in modo, che nè i Soldati, nè i Capitani fecero cosa degna della Romana disciplina. Si combattè poi senza alcun sangue, perche ei fuggirono prima, che fussero assaltati; & la maggior parte se n'andò à Veio, l'altra si ritirò à Roma, i quali senza altrimenti entrare nelle case loro, se n'entrarono in Campidoglio in modo, che il Senato senza pensare di difendere Roma, non chiuse, non che altro, le porte, & parte se ne fuggì, parte con gli altri se n'entrarono in Campidoglio, pure nel difendere quello, usarono qualche ordine non tumultuario, perche e' non l'aggrauarono de genti inutili, messonui tutti i frumenti, che poterono, accioche potessero sopportare l'ossidione; & della turba inutile de' vecchi, & delle donne, e de' fanciulli la maggior parte se ne fuggì nelle Terre circonuicine, il rimanente restò in Roma in

preda de' Francesi. Talche chi hauesse letto le cose fatte da quel Popolo tanti anni innanzi, & leggesse dipoi quei tempi, non potrebbe à nessun modo credere, che fusse stato vn medesimo Popolo. Et detto che Tito Liuio hà tutti i sopradetti disordini conchiude dicēdo, Adeò obcęcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult. *Cioe, Intanto la fortuna accieca gli huomini, non volendo che si possa resistere alle sue forze. Nè può essere più vera questa conchiusione. Onde gli huomini, che viuono ordinariamente nelle grandi auuersità, ò prosperità, meritano manco laude, ò manco biasimo: perche il più delle volte si vedrà quelli ad vna rouina, ad vna grandezza esser stati cōdotti da vna cōmodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, ò togliēdogli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge vn'huomo, (quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito, & di tanta virtù) che e' conosca quelle occasioni, che ella gli porge. Così medesimamente quando ella voglia condurre grandi rouine, ella vi propone huomini, che aiutino quella rouina. Et se alcuno fosse, che vi potesse ostare, ò ella lo ammazza, ò lo priua di tutte le facoltà di poter operare alcun bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la Fortuna per far maggiore Roma, & condurla à quella grandezza che venne, giudicò fosse necessario batterla, ma non volle già in tutto rouinarla. Et per questo si vede, che ella fece sbandire, & non morire Camillo: fece pigliare Roma, & non il Campidoglio: ordinò che i Romani per riparar Roma, non pensassino alcuna cosa buona: per difendere il Cāpidoglio non mancarono d'alcun buon'ordine. Fece (perche Roma fusse presa) che la maggior parte de' Soldati, che furono rotti ad Allia, se n'andarono à Veio. Et così per la difesa della Città di Roma tagliò tutte le vie nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua recuperatione, hauendo condotto vn'essercito Romano intiero à Veio, & Camillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto vn*

Capi-

à dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose humane, Tito Liuio largamente, & con parole efficacissime lo dimostra, dicendo, come volendo il Cielo à qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quei Fabij, che andarono Oratori à' Francesi, & mediante l'opera loro gli concitò à far guerra à Roma. Di poi ordinò, che per reprimere quella guerra, non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo Romano, hauendo prima ordinato, che Camillo, il quale poteua solo esser unico rimedio à tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea. Dipoi venendo i Francesi verso di Roma, coloro che per rimediare all'impeto de' Volsci, & altri vicini loro nemici, haueuano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono, ancora nel fare la elettione de' Soldati, la fecero debole, & senza alcuna straordinaria diligenza; & furono tanto pigri à pigliare l'arme, che à fatica furono à tempo à scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia discosto da Roma 10 miglia. Quì i Tribuni posero il loro Campo, senza alcuna consueta diligenza, non prouedendo il luogo prima, non circondando cō fossa, & con steccato, non usando alcuno rimedio humano ò diuino. Et nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari, & deboli in modo, che né i Soldati, né i Capitani fecero cosa degna della Romana disciplina. Si combatté poi senza alcun sangue, perche ei fuggirono prima, che fussero assaltati; & la maggior parte se n'andò à Veio, l'altra si ritirò à Roma, i quali senza altrimenti entrare nelle case loro, se n'entrarono in Campidoglio in modo, che il Senato senza pensare di difendere Roma, non chiuse, non che altro, le porte, & parte se ne fuggì, parte con gli altri se n'entrarono in Campidoglio, pure nel difendere quello, usarono qualche ordine non tumultuario, perche e' non l'aggrauarono de genti inutili, messonui tutti i frumenti, che poterono, accioche potessero sopportare l'ossidione; & della turba inutile de' vecchi, & delle donne, e de' fanciulli la maggior parte se ne fuggì nelle Terre circonuicine, il rimanente restò in Roma in

preda de' Francesi. Talche chi hauesse letto le cose fatte da quel Popolo tanti anni innanzi, & leggesse dipoi quei tempi, non potrebbe à nessun modo credere, che fusse stato vn medesimo Popolo. Et detto che Tito Liuio hà tutti i sopradetti disordini conchiude dicẽdo, Adeò obcęcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult. *Cioè, Intanto la fortuna accieca gli huomini, non volendo che si possa resistere alle sue forze. Nè può essere più vera questa conchiusione. Onde gli huomini, che viuono ordinariamente nelle grandi auuersità, ò prosperità, meritano manco laude, ò manco biasimo: perche il più delle volte si vedrà quelli ad vna rouina, ad vna grandezza eßer stati cõdotti da vna comodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, ò togliẽdogli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge vn'huomo, (quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito, & di tanta virtù) che e' conosca quelle occasioni, che ella gli porge. Cosi medesimamente quando ella voglia condurre grandi rouine, ella vi propone huomini, che aiutino quella rouina. Et se alcuno fosse, che vi potesse ostare, ò ella lo ammazza, o lo priua di tutte le facoltà di poter operare alcun bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la Fortuna per far maggiore Roma, & condurla à quella grandezza che venne, giudicò foße necessario batterla, ma non volle già in tutto rouinarla. Et per questo si vede, che ella fece sbandire, & non morire Camillo: fece pigliare Roma, & non il Campidoglio: ordinò che i Romani per riparar Roma, non pensassino alcuna cosa buona: per difendere il Cãpidoglio non mancarono d'alcun buon'ordine. Fece (perche Roma fuße presa) che la maggior parte de' Soldati, che furono rotti ad Allia, se n'andarono à Veio. Et cosi per la difesa della Città di Roma tagliò tutte le vie nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua recuperatione, hauendo condotto vn'eßercito Romano intiero à Veio, & Camillo ad Ardea, da poter far großa testa sotto vn*

Capi-

Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, & intero nella sua riputatione, per la recuperatione della Patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmatione delle cose dette qualche essempio moderno: ma per non gli giudicare necessarij (potēdo questo à qualunque sodisfare) gli lasciarò indietro. Affermo bene di nuouo questo esser verissimo (secondo che per tutte le Historie si vede) che gli huomini possono secondare la Fortuna, & non opporsele, possono tessere gli ordini suoi, & non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai: perche non sapendo il fine suo, & andando quella per vie torte, & incognite, hanno sempre à sperare, & sperando, non si abbandonare in qualunque fortuna, & in qualunque trauaglio si trouino. Et non essendo altro la Fortuna, che vna seconda causa subordinata alla volontà diuina, che à gli huomini è incognita, & incognoscibile, debbono principalmente volgersi à pregar Iddio, in cui solo hanno da fondare le loro speranze, che voglia far cangiare le auuersità in prosperità, si come spesso suole auuenire.

Le Republiche, & i Prencipi veramente potenti non comprano l'amicitie con danari, ma con la virtù, & con la riputatione delle forze. Cap. XXVIII.

ERano i Romani assediati nel Campidoglio; & ancorache essi aspettassino il soccorso da Veio, & da Camillo, essendo cacciati dalla fame, vennero à compositione co' Francesi, di ricomperarsi con certa quantità d'Oro; & sopra tal conuentione, pesandosi di già l'Oro, sopravenne Camillo con l'essercito suo: il che fece (dice l'Historico) la Fortuna, vt Romani auro redempti non viuerent: *(cioè, acciochè la vita de' Romani non fosse comperata, & conseruata per mercede dell'Oro. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma etiandio nel processo dell'attioni di questa Republica, doue si vede, che mai acquistaro-*

no

no Terre con denari, mai fecero pace con denari, ma sempre con la virtù dell'armi. Il che non credo sia mai interuenuto ad alcuna altra Republica; & tra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'vn Stato, è vedere, come viue co' vicini suoi. Et quando e' si gouerna in modo, che i vicini (per hauerlo amico) siano suoi pensionarij, all'hora è certo segno, che quello Stato è potente. Ma quando detti vicini (ancora che inferiori à lui) traggono da quelli danari, all'hora è segno grande di debolezza di quello. Leggete tutte le Historie Romane, & vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, *Hierone Siracusano, Eumene, & Masinissa Regi (i quali tutti erano vicini à' confini dell'Imperio Romano) per hauere l'amicitia di quello, concorreuano à spese, & à tributi ne i bisogni di esso, non cercando da lui altro premio, che l'esser difesi. Osseruarono i Romani questa generosità, & questo modo di viuere, mentre che vissero liberi: ma poiche essi entrarono sotto gli Imperatori, & che gli Imperatori cominciarono ad esser cattiui, & amare più l'ombra, che il Sole, cominciarono ancor essi à ricomperarsi, hora da i Parthi, hora da i Germani, hora da altri Popoli conuicini, il che fù principio della rouina di tanto Imperio. Procedeuano per tanto simili inconuenienti dall'hauere disarmati i loro Popoli, di che ne risulta vn'altro maggiore, che quanto il nemico più ti s'appressa, tanto ti troua più debole; perche chi viue ne' modi detti di sopra, tratta male quei sudditi, che sono dentro all'Imperio suo, per non hauer huomini ben disposti à tenere il nemico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà prouisione à quei Signori, & Popoli, che sono propinqui à i confini suoi. Onde nasce, che questi Stati così fatti fanno vn poco di resistenza in su i confini, ma come il nemico gli hà passati, ei non hanno rimedio alcuno, & non si auueggono, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buono ordine: perche il cuore, & le parti vitali d'vn corpo si hanno à tenere armate, & non l'estremità d'esso, perche senza quelle si viue, & offeso quello si*

muo-

muore; & questi Stati tengono il cuore disarmato, & le mani, e i piedi armati. Quello, che habbia fatto questo disordine à Firenze, si è veduto, & vedesi ogni giorno: che come vn'esercito passa i confini, & che gli entrano propinquo al cuore, non ritroua più alcun rimedio. Questa esperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran Regno, che egli hà pochi nemici superiori; nondimeno quando gli Inglesi nel 1513 assaltarono quel Regno, tremò tutta quella Prouincia, & il Rè medesimo, & ciascun'altro giudicaua, che vna rotta solo gli potesse torre lo Stato. A' Romani interueniua il contrario: perche quanto più il nemico si appressaua à Roma, tanto più trouaua quella Città potente à resistergli. Et si vide nella venuta d'Annibale in Italia, che doppo tre rotte, & tante morti di Capitani, & di Soldati essi poterono non solo sostenere il nemico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall'hauere bene armato il cuore, & dell'estremità tenere poco conto; perche il fondamento dello Stato suo era il Popolo di Roma, il nome Latino, & le altre Terre compagne in Italia, & le loro Colonie, doue essi traheuano tanti Soldati, che furono sufficienti con quelli à combattere, & tenere il Mondo. Et che sia vero, si vede per la domanda, che fece Annone Cartaginese à quei Oratori d'Annibale dopò la rotta di Canne, i quali hauendo magnificato le cose fatto da Annibale, furono domandati da Annone, se del Popolo Romano alcuno era venuto à domandar pace, & se del nome Latino, e delle Colonie alcuna Terra si era ribellata da' Romani; & negando quelli l'vna, e l'altra cosa; replicò Annone, questa guerra è ancora intiera, come prima. Vedesi per tanto, e per questo discorso, & per quello, che più volte habbiamo altroue detto, quanta diuersità sia del modo nel procedere delle Republiche presenti, à quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni giorno miracolose perdite, & miracolosi acquisti; perche doue gli huomini hanno poca virtù, la Fortuna dimostra assai la potenza sua; & perche ella è varia, variano

le

le Republiche, & gli Stati spesso, e varieranno sempre, infino che non sorga qualche vno, che sia dell'antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non habbia cagione di dimostrare ad ogni girare di Sole, quanto ella puote.

Quanto sia pericoloso credere à gli sbanditi. Cap. XXIX.

E' Non mi pare fuori di proposito ragionare in tra questi altri Discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere à quei, che sono cacciati dalla Patria loro, essendo cose, che ciascuno di essi hanno à pratticare da coloro, che tengono Stati, potendo massimamente dimostrare questo, con vn memorabile essempio detto da Tito Liuio nelle sue Historie, ancora che sia fuori di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'essercito suo in Asia, Alessandro d'Epiro Cognato, & Zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato da gli sbanditi Lucani, i quali gli dettono speranza, che e' potrebbe, mediante loro, occupare tutta quella Prouincia. Onde che quello sotto la fede, & speranza loro venuto in Italia, fù morto da quelli, essendo loro promessa la ritornata nella Patria da' loro Cittadini, se l'ammazzauano. Debbesi considerare per tanto, quanto sia vana, & la fede, e le promesse di quelli, che si trouano priui della loro Patria; perche quanto alla fede, si hà da stimare, che qualunque volta possano per altri mezzi, che per li tuoi, rientrare nella Patria loro, che lasciaranno te, & accostarannosi ad altri, non ostante qualunque promessa, che hauessero fatta. Et quanto alla vana promessa, & speranza, egli è tanta la voglia estrema, che è in loro di ritornare in casa, che essi credono naturalmente molte cose, che sono false, & molte ad arte ne aggiungono, talche tra quello, che credono, & quello, che dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente, che fondandoti in sù quella, tu fai vna spesa in vano, ò tu fai vna Impresa doue

P tu

tu rouini. Io voglio per essempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle Atheniese, il quale essendo fatto ribello, se ne fuggì in Asia à Dario, doue gli promesse tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse all'Impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osseruare, ò per vergogna, ò per tema di supplicio, auuelenò se stesso. Et se questo errore fù fatto da Temistocle huomo eccellentissimo, si debbe stimare, che tanto più errino coloro, che p minor virtù si lascierãno più tirare dalla voglia, & dalla passione loro. Debbe adunque vn Prencipe andare adagio à pigliare Imprese sopra la relatione d'vn confinato, perche il più delle volte se ne resta, ò con vergogna, ò con danno grauissimo, & perche ancora rade volte riesce il pigliare le Terre di furto, & per intelligenza, che altri hauesse in quelle, non mi pare fuori di proposito discorrerne nel seguente Capitolo; aggiungendoui con quanti modi i Romani l'acquistauano.

In quanti modi i Romani occupauano le Terre. Cap. XXX.

ESsendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, & quanto alla spesa, & quanto ad ogni altra cosa, che in essa si ricerca. Da questo nacque, che si guardarono di pigliare le Terre per ossidione, perche giudicauano questo modo di tanta spesa, & di tanto scommodo, che superasse di gran longa la vtilità, che dall'acquisto si potesse trarre, & per questo pensarono, che fusse meglio, & più vtile soggiogare le Terre per ogni altro modo, che assediandole. Onde in tante guerre, & in tanti anni ci sono pochissimi essempi d'ossidione fatte da loro. I modi adunque, con i quali eglino acquistauano le Città, erano ò per espugnatione, ò per deditione, l'espugnatione era ò per forza, ò per violenza aperta, ò per forza mescolata con fraude.

fraude. La violenza aperta era, ò con assalto senza percuotere le mura (il che loro chiamauano agredi Vrbem corona) *perche con tutto l'esercito circondauano la Città, & da tutte le parti la combatteuano, & molte volte riuscì loro, che in vno assalto pigliarono vna Città, ancora che grossissima: come quando Scipione prese Cartagine nuoua in Ispagna. O quando questo assalto non bastaua, si dirizzauano à rompere le mura con arieti, o con altre loro machine belliche, ò e' faceuano vna caua, & per quella entrauano nella Città, nel quale modo presero la Città de' Veienti. O' per esser equali à quelli, che difendeuano le mura, faceuano vna Torre di legname, ò faceuano argini di terra appoggiati alle mura di fuora per venire all'altezza di essi sopra quelli; Contra à questi assalti, chi difendeua le Terre, nel primo caso circa l'essere assaltato d'intorno, portaua più subito pericolo, & haueua più dubbiosi i rimedij; perche bisognandoli in ogni luoco hauere assai difensori, ò quelli, che egli haueua, non erano tanti, che potessero supplire per tutto, ò cambiarsi, ò se poteuano non erano tutti di equale animo à resistere: & da vna parte, che fusse inclinata la zuffa, si perdeuano tutti. Però occorse (come io hò detto) che molte volte questo modo hebbe felice successo. Ma quando non riusciua al primo, non lo ritentauano molto, per esser modo pericoloso per l'essercito: perche difendendosi in tanto spatio, restaua per tutto debole à poter resistere ad vna eruditione, che quelli di dentro hauessero fatta; & anco si disordinauano, & straccauano i Soldati, ma per vna volta, & all'improuiso tentauano tal modo. Quãto alla rottura delle mura, si opponeuano, come ne' presenti tempi con ripari; & per resistere alle caue, faceuano vna contracaua, & per quella s'opponeuano al nemico, ò con l'armi, ò con altri ingegni: tra i quali era questo, che essi empieuano dogli di penne, nelle quali appicciauano il fuoco, & accesi gli metteuano nella caua, i quali col fumo, & con il puzzore impediuano l'entrata à' nemici; & se con*

le Torri gli assaltauano, s'ingegnauano con il fuoco rouinarle. Et quãto à gli argini di terra rompeuano il muro da basso, doue l'argine s'appoggiaua, tirando dentro la Terra, che quelli di fuori vi ammõtauano, talche ponendosi di fuori la terra, & leuãdosi di dẽtro, veniua à non crescere l'argine. Questi modi d'espugnatione nõ si possono lungamente tentare; ma bisogna ò leuarsi da Cãpo, & cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Africa, hauendo assaltato Vtica, & nõ gli riuscendo pigliarla, si leuò dal Campo, & cercò di rompere gli esserciti Cartaginesi: ouero volgersi alla ossidione, come fecero à Veio, Capoua, Cartagine, & Gierusalem, e simili Terre, che per ossidione occuparono. Quãto all'acquistare le Terre per violenza furtiua, occorre (come interuenne di Palepoli) che per trattato di quelli di dentro, i Romani l'occuparono. Di questa sorte di espugnationi da i Romani, & da altri ne sono state tentate molte, & poche ne sono riuscite; la ragione è, che ogni minimo impedimento rõpe il dissegno, & gli impedimenti vengono facilmente; perche ò la congiura si scuopre innanzi, che si venga all'atto, et scuopresi, cõ nõ molta difficultà, sì per l'infedeltà di coloro, con chi ella è communicata, sì per la difficultà del praticarla, hauendo à conuenire con nemici, & con chi non ci è lecito, se nõ sotto qualche colore, di parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi sorgono poi nel metterla in atto mille difficultà, perche ò se tu vieni innanzi al tẽpo disegnato, o se tu vieni dopò, si guasta ogni cosa, se si leua vn rumore furtiuo, come l'oche del Cãpidoglio: se si rompe vn'ordine consueto, ogni minimo errore, & ogni minima fallacia, che si piglia, rouina l'impresa. Aggiungonsi à questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura à chi trauaglia in quelle cose pericolose. Et essendo la maggior parte de gli huomini, che si conducono à simile impresa, inesperti del sito, del paese, & de' luoghi, doue essi sono menati, si confondono, inuiliscono, & implicano per ogni minimo, & fortuito accidente. Et ogni imagine

gine falsa, è per fargli mettere in volta. Nè si trouò mai alcuno, che fusse più felice in queste espeditioni fraudolenti, & notturne, che Arato Sicioneo, il quale quanto valeua in queste, tanto nelle diurne, & aperte fattioni era pusillanimo. Il che si può giudicare, che fusse più tosto per vna occulta virtù, che era in lui, che in quelle naturalmente douesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano aßai, pochi se ne conducono alla proua, & pochissimi ne riescono. Quanto all'acquistare le Terre per deditione, ò elle si danno volontarie, ò forzate, la volontà nasce, ò per qualche necessità estrinseca, che gli constringe à riffugirtisi sotto, come fece Capoua à' Romani, ò per desiderio d'esser gouernati bene, essendo allettati da il gouerno buono, che quel Prencipe tiene in coloro, che se gli sono volontarij rimessi in grembo: come fecero i Rodiani, i Masßiliensi, & altri simili Cittadini, che si dettero al Popolo Romano. Quanto alla deditione forzata, ò tale forza nasce da vna lunga osidione (come di sopra si è detto) ò ella nasce da vna continua oppresßione di correrie, depredationi, & altri mali trattamēti, i quali volendo fuggire vna Città, si arrende. Di tutti i modi detti i Romani vsarono più quest'vltimo, che nessuno, & attesono più che 450 anni à straccare i vicini con le rotte, & con le scorrerie, & pigliare (mediante gli accordi) riputatione sopra di loro, come altre volte habbiamo discorso, & sopra tal modo si fondarono sempre, ancor a che gli tentasßino tutti, ma ne gli altri trouarono cose ò pericolose, ò inutili; perche nell'osidione è la lunghezza, & la spesa, nell'espugnatione dubbio, & pericolo, nelle congiure l'incertitudine. Et videro, che con vna rotta d'eßercito nemico acquistauano vn Regno in vn giorno, & nel pigliare per osidione vna Città ostinata, consumauano molti anni.

Come i Romani dauano à i loro Capitani de gli esserciti le commissioni libere. Cap. XXXI.

IO stimo, che sia da considerare (leggendo questa Liuiana Historia, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del Popolo, & Senato Romano; & tra l'altre cose, che meritano consideratione, sono, vedere con quale auttorità essi mãdauano fuori i loro Consoli, Dittatori, & altri Capitani de gli esserciti. De' quali si vede l'auttorità esser stata grandissima, & il Senato non si riseruare altro, che l'auttorità di muouere nuoue guerre, & di confermare le paci, & tutte le altre cose rimetteua nell'arbitrio, & potestà del Consolo: perche deliberata che era dal Popolo, & dal Senato vna guerra (verbi gratia contro à i Latini) tutto il resto rimetteuano nell'arbitrio del Consolo. Il quale poteua ò fare vna Giornata, ò non la fare, & campeggiare questa, o quell'altra Terra, come à lui pareua. Le quali cose si verificano per molti essẽpi, & massimamente per quello, che occorse in vna espeditione contra à i Toscani: perche hauendo Fabio Consolo vinto quelli presso à Sutri, & disegnando con l'essercito di poi passare la Selua Cimina, & andare in Toscana, non solamente non si consigliò con il Senato, ma non gli dette alcuna notitia, ancora che la guerra fosse per hauersi à fare in paese nuouo, dubbio, & pericoloso; il che si testifica ancora per la deliberatione, che all'incontro di questo fù fatta dal Senato, il quale hauendo inteso la vittoria, che Fabio haueua hauuta, & dubitando, che quello non pigliasse partito di passare per le dette Selue in Toscana, giudicando, che fusse bene, nõ tentare quella guerra, & correre quel pericolo, mandò à Fabio due Legati à fargli intendere, che non passasse in Toscana: i quali arriuarono, che vi era già passato, & haueua hauuto la vittoria, & in cambio d'impeditori della guerra, tornarono Ambasciatori dell'acquisto, & della gloria hauuta. Et chi considera bene questo termine, lo vede-

vederà prudentissimamente usato: perche se il Senato hauesse voluto, che vn Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteua, lo faceua meno circonspetto, & più lento: perche non gli sarebbe paruto, che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato, con il Conseglio del quale ei si fusse gouernato. Oltre di questo il Senato si obligaua à voler consigliare vna cosa, che non se ne poteua intendere. Perche, non ostante, che in quello fussero tutti huomini essercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su'l luogo, & non sapendo infiniti particolari, che sono necessarij sapere à voler consigliar bene, hauerebbono (consigliando) fatti infiniti errori. Et per questo essi voleuano, che'l Consolo per se facesse, e che la gloria fusse tutta sua, l'amore della quale giudicauano, che fusse freno, & regola à farlo operar bene. Questa parte si è più volontieri notata da me, perche io veggio, che le Republiche de' presenti tempi; (come è la Venetiana, & Fiorentina) l'intendono altrimenti; & se i loro Capitani, Prouueditori, ò Commissarij hanno à piantare vn'artegliaria, lo vogliono intendere; & consigliare. Il qual modo se merita laude, bisogna c'habbia particolari ragioni da me non intese, molto differenti da quelle, con che si gouernauano i Romani.

Il Fine del Libro Secondo.

DE' DISCORSI POLITICI

Raccolti da diuersi Auttori

PER AMADIO NIECOLLVCCI.

LIBRO TERZO.

A volere che vna Republica viua lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. Cap. I.

GLI è cosa verissima, come tutte le cose del Mondo hanno il termine della vita loro: ma quelle hanno tutto il corso, che è loro ordinato dal Cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, ò che non altera, ò se egli altera, è à salute, e non à danno suo. Et perche io parlo de' corpi misti, come sono le Republiche, & le Sette, dico, che quelle alterationi sono à salute, che le riducono verso i principij loro: & però quelle sono meglio ordinate, & hanno più lunga vita, che (mediante gli ordini suoi) si possono spesso rinouare, ouero, che per accidente fuori di detto ordine vengono à detta rinouatione. Et è cosa più chiara, che la luce, che non si rinouando questi corpi, non durano. Il modo del rinouargli è (come è detto) ridurgli verso i principij suoi: perche tutti i principij delle Sette, & delle Republiche, e de' Regni conuiene, che habbiano in se qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputatione, & il primo augumento loro; & perche nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interuiene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. Et questi Dottori di

Medici-

Medicina dicono (parlando de' corpi de gli huomini) quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione. *Cioè, che di continuo s'aggiunge cosa, che alcuna volta hà bisogno di cura. Questa riduttione verso il principio (parlãdo delle Republiche) si fa ò per accidente estrinseco, ò per prudenza intrinseca. Quanto al primo si vede, come egli era necessario, che Roma fusse presa da' Francesi, à volere, ch'ella rinascesse, & rinascendo ripigliasse nuoua vita, & nuoua virtù, e ripigliasse l'osseruanza della Religione, & della Giustitia, le quali in lei cominciauano à macularsi: il che benissimo si comprende per l'Historia di Liuio, doue ei mostra, che nel trar fuora l'essercito contra à i Francesi, & nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osseruarono alcuna religiosa cerimonia, così medesimamente non solo non priuarono i tre Fabij, i quali* contra Ius gentium *haueuano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. Et debbesi facilmente presupporre, che dell'altre Constitutioni buone ordinate da Romolo, & da quelli altri Prencipi prudenti, si cominciasse à tenere meno conto, che non era ragioneuole, & necessario à tenere il viuer libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciòche tutti gli Ordini di quella* Città *si ripigliassero, e si mostrasse à quel Popolo non solamente essere necessario mantenere la Religione, & la Giustitia, ma ancora stimare i suoi buoni Cittadini, e fare più conto della loro virtù, che di quelli commodi, che e' paresse loro mancare, mediante l'opere loro. Il che si vede, che successe apunto, perche subito ripresa Roma, rinouarono tutti gli ordini dell'antica* Religione *loro, punirono quelli Fabij, che haueuano combattuto* contra Ius gentium, *& appresso stimarono tãto la virtù, e bontà di Camillo, che postposto il Senato, e gli altri ogni inuidia, rimetteuano in lui tutto il carico di quella Republica. E' necessario adunque (come hò detto) che gli huomini, che viuono insieme in qualunque ordine, spesso si conoschino, ò per questi accidenti estrinsechi, ò per gli intrinsechi. Et*

quanto

quanto à questo, conviene, che nasca ò da una Legge, la quale spesso riuegga il conto à gli huomini, che sono in quel corpo, ò veramente da vn' huomo buono, che nasca tra loro, il quale con gli suoi essempij, & con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto, che l'ordine. Sorge adunque questo bene nelle Republiche, ò per virtù d'vn' huomo, ò per virtù d'vn' ordine. Et quanto à quest' vltimo, gli Ordini, che ritirarono la Republica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della Plebe, i Censori, & tutte le altre Leggi, che veniuano fatte contra all' ambitione, & all' insolenza de gli huomini, i quali ordini hanno bisogno d'esser fatti viui dalla virtù d'vn Cittadino, il quale animosamente concorra ad esseguirli contro alla potenza di quei, che gli trapassano. Delle quali essecutioni innanzi alla presa di Roma da' Francesi furono notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte di dieci Cittadini, quella di Melio Frumentario, dopò la presa di Roma fù la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, l'essecutione di Papirio Cursore contra à Fabio suo maestro de Caualieri, l'accusa de gli Scipioni: le quali cose, perche erano eccessiue, & notabili, qualunque volta ne nasceua vna, faceuano gli huomini ritirare verso il segno, & quando elle cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora à dare più spatio à gli huomini di corrompersi, & farsi con maggiore pericolo, & più tumulto: perche dall' vna all' altra di simili essecutioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perche passato questo tempo gli huomini cominciano à variar co' costumi, & trapassare le Leggi: & se non nasce cosa, per la quale si riduca loro à memoria la pena, & ritrouisi nelli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Diceuano à questo proposito quei, che hanno gouernato lo Stato di Firenze del 1434 insino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo, e chiamauano ripigliare lo Stato, mettere quel terrore, &

quella paura ne gli huomini, che vi haueuano messo nel pigliarlo, hauendo in quel tempo battuti quelli, che haueuano secondo quel modo di viuere, mal operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli huomini prendono ardire di tentare cose nuoue, & di dir male; & però è necessario prouederui, ritirando quello verso i suoi principij. Nasce ancora questo ritiramento delle Republiche verso il loro principio dalle semplici virtù d'vn'huomo, senza dipendere da alcuna Legge, che ti stimoli ad alcuna essecutione: nondimeno sono di tanta riputatione, e di tanto essempio, che gli huomini buoni desiderano imitarle, & gli tristi si vergognano à tenere vita contraria à quelle. Quelli, che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Oratio Cocle, Sceuola, Fabritio, i due Decij, Regolo, Attilio, & alcuni altri, i quali con i loro essempi rari, & virtuosi faceuano in Roma quasi il medesimo effetto, che si facessino le Leggi, & gli Ordini. Et se le essecutioni soprascritte insieme con questi particolari essempi fussero almeno seguite ogni dieci anni in quella Città, ne seguiua di necessità, che ella non si sarebbe mai corrotta: ma come essi cominciarono à tirare à lungo l'vna, & l'altra di queste due cose, cominciarono à moltiplicare le corruttioni; perche dopò Marco Regolo, non vi si vide alcun simile essempio. Et benche in Roma sorgessero i due Catoni, fù tanta distanza da quello à loro, & tra loro dall'vno all'altro, & rimasero sì soli, che non poterono con gli essempi buoni fare alcuna buona opera, & massimamente l'vltimo Catone, il quale trouando in buona parte la Città corrotta, non potette con l'essempio suo fare, che i Cittadini diuentassero migliori. Et questo basti quanto alle Republiche. Si vede ancora queste rinouationi essere necessarie per l'essempio della nostra Religione, la quale, se non fusse stata ritirata verso il suo principio da S. Francesco, e da S. Domenico, sarebbe peggiorata sempre; perche questi con la pouertà, & con l'essempio della vita di Christo la ridussero nella mente de gli huomini, che

già

già v'era spenta. Hanno ancora i Regni bisogno di rinouarsi, & ridurre le Leggi di quelli verso il suo principio. Et si vede quanto buon'effetto fa questa parte nel Regno di Francia. Il quale Regno viue sotto le Leggi, & sotto gli Ordini più, che alcun'altro Regno. Delle quali Leggi, & Ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, & massimamente quello di Parigi, le quali sono da lui rinouate, qualũque volta e' fa vn'essecutione contra ad vn Prencipe di quel Regno, & che ei condanna il Rè nelle sue sentenze, & insino à qui si è mantenuto per essere stato vn'ostinato essecutore contra à quella Nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, & che elle venissero à moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, ò che elle si hauerebbono à correggere con disordine grande, ò che quel Regno si risoluerebbe. Conchiudesi per tanto non essere cosa più necessaria in vn viuere commune ò Regno, ò Republica che si sia, che rendergli quella riputatione, che egli haueua ne' principij suoi, & ingegnarsi, che siano, ò gli Ordini buoni, ò i buoni huomini, che facciano questo effetto, & non l'habbia à fare vna forza estrinseca; perche (ancora che qualche volta ella sia ottimo rimedio, come fù à Roma) ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. Et per dimostrare à qualunque, quanto le attioni de gli huomini particolari facessero grande Roma, & causassero in quella Città molti buoni effetti, verrò alla narratione, & discorso di quelli, tra i termini de' quali questo Terzo Libro, & vltima Parte di questi Discorsi si conchiuderà. Et benche le attioni de gli Rè fussero grandi, & notabili, nondimeno dichiarandole l'Historia diffusamente, le lasciaremo indietro, nè parlaremo altrimente di loro, eccetto che di alcuna cosa, che hauessero operata pertinente a' loro priuati commodi, & cominciaremo da Bruto Padre della Romana libertà.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia. Cap. II.

NOn fù alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato sauio per alcuna sua egregia operatione, quanto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulatione della stoltitia, & ancora, che Tito Liuio non esprima altro, che vna cagione, che l'inducesse à tale simulatione, quale fù di potere più sicuramente viuere, & mantenere il patrimonio suo, nondimeno considerato il suo modo di procedere, si può credere, che simulasse ancora questo, per essere manco osseruato, & hauere più commodità di opprimere i Rè, & di liberare la sua Patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. Et che pensasse à questo, si vide prima nello interpretare l'Oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello hauer fauoreuole gli Dij à' pēsieri suoi; & di poi quando sopra la morta Lucretia tra il Padre, & il marito, & altri parenti di lei, ei fù il primo à trarle il coltello dalla ferita, e far giurare à i circonstanti, che mai sopportarebbero, che per l'auuenire alcuno regnasse in Roma. Dall'essempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono mal contenti d'vn Prencipe; & debbono prima misurare, & pesare le forze loro, & sè sono sì potenti, che possino scoprirsi suoi nemici, & fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa, & più honoreuole: Ma se sono di qualità, che à fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, & à questo effetto entrare per tutte quelle vie, che giudicano essere necessarie, seguendo i piaceri suoi, & pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa domestichezza prima ti fà viuere sicuro, & senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Prencipe insieme con esso lui, & ti arreca ogni commodità di satisfare all'animo tuo. Vero è, che

che alcuni dicono, che si vorrebbe co' Prencipi non stare sì presso, che la rouina loro ti coprisse, nè sì discosto, che rouinando quelli, tu non fussi à tempo à salire sopra la rouina loro. La qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conseruare. Ma perche io credo, che sia impossibile, conuiene ridursi à i due modi soprascritti, cioè d'allargarsi, ò di stringersi con loro. Chi fà altrimenti, & sia huomo per le qualità sue notabile, viue in continuo pericolo. Nè basta dire, io non mi curo d'alcuna cosa, non desidero nè honori, nè utili, io mi voglio viuere quietamente, & senza briga, perche queste scuse sono udite, & non accettate. Non possono gli huomini, che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggesino veramente, & senza alcuna ambitione, perche non è loro creduto, talche se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conuien adunque fare il pazzo, come Bruto, & assai si fà il matto laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all'animo tuo, per compiacere al Prencipe. Et poi che noi habbiamo parlato della prudenza di questo huomo, per ricuperare la libertà di Roma: dirò esser cosa tanto difficile saluar vn Stato libero, quanto è difficile saluarne vn Regio, come nel seguente Capitolo si mostrerà.

Non viue sicuro vn Prencipe in vn Prencipato, mentre viuono coloro, che ne sono stati spogliati. Cap. III.

LA morte di Tarquinio Prisco causata da i figliuoli di Anco, & la morte di Seruio Tullo causata da Tarquinio superbo, mostra quanto difficile sia, & pericoloso spogliare vn Regno, & quello lasciare viuo ancora, che cercasse con meriti guadagnarselo. Et vedesi come Tarquinio Prisco fù ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamēte, essēdogli stato dato dal Popolo, & confermato dal Senato. Nè credette, che ne' figliuoli di

Anco potesse tanto lo sdegno, che non hauessero à contentarsi di quello, che si contentaua tutta Roma. Et Seruio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuoui meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo, che quanto al primo si può auuertire ogni Prencipe, che non viua mai sicuro del suo Principato, fin che viuono coloro, che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai l'ingiurie vecchie non furono cancellate da beneficij nuoui, & tanto meno, quanto il beneficio nuouo è minore, che non è stata l'ingiuria. Et senza dubbio Seruio Tullo fù poco prudente à credere, che i figliuoli di Tarquinio fussero patienti ad esser Generi di colui, di che e' giudicauano douer esser Rè. Et questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra ne' petti di coloro, à chi s'aspetta il Regno, ma di quelli, à chi non s'aspetta, come fù nella moglie di Tarquinio Giouine figliuola di Seruio, la quale mossa da questa rabbia, cõtra ogni pietà paterna mosse il marito contra il Padre à torgli la vita, & il Regno, tãto stimaua più esser Regina, che figliuola di Rè. Se adunque Tarquinio Prisco, & Seruio Tullo perdettero il Regno, per non si sapere assicurare di coloro, à chi essi l'haueuano vsurpato, Tarquino Superbo lo perdè per non osseruare gli ordini de gli antichi Rè, come nel seguente Capitolo si mostrarà.

Quello, che fà perdere il Regno ad vn Rè, che sia hereditario di quello. Cap. IV.

HAuendo Tarquinio Superbo morto Seruio Tullo, & di lui non rimanendo heredi, veniua à possedere il Regno sicuramente, non hauendo à temere di quelle cose, che haueuano offeso i suoi antecessori. Et benche il modo dell'occupare il Regno fusse stato straordinario, & odioso, nondimeno quando egli hauesse osseruato gli antichi Ordini de gli altri Rè, sarebbe stato compor-

portato, nè si sarebbe concitato il Senato, & la Plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fù adunque costui cacciato per hauere Sesto suo figliuolo stuprata Lucretia, ma per hauer rotte le Leggi del Regno, & gouernatolo tirannicamente, hauendo tolto al Senato ogni auttorità, & ridottola à se proprio, & quelle facende, che ne' luoghi publici con satisfattione del Senato Romano si faceuano, le ridusse à fare nel Palazzo suo con carico, & inuidia sua: talche in breue tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà, che si haueua sotto gli altri Rè mantenuta. Nè gli bastò farsi nemici i Padri, che si concitò ancora contro la Plebe, affaticandola in cose mechaniche, & tutte aliene da quello, à che l'haueuano adoperata i suoi antecessori; talche hauendo ripiena Roma d'essempi crudeli, & superbi, haueua disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta n'hauessero occasione. Et se l'accidente di Lucretia non fusse venuto, come prima ne fuße nato vn'altro, hauerebbe partorito il medesimo effetto: perche se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Rè, & Sesto suo figliuolo hauesse fatto quello errore, sarebbero Bruto, & Collatino ricorsi à Tarquinio per la vendetta contra à Sesto, & non al Popolo Romano. Sappino adunque i Prencipi, come à quell'hora e' cominciano à perder lo Stato, che esi cominciano à romper le Leggi, quelli modi, & quelle consuetudini, che sono antiche, & sotto le quali gli huomini lungo tempo sono viuuti. Et se priuati che essi sono dello Stato, e' diuentassero mai tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i Prencipati si tenghino da coloro, che sauiamente si consigliano, dolerebbe molto più loro tal perdita, & à maggiore pena si condannarebbono, che da altri fossero condannati: perche egli è molto più facile esser amato da i buoni, che da i cattiui; & vbbidire alle Leggi, che volere commandare loro. Et volendo intendere il modo, che hauessino à tenere à far questo, non hanno à durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la vita de' Prencipi buoni, come sarebbe Timoleone Corinthio,

Arato

Arato Sicioneo, & simili; nella vita de' quali egli trouerà tanta sicurtà, & tanta satisfattione di chi regge, e di chi è retto, che doucrebbe venirgli voglia d'imitargli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo: perche gli huomini, quando sono gouernati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà, come interuenne a i Popoli gouernati da i due prenominati, che gli constrinsero ad esser Prencipi, mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita priuata. Et perche in questo, & ne' due antecedenti capitoli si è ragionato de gli humori concitati contra a' Prencipi, & delle congiure fatta da' figliuoli di Bruto contra alla Patria, & di quelle fatte contra à Tarquinio Prisco, & a Seruio Tullo: non mi pare cosa fuora di proposito nel seguente Capitolo parlarne diffusamente, essendo materia degna d'esser notata da Prencipi, & da priuati.

Delle Congiurie. Cap. V.

E' Non mi è parso di lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa a' Prencipi, & a' priuati: perche si vede per quelle molti più Prencipi hauer perduta la vita, & lo Stato, che per guerra aperta: perche il poter fare aperta guerra con vn Prencipe, è conceduto à pochi: il potergli congiurar contra, è conceduto à ciascuno. Dall'altra parte gli huomini priuati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa: perche ella è difficile, & pericolosissima in ogni sua parte. Onde ne nasce, che molte se ne tentano, & pochissime hanno il fine desiderato. Acciochè adunque i Prencipi imparino à guardarsi da questi pericoli, & che i priuati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti di viuere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro proposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso nota-

bile in documento dell'uno, & dell'altro. Et veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, che gli huomini hanno ad honorare le cose passate, & ubbidire alle presenti, & debbono desiderare i buoni Prencipi, & comunque si siano fatti, tollerargli, & veramente chi fà altrimente, il più delle volte rouina se, & la sua Patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) considerare prima contra à chi si fanno le Congiure, & trouaremo farsi, ò contro alla Patria, ò contro ad un Prencipe, delle quali due, voglio che al presente ragioniamo: perche di quelle, che si fanno per dare una Terra a' nemici, che l'assediano, ò che habbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra à sufficientia. Et tratteremo in questa prima parte di quelle contra al Prencipe. Et prima essaminaremo le cagioni di esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più, che tutte le altre. Et questa è l'essere odiato dal uniuersale: perche quel Prencipe, che si hà concitato questo uniuersale odio, è ragioneuole, che habbia de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, & che desiderano di vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala dispositione uniuersale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Prencipe fuggire questi carichi publici, & come egli habbia à fare à fuggirli (hauendone altroue trattato) non ne voglio parlar quì: perche guardãdosi da questo, le sẽplici offese particolari gli farãno meno guerra: l'una, perche si riscõtra rade volte in huomini, che stimino tãto una ingiuria, che si mettano à tanto pericolo per vendicarla, l'altra, che quando pure essi fussino d'animo, & di potenza di farlo, sono ritenuti da quella beniuolenza uniuersale, che veggono hauere ad un Prencipe. L'ingiurie cõuiene, che siano nella robba, nel sangue, ò nell'honore, di quelle del sangue sono più pericolose le minaccie, che l'essecutione, anzi le minaccie sono pericolosissime, & nell'essecutione nõ vi è pericolo alcuno; perche chi è morto, non può pensare alla vendetta, quelli,

che

che rimangono viui, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto; ma colui, che è minacciato, & che si vede costretto d'una necessità, ò di fare, ò di patire, diuenta vn'huomo pericolosissimo per il Prencipe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuori di questa necessità la robba, & l'honore sono quelle due cose, che offendono più gli huomini, che alcun'altra offesa, & dalle quali il Prencipe si deue guardare: perche e' non può mai spogliare vno tanto, che non gli resti vn coltello da vendicarsi, non può mai tanto dishonorare vno, che non gli resti vn' animo ostinato alla vendetta. E de gli honori, che si tolgono à gli huomini, quello delle donne importa più, dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra Filippo di Macedonia, questo hà armato molti altri contra à molti altri Prencipi. Et ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse à congiurare contra Pandolfo tiranno di Siena, se non per hauergli quello data, & poi tolta per moglie vna sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece, che i Pazzi congiurarono contra à i Medici, fù l'heredità di Giouanni Boromei, la quale fù loro tolta per ordine di quelli. Vn'altra cagione ci è, & grandissima, che fa gli huomini congiurare contra il Prencipe, la quale è il desiderio di liberare la Patria, stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto, & Cassio contra Cesare. Questa hà mosso molti altri contra à i Falari, & à i Dionisij, & a gli altri occupatori della Patria loro. Nè può da questo humore alcuno Tiranno guardarsi, se non disporre la Tirannide: Et perche non si troua alcuno, che faccia questo, si trouano pochi, che non capitino male. Onde nacque quel verso di Iuuenale;

Ad generum Cereris sine cęde, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tiranni.

Cioè, che pochi Tiranni, & pochi Rè, discendono nel Regno di Plutone senza morte violenta. I pericoli, che si portano (come io dissi di sopra) nelle Congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tem-

tano di tutte quelle speranze, e di tutte quelle commodità, che si richiede all'esecutione d'una Congiura. Prima gli huomini deboli non possono trouare riscontro di chi tenga lor fede; perche uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze, che fà entrare gli huomini ne' pericoli grandi, in modo che come essi si sono allargati in due, ò in tre persone, e' trouano l'accusatore, & rouinano. Ma quando pure essi fussero tanto felici, che mancassino di questo accusatore, sono nell'essecutione attorniati da tale difficultà, (per non hauere l'entrata facile al Prencipe) che egli è impossibile, che in essa essecutione essi non rouinano: perche se gli huomini grandi, & che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà, che di sotto si diranno, conuiene, che in costoro quelle difficultà senza fine creschino. Per tanto gli huomini (perche doue ne và la vita, & la robba, non sono al tutto insani) quando si veggono deboli, se ne guardano; & quando essi hanno à noia un Prencipe, attendono à bestemmiarlo, & aspettano, che quelli, che hanno maggiore qualità di loro, gli vendichino. Et se pure si trouasse, che alcuno di questi simili hauesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intentione, & non la prudenza. Vedesi per tanto, quelli, che hanno congiurato, essere stati tutti huomini grandi, è famigliari del Prencipe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi beneficij, come dalle troppe ingiurie. Come fù Perennio contra à Commodo, Plautiano contra à Seuero, Seiano contra à Tiberio. Costoro tutti furono da' loro Imperatori constituiti in tanta ricchezza, honore, & grado, che non pareua, che mancasse loro alla perfettione della potenza altro, che l'Imperio, & di questi non volendo mancare, si messono à congiurare contra al Prencipe, & hebbono le loro Congiure tutte quel fine, che meritaua la loro ingratitudine, ancora che di queste simili ne' tempi più freschi ne hauesse buon fine quella di Iacopo d'Appiano contra à M. Pietro Gambacorti Prencipe di Pisa, il qual Iacopo alleuato, & nutrito, & fatto riputato da lui, gli

tolse poi lo Stato. Fù di quste quella del Coppola ne' tẽpi nostri cõtra al Rè Ferando d'Aragona, il qual Coppola venuto à tãta grãdezza, che nõ gli pareua, che gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello, perdè la vita. Et veramente se alcuna Congiura contra à' Prencipi fatta da huomini grandi douesse hauere buon fine, douerebbe essere questa, essendo fatta da vn' altro Rè, si può dire, & da chi hà tanta commodità di adempire il suo desiderio. Ma quella cupidità del dominare, che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa: perche se sapessino fare questa cattiuità con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque vn Prencipe, che si vuol guardare dalle Congiure, temere più coloro, à chi egli hà fatto troppi piaceri, che quelli, à chi egli haueße fatto troppe ingiurie: perche questi mancano di commodità, quelli ne abbondano, & la voglia è simile, perche gli è così grande, ò maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono per tanto dare tanta auttorità à gli loro amici, che da quella al Prẽcipato sia qualche interuallo, & che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare, altrimenti sarà cosa rara, se non interuerrà loro come à i Prencipi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico, che hauendo ad eßere quelli, che congiurano, huomini grandi, & che habbiano l'adito facile al Prencipe, si hà à discorrere i successi di queste loro imprese, quali siano stati, & vedere la cagione che gli hà fatti essere felici, & infelici. Et (come io dissi di sopra) ci si truouano dentro in tre tempi pericoli. Prima; in sù'l fatto; & poi. Però se ne trouano poche, che habbiano buon'esito; perche gli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. Et cominciando à discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna essere molto prudente, & hauere vna gran sorte, che nel maneggiare vna Congiura ella non si scuopra, & si scuoprono, ò per relatione, ò per coniettura. La relatione nasce da trouare poca fede, ò poca prudenza ne gli huomini, con chi tu la communichi. La

poca

poca fede si troua facilmente, perche tu non puoi communicarla, se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, ò con huomini, che siano mal contenti del Prencipe. De' fidati se ne potreb be trouar vno, ò due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli troui. Di poi e' bisogna bene, che la beneuolenza, che ti portano, sia grande, à volere che non paia loro maggiore il pericolo, & la paura della pena. Di poi gli huomini s'ingannano il più delle volte dell'amore, che tu giudichi, che vn'huomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza, & in farne esperienza in questo è pericolosissimo, & se bene ne hauessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, doue e' ti fussero stati fedeli, non puoi da quella fede misurare questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza, che vno habbia del Prencipe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perche subito, che tu hai manifestato à quel malcontẽto l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e conuien bene, ò che l'odio sia grãde, ò che l'auttorità tua sia grandissima à mantenerlo in fede. Di qui nasce, che assai se ne sono riuelate, & oppresse ne i primi principij loro, & che quando vna è stata frà molti huomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fù quella di Pisone contra à Nerone, & quella de i Pazzi contra à Lorenzo, & Giuliano de' Medici, delle quali erano consapeuoli più di 50 huomini, & condussonsi all'esecutione à scoprirsi. Quanto à scoprirsi per poca prudenza, nasce, quando vn Congiurato ne parla poco cauto, in modo, che vn seruo, ò altra terza persona intenda, come interuenne à' figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i Legati di Tarquino, furono intesi da vn seruo, che gli accusò. Ouero quando per leggierezza ti viene communicata à donna, o à fanciullo, che tu ami, o à simile leggieri persona, come fece Dinno vno de' Congiurati con Filota cõtra ad Alessandro Magno, il quale communicò la congiura à Nicomaco fanciullo teneramente amato da lui, il quale subito lo

disse à Ciballino suo fratello, & Ciballino al Rè. Quãto al scoprirsi per conietture ce n'è in essempio la Congiura Pisoniana contra à Nerone, nella quale Sceuino vno de' Congiurati, il dì dinanzi, che egli haueua da ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò, che Melichio suo Liberto, facesse arrotare vn suo pugnale vecchio, & rugginoso, liberò tutti i suoi serui, & diede loro denari, fece ordinare fasciature da legare ferite, per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, l'accusò à Nerone. Fù preso Sceuino, & cõ lui Natale vn'altro Congiurato, i quali erano stati veduti parlare à longo, & di segreto insieme il dì auanti, & non s'accordando del ragionamento hauuto, furono sforzati à confessare il vero. Talche la Congiura fù scoperta con rouina di tutti i Congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le Congiure è impossibile guardarsi, che per malitia, per imprudenza, ò per leggierezza ella non si scopra, qualunque volta i conscij d'essa passano il numero di tre, ò di quattro; & come n'è preso più che vno, è impossibile non riscontrarla, perche due non possono esser conuenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo vno, che sia huomo forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati, ma conuiene, che i congiurati non habbiano meno animo di lui à star saldi, & non si scoprire con la fuga, perche da vna parte, che l'animo manca, ò da chi è sostenuto, ò da chi è libero, la Congiura è scoperta. Et è raro l'essempio addotto da Tito Liuio, nella Congiura fatta contra à Girolamo Rè di Siracusa, doue essendo Theodoro vno de' Congiurati preso, celò con vna virtù grande tutti i congiurati, & accusò gli amici del Rè; & dall'altra parte tutti i congiurati si confidarono tanto nella virtù di Theodoro, che nessuno si partì di Siracusa, ò fece alcun segno di timore. Passansi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare vna Congiura, innanzi che si venga all'essecutione di essa. Quanto à' pericoli, che si corrono in sù l'essecutione, nascono questi, ò da variare l'ordine, o da mancare l'animo à colui, che esequiße, o

da

da errore, che l'essecutore faccia per poca prudenza, o per non dare perfettione alla cosa, rimanendo viui parte di quelli, che si disegnauano ammazzare. Dico adunque, come e' non è cosa alcuna, che faccia tanto disturbo, o impedimento à tutte le attioni de gli huomini, quanto è in vn'instante, senza hauer tempo, d'hauere à variare vn'ordine, & peruertirlo da quello, che si era ordinato prima. Et se questa variatione fà disordine in cosa alcuna, lo fà nelle cose della guerra, & in cose simili à quelle, di che noi parliamo: perche in tali attioni non è cosa tanto necessaria à fare, quanto che gli huomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte, che tocca loro. Et se gli huomini hanno volto la fantasia per più giorni ad vn modo, & ad vn'ordine, & quello subito varij, è impossibile, che non si perturbino tutti, & non rouini ogni cosa, in modo che gli è meglio assai eseguire vna cosa secondo l'ordine dato (ancora che si vegga qualche inconueniente) che non è, per volere cancellare quello, entrare in mille inconuenienti. Questo interuiene, quando e' non si hà tempo à riordinarsi: perche quando si hà tempo, si può l'huomo gouernare à suo modo. La Congiura de' Pazzi contra à Lorenzo, & Giuliano de Medici è nota. L'ordine dato era, che desino desinare al Cardinale di S. Giorgio, & à quel desinare ammazzargli, doue si era distribuito, chi haueua ad ammazzargli, chi haueua à pigliare il Palazzo, & chi correre la Città, & chiamare il Popolo alla libertà. Accadè, che essendo nella Chiesa Cathedrale in Firēze i Pazzi, i Medici, & il Cardinale ad vn'Officio solenne, s'intese, come Giuliano la mattina non vi desinaua: il che fece, che i Congiurati s'adunarono insieme, & quello, che haueuano à fare in Casa de i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa, il che venne à perturbare tutto l'ordine: perche Gio. Battista da Montesecco non volle concorrere all'homicidio, dicendo, che non lo voleua fare in Chiesa, talche essi hebbero à mutare nuoui ministri in ogni attione, i quali non hauendo tempo à fermare l'animo, fecero tali errori, che in essa essecutione furono

no oppressi. Manca l'animo, à chi eseguisse, o per riuerenza, o per propria viltà dell'essecutore. E' tanto la Maestà, & la riuerenza, che si tira dietro la presenza d'vn Prencipe, che egli è facil cosa, o che mitighi, o che egli sbigottisca vn'essecutore. A Mario (essendo preso da Minturnesi) fù mandato vn seruo, che l'ammazzasse, il quale spauentato dalla presenza di quell'huomo, & dalla memoria del nome suo, diuenuto vile, perdè ogni forza ad vcciderlo. Et se questa potenza è in vn'huomo legato, e prigione, & affogato nella mala fortuna, quanto si può temere, che la sia maggiore in vn Prencipe sciolto, con la Maestà de gli ornamenti, della pompa, e della comitiua sua, talche ti può questa pompa spauentare, ouero con qualche grata accoglienza rahumiliare. Congiurarono alcuni contra à Sitalce Rè di Tracia, deputarono il dì dell'essecutione. conuennero al luogo deputato, doue era il Prencipe, nessun di loro si mosse per offenderlo, tanto che si partirono senza hauer tentato alcuna cosa, & senza sapere quello, che se gli hauesse impediti, & incolpauano l'vno l'altro; caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la Congiura, portarono pena di quel male, che poterono, & non volleno fare. Congiurarono contra Alfonso Duca di Ferarra due suoi fratelli, & vsarono mezzano Giannes Prete, & Cantore del Duca, il quale più volte à loro richiesta condusse il Duca tra loro, tal che gli haueuano arbitrio d'ammazzarlo, nondimeno mai nessun di loro ardì di farlo, tanto che scoperti portarono la pena della cattiuità, & poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascer da altro, se non che conuenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche humanità del Prēcipe gli humiliasse. Nasce in tali essecutioni inconueniente, o errore per poca prudenza, o per poco animo; perche l'vna, & l'altra di queste due cose t'inuasa, & portato da quella confusione di ceruello ti fà dire, & fare quello, che tu nō debbi. Et che gli huomini inuasino, & si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Liuio, quando descriue d'Alessameno Etolo, quādo

do ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che habbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo dell'esecutione, scoperto che egli hebbe à' suoi quello, che s'haueua à fare, dice Tito Liuio queste parole: Collegit & ipse animum confusum tantæ cogitatione rei. *Cioè, Rassumette egli l'animo confuso dalla consideratione di tanto fatto. Perche egli è impossibile, che alcuno (ancora che d'animo fermo, & vso alla morte de gli huomini, & adoperare il ferro) non si confonda. Le quali considerationi danno à conoscere con quãta difficoltà si possa dare perfettione, quando il fine dell'opera indrizzato contra ad vn capo solo; e dimostrano l'impossibilità, che ciò possa essere effettuato contra due, o più capi, perche in vn'istesso tempo contra diuersi soggetti non si può fare, che l'vno non guasti l'altro. In modo, che se il congiurare contra ad vn Prencipe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente: congiurare contra à due, è al tutto vana, e leggiera. Et se non fusse la riuerenza dell'Historico, io non crederei mai, che fusse possibile quello, che Erodiano dice di Plautiano, quando ei commisse à Saturnino Centurione, che egli solo ammazzasse Seuero, & Antonino habitanti in diuersi luoghi: perche ella è cosa tanto discosta dal ragioneuole, che altro, che questa auttorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giouani Atheniesi contra à Diocle, e Hippia Tiranni d'Athene: ammazzarono Diocle; & Hippia, che rimase, lo vendicò. Chione, & Leonide Heraclensi, & discepoli di Platone congiurarono cõtra à Clearco, & Satiro Tiranni: ammazzarono Clearco; & Satiro, che restò viuo, lo vendicò. A i Pazzi più volte da noi allegati non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili Congiure cõtra à' più Capi se ne debbe astenere ciascuno. perche non si fà bene, nè à se, nè alla Patria, nè ad alcuno; anzi quelli, che rimangono, diuentano più insopportabili, & più acerbi, come sà Firẽze, Athene, & Heraclea state da me preallegate. E' vero, che la Congiura, che Pelopida fece per liberare Thebe sua Patria, hebbe tutte le*

diffi-

difficultà, nondimeno hebbe felicissimo fine; perche Pelopida non solamente congiurò contra à due Tiranni, ma contra à dieci, non solamente non era confidente, & non gli era facile l'entrata à i Tiranni, ma era ribello, nondimeno ei poté venire in Thebe, ammazzare i Tiranni, & liberare la Patria. Pur nondimeno fece tutto cō l'aiuto d'vn Carione Consigliere de' Tiranni, dal quale hebbe l'entrata facile all'esecutione sua. Non sia alcuno nondimeno, che pigli l'essempio da costui: perche come ella fù impresa impossibile, & cosa marauigliosa à riuscire; cosi fù, & è tenuta da gli Scrittori, i quali la celebrano, come casa rara, & quasi senza essempio. Può essere interrotta tale esecutione da vna falsa imaginatione, ò da vn'accidente improuiso, che nasca in sul fatto. La mattina, che Bruto, & gli altri congiurati voleuano ammazzare Cesare, accadè, che quello parlò à lungo con Gn. Popilio Lenate, vno de' congiurati; & vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono, che detto Popilio non riuelasse à Cesare la Congiura, e furono per tentare di ammazzare Cesare quiui, e non aspettare, che fusse in Senato, & haurebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, & visto non fare à Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false imaginationi da considerarle, & hauerui con prudenza rispetto, & tanto più, quanto egli è facile ad hauerle, perche chi hà la sua conscientia macchiata, facilmente crede, che si parli di lui. Puossi sentire vna parola detta ad vn'altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, & credere, che ella sia detta sopra il caso tuo, & farti, o con la fuga scoprire la Congiura da te, ò confondere l'attione con'accelerarla fuori di tempo. Et questo tanto più facilmente nasce, quanto ei ci sono molti ad esser conscij della Congiura. Quanto à gli altri accidenti, (perche sono insperati) non si può se non con gli essempi mostrarli, & fare gli huomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena (del quale di sopra habbiamo fatto mentione) per lo sdegno, che haueua contro Pandolfo, che gli haueua tolta la figli-

uola,

uola, che prima gli haueua data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, & elesse questo tempo. Andaua Pandolfo quasi ogni giorno à visitare vn suo parente infermo, & nell'andarui passaua da le Case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'hauere i suoi congiurati in Casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, & messili dentro all'vscio armati, teneua vno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fosse stato presso all'vscio, facesse vn cenno. Accadè, che venendo Pandolfo, & hauendo fatto colui il cenno, riscontrò vn'amico, che lo fermò, & alcuni di quelli, che erano con lui, vennero à trascorrere innanzi, & veduto, e sentito il rumore d'arme, scopersero l'agguato, in modo che Pandolfo si saluò, & Giulio co' compagni s'hebbero à fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scōtro quell'attione, & fece à Giulio rouinare la sua impresa. A quali accidenti (perche ei sono rari) non si può fare alcun rimedio. Restaci al presente solo à disputare de' pericoli, che si corrono dopò la essecutione, i quali sono solamente vno, & questo è, quando e' rimane alcuno, che vendichi il Prencipe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, ò suoi figliuoli, ò altri adherenti, à chi s'aspetti il Prencipato, & possono rimanere, ò per sua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta, come interuenne à Giouanni Andrea de Lāpognano, il quale insieme co' suoi congiurati, hauendo morto il Duca di Milano, & essendo rimaso vn suo figliuolo, & due suoi fratelli, furono à tempo à vendicare il morto. Ammazzarono alcuni congiurati Forliuesi, il Conte Girolamo loro Signore, presero la moglie, & i suoi figliuoli, che erano piccioli, & non parendo loro poter viuere sicuri, se non s'insignoriuano della Fortezza, & non volendo il Castellano darla loro, Madama Caterina (che cosi si chiamaua la Contessa) promisse a' congiurati, se la lasciauano entrare in quella, di farla consegnare loro, & che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare, la quale, come

me fù dentro delle mura, rimprouerò loro la morte del marito, & minacciogli d'ogni qualità di vendetta, & per mostrare, che de' suoi figliuoli non si curaua, mostrò loro le membra genitali, dicendo, che haueua ancora il modo à rifarne, così costoro scarsi di consiglio, & tardi auuedutosi del loro errore, con vn perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli, che possono doppo l'esecutione auuenire, non ci è il più certo, nè quello, che sia più da temere, che quando il Popolo è amico del Prencipe, che tù hai morto: perche à questo i congiurati non hanno rimedio alcuno: perche essi non se ne possono mai assicurare. In essempio ci è Cesare, il quale per hauere il Popolo di Roma amico, fù vendicato da lui; perche hauendo cacciati i congiurati di Roma, fù cagione, che furono tutti, in varij tempi, & in varij luoghi ammazzati. Le Congiure, che si fanno contra la Patria, sono meno pericolose per coloro, che le fanno, che non sono quelle, che si fanno contra à i Prencipi, perche nel maneggiarle vi sono meno pericoli, che in quelle; nell'eseguirle vi sono quelli medesimi; doppo l'esecutione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi sono pericoli molti: perche vn Cittadino può ordinarsi alla potenza, senza manifestare l'animo, & disegno suo ad alcuno, & se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua: se gli sono interrotti con qualche Legge, aspettar tempo, & entrare per altra via. Questo s'intende in vna Republica, doue è qualche parte di corruttione, perche in vna non corrotta (non vi hauendo luogo nessun principio cattiuo) non possono cadere in vn suo Cittadino questi pensieri. Possono adunque i Cittadini per molti mezzi, & molte vie aspirare al Prencipato; doue essi non portano pericolo d'essere oppressi, sì perche le Republiche sono più tarde, che vn Prencipe, dubitano meno, & per questo sono manco caute, sì perche hanno più rispetto a' loro Cittadini grandi, & per questo quelli sono più audaci, & più animosi à fare loro cõtra. Ciascuno hà letto la Congiura di Catilina scritta da Salustio,

&

& sà, come poi, che la Congiura fù scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, & disse villania al Senato, & al Consolo, tanto era il rispetto, che quella Città haueua à i suoi Cittadini. Et partito che fù di Roma, & che gli era di già in sù gli esserciti, non si sarebbe preso Lentolo, & quelli altri, se non si fossero hauute lettere di lor mano, che gli accusauano manifestamente. Annone grandissimo Cittadino in Cartagine, aspirando alla Tirannide, haueua ordinato nelle nozze di vna sua figliuola di auuelenare tutto il Senato, & di poi farsi Prencipe. Intesasi questa cosa, non vi fece altra prouisione il Senato, che d'vna Legge, laquale poneua termine alle spese de' conuiti, & delle nozze, tanto fù il rispetto, che gli hebbero alle qualità sue; E ben'è vero, che nell'eseguire vna Congiura contra la Patria, vi è più difficultà, & maggiori pericoli, perche rade volte è, che bastino le tue forze proprie, conspirando contra à tanti, & ciascuno non è Prencipe d'vn'essercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, & simili, che hanno ad vn tratto, & con la forza occupata la Patria: perche à simili è la via assai facile, & assai sicura. Ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conuiene, che facciano la cosa, o con inganno, & arte, o con forze forastiere. Quanto all'inganno, & all'arte, hauendo Pisistrato Atheniese vinti i Megarensi, & per questo acquistata gratia nel Popolo, vscì vna mattina fuori ferito, dicendo, che la Nobiltà per inuidia lo haueua ingiuriato, & domandò di potere menare armati seco per guardia sua. Da questa auttorità facilmente salsi à tanta grandezza, che diuentò Tiranno di Athene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuor'vsciti in Siena, & gli fù data la guardia della Piazza in gouerno, come cosa mecanica, & che gli altri rifiutarono, nondimeno quelli armati con il tempo gli diedero tanta riputatione, che in poco tempo ne diuentò Prencipe. Molti altri hanno tenute altre industrie, et altri modi, e con ispatio di tempo, & senza pericolo vi si sono condotti. Quelli, che con for-

za loro, o con esserciti esterni hanno congiurato per occupare la Patria, hanno hauuti varij euenti, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rouinò sotto. Annone (di chi sopra facemo mentione) non essendo riuscito il veleno, armò de' suoi partigiani molte migliaia di persone, et loro, & egli furono morti. Alcuni primi Cittadini di Thebe, per farsi Tiranni, chiamarono in aiuto vn'essercito Spartano, et presero la Tirannide di quella Città. Tanto che essaminate tutte le Congiure fatte contra alla Patria, non ne trouarai alcuna, o poche, che nel maneggiarle siano oppresse, ma tutte, o sono riuscite, o sono rouinate nell'esecutione. Esseguite che le sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del Prencipato in se: perche diuenuto che vno è Tiranno, hà i suoi naturali, & ordinarij pericoli, che gli arreca la Tirannide, alli quali non hà altri rimedij, che di sopra si siano discorsi. Questo m'è occorso scriuere delle Congiure, & se io hò ragionato di quelle, che si fanno col ferro, e non col veleno, nasce, che l'hanno tutte vn medesimo ordine. Vero è, che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte, perche non si hà commodità per ogn'vno, & bisogna conferirlo, con chi l'hà, e questa necessità di conferire ti fà pericolo: dipoi per molte cagioni vn beueraggio di veleno non può esser mortale, come interuenne à quelli, che ammazzarono Commodo, che hauẽdo quello ributtato il veleno, che gli haueuano dato, furono sforzati à strangolarlo, se volsero, che morisse. Non hanno per tanto i Prencipi il maggior nemico, che la Congiura; perche fatta che è vna Congiura loro contra, o la gli ammazza, o la gli infama: perche se la riesce, e' muoiono, se la si scuopre, et loro ammazzino i congiurati, si crede sempre, che quella sia stata inuentione di quel Prencipe, per isfogar l'auaritia, et la crudeltà sua contra al sangue, & alla robba di quelli, che egli hà morti. Non voglio però mancare d'auuertire quel Prencipe, o quella Republica, contra à chi fusse congiurato, che habbino auuertenza, quando vna Congiura si manifesta loro, innanzi che facciano im-

prese

presa di vendicarla, di cercare, & intendere molto bene la qualità d'essa, & misurino molto bene le conditioni de' congiurati, & le loro, e quando la trouino grossa, & potente, non la scuoprino mai, infino à tanto, che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo, scoprirebbono la loro rouina. Però debbono con ogn'industria dissimularla: perche i congiurati, veggendosi scoperti, cacciati da necessità operano senza rispetto. In essempio ci sono i Romani, i quali hauendo lasciato due Legioni di Soldati in guardia de' Capouani contra à i Sanniti, (come altroue dicemmo) congiurarono quelli Capi delle Legioni insieme, d'opprimere i Capouani; la qual cosa intesasi à Roma, commissero à Rutilio nuouo Cõsolo, che vi prouedesse, il quale per addormentare i congiurati, publicò, come il Senato haueua raffermate le stanze alle Legioni Capouane. Il che credendosi quelli Soldati, & parendo loro hauer tẽpo ad eseguire il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa. Et cosi stettero infino, che cominciarono à vedere, che il Consolo gli separaua l'vno dall'altro, la qual cosa generato in loro sospetto, fece, che si scopersero, & mandarono ad essecutione la voglia loro. Nè può esser questo maggiore essempio nell'vna, & nell'altra parte: perche per questo si vede quanto gli huomini sono lenti nelle cose, doue essi credono hauer tempo, & quanto essi sono presti, doue la necessità gli caccia. Nè può vn Prencipe, o vna Republica (che vuole differire lo scoprire vna Congiura à suo vantaggio) vsare termine migliore, che offerire di prossima occasione con arte à i congiurati, acciò che aspettando quella, ò parendo loro hauer tempo, diano tempo à quello, ò à quella à castigarli. Chi hà fatto altrimenti, hà accelerato la sua rouina, come fece il Duca d'Athene, & Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diuentato Tiranno di Firenze, & intendendo essergli congiurato contra, fece (senza essaminare altrimenti la cosa) pigliare vno de' congiurati, il che fece subito pigliare le armi à gli altri, & torgli lo Stato. Guglielmo essendo

Commissario in Val di Chiana nel 1501, & hauendosi inteso, come in Arezzo era Congiura in fauore de' Vitelli, per torre quella Terra à Fiorentini, subito se n'andò in quella Città, & senza pensare alle forze de' congiurati, ò alle sue, & senza prepararsi di alcuna forza, col Consiglio del Vescouo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati, dopo la qual presura gli altri subito presono le armi, & tolsono la Terra à i Fiorentini, & Guglielmo di Commissario diuentò prigione. Ma quando le Congiure sono deboli, si possono, & debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitar in alcun modo i due termini usati quasi contrarij l'uno all'altro: l'uno del prenominato Duca d'Athene, il quale per mostrare di credere, d'hauere la beniuolenza de i Cittadini Fiorentini fece morire uno, che gli manifestò una Congiura. L'altro di Dione Siracusano, il quale per tentare l'animo d'alcuno, che egli haueua à sospetto, consentì à Callipo, nel quale ei confidaua, che mostrasse di fargli una Congiura contra, & tutti due questi capitarono male: perche l'uno tolse l'animo à gli accusatori, & dettelo à chi uolse congiurare, l'altro dette la uia facile alla morte sua, anzi fù egli proprio Capo della sua Congiura, come per isperienza gli interuenne, perche Callipo (potendo senza rispetto pratticare contra à Dione) pratticò tanto, che gli tolse lo Stato, & la uita.

Donde nasce che le mutationi dalla libertà alla seruitù, & dalla seruitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, & alcuna n'è piena. Cap. VI.

Dubitarà forse alcuno, onde nasca, che molte mutationi, che si fanno dalla uita libera alla Tirannica, & per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza: Perche (come per le Historie si comprende) in simili variationi alcuna uolta sono stati morti infiniti huomini, alcuna uolta non è stato ingiu-

giuriato alcuno, come interuenne nella mutatione, che fece Roma da i Rè à i Consoli, doue non furono cacciati altri, che i Tarquini, fuori della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perche quello Stato, che si muta, nacque con uiolenza, ò non; & perche quando e' nasce con uiolenza, conuiene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rouina sua, che gli ingiuriati si uoglino uendicare, & da questo desiderio di uendetta nasce il sangue, & la morte de gli huomini. Ma quando quello Stato è causato da un commune consenso d'una uniuersalità, che lo hà fatto grãde, non hà cagione poi, quando rouina detta Vniuersalità, di offendere altri che il Capo, & di questa sorte fù lo Stato di Roma, & la cacciata de' Tarquini, come fù ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nelle rouine loro nel 1494 non furono offesi altri, che loro. Et così tali mutationi non uengono ad esser molto pericolose, ma sono bene pericolosissime quelle, che sono fatte da quelli, che si hanno à uendicare, le quali furono sempre mai di sorte da fare (non che altro) sbigottire, chi le legge. Et perche di questi essempi ne sono piene le Historie, io le uoglio lasciare indietro.

Chi vuole alterare vna Republica, debbe considerare il soggetto di quella. Cap. VII.

E' Si è di sopra discorso, come un tristo Cittadino non può male operare in una Republica che non sia corrotta, la quale conchiusione si fortifica (oltre alle ragioni, che all'hora si dissero) con l'essempio di Spurio Casio, & di Manlio Capitolino. Il quale Spurio, essendo huomo ambitioso, & uolendo pigliare auttorità straordinaria in Roma, & guadagnarsi la Plebe, col fargli molti beneficij, come era di uendergli quelli campi, che i Romani haueuano tolti à gli Hernici, fù scoperta da i Padri questa sua ambitione, & in tanto recata à sospetto, che par-

lando egli al Popolo, & offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritratti de' Grani, che il Publico haueua fatti venire di Sicilia, al tutto gli recusò, parendo à quello, che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fosse stato corrotto, non hauerebbe ricusato detto prezzo; & gli hauerebbe aperta alla Tirannide quella via, che gli chiuse. Fà molto maggiore essempio di questo Manlio Capitolino, perche mediante costui si vede, quanta virtù d'animo, & di corpo, quante buone opere fatte in fauore della Patria, cancella dipoi vna brutta cupidità di regnare: la quale (come si vede) nacque in costui per l'inuidia, che lui haueua de gli honori, che erano fatti à Camillo, & venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del viuere della Città, non essaminando il soggetto, quale esso haueua non atto à riceuere ancora trista forma, si messe à fare tumulti in Roma contra il Senato, & contra alle Leggi patrie. Doue si conosce la perfettione di quella Città, & la bontà della materia sua, perche nel caso suo nessuno della Nobiltà (ancorche fossino accerrimi difensori l'vno dell'altro) si mosse à fauorirlo, nessuno de' parenti fece impresa in suo fauore; & con gli altri accusati soleuano comparire sordidati, uestiti di nero, tutti mesti per cantare misericordia in fauore dell'accusato, & con Manlio non se ne uide alcuno. I Tribuni della Plebe, che e' soleuano sempre fauorire le cose, che pareua uenissero in beneficio del Popolo, & quãto erano più contra à i Nobili, tanto più le tirauano innãzi, in questo caso si unirono co' Nobili, per opprimere una cõmune peste. Il Popolo di Roma desiderosissimo dell'utile proprio, & amatore delle cose, che ueniuano cõtra alla Nobiltà, auenga che facesse à Manlio assai fauori, nõdimeno come i Tribuni lo citarono, & che rimessero la causa sua al giudicio del Popolo, quel Popolo diuẽtato di difensore Giudice, senza rispetto alcuno lo cõdãnò à morte. Per tãto io non credo, che sia essẽpio in questa Historia più atto à mostrare la bõtà di tutti gli ordini di quella Republica, quãto è questo,

veg-

veggendo, che nessuno di quella Città si mosse à difendere vn Cittadino pieno d'ogni virtù, & che publicamente, & priuatamente haueua fatte moltissime opere laudabili: perche in tutti loro potè più l'amore della Patria, che nessuno altro rispetto, & considerarono molto più à i pericoli presenti, che da lui dipendeuano, che à' meriti passati, tanto che con la sua morte e' si liberarono. Et Tito Liuio dice: Hunc exitum habuit vir, nisi in libera Ciuitate natus esset memorabilis. *Cioè, tal fine hebbe quell'huomo, quando ei non fosse nato in Città, degno di ammiratione. Doue sono da considerare due cose: l'vna, che per altri modi s'hà à cercare gloria in vna Città corrotta, che in vna, che ancora viua politicamente; l'altra (che è quasi quel medesimo, che la prima) che gli huomini nel procedere loro, & tanto più nell'attioni grandi debbono considerare i tempi, & accommodarsi à quelli; & coloro, che per cattiua elettione, o per naturale inclinatione si discordano da i tēpi, viuono il più delle volte infelici, & hanno cattiuo esito l'attioni loro, al contrario l'hanno quelli, che si concordano col tempo, & senza dubbio per le parole preallegate dell'Historico, si può conchiudere, che se Manlio fosse nato ne' tempi di Mario, & di Silla, doue già la materia era corrotta, & doue esso hauerebbe potuto imprimere la forma dell'ambitione sua, hauerebbe hauuti quelli medesimi seguiti, & successi, che Mario, e Silla, & gli altri, poi che dopò loro alla Tirannide aspirarono: così medesimamente se Silla, & Mario fussero stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi: perche vn'huomo può bene cominciare con suoi modi, & con suoi tristi termini à corrompere vn Popolo d'vna Città: ma egli è impossibile, che la vita d'vno basti à corromperla in modo, che egli medesimo ne possa trar frutto. Et quando bene e' fosse possibile con longhezza di tempo, che lo facesse, sarebbe impossibile, quanto al modo del procedere de gli huomini, che sono impatienti, & non possono lungamēte differire vna loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro,*

& in quelle massimamente che desiderano assai, tal che ò per poca patientia, o per ingannarsene, entrarebbero in impresa contra il tẽpo, & capitarebbero male. Però è dibisogno à voler pigliare auttorità in vna Republica, & metterui trista forma, trouare la materia disordinata dal tempo, & che à poco à poco, di generatione in generatione si sia condotta al disordine: la quale vi si conduce di necessita, quando ella non sia (come di sopra si discorse) spesso rinfrescata di buoni essempi, o con nuoue Leggi ritirata verso i principij suoi Sarebbe adunque stato Manlio vn'huomo raro, & memorabile, se fosse nato in vna Città corrotta. Et però debbono i Cittadini, che nelle Republiche fanno alcuna impresa ò in fauore della libertà, o in fauore della Tirannide, considerare il soggetto, che eglino hanno, & giudicare da quello la difficultà dell'imprese loro: perche tanto è difficile, & pericoloso voler fare libero vn Popolo, che voglia viuere seruo, quanto è voler far seruo vn Popolo, che voglia viuer libero. Et perche di sopra si dice, che gli huomini nell'operare debbono considerare le qualità de' tempi, & procedere secondo quelli, ne parlaremo à lungo nel seguente Capitolo.

Come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauere buona Fortuna. Cap. VIII.

HO hò considerato più volte, come la cagione della trista, & della buona Fortuna de gli huomini è, riscontrare il modo del procedere suo co i tempi: perche e' si vede, che gli huomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto, & con cautione. Et perche nell'vno, et nell'altro di questi modi si passano i termini conuenienti, non si potendo osseruare la vera via, nell'vno, et nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, et hauere la Fortuna prospera, che riscontra (come io ho detto) col suo modo il tempo, et sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura.

tura. Ciascuno sà, come Fabio Massimo procedeua con l'essercito suo rispettiuamente, & cautamente discosto da ogni impeto, & da ogni audacia Romana, & la buona Fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene co i tempi: perche essendo venuto Annibale in Italia giouine, & con vna Fortuna fresca; & hauendo già rotto il Popolo Romano due volte, & essẽdo quella Republica priua quasi della sua buona militia, & sbigottita, nõ potette sortir miglior Fortuna, che hauere vn Capitano, il quale con la sua tardità, & cautione tenesse à bada il nemico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più conuenienti à' modi suoi: di che nacque, che fù glorioso. Et che Fabio facesse questo per natura, e non per elettione, si vede, che volendo Scipione passare in Africa con quelli esserciti per vltimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello, che non si poteua spiccare da i suoi modi, & dalla consuetudine sua, talche se fosse stato à lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello, che non s'auuedeua, che erano mutati i tempi, & che bisognaua mutar modo di guerra. Et se Fabio fosse stato Rè di Roma, poteua facilmente perdere quella guerra; perche non hauerebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variauano i tempi: ma essendo nato in vna Republica, doue erano diuersi Cittadini, & diuersi humori, come l'hebbe Fabio, che fù ottimo ne' tempi debiti à sostenere la guerra, così hebbe poi Scipione ne' tempi atti à vincerla. Di qui nasce, che vna Republica hà maggior vita, & hà più lungamente buona Fortuna, che vn Precipato: perche ella può meglio accõmodarsi alla diuersità de' temporali, per la diuersità de' Cittadini, che sono in quella, che non può vn Prencipe: perche vn'huomo, che sia consueto à proceder in vn modo, non si muta mai, come è detto, & conuiene di necessità, quando si mutano i tempi difformi à quel suo modo, che rouini. Pietro Soderini, altre volte preallegato, procedeua in tutte le cose sue con humanità, & patienza, prosperò egli, & la sua Patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del proce-

der suo: ma comme vennero dipoi tempi, doue bisognaua rompere la patienza, & l'humiltà, non lo seppe fare: talche insieme con la sua Patria rouinò. Papa Giulio II. procedette in tutto il tempo del suo Ponteficato con impeto, & con furia, & perche i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi, che hauessero ricerco altro consiglio, di necessità rouinaua: perche non hauerebbe mutato nè modo, nè ordine del maneggiarsi, & che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose; l'vna, che noi non ci possiamo opporre à quello, à che s'inchina la natura; l'altra, che hauendo vno con vn modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli, che possa far bene à proceder altrimenti. Onde ne nasce, che in vn'huomo la Fortuna varia: perche ella varia i tempi, & egli non varia i modi. Nascene ancora la rouina della Città, per non si variare gli ordini delle Republiche co' tempi, come lungamente di sopra discorremo, ma sono più tarde: perche le penano più à variare, perche bisogna, che venghino tempi, che commouino tutta la Republica, à che vn solo col variare il modo del procedere non basta. Et perche noi habbiamo fatto mentione di Fabio Massimo, che tenne à bada Annibale, mi pare da discorrere nel Capitolo seguente, se vn Capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nemico, può esser impedito da quello, che non la faccia.

Che vn Capitano non può fuggire la Giornata, quando l'Auersario la vuol fate in ogni modo. Cap. IX.

GNeus Sulpitius Dictator aduersus Gallos bellum trahebat, nolens se Fortunæ committere aduersus hostem, quem tēpus deteriorem in dies, & locus alienus faceret; *Cioè, Gneo Sulpitio Dittatore differiua il far Giornata con Francesi, non volendo porsi à descrittione della Fortuna*

con-

contra vn nemico, che'l tempo, & l'essere nel paese d'altrui doueua alla Giornata indebolire, & far consumare. Quando e' seguita vn'errore, doue tutti gli huomini, o la maggior parte s'ingannano, io non credo, che sia male molte volte riprouarlo. Per tanto ancora che io habbia di sopra più volte mostrato, quanto le attioni circa le cose grandi siano difformi à quelle de gli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo: perche se in alcuna parte si deuia da gli antichi ordini, si deuia massimamente nelle attioni militari, doue al presente non è osseruata alcuna di quelle cose, che da gli antichi erano stimate assai. Et è nato questo inconueniente, perche le Republiche, & i Prencipi hanno imposta questa cura ad altrui, & per fuggire i pericoli, si sono discostati da questo essercitio, & se pure si vede qualche volta vn Rè de' tempi nostri andare in persona, non si crede però, che da lui nascano altri modi, che meritano più laude: perche quello essercitio, quando pure lo fanno, lo fanno à pompa, & non per altra laudabil cagione. Pure questi fanno minori errori, riuedendo i loro esserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'Imperio, che non fanno le Republiche, & massimamente le Italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello, che appartenga alla guerra, & dall'altro canto volendo (per parere d'essere loro il Prencipe) deliberarne, fanno in tale deliberatione mille errori. Et benche d'alcuno n'habbia discorso altroue, voglio al presente non ne tacer vno importantissimo. Quando questi Prencipi otiosi, o Republiche effeminate mandano fuori vn loro Capitano, la più sauia commissione, che paia loro dargli, è, quando gli impongono, che in alcun modo non venga à Giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla Zuffa, & parendo loro in questo imitare la prudenza dl Fabio Massimo, che differendo il combattere saluò lo Stato à i Romani, non intendono, che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla, o è dannosa; perche si debbe pigliare questa conclusione, che vn Capitano,

pitano, che voglia stare alla Campagna, non può fuggire la Giornata, qualunque volta il nemico la vuol fare in ogni modo. Et non è altro questa commissione, che dire, fà la Giornata aposta del nemico, & non à tua. Perche à volere stare in Campagna, & non fare la Giornata, non ci è altro rimedio sicuro, che porsi 50 miglia almeno discosto dal nemico, & di poi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tù habbi tempo à discostarti. Vn'altro partito ci è, rinchiudersi in vna Città: & l'vno, e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nemico, & vn Prencipe valente vorrà più tosto tentare la Fortuna della Zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta, perche conuiene, che riducendoti in vn'essercito in vna Città, tù venga ad essere assediato, & in poco tempo patir fame, & venire à deditione, talche fuggire la Giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo, che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tù hai sì virtuoso essercito, che'l nemico non habbia ardire di venirti à trouare dentro à' tuoi vantaggi. Nè si può dire, che Fabio fuggisse la Giornata, ma più tosto, che la volesse fare à suo vãtaggio. Perche se Annibale fosse ito à trouarlo, Fabio lo hauerebbe aspettato, & fatto Giornata seco, ma Annibale non ardì mai di combattere con lui à modo di quello. Tanto che la Giornata fù fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se vno di loro l'hauesse voluta fare in ogni modo, l'altro nõ vi haueua, se non vno de' tre rimedij, cioè i due sopradetti, ò fuggirsi. Che questo, ch'io dico, sia vero, si vede manifestamente con mille essempi, e massimamente nella guerra, che i Romani fecero con Filippo di Macedonia padre di Perse: perche Filippo essendo assaltato da' Romani, deliberò non venire alla Zuffa, & per non vi venire, volle fare prima come haueua fatto Fabio Massimo in Italia, & si pose col suo essercito sopra la sommità d'vn monte, doue si afforzò assai, giudicando, che i

Roma-

Romani non haueßero ardire di andare à trouarlo, ma andatiui, & combattutolo, lo cacciarono di quel monte, & egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. Et quel, che lo saluò, che non fù consumato in tutto, fù l'iniquità del paese, la qual fece, che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, & essendosi posto col campo presso a' Romani, si hebbe à fuggire, & hauendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere, non gli bastaua stare sopra i monti, & nelle Terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia dal Campo Romano. Onde se i Romani erano in vna Prouincia, egli se n'andaua nell'altra, & così sempre, d'onde i Romani partiuano, esso entraua; & veggendo al fine, come, nell'allungare la guerra per questa via, le sue conditioni peggiorauano, & che i suoi soggetti hora da lui, hora da i nemici erano oppressi, deliberò di tentare la Fortuna della Zuffa, & così venne co i Romani ad vna Giornata giusta. E' vtile adunque non combattere, quando gli esserciti hanno queste conditioni, che haueua l'essercito di Fabio, & che hora hà quello di Gneo Sulpitio, cioè hauere vn'eßercito sì buono, che'l nemico non ardisca venirti à trouare dentro alle Fortezze tue, & che il nemico sia in casa tua senza hauere preso molto pie, doue ci patisca necessità del viuere, & è in questo caso il partito vtile per le ragioni, che dice Tito Liuio.
Nolens se se Fortunæ committere aduersus hostem, quem tempus deteriorem in dies, & locus alienus faceret. *Ma in ogni altro termine non si può fuggire la Giornata, se non con tuo dishonore, & pericolo: perche fuggirsi (come fece Filippo) è come essere rotto, & con più vergogna, quanto meno s'è fatto proua della tua virtù. Et se à lui riuscì saluarsi, non riuscirebbe ad vn'altro, che non fosse aiutato dal paese, come egli. Che Annibale non fosse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, & essendo all'incontro di Scipione in Affrica, se egli haueße veduto uantaggio in allunga-*

lungare la guerra, egli l'hauerebbe fatto, & perauentura (essendo lui buon Capitano, & hauendo buon'essercito) l'hauerebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'hauendo fatto, si debbe credere, che qualche cagione importante lo mouesse: perche vn Prẽcipe, che habbia vn'essercito messo insieme, & vegga, che per diffetto di danari, o d'amici ei non può tenere lungamente tale essercito, è matto al tutto, se non tenta la Fortuna, innazi che tale essercito si habbia à risoluere; perche aspettando, ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Vn'altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è, che si debbe (etiamdio perdendo) volere acquistare gloria, & più gloria si hà ad essere vinto per forza, che per altro inconueniente, che t'habbia fatto perdere. Si che Annibale doueua essere costretto da queste necessità; & dall'altro canto, Scipione, quando Annibale hauesse differita la Giornata, & non gli fosse bastato l'animo d'andarlo à trouare ne i luoghi forti, non patiua per hauer di già vinto Siface, & acquistato tante Terre in Africa, che vi poteua stare sicuro, & con commodità, come in Italia. Il che non interueniua ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, nè à questi Francesi, che erano all'incontro di Sulpitio, tanto meno può fuggire la Giornata colui, che con l'essercito assalta il paese altrui, perche se e' vuole entrare nel paese del nemico gli conuiene (quando il nemico se gli faccia incontro) azzuffarsi seco: & se si pone à Campo ad vna Terra, si obliga tanto più alla zuffa: come ne' tempi nostri interuenne al Duca Carlo di Borgogna, che essendo à campo à Morato, Terra de' Suizzeri, fù da Suizzeri assaltato, & rotto: & come interuenne all'essercito di Francia, che campeggiando Nouara, fù medesimamente da Suizzeri rotto.

Che

Che chi hà à fare con assai, ancora che sia inferiore, pur che possa sostenere i primi impeti, vince. Cap. X.

LA potenza de' Tribuni della Plebe nella Città di Roma fù grande, & fù necessaria, come molte volte da noi è stato discorso: perche altrimenti non si sarebbe potuto por freno all'ambitione della Nobiltà, la qual haurebbe molto tempo innanzi corrotta quella Republica, che ella non si corruppe, nondimeno, perche in ogni cosa (come altre volte si è detto) è nascoso qualche proprio male, che fà sorgere nuoui accidenti, è necessario à questi con nuoui ordini prouedere. Essendo per tanto diuenuta la auttorità Tribunitia insolente, & formidabile alla Nobiltà, & à tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconueniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fosse stato mostrato il modo, col quale si haueuano à difendere contra all'ambitione de' Tribuni: il quale fù, che trouarono sẽpre tra loro qualche vno, che fosse ò pauroso, o corruttibile, o amatore del commune bene: talmente che lo disponeuano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessero tirare innanzi alcuna deliberatione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fù vn grande temperamento à tanta auttorità, & per molti tempi giouò a Roma. La qual cosa m'hà fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti vniti contra ad vn'altro potente, ancora che tutti insieme sieno molto più potenti di quello, nondimeno si debbe sempre sperare più in quello solo, & meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi; perche, lasciãdo stare tutte quelle cose, delle quali vno solo si può più, che molti, preualere (che sono infinite) sempre occorrerà questo, che potrà, vsãdo vn poco d'industria, disunire gli assai, & quel corpo, che era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi essempi, che se ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contra à' Venetiani,

ni, & poiche essi al tutto erano persi, & non poteuano stare più con l'essercito in Campagna, corruppono il Signor Ludouico, che gouernaua Milano, & per tale corruttione fecero vn'accordo, nel quale non solamente rihebbono le Terre perse, ma fù lasciato loro parte dello Stato di Ferrara, che haueuano preso, e così coloro, che perderono nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contra Francia tutto il Mondo, nondimeno, auanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' Confederati, & fece accordo seco, in modo che gli altri Confederati furono costretti poco di poi ad accordarsi ancora essi. Talche senza dubbio si debbe sempre mai far giudicio, quando e' si vede vna guerra mossa da molti contra ad vno, che quell'vno habbia da restar superiore: quãdo sia di tal virtù, che possa sostenere i primi impeti, & col temporeggiarsi aspettare tempo, perche quando e' non fosse così, portarebbe mille pericoli, come interuenne a' Venetiani nell'otto, i quali se hauessere temporeggiato con l'essercito Francese, & hauuto tempo à guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contra, hauerebbono fuggita quella rouina. Ma hauendo l'Aluiano, spinto dall'ardor giouenile, in vece di temporeggiare, precipitato l'essercito, & per questo non hauendo hauuto tempo di separarne alcuno, rouinorono: perche si vide, che'l Papa, rihauuto che egli hebbe le cose sue, si fece loro amico, & così Spagna, & molto volontieri l'vno, & l'altro di questi due Prencipi hauerebbono saluato loro lo Stato di Lombardia contra à Francia, per non lo fare così grande in Italia, se gli hauessino potuto. Poteuano adunque i Venetiani dare parte per saluare il resto, il che se loro hauessino fatto in tempo, che paresse, che ella non fosse stata necessità, & innanzi à' moti della guerra, era sauijssimo partito, ma in su' moti era vituperoso, & per auuentura di poco profitto. Ma innanzi à tali moti, pochi in Venetia de' Cittadini poteuano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, & nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso,

con-

conchiudo, che cosi come il Senato Romano hebbe rimedio per la salute della Patria contra all'ambitione de' Tribuni, per essere molti, cosi hauerà rimedio qualunque Prencipe, che sia aßaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza vsare termini conuenienti à disunirgli.

Come vn Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere a' suoi Soldati, & a quelli de' nemici tuorla. Cap. XI.

ALtre volte habbiamo discorso, quanto sia vtile alle humane attioni la necessità, & à qual gloria siano state condotte da quella, & come d'alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani, & la lingua de gli huomini, due nobilissimi stromenti à nobilitarlo, non hauerebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere humane à quella altezza, che si veggono condotte, se dalla necessità non fossero spinte. Essendo conosciuta adunque da gli antichi Capitani de gli esserciti la virtù di tale necessità, & quãto per quella gli animi de' Soldati diuentauano ostinati al combattere, faceuano ogn'opera, perche i Soldati loro fossero costretti da quella. Et dall'altra parte vsauano ogn'industria, perche gli nemici se ne liberassino, & per questo molte volte apersero al nemico quella via, che essi gli poteuano chiudere, & à i suoi Soldati proprij chiusero quella, che poteuano lasciare aperta. Quello adunque, che desidera, ò che vna Città si difenda ostinatamente, o che vn'essercito in campagna ostinatamẽte combatta, debbe sopra ogn'altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi hà à combattere tale necessità. Onde vn Capitano prudente, che hauesse ad andare ad vna espugnatione d'vna Città, debbe misurare la facilità, ò la difficultà dell'espugnarla, dal conoscere, & considerare quale necessità constringa gli habitatori di quella à diffendersi, & quando vi troui assai necessità,

tà,

tà, che gli constringa alla diffesa, giudichi l'espugnatione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di quì nasce, che le Terre dopò la ribellione, sono più difficili ad acquistare, che elle non sono nel primo acquisto; perche nel principio non hauendo cagione di temere di pena, per non hauere offeso, si arrendeno facilmente; ma parendo loro (essendosi dipoi ribellate) hauere offeso, e per questo temendo la pena, diuentano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinatione da naturali odij, che hanno i Prencipi vicini, & le Republiche vicine l'vno con l'altro, il che procede da ambitione di dominare, & gelosia del loro Stato, massimamente se elle sono Republiche, come interuenne in Toscana, la qual gara, & contentione hà fatto, & farà sempre difficile la espugnatione l'vna dell'altra. Per tanto chi considera bene i vicini della Città di Firenze, & i vicini della Città di Venetia, non si marauigliarà (come molti fanno) che Firenze habbia più speso nelle guerre, & acquistato meno di Venetia, perche tutto nasce da non hauere hauuto i Venetiani le Terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto hà hauuto Firenze, per essere state tutte le Cittadi vicine à Venetia tutte vse à viuere sotto vn Prencipe, & non libere, e quelli, che sono consueti à seruire, stimano molte volte poco il mutar Patrone, anzi molte volte lo desiderano. Talche Venetia (benche habbia hauuto i vicini più potenti, che Firenze) per hauere trouate le Terre meno ostinate, le hà potuto più tosto vincere, che non hà fatto quella, essendo circondata da Città tutte libere. Debbe adunque vn Capitano (per tornare al primo discorso) quando egli assalta vna Terra, con ogni diligenza ingegnarsi di leuare à' difensori di quella tale necessità, & per conseguenza tale ostinatione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena, & se gli hauessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al commun bene, ma contra à pochi ambitiosi della Città, la qual cosa molte volte hà facilitato l'imprese, & le espugnationi delle Terre. Et benche simili colori, siano facilmente conosciuti,

sciuti, & massimamente da gli huomini prudenti, nondimeno visono spesso ingannati i Popoli, i quali cupidi della presente pace, chiudono gli occhi à qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse. Et per questa via infinite Città sono diuentate serue, come interuenne à Firenze ne' prossimi tempi, & come interuenne à Crasso, & allo essercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de Parthi, le quali erano fatte per tor via la necessità a' suoi Soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, acciecati dalle offerte della pace, che erano fatte loro da loro nemici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico per tanto, hauendo i Sanniti fuori della conuentione dell'accordo per l'ambitione di pochi corso, & predato sopra i campi de' Confederati Romani, et hauendo dipoi mandati Ambasciatori à Roma à chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, et di dare prigioni gli auttori de' tumulti, et della preda, furono ributtati da' Romani, et ritornati à Sannio, senza speranza d'accordo. Claudio Pontio Capitano all'hora dello essercito de' Sanniti con vna sua notabile oratione mostrò, come i Romani voleuano in ogni modo guerra, et benche per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceua seguire la guerra. Dicendo queste parole. Iustũ est bellũ, quibus necessarium est pia arma, quibus nisi in armis spes est. *cioè giustamente prende vna guerra colui, à cui ella è necessaria, et piamente le arme, chi in altro, che in quelle non hà speranza. Sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi Soldati la speranza della vittoria. Et per non hauere à tornare più sopra questa materia, mi pare di addurui quelli essempi Romani, che sono più degni di annotatione. Era Caio Manilio con l'essercito all'incontro de' Veienti, & essendo parte dell'essercito Veientano entrato dentro alli steccati di Manilio, corse Manilio con vna banda al soccorso di quelli; & perche i Veienti non potessino saluarsi, occupò tutti gli aditi del campo: onde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono à com-*

battere con tanta rabbia, che ammazzarono Manilio, & haurebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un Tribuno non fosse stato loro aperta la via ad andarsene. Doue si vede, come mentre la necessità constrinse i Veienti à combattere, e' combatterono ferocissimamente: mà quando videro aperta la via, pensarono più à fuggire, che à combattere. Erano entrati i Volsci, & gli Equi con gli esserciti loro ne' confini Romani, mandossi loro all'incontro i Consoli, talche nel trauagliare la zuffa, l'essercito de' Volsci, del quale era Capo Vettio Messio, si trouò ad vn tratto rinchiuso tra li steccati suoi occupati da' Romani, & l'altro essercito Romano, & veggendo, come gli bisognaua ò morire, ò farsi la via col ferro, disse à' suoi Soldati queste parole. Ite mecum non murus, nec vallum, armati armatis obstant, virtute pares, quæ vltimum, ac maximum telum est, necessitate superiores estis. *cioè, venite meco, che nè muro, nè riparo alcuno, ma i nemici, s'oppongono à' nemici. Voi sete eguali di valore, ma (che è l'vltima, & la maggiore arma) la necessità vi fà superiori, si che questa necessità è chiamata da Tito Liuio,* Vltimum, ac maximum telum. *Camillo prudentissimo più di tutti i Capitani Romani, essēdo già dentro nella Città de' Veienti col suo essercito, per facilitare il pigliar quella, & torre à' nemici vn'vltima necessità di difendersi, commandò in modo, che i Veienti vdirono, che nessuno offendesse quelli, che fussero disarmati: talche gittate l'armi in terra, si prese quella Città quasi senza sangue, il qual modo fù dipoi da molti Capitani osseruato.*

Doue sia più da confidare, ò in vn buono Capitano, che habbi l'essercito debole, ò in vn buono essercito, che habbia il Capitano debole. Cap. XII.

E*Ssendo diuentato Coriolano Esule di Roma, se n'andò à' Volsci, doue contratto vn'essercito per vēdicarsi contra à' suoi Cittadini,*

tadini, se ne venne à Roma: d'onde poi si partì più per la pietà della sua Madre, che per le forze de' Romani: sopra il qual luogo Tito Liuio dice, essersi per questo conosciuto, come la Republica Romana crebbe più per la virtù de' Capitani, che de' Soldati, considerato, come i Volsci per l'adietro erano stati vinti, & solo poi haueuano vinto, che Coriolano fù loro Capitano. Et benche Liuio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua Historia la virtù de' Soldati senza Capitano hauer fatto marauigliose proue, & esser stati più ordinati, & più feroci dopò la morte de' Consoli loro, che innanzi, che morissero, come occorse nell'essercito, che i Romani haueuano in Ispagna, sotto gli Scipioni: il quale, morti i due Capitani, potè con la virtù sua non solamente saluare se stesso, ma vincere il nemico, & conseruare quella Prouincia alla Republica, talche discorrendo tutto, si trouerammo molti essempi, doue solo la virtù de' Soldati hauerà vinto la Giornata; & molti altri, doue solo la virtù de' Capitani hauerà fatto il medesimo effetto. In modo, che si può giudicare, che l'vno habbia bisogno dell'altro, & l'altro dell'vno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, ò d'vn buono essercito, male Capitanato; ò d'vn buon Capitano accompagnato da cattiuo essercito. Et seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'vno, & l'altro: perche andando egli in Ispagna contra ad Afranio, & Petreio, che haueuano vn buono essercito, disse, che gli stimaua poco; Quia ibat ad exercitum sine Duce; *cioè, perche egli andaua à vn'essercito priuo di* Capitano. *Mostrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Thessaglia contra Pompeo disse.* Vado ad Ducē sine exercitu; *cioè. Vò à Capitano priuo di essercito. Puossi considerare vn'altra cosa, alla quale è più facile, ò ad vn buono Capitano fare vn buono essercito, ò ad vn buono essercito fare vn buono Capitano. Sopra che dico, che tale questione pare decisa: perche più facilmente molti buoni trouaranno, ò instruiranno vno, tanto che di-*

uenti buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fù mandato contra Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimeno quel buon' esercito, doue erano assai ottimi Capi, lo fecero tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto d'huomini assai serui, & gli dierono ad esercitare à Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buon esercito. Pelopida, & Epaminoda (come altroue dicemmo) poiche gli hebbero tratta Thebe loro Patria dalla seruitù de gli Spartani, in poco tempo fecero de' contadini Thebani Soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la militia Spartana, ma vincerla, si che la cosa è pari: perche l'uno buono può trouare l'altro; nondimeno un esercito buono senza Capo buono suole diuentare insolente, & pericoloso, come diuentò l'esercito di Macedonia dopò la morte d'Alessandro, & come erano i Soldati veterani nelle guerre ciuili. Tanto che io credo, che sia più da confidare assai in un Capitano, che habbia tempo à instruire huomini, & commodità di armargli, che in uno esercito insolente con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria, & la laude à quei Capitani, che non solamente hanno hauuto à vincere il nemico: ma prima che venghino alle mani con quello, è conuenuto loro instruire il suo esercito, & farlo buono: perche in questi si mostra doppia virtù, & tanto rara: che se tale fatica fosse stata data à molti, ne sarebbono stimati, & riputati meno assai, che non sono.

Le inuentioni nuoue, che appariscono nel mezzo della zuffa, & le voci nuoue, che si odono, quali effetti facciano. Cap. XIII.

Di quanto momento sia ne gli conflitti, & nelle Zuffe un nuouo accidente, che nasca per cosa, che di nuouo si vegga, ò oda, si dimostra in assai luoghi, & massimamente per questo esempio,

pio, che occorse nella zuffa, che i Romani fecero co i Volsci. Doue Quintio veggendo inclinare vno de' corni del suo essercito, cominciò à gridar forte, che egli ne stessino saldi; perche l'altro corno dell'esercito era vittorioso, con la qual parola hauendo dato animo a' suoi, & sbigottimento a' nemici, vinse. Et se tali voci in vn'essercito ben' ordinato fanno effetti grandi, in vno tumultuario, & male ordinato gli fanno grandissimi; perche al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre vn'essempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la Città di Perugia pochi anni sono diuisa in due parti, Oddi, & Baglioni; questi regnauano, quelli erano Esuli, i quali hauendo, mediante loro amici, ragunato essercito, & ridottisi in alcuna loro Terra propinqua à Perugia, col fauore della parte vna notte entrarono in quella Città, & senza essere scoperti, se ne veniuano per pigliare la Piazza, & perche quella Città in sù tutti i cãti delle vie, hà catene, che la tengono sbarrata, haueuano le genti Oddesche dauanti vno, che con vna Mazzaferrata rompeua i serrami di quelle, accioche i Caualli potessero passare, & restandogli à rompere solo quella, che sboccaua in Piazza, & essendo già leuato il rumore all'armi, & essendo colui, che rompeua, oppresso dalla turba, che gli veniua dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere: per potersi maneggiare, gli venne detto, fatteui indietro, la qual voce andando di grado in grado, dicẽdo adietro, cominciò à far fuggire gli vltimi, & di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono. Et così restò vano il disegno de gli Oddi per cagione di sì debole accidente. Doue è da considerare, che non tanto gli ordini in vn'essercito sono necessarij, per potere ordinatamente combattere, quanto, perche ogni minimo accidente non ti disordini: perche non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perche ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, & gli fà fuggire. Et però vn buon Capitano, tra gli altri suoi ordini, debbe ordinare, chi sono quelli, che

habbiano à pigliare la sua voce, & rimetterla ad altri, & assuefare i suoi Soldati, che non credino se non à quelli suoi Capi, che non dichino, se non quello, che da lui è commesso: perche non osseruata bene questa parte, si è visto molte volte hauere fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuoue, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre gli esserciti sono alle mani, che dia animo à' suoi, & tolgalo à' nemici, perche tra gli accidenti, che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimonio Gneo Sulpitio Dittatore Romano, il quale venendo à Giornata con i Francesi, armò tutti i Saccomani, & gente vile del Campo: & quelli fatti salire sopra i muli, & altri somieri con armi, & insegne da parere gente à Cauallo, gli misse dietro à vn colle, & commandò, che ad vn segno dato nel tempo, che la Zuffa fosse più gagliarda, si scoprissero, & mostrassinsi à' nemici, la qual cosa così ordinata, & fatta, dette tanto terrore à' Francesi, che perderono la Giornata. Et però vn buon Capitano debbe fare due cose, l'vna di vedere con alcuna di queste nuoue inuentioni di sbigottire il nemico: l'altra di stare preparato, che essendo fatte dal nemico contra di lui, le possa scoprire, e fargliele tornar vane, come fece il Rè d'India à Semiramis. La quale veggendo, come quel Rè haueua buon numero d'Elefanti, per sbigottirlo, & per mostrargli, che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali, & di vacche, & quelli messi sopra i Camelli, gli mandò dauanti, ma conosciuto dal Rè l'inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra à' Fidenati, i quali per sbigottire l'essercito Romano, ordinarono, che in sù l'ardore della Zuffa vscisse fuori di Fidene vn numero di Soldati col fuoco in sù le lancie, acciòche i Romani occupati dalla nouità della cosa rompessino tra essi gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali inuentioni hanno più del vero, che del finto, si può bene all'hora rappresentarle à gli huomini: perche hauendo assai del gagliardo,

gliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma quando elle hanno più del finto, che del vero, è bene, ò non le fare, ò facendole tenerle discoste di qualità, che le non possino essere così presto scoperte, come fece Gneo Sulpitio de' mulattieri: perche quando vi è dentro debolezza, appressandosi, elle si scuoprono tosto, & ti fanno danno, e non fauore, come fecero gli Elefanti à Semiramis, & à' Fidenati i fuochi, i quali benche nel principio turbassino vn poco l'essercito, nondimeno come e' soprauēne il Dittatore, & cominciò sgridargli, dicendo, che non si vergognauano à fuggire il fumo, come le pecchie, & che douessino riuoltarsi à loro, gridando. Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficijs placare nō potuistis. *Cioè, procurate di estinguere i Fidenati col fuoco loro, poiche non gli hauete potuto placare co' vostri beneficij. Tornò quello trouato à' Fidenati inutile, & restarono perditori della Zuffa.*

Che vno, & non molti siano preposti ad vn'essercito, & come i più Commandatori offendono. Cap. XIV.

Essendosi ribellati i Fidenati, & hauendo morto quella Colonia, che i Romani haueuano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare à questo insulto, quattro Tribuni con potestà Consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra à' Fidenati, & à' Veienti, i quali per essere diuisi tra loro, & disuniti, ne riportarono dishonore, & non danno: perche del dishonore ne furono cagione essi; del non riceuere danno, ne fù cagione la uirtù de' Soldati. Onde i Romani ueggendo questo disordine, ricorsero alla creatione del Dittatore, accioche un solo riordinasse quello, che tre haueuano disordinato. Onde siconosce l'inutilità di molti Commandatori in un'essercito, ò in una Terra, che s'habbia à difendere; & Tito Liuio non la può più chiaramente dire, che con l'infrascritte parole. Tres Tribuni potestate Cōsulari do-

cumento fuere, quàm plurium Imperium bello inutile esset; tendendo ad suam quisq; concilia, cum alij aliud videretur; aperuerunt ad occasionē locum hosti. *Cioè, tre Tribuni con potestà Consolare ci insegnarono, che inutile cosa è nella guerra hauer molti Capitani: perche facendo ciascuno diuersi partiti, & parendogli à tutti, che'l suo fosse migliore. Et benche questo sia assai essempio à prouare il disordine che fanno nella guerra i più Cōmandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno, & antico per maggiore dichiaratione. Nel* 1500 *dopò la ripresa, che fece il Rè di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti à Pisa, per restituirla à' Fiorentini, doue furono mandati Commissarij Gio. Battista Ridolfi, & Luca d'Antonio de gli Albizzi, & perche Gio. Battista era huomo di riputatione, & di più tempo Luca, lasciaua al tutto gouernare ogni cosa à lui. Et se egli non dimostraua la sua ambitione con opporsegli, la dimostraua col tacere, & con lo straccurare, & vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutaua le attioni del campo nè con l'opere, nè col consiglio, come se fosse stato huomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Gio. Bat. per certo accidēte seguito, se n'hebbe à tornare à Firēze, doue Luca rimaso solo, dimostrò, quāto cō l'animo, con l'industria, & col consiglio valeua. Le quali tutte cose, mētre vi fù la compagnia, erano perdute. Voglio di nuouo addurre in confirmatione di questo le parole di Tito Liuio, il quale referendo, come essendo mandato da i Romani contra à gli Equi Quintio, & Agrippa suo collega, Agrippa volle, che tutta l'amministratione della guerra fosse appresso à Quintio, & dice.* Saluberrimum in administrationem magnarum rerum est summam Imperij apud vnum esse. *cioè, nel maneggio delle grandi Imprese è cosa vtilissima commettere la somma del gouernarle ad vn solo. Il che è contro à quello, che hoggi fanno queste nostre Republiche, & Prencipi di mandare ne' luoghi, per ministrarle meglio, più d'vn Commissario, & più d'vn*

Capo,

Capo, il che fà una inestimabile confusione, & se si cercasse la cagione della rouina de gli esserciti Italiani, & Francesi ne' nostri tempi, si trouarebbe; la principalissima cagione esser stata questa, & puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una espeditione un' huomo solo di communale prudenza, che due valentissimi huomini, insieme con la medesima auttorità.

Che la vera virtù si và ne' tempi difficili à trouare, & ne' tempi facili non gli huomini virtuosi, ma quelli, che per ricchezze, ò per parentado preuagliono, hanno più gratia. Cap. XV.

EGli fù sempre, & sempre sarà, che gli huomini grandi, & rari in una Republica ne' tempi pacifichi sono hauuti in poca stima: perche per l'inuidia, che s'hà tirato dietro la riputatione, che la virtù d'essi hà dato loro, si trouano in tali essempi assai Cittadini, che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori; è di questo ne è un luogo buono in Thucidide Historico Greco, il quale mostra, come essendo la Republica Atheniese rimasa superiore nella guerra Peloponesiaca, & hauendo frenato l'orgoglio de gli Spartani, & quasi sottomessa tutta la Grecia, salì in tanta riputatione, che ella disegnò di occupare la Sicilia. Venne questa Impresa in disputa in Athene: Alcibiade, & qualche altro Cittadino consigliauano, che ella si facesse, come quelli, che pensando poco al ben publico, pensauano all'honore loro, disegnando essere Capi di tale Impresa. Ma Nicia, che era il primo tra i reputati d'Athene, la disuadeua; & la maggior ragione, che nel concionare al Popolo (perche gli fosse prestato fede) adducesse, fu questa, che consigliando esso, che non si facesse questa guerra, ei consigliaua cosa, che non faceua per lui, perche stando Athene in pace, sapeua, come vi erano infiniti Cittadini, che gli voleuano andare innanzi, ma facen-

cen-

cendosi guerra, sapeua, che nessuno Cittadino gli sarebbe superiore, ò eguale. Vedesi per tanto, come nelle Republiche è questo disordine di fare poca stima de' valenti huomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi, l'uno per vedersi mancar del grado loro, l'altro per vedere farsi compagni, & superiori huomini indegni, & di manco sufficientia di loro, il quale disordine nelle Republiche hà causato di molte rouine: perche quelli Cittadini, che immeritamente si veggono sprezzare, & conoscono, che e' ne sono cagione i tempi facili, & non pericolosi, s'ingegnano di turbargli, mouendo nuoue guerre, in pregiudicio della Republica. Et pensando quali potessino essere i rimedij, ce ne trouo due, l'uno mantenere i Cittadini poueri, accioche con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro, nè altri. L'altro di ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, & sempre s'hauesse bisogno di Cittadini reputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi, perche tenendo fuori quella Città sempre esserciti, sempre v'era luogo alla virtù de gli huomini, nè si poteua torre il grado ad vno, che lo meritasse, & darlo ad vn'altro, che non lo meritasse: perche se pure lo faceua qualche volta per errore, ò per prouare, ne seguiua tosto tanto suo disordine, & pericolo, che ella ritornaua subito nella vera via. Ma l'altre Republiche, che non sono ordinate, come quella, & che fanno solo guerra, quando la necessità le constringe, non si possono difendere da tale inconueniente, anzi sempre vi correranno dentro, & sempre ne nascerà disordine, quando quel Cittadino negletto, & virtuoso sia vendicatiuo, & habbia nella Città qualche riputatione, & adherenza, & se la Città di Roma vn tempo se ne difese. A quella ancora (poiche l'hebbe vinta Cartagine, & Antiocho, come altroue si disse, non temendo più di guerra) pareua poter commettere gli esserciti à qualunque la voleua, non riguardando tanto alla virtù, quanto all'altre qualità, che gli dessino gratia nel Popolo: perche si vede, che Paulo Emilio, hebbe più volte la ri-

ripulsa

pulsa nel Consolato, nè fù prima fatto Consolo, che surgesse la guerra Macedonica; la quale giudicandosi pericolosa, di consentimento di tutta la Città fù commessa à lui. Essendo nella Città di Firenze dopò il 1494 di molte guerre, & hauendo fatto i Cittadini Fiorentini tutti vna cattiua proua, si riscontrò la Città à sorte in vno, che mostrò in che maniera s'haueua à commandare à gli esserciti, il quale fù Antonio Giacomini; & mentre che si hebbe à far guerre pericolose, tutta l'ambitione de gli altri Cittadini cessò, & nella elettione del Commissario, & Capo de gli esserciti non haueua competitore alcuno. Ma come s'hebbe à fare vna guerra, doue non era dubbio alcuno, e assai honore, & grado, ei vi trouò tanti competitori, che hauendosi ad eleggere tre Commissarij per campeggiar Pisa, fù lasciato indietro. Et benche e' non si vedesse euidentemente, che male ne seguisse al publico, per non v'hauere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura, perche non hauendo più i Pisani da difendersi, nè da viuere: se vi fosse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati à discretione de' Fiorentini. Ma essendo loro assediati da Capi, che non sapeuano nè stringerli, nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la Città di Firenze gli comperò, doue la gli poteua hauere per forza. Conuenne, che tale sdegno potesse assai in Antonio, & bisognaua, che fosse bene patiente, & buono à non desiderare di vendicarsene, ò con la rouina della Città (potendo) ò con l'ingiuria d'alcuno particolare Cittadino. Da che si debbe vna Republica guardare, come nel seguente Capitolo si discorrerà.

Che non si offenda vno, & poi quel medesimo si mandi in Amministratione, & Gouerno d'importanza. Cap. XVI.

Debbe vna Republica assai considerare, di non preporre alcuno ad alcuna importante Amministratione, al quale sia

stato

stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone (il quale si partì dall'essercito, che lui haueua à fronte ad Annibale, & con parte d'esso n'andò nella Marca à trouare l'altro Consolo, per combattere con Asdrubale, auanti che si congiungesse con Annibale) s'era trouato per lo adietro in Ispagna à fronte d'Asdrubale, & hauendolo serrato in luogo con l'essercito, che bisognaua, ò che Asdrubale combattesse con suo disauantaggio, ò si morisse di fame, fù da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto, con certe prattiche d'accordo, che gli vscì di sotto, & tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa à Roma gli dette carico grande appresso al Senato, & al Popolo, & di lui fù parlato inhonestamente per tutta quella Città, non senza suo grande dishonore, & isdegno: ma essendo poi fatto Consolo, & mandato all'incontro ad Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fù pericolosissimo, talmente che Roma stette tutta dubbia, & solleuata insino à tanto, che vennero le nuoue della rotta d'Asdrubale: & essendo domandato poi Claudio, per qual cagione hauesse preso sì pericoloso partito, doue senza vn'estrema necessità egli haueua giuocata quasi la libertà di Roma: rispose, che l'haueua fatto, perche sapeua, che se gli riusciua, riacquistaua quella gloria, che s'haueua perduta in Ispagna; & se non gli riusciua, & che questo suo partito hauesse hauuto contrario fine, sapeua, come ei si vendicaua contra à quella Città, & à quei Cittadini, che l'haueuano tanto ingratamente, & indiscretamente offeso. Et quando queste passioni di tali offese possono tanto in vn Cittadino Romano, & in quei tempi, che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possino in vn Cittadino d'vna Città, che non sia fatta, come era all'hora quella; e perche à simili disordini, che nascono nelle Republiche, non si può dare certo rimedio, ne seguita, che egli è impossibile ordinare vna Republica perpetua, perche per mille inopinate vie, si causa la sua rouina.

Niu-

Niuna cosa è più degna d'vn Capitano, che presentire i partiti del nemico. Cap. XVII.

Diceua Epaminonda Thebano, nessuna cosa esser più necessaria, & vtile ad vn Capitano, che conoscere le deliberationi, & partiti del nemico; & perche tale cognitione è difficile, merita tanto più laude quello, che s'adopra in modo, che le coniettura. Et non tanto è difficile intendere i disegni del nemico, che gli è qualche volta difficile intendere l'attioni sue; & non tanto l'attioni sue, che per lui si fanno discosto, quanto le presenti, & le propinque: perche molte volte è accaduto, che essendo durata vna Zuffa insino à notte, chi hà vinto, crede hauer perduto, & chi hà perduto, crede hauer vinto. Il quale errore hà fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui, che hà deliberato, come interuenne à Bruto, & Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra, perche hauendo vinto Bruto dal Corno suo, credette Cassio, che haueua perduto, che tutto l'essercito fosse rotto, & disperatosi, per questo errore, della salute, ammazzò se stesso. Ne' nostri tempi nella Giornata, che fece in Lombardia à Santa Cecilia Francesco Rè di Frācia con gli Suizzeri, soprauenendo la notte, credettero quella parte de' Suizzeri, che erano rimasti intieri, hauer vinto, non sapendo di quelli, che erano stati rotti, & morti. Il quale errore fece, che essi medesimi non si saluarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disauantaggio, & fecero ancora errare, & per tale errore, presso che rouinare, l'essercito del Papa, & d'Ispagna, il quale in sù la falsa nuoua della vittoria passò il Pò, & se procedeua troppo innanzi, restaua prigione de' Francesi, che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani, & in quelli de gli Equi; doue essendo Sempronio Consolo con l'essercito all'incontro de i nemici, & appicciandosi la zuffa, si trauagliò quella Giornata insino à sera, con varia Fortuna dell'vno, & dell'altro, & venuta

la

la notte, essendo l'uno, & l'altro essercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, doue credeuano esser più sicuri, & l'essercito Romano si diuise in due parti, l'una ne andò co'l Consolo, & l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale, l'essercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente: venuta la mattina, il Consolo Romano (senza intendere altro de' nemici) si tirò verso Roma, il simile fece l'essercito de gli Equi, perche ciascuno di questi credeua, che'l nemico hauesse vinto, & però ciascuno si ritrasse senza curarsi di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadè, che Tempanio, che era col resto dell'essercito Romano, ritirandosi ancor esso, intese da certi feriti de gli Equi, come i Capitani loro si erano partiti, & haueuano abbandonati gli alloggiamenti; onde che egli in su questa nuoua se ne entrò ne gli alloggiamenti Romani, & saluogli, e di poi saccheggiò quelli de gli Equi, & se ne tornò à Roma vittorioso: la qual vittoria (come si vede) consiste solo in chi prima di loro intese i disordini del nemico. Doue si debbe considerare, come e' può spesso occorrere, che i due esserciti, che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, & patischino le medesime necessità, & che quello resti poi vincitore, che è il primo ad intendere le necessità dell'altro. Io voglio dare di questo vn'essempio domestico, & moderno, nel 1498 Quando i Fiorentini haueuano vn'essercito grosso in quel di Pisa, & stringeuano forte quella Città, della quale hauendo presa i Venetiani la protettione, non veggendo altro modo à saluarla, deliberarono di diuertire quella, assaltãdo da vn'altra banda il Dominio di Firenze, & fatto vn'essercito potẽte, entrarono per la Val di Lamona, & occuparono il Borgo di Marradi, & assediarono la Rocca di Castiglione, ch'è in su'l colle di sopra: il che sentendo i Fiorentini deliberarono soccorrere Marradi, & non diminuire le forze, che haueuano in quel di Pisa, & fatte nuoue Fanterie, & ordinate nuoue genti à Cauallo, le manda-

reno

rono à quella volta, delle quali ne furono Capi Iacopo Quarto d'Appiano Signore di Piombino, & il Conte Rinuccio da Marciano. Essendosi adunque condotte queste genti in su'l colle sopra Marradi, si leuarono i nemici d'intorno à Castiglione, & ridussonsi tutti nel Borgo, & essendo stato l'vno, & l'altro di questi due esserciti à fronte qualche giorno, patiua l'vno, & l'altro assai di vettouaglie, & d'ogni altra cosa necessaria, & non hauendo ardire l'vno di affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'vno dell'altro, deliberarono in vna sera medesima l'vno, & l'altro di leuare gli alloggiamenti la mattina vegnente, & ritirarsi indietro, il Venetiano verso Berzighella, & Faenza, il Fiorentino verso Casaglia, & il Mugello. Venuta adunque la mattina, & hauendo ciascuno de' Campi cominciato ad auiare i suoi impedimenti, à caso vna donna si partì dal Borgo di Marradi, & venne verso il Campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza, & per la pouertà, desiderosa di vedere certi suoi, che erano in quel Campo, dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il Campo Venetiano partiua, si fecero in sù questa nuoua gagliardi; & mutato consiglio, come se gli hauessero disalloggiati i nemici, ne andarono sopra di essi, & scrissero à Firenze hauergli ributtati, & vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'hauer inteso prima de' nemici, come e' se ne andauano: la qual notitia se fosse prima venuta dall'altra parte, hauerebbe fatto contra à' nostri il medesimo effetto.

Se à reggere vna moltitudine è più necessario l'osequio, che la pena. Cap. XVIII.

E*Ra la Republica Romana solleuata per le nemicitie de' Nobili, & de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mādarono fuori con gli esserciti Quintio, & Appio Claudio: Appio*

per

per essere crudele, & rozzo nel commandare fù male vbbidito da' suoi: tanto, che quasi rotto si fuggì della sua Prouincia. Quintio per essere benigno, & di humano ingegno, hebbe i suoi Soldati vbbidiẽti, e riportonne la vittoria. Onde e' pare, che sia meglio à gouernare vna moltitudine, essere humano, che superbo, pietoso, che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (al quale molti altri Scrittori consentono) in vna sua sentenza conchiude il contrario, quando dice, In moltitudine regenda plus pœna, quàm obsequium valet. *cioè, per reggere molti val più la seuerità, che l'esser benigno. Et cõsiderando come si possa saluare l'vna, e l'altra di queste opinioni, dico, ò che tù hai à reggere huomini, che ti sono per l'ordinario compagni, ò huomini, che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente vsare la pena, nè quella seuerità, di che ragiona Cornelio; & perche la Plebe Romana haueua in Roma equale Imperio con la Nobiltà, non poteua vno, che ne diuentaua Prencipe à tempo, con crudeltà, e rozzezza maneggiarla, & molte volte si vede, che miglior frutto fecero i Capitani Romani, che si faceuano amare da gli esserciti, e che con ossequio gli maneggiauano, che quelli, che si faceuano straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da vna eccessiua virtù, come fù Manlio Torquato, ma chi commanda à' sudditi (de' quali ragiona Cornelio) acciòche non diuentino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più alla pena, che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio: perche farsi odiare, non torna mai bene ad alcun Prencipe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la robba de' sudditi: perche del sangue (quando nõ vi sia sotto ascosa la rapina) nessun Prencipe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte: ma essendoui mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni, et il desiderio di spegnerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quintio, che Appio.*

pio. Et la sententia di Cornelio dentro à' termini suoi, & non ne' casi oßeruati da Appio, merita d'essere approuata. Et perche noi habbiamo parlato della pena, & dell'ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come un'essempio d'humanità potette à' Falisci più, che le armi.

Vn'essempio d'humanità appreßo à i Falisci, potette più d'ogni forza Romana. Cap. XIX.

ESsendo Camillo con l'eßercito intorno alla Città de' Falisci, & quella assediando, vn Maestro di Scuola, de' più nobili fanciulli di quella Città, pensando di gratificarsi Camillo, & il Popolo Romano, sotto colore d'eßercitio uscendo con quelli fuori della Città, gli condusse tutti nel Campo innanzi à Camillo: & presentatigli disse, come mediante loro quella Terra si darebbe nelle sue mani. Il quale presente non solamente non fù accettato da Camillo, ma fatto spogliare quel Maestro, & legatogli le mani di dietro, e dato à ciascuno di quelli fanciulli una uerga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella Terra. La qual cosa intesa da quelli Cittadini, piacque tanto loro la humanità, & integrità di Camillo, che senza uoler più difendersi, deliberarono di dargli la Terra. Doue è da considerare con questo uero essempio, quanto qualche uolta possa più ne gli animi de gli huomini un'atto humano, & pieno di carità, che un'atto feroce, & uiolento; & come molte uolte quelle Prouincie, & quelle Città, che l'armi, gli instromenti bellici, & ogni altra humana forza non hà potuto aprire, un' essempio d'humanità, & di pietà, di castità, ò di liberalità hà aperte. Di che ne sono nelle Historie (oltre à questo) molti altri essempi. Et vedesi, come l'armi Romane non poteuano cacciare Pirro d'Italia, & ne lo cacciò la liberalità di Fabritio, quando gli manifestò l'offerta, che haueua fatta a' Romani quel suo famigliare, d'auelenarlo. Vedesi ancora, come à Scipione Africano non

dette tanta riputatione in Ispagna l'espugnatione di Cartagine nuoua, quanto gli dette quello essempio di castità, d'hauer renduta la moglie giouine, bella, & intatta, al suo marito. La fama della quale attione gli fece amica tutta la Ispagna. Vedesi ancora questa parte, quanto ella sia desiderata da' Popoli ne gli huomini grandi, & quanto sia laudata da gli Scrittori, & da quelli, che descriuono la uita de' Prencipi, & da quelli, che ordinano, come debbono uiuere. Tra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare, quanti honori, quanta vittoria, quanta buona fama arrecasse à Ciro l'essere humano, & affabile, e non dare alcuno essempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun'altro vitio, che macchi la vita de gli huomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarij à questi hauere conseguito gran fama, & grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente Capitolo, onde questo nacque.

Donde nacque, che Annibale, con diuerso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna. Cap. XX.

IO stimo, che alcuni si potrebbono marauigliare, veggendo qualche Capitano (non ostante, che egli habbia tenuta contraria via) hauer nondimeno fatti simili effetti à coloro, che sono vissuti nel modo soprascritto: talche pare, che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause: anzi pare, che quei modi non ti rechino nè più forza, nè più Fortuna, potendosi per contrarij modi acquistar gloria, & riputatione. Et per non mi partire da gli huomini soprascritti, & per chiarir meglio quello, che io hò voluto dire, dico, come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, & con quella sua humanità, & pietà subito farsi amica quella Prouincia, & adorare, e ammirare da i Popoli.

li. Vedesi allo incontro entrare Annibale in Italia, & con modi tutti contrarij, cioè con violenza, crudeltà, e rapina, & ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto, che haueua fatto Scipione in Ispagna: perche ad Annibale si ribellarono tutte le Città d'Italia, tutti i Popoli lo seguirono: & pensando onde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni; la prima è, che gli huomini sono desiderosi di cose nuoue, in tanto che il più delle volte così desiderano nouità quelli, che stanno bene, come quelli, che stanno male: perche (come altra volta si disse, & è il vero) gli huomini si annoiano nel bene, & nel male s'affliggono. Fù adunque questo desiderio di aprire le porte à ciascuno, che in vna Prouincia si fà Capo d'una innouatione, & s'egli è Forastiero, gli corrono dietro, s'egli è Prouinciale gli sono d'intorno, augumentanlo, & fauorisconlo, talmente che in qualunque modo, ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quei luoghi. Oltre à questo gli huomini sono spenti da due cose principali, ò dall'amore, ò dal timore; talche così gli commanda, chi si fà amare, come colui, che si fà temere, anzi il più delle volte è seguito, & vbbidito più, chi si fà temere, che chi si fà amare. Importa pertanto poco ad vn Capitano per qualunque di queste vie ei si camini, purche sia huomo virtuoso, & che quella virtù lo faccia riputato tra gli huomini: perche quando ella è grande, come ella fù in Annibale, & in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per troppo farsi amare, ò per farsi troppo temere: perche dell'vno, & dell'altro di questi due modi possono nascere inconuenienti grandi, & atti à far rouinare vn Prencipe: perche colui, che troppo desidera esser amato, ogni poco, che si parte dalla vera via, diuenta disprezzabile; quell'altro, che desidera essere troppo temuto, ogni poco, che egli eccede il modo, diuenta odioso, & tenere la via del mezo, non si può, perche la nostra natura non lo consente. E' dunque necessario, che queste cose, che eccedono, mitigare con vna eccessiua virtù,

come faceua Annibale, & Scipione: nondimeno si vede, come l'vno, & l'altro furono offesi da questi loro modi di viuere, & cosi furono essaltati, la essaltatione di tutti due s'è detta; la offesa, quanto à Scipione, fù, che gli suoi Soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte de' suoi amici, la qual cosa non nacque da altro, che da non lo temere: perche gli huomini sono tanto inquieti, che ogni poco di porta, che s'apra loro all'ambitione, dimenticano subito ogni amore, che essi hauessero posto al Prencipe per l'humanità sua, come fecero i Soldati, & amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare à questo inconueniente, fù costretto vsare parte di quella crudeltà, che egli haueua fuggita. Quanto ad Annibale non ci è essempio alcuno particolare, doue quella sua crudeltà, & poca fede gli nocesse. Ma si può bene presupporre, che Napoli, & molte altre Terre, che stettero in fede del Popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di viuere impio lo fece più odioso al Popolo Romano, che alcun'altro nemico; che hauesse mai quella Republica, in modo, che doue à Pirro (mentre ch'egli era con l'essercito in Italia) manifestarono quello, che lo voleua auuelenare: ad Annibale mai (ancorche disarmato, & disperso) non perdonarono. Tanto che lo fecero morire. Nacque dunque ad Annibale, che per esser tenuto impio, & rompitor di fede, e crudele, queste incommodità: ma glie ne risultò all'incontro vna commodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli Scrittori, che nel suo essercito (ancora che composto di varie generationi d'huomini) non nacque mai alcuna dissentione, nè tra loro medesimi, nè contra di lui; il che non potetette deriuare da altro, che dal terrore, che nasceua dalla persona sua, il quale era tanto grande, mescolato con la riputatione, che gli daua la sua virtù, che teneua i suoi Soldati quieti, & vniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto, in qual modo vn Capitano si proceda, purche in esso sia virtù grande, che condisca bene l'vno, & l'altro modo di viuere, perche

(come

(come è detto) nell'uno, e nell'altro è diffetto, & pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. Et se Annibale, & Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro cō detestabili, fecero il medesimo effetto, non mi pare da lasciare indietro il discorrere ancora di due Cittadini Romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti due laudabili, una medesima gloria.

Come la durezza di Manlio Torquato, & l'humanità di Valerio Coruino acquistò à ciascuno la medesima gloria. Cap. XXI.

E' Furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, & Valerio Coruino, i quali di pari virtù, di pari trionfi, & gloria vissero in Roma, & ciascuno di loro (in quanto s'apparteneua al nemico) con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneua à gli esserciti, & à gli intrattenimenti de' Soldati, diuersissimamente procederono: perche Manlio con ogni maniera di seuerità, senza intermettere à' suoi Soldati ò fatica, ò pena, gli commandaua. Valerio dall'altra parte con ogni modo, & termine humano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gli intratteneua: perche si vede, che per hauer l'ubbidienza de' Soldati, l'uno, ammazzò il figliuolo, & l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tāta diuersità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, & contra a' nemici, e in fauore della Republica, & suo: perche nessuno Soldato non mai, ò detrattò la zuffa, ò si ribellò da loro, ò fù in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quātunque gli Imperij di Manlio fossero sì aspri, che tutti gli altri Imperij, che eccedeuano il modo, erano chiamati Manliana Imperia. *Doue è da considerare prima, d'onde nacque, che Manlio fù costretto procedere sì aspramente. L'altro, onde auuenne, che Valerio potette procedere sì humanamē-*

te: l'altro qual cagione fece, che questi diuersi modi facessero il medesimo effetto, & in vltimo, qual sia di loro meglio, & più vtile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio dall'hora, che Tito Liuio ne comincia à far mentione, lo vedrà huomo fortissimo, pietoso verso il Padre, e verso la Patria, & reuerentissimo à' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese, dalla difesa del Padre contra al Tribuno, & come auanti, che egli andaße alla Zuffa del Francese, ei n'andò al Consolo con queste parole. Iniussu tuo aduersus hostem nunquam pugnabo. non si certam victoriam videam, *cioè, Senza ordine tuo non mi azzuffarò con nemici, se bene io fossi certo di vincergli. Venendo dunque vn'huomo così fatto à grado, che commandi, desidera di trouare tutti gli huomini simili à se, & l'animo suo forte gli fà commandare cose forti, & quel medesimo (commandate che elle sono) vuole si osseruino, & è vna regola verissima, che quando si commanda cose aspre, conuiene con asprezza farle osseruare, altrimenti te ne trouaresti ingannato. Doue è da notare, che à voler essere vbbidito, è necessario saper commandare, & coloro sanno commandare, che fanno comparatione della qualità loro, à quelli, di chi hà à vbbidire, & quando vi vegghino proportione, all'hora commandino; quando sproportione, se ne astenghino. Et però diceua vn' huomo prudente, che à tenere vna Republica con violenza, conueniua fosse proportione da chi sforzaua, à quel, che era sforzato, & qualunque volta questa proportione v'era, si poteua credere, che quella violenza foße durabile, ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteua dubitare, che ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico: che à commandare le cose forti, conuiene esser forte, & quello, che è di questa fortezza, e che le commanda, non può poi con dolcezza farle osseruare, ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare da gli Imperij straordinarij, e ne gli ordinarij può vsare la sua humanità;*

perche

perche le punitioni ordinarie non sono imputate al Prencipe, ma alle Leggi, & à gli Ordini. Debbesi adūque credere, che Manlio fosse costretto procedere sì aspramente da gli istraordinarij suoi Imperij, à quali inchinaua la sua natura, i quali sono vtili in vna Republica, perche e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nell'antica sua seruitù. Et se vna Republica fosse sì felice, che ella hauesse spesso (come di sopra dicemmo) chi con l'essempio suo le rinouasse le Leggi, & non solo la ritenesse, che la non corresse alla rouina, ma la ritirasse indietro, ella sarebbe perpetua. Si che Manlio fù vno di quelli, che con l'asprezza de' suoi Imperij ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio, che haueua, che si osseruasse quello, che il suo naturale appetito gli haueua fatto ordinare. Dall'altro canto Valerio potette procedere humanamente, come colui, à cui bastaua, s'osseruassino le cose consuete osseruarsi ne gli esserciti Romani, la qual consuetudine (perche era buona) bastaua ad honorarlo, e non era faticosa ad osseruarla, e non necessitaua Valerio à punire i transgressori: sì perche non ve n'erano; sì perche quando e' ve ne fossero stati, imputauano (come è detto) la punitione loro à gli Ordini, e non alla crudeltà del Prencipe. In modo che Valerio poteua far nascere da lui ogni humanità, dalla quale ei potesse acquistar grado con i Soldati, e la contentezza loro. Onde nacque, che hauendo l'vno, & l'altro la medesima vbbidienza, poterono diuersamente operando fare il medesimo effetto: possono quelli, che volessero imitar costoro, cadere in quei vitij di dispreggio: & l'odio, che io dissi di sopra d'Annibale, & di Scipione; il che si fugge con vna virtù eccessiua, che sia in te, & non altrimenti. Resta hora da considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile: il che credo sia disputabile, perche gli Scrittori lodano l'vn modo, & l'altro. Nondimeno quelli, che scriuono, come vn Prencipe si habbia à gouernare, s'accostano più à Valerio, che à Manlio: & Senofonte, preal-

legato da me, dando di molti essempi della humanità di Ciro, si conforma assai con quello, che dice di Valerio Tito Liuio: perche essendo fatto Consolo contra à i Sanniti, & venendo il giorno, che doueua combattere, parlò à i suoi Soldati con quella humanità, con la quale ci si gouernaua, & dopò tal parlare, Tito Liuio dice queste parole: Non alios militi familiarior Dux fuit, inter infimos militum, omnia aut grauate munia obeundo, in ludo præterea militari, cum velocitatis, viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere, ac vinci vultu eodem, neque quam aspernari parem qui se offerret, factis benignus, pro re dictis, haud minus libertatis alienæ, quam suæ dignitatis memor, & quò nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat. *cioè; Non fù mai Capitano, che fosse più famigliare de' Soldati: percioche egli tra' più vili volontieri prendeua ogni officio. Et ne' giuochi militari, quando i Soldati tra' lor pari di velocità, & di fortezza insieme combatteuano, egli serbaua egual benignità così nel vincere, come nell'esser vinto, nè sprezzaua, qualunque si proferiua di voler contender seco, ne' fatti, e nelle parole piaceuole, & humilissimo dimostrandosi, & hauendo più in memoria l'altrui libertà, che la sua dignità; & quello, che al Popolo non poteua esser cosa più grata, trattaua il Magistrato con le medesime arti, con le quali lo haueua dimandato. Parla medesimamente di Manlio Tito Liuio, honoreuolmente mostrando, che la sua seuerità nella morte del figliuolo, fece tanto vbbidiente l'essercito al Cõsolo, che fù cagione della vittoria, che'l Popolo Romano hebbe contra à i Latini: & in tanto procede in laudarlo, che dopò tal vittoria, descritto che egli hà tutto l'ordine di quella zuffa, & mostri tutti i pericoli, che'l Popolo Romano vi corse, & le difficultà, che vi furono à vincere, fà questa conchiusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria à i Romani. Et facendo comparatione delle forze dell'vno, e dell'altro essercito,*

asser-

afferma, come quella parte hauerebbe vinto, che hauesse hauuto per Consolo Manlio. Talche considerato tutto quello, che gli Scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicarne. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in vn Cittadino, che viua sotto Leggi d'vna Republica credo sia più laudabile, & meno pericoloso il procedere di Manlio, perche questo modo tutto è in fauore del publico, & nō risguarda in alcuna parte all'ambitione priuata, perche per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro à ciascuno, & amando solo il bene commune: perche chi fa questo non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo (come di sopra si disse) partigiani. Talmente che simile modo di procedere non può essere più vtile, nè più desiderabile in vna Republica non mancando in quello l'vtilità publica, & non vi potendo essere alcun sospetto della potenza priuata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario, perche, se bene in quanto al publico, si fanno i medesimi effetti, nōdimeno vi sorgono molte dubitationi per la particolar beneuolenza, che colui s'acquista con i Soldati, da fare in vn lungo Imperio cattiui effetti contra alla libertà. E se in publico da questi cattiui effetti non nacquero, nè fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, & quello non essere stato lungamente, e continuamente al gouerno loro. Ma se noi habbiamo à considerare vn Prencipe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto à Valerio, e lasciaremo Manlio, perche vn Prencipe debbe cercare ne' Soldati, e ne' sudditi l'vbbidienza, e l'amore. L'vbbidienza gli dà l'essere osseruatore de gli Ordini, e l'essere tenuto virtuoso; l'amore gli dà l'affabilità, l'humanità, la pietà, & quelle altre parti, che erano in Valerio, & che Senofonte scriue esser state in Ciro: perche l'essere vn Prencipe ben voluto particolarmente, & hauere l'essercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello Stato suo. Ma in vn Cittadino, che habbia l'essercito suo partigiano, nō si conforma già questa parte con l'altre sue parti, che l'hanno à far

viuere

viuere sotto le Leggi, & ubbidire à' Magistrati. Leggesi tra le altre cose antiche della Republica Venetiana, che essendo le Galee Venetiane tornate in Venetia, & venendo certa differenza tra quelli delle Galee, e il Popolo, d'onde si venne al tumulto, & all'armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza de' Ministri, nè per riuerenza de' Cittadini, nè timore de' Magistrati, subito, che à quelli Marinari apparue innanzi un Gentil'huomo, che era l'anno auanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono, e lasciarono la Zuffa. La qual ubbidienza generò tanta suspitione al Senato, che doppo li Venetiani non lo lasciarono ascendere ad alcun grado di Commando. Conchiudo per tanto il procedere di Valerio essere utile in un Prencipe, & pernicioso in un Cittadino, non solamente alla Patria, ma à se: à lei, perche quelli modi preparano la uia alla Tirannide: à se, perche insospettando la sua Città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. Et cosi per il contrario affermo il procedere di Manlio in un Prencipe esser dannoso, & in un Cittadino utile, e massimamente alla Patria, & ancora rade uolte offende; se già quest'odio, che ti tira dietro la tua seuerità, non è accresciuto da sospetto, che l'altre tue uirtù per la gran riputatione ti arrecassero, come di sotto di Camillo si discorrerà.

Per qual cagione Camillo fusse cacciato di Roma. Cap. XXII.

Noi habbiamo conchiuso di sopra, che procedendo, come Valerio, si nuoce alla Patria, e à se. Et procedendo come Manlio, si gioua alla Patria, & nuocesi qualche uolta à se, il che si proua assai bene per l'essempio di Camillo, il quale nel procedere suo simigliaua più tosto Manlio, che Valerio. Onde Tito Liuio, parlando di lui, dice, come, eius virtutem milites oderant, & mirabantur. *cioè, come la uirtù sua i Soldati odia-*

odiauano, & ammirauano. Quello, che lo faceua tenere marauiglioso, era la sollicitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buon' ordine che lui seruaua nell'adoperarsi, & nel commandare à gli esserciti. Quello, che lo faceua odiare, era esser più seuero nel castigarli, che liberale nel rimunerarli. Et Tito Liuio ne adduce di quest'odio queste cagioni: la prima che i danari, che si trassero de' beni de' Veienti, che si venderono, esso gli applicò al publico, e non gli diuise con la preda: l'altra, che nel Trionfo ei fece tirare il suo Carro Trionfale da quattro Caualli bianchi, doue essi dissero, che per superbia ei si era voluto agguagliare al Sole. La terza, che fece voto di dare ad Appolline la decima parte della preda de' Veienti, la quale (volendo satisfare al voto) si haueua à trarre dalle mani de' Soldati, che l'haueuano di già occupata. Doue si notano bene, & facilmente quelle cose, che fanno vn Prencipe odioso appresso il Popolo. Delle quali la principale è, priuarlo di vn' vtile, la qual cosa è d'importanza assai; perche le cose, che hanno in se vtilità, quando l'huomo n'è priuo, non le dimentica mai, & ogni minima necessità te ne fa ricordare, & perche le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno; l'altra cosa è, l'apparire superbo, & enfiato, il che non può essere più odioso à' Popoli, & massimamente à i liberi. Et benche da quella superbia, & da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incommodità, nõdimeno hanno in odio chi l'vsa, da che vn Prencipe si debbe guardare, come da vn scoglio, perche tirarsi odio adosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario, & poco prudente.

La prolungatione de gli Imperij fece serua Roma. Cap. XXIII.

SE si considera bene il procedere della Republica Romana, si vederà due cose esser state cagione della desolatione di quella Repu-

Republica; l'vna furono le contentioni, che naequero dalla Legge Agraria; l'altra la prolungatione de gli Imperij. Le quali cose se foßero conosciute bene da principio, & fattiui debiti rimedij, sarebbe stato il viuer libero più lungo, & per auuentura più quieto. Et benche quanto alla prolungatione dell'Imperio non si vegga, che in Roma nascesse mai alcun tumulto; nondimeno si vede in fatto, quanto nuoce alla Città quell'auttorità, che i Cittadini per tali deliberationi presero. Et se gli altri Cittadini, à chi era prorogato il Magistrato, fossero stati saui, & buoni, come fù L. Quintio, non si sarebbe incorso in questo inconueniente, la bontà del quale è d'vn essempio notabile, perche essendosi fatto tra la Plebe, & il Senato conuentione d'accordo, & hauendo la Plebe prolungato in vn'anno l'Imperio à i Tribuni, giudicandogli atti à poter resistere all'ambitione de' Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, & per non parere da meno di lei prolungare il Consolato à L. Quintio, il quale al tutto negò questa deliberatione, dicendo, che i cattiui essempi si voleuano cercare di spegnerli, non d'accrescergli con vn'altro più cattiuo essempio, & volle si facessero nuoui Consoli. La qual bontà, & prudenza se foße stata in tutti i Cittadini Romani, non hauerebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolongare i Magistrati; & da quella non si sarebbe venuto alla prolungatione de gli Imperij, la qual cosa col tempo rouinò quella Republica. Il primo, à chi fù prorogato l'Imperio, fù P. Filone, il quale essendo à Campo alla Città di Palepoli, & venendo il fine del suo Consolato, & parendo al Senato, che egli hauesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo, talche fù il primo Proconsolo. La qual cosa (ancorche mossa dal Senato per vtilità publica) fù quella, che col tempo fece serua Roma: perche quanto più i Romani si discostarono con l'armi, tanto più pareua loro tale prorogatione necessaria, & più l'vsarono. La qual cosa fece due inconuenienti; l'vno, che meno numero d'huomini si essercitarono ne gli Imperij,

perij, & si uenne per questo à restringere la reputatione in pochi: l'altro, che stando vn Cittadino assai tempo commandatore d'vn' essercito, se lo guadagnaua, & faceuaselo partigiano: perche quello essercito col tẽpo dimenticaua il Senato, & riconosceua quello per Capo. Per questo Silla, & Mario poterono trouare Soldati, che contra al bene publico gli seguitassero. Per questo Cesare potette occupare la Patria; che se mai i Romani non hauessero prolungati i Magistrati, & gli Imperij, non veniuano sì tosto à tanta potenza; & se fossero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella seruitù.

Della pouertà di Cincinnato, & di molti Cittadini Romani. Cap. XXIV.

NOi habbiamo ragionato altroue, come la più vtil cosa, che si ordini in vn viuer libero, è, che si mantenghino i Cittadini poueri, & benche in Roma non apparisca quale ordine fosse quello, che facesse questo effetto; (hauendo massimamente la legge Agraria hauuta tanta oppugnatione) nondimeno per esperienza si vide, che dopò 40 anni, che Roma era stata edificata, v'era vna grandissima pouertà: nè si può credere, che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere, come per la pouertà non ti era impedita la uia à qualunque grado, & à qualunque honore; & come si andaua à trouar la Virtù in qualunque casa ella habitasse. Il qual modo di viuere faceua manco desiberabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perche essendo Minutio Consolo assediato con l'essercito suo da gli Equi, si empiè di paura Roma, che quello essercito non si perdesse, tanto che ricorsero à creare il Dittatore, vltimo rimedio nelle loro cose afflitte, & crearono L. Quintio Cincinnato, il quale all'hora si trouaua nella sua picciola Villa, la quale lauoraua di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata

brata da Tito Liuio, dicendo: Operæ pretium est audire, qui omnia prę diuitijs humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effusæ affluant opes. *Cioè, qui è degno, che si ascoltino quelli, che ogni cosa appetto delle ricchezze tengono vile: nè stimano, che possa essere honore, nè virtù, doue ricchezze in molta abbondanza non si ritrouano. Araua Cincinnato la sua picciola Villa, la quale non trapassa il termine di 4. iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato à significargli la elettione della sua Dittatura, & mostrarli in quale pericolo si trouaua la Republica. Egli presa la sua Toga, venuto in Roma, & ragunato vn'essercito, v'andò à liberar Minutio; & hauendo rotti, & spogliati i nemici, & liberato quello, non volle, che l'essercito assediato fosse partecipe della preda, dicendogli queste parole. Io non voglio, che tù partecipi della preda di coloro, de' quali tù sei stato per esser preda, & priuò Minutio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli, starai tanto in questo grado, che tù impari à saper esser Consolo. Haueua fatto suo Maestro de Caualli L. Tarquinio, il quale per la pouertà militaua à piedi. Notasi (come si è detto) l'honore, che si faceua in Roma alla pouertà, et come ad vn' huomo buono, & valente, qual'era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastauano à nutrirlo. La qual pouertà si vede, come era ancora ne' tempi di Marco Regolo: perche essendo in Affrica con gli esserciti, domandò licentia al Senato, per poter tornare à custodire la sua Villa, la quale gli era guasta da' suoi lauoratori. Doue si vede due cose notabiliss.me: l'vna, la pouertà, e come vi stauano dentro contenti, & come bastaua à quelli Cittadini trarne della guerra honore, & l'vtile tutto lasciauano al Publico: perche se essi haueßero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi Campi gli fossero stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli Cittadini, i quali preposti ad vn' essercito, saliua la grandezza dell'animo loro sopra ogni Prencipe,*

non stimauano i Rè, non le Republiche, non gli sbigottiua, nè spauẽtaua cosa alcuna, & tornati di poi priuati, diuentauano parchi, humili, curatori delle picciole facoltà loro, vbbidienti à' Magistrati, riuerenti à' loro maggiori: talche pare impossibile, che vn medesimo animo patiua tanta mutatione. Durò questa pouertà ancora infino à i tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli vltimi felici tẽpi di quella Republica, doue vn Cittadino, che col Trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne pouero se. Et cotanto si stimaua ancora la pouertà, che Paulo, nell'honorare chi si era portato bene nella guerra, donò ad vn suo Genero vna tazza d'argento, il quale fù il primo argẽto, che fosse nella sua casa. Potrebbesi con vn lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la Pouertà, che la Ricchezza, & come l'vna hà honorato le Città, le Prouincie, le Sette; & l'altra, le hà rouinate, se questa materia non fosse stata molte volte da altri huomini celebrata.

Come per cagione di Femine si rouina vn Stato. Cap. XXV.

NAcque nella Città d'Ardea tra i Patritij, & i Plebei vna seditione per cagione d'vn Parentado. Doue hauendosi à maritare vna femina herede, la domandarono parimente vn Plebeo, & vn Nobile, & non hauendo quella Padre, i Tutori la voleuano congiugnere al Plebeo, la Madre al Nobile. Di che nacque tanto tumulto, che si venne all'armi, doue tutta la Nobiltà s'armò in fauore del Nobile, & tutta la Plebe in fauore del Plebeo: talche essendo superata la Plebe, s'vsci d'Ardea, & mandò à i Volsci per aiuto: i Nobili mandarono à Roma. Furono prima i Volsci, & giunti intorno ad Ardea, s'accamparono. Soprauennero i Romani, & rinchiusero i Volsci tra la Terra, & loro, tanto che gli constrinsero (essendo stretti dalla fame) à darsi à discret-

tione.

tione. Et entrati i Romani in Ardea, & morti tutti i Capi della seditione, composero le cose di quella Città. Sono in questo testo più cose da notare, prima si vede, come le donne sono state cagione di molte rouine, & hanno fatti gran danni à quelli, che gouernano vna Città, & hanno causato di molte diuisioni in quella. Et (come s'è veduto in questa nostra Historia) l'eccesso fatto contra à Lucretia tolse lo Stato à' Tarquini. Quell'altro fatto contra à Virginia priuò i Dieci dell'auttorità loro. Et Aristotile tra le prime cose, che mette della rouina de' Tiranni, è, l'hauer ingiuriato altrui per conto di donne, ò con stuprarle, ò con violarle, ò corrompere i Matrimonij, come in questa Parte nel Capitolo, doue noi trattammo delle Congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i Prencipi assoluti, & i Gouernatori delle Republiche non hanno à tenere poco conto di questa Parte; ma debbono considerare i disordini, che per tale accidente possono nascere, & rimediarui in tempo, che il rimedio non sia con danno, & vituperio dello Stato loro, ò della loro Republica, come interuenne à gli Ardeati, i quali per hauere lasciato crescere quella garra tra i loro Cittadini, si condussero à diuidersi frà loro, e volendo riunirsi, hebbero à mandare per soccorsi esterni; il che è vn gran principio d'una propinqua seruitù. Ma veniamo all'altro notabile del modo del riunire le Città, del quale nel seguente Capitolo parleremo.

Come e' si hà à vnire vna Città diuisa, & come quella opinione non è vera, che à tenere le Città, bisogna tenerle disunite. Cap. XXVI.

PEr l'essempio de' Consoli Romani, che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo, come si debbe comporre vna Città diuisa: il quale non è altro, nè altrimēti si debbe medicare, che leuare i Capi de' tumulti: perche gli è neces-

sario

sario pigliare vno de' tre modi, ò ammazzargli, come fecero costoro, ò rimuouergli della Città, ò fare loro far pace insieme, sotto oblighi di non si offendere. Di questi tre modi quest'vltimo è più dannoso, men certo, & più inutile: perche egli è impossibile doue sia corso assai sangue, ò altre simili ingiurie, che vna pace fatta per forza duri, riueggendosi ogni dì insieme in viso: & è difficile, che s'astenghino dall' ingiuriare l'vno l'altro, potendo nascere frà loro ogni dì per la conuersatione nuoue cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore essempio, che la Città di Pistoia. Era diuisa quella Città (benche siuno passati molti anni) in Panciatichi, & Cancellieri, ma all'hora era in su l'arme, & hoggi l'hà posate. Et dopò molte dispute fra loro vennero al sangue, alla rouina delle Case, al predarsi la robba, & ad ogni altro termine di nemico. Et i Fiorentini, che gli haueuano à comporre, sempre vi vsarono quel terzo modo; & sempre ne nacquero maggiori tumulti, & maggiori scandoli. Tanto che stracchi si venne al secondo modo, di rimouere i Capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in varij luoghi: tanto, che l'accordo fatto potette stare, & è stato insino ad hoggi, ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perche simili essecutioni hanno il grande, & il generoso, vna Republica debole non le sà fare, & enne tanto discosto, che à fatica ella si conduce al rimedio secondo. Et questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i Prencipi de' nostri tempi, che hanno à giudicare le cose grandi: perche douerebbono voler vedere, come si sono gouernati coloro, che hanno hauuto à giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti huomini, causata dalla debole educatione loro, & dalla poca notitia delle cose, fà, che si giudicano i giudicij antichi parte inhumani, parte impossibili, & hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, come è quella, che diceuano i Sauij della nostra Città vn tempo è, che bisognaua tener Pistoia con le parti, & Pisa con le Fortezze, &

V non

non s'aueggono quanto l'una, & l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le Fortezze: perche di sopra ne parlammo à lungo, & voglio discorrere la inutilità, che si trahe dal tenere le Terre, che tù hai in gouerno, diuise. In prima è impossibile, che tù ti mantenga tutte due quelle parti antiche, ò Prencipe, ò Republica che le gouerni: perche dalla natura è dato à gli huomini, pigliar parte in qualunque cosa diuisa, & piacergli più questa che quella, talche hauendo una parte di quella Terra mal contenta, fà che la prima guerra, che viene, tù la perdi: perche egli è impossibile guardare una Città, che habbia i nemici fuori, & detro. Se ella è una Republica che la gouerni, non ci è il più bel modo à far cattiui i tuoi Cittadini, & à far diuidere la tua Città, che hauere in gouerno una Città diuisa: perche ciascuna parte cerca d'hauer fauori, ciascuna si fa amici con varie corruttelle, talche ne nasce due grandissimi inconuenienti. L'uno, che tù non te gli fai mai amici, per non gli poter gouernar bene, variando il gouerno spesso, hora con l'uno, hora con l'altro humore; l'altro, che tale studio di parte diuide di necessità la tua Republica. Et il Biondo parlando de i Fiorentini, & de' Pistoiesi, nè fa fede dicendo, mentre che i Fiorentini dissegnauano di riunir Pistoia, diuisono se medesimi. Per tanto si può facilmente considerare il male, che da questa diuisione nasca. Nel 1501 quando si perdè Arezzo, & tutto Val di Teuere, & Val di Chiana occupate da i Vitelli, & dal Duca Valentino, venne un Mons. di Lanti mandato dal Rè di Francia à fare restituire a' Fiorentini tutte quelle Terre perdute, & trouando Lanti in ogni Castello huomini, che nel visitarlo diceuano, che erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa diuisione, dicendo, che se in Francia uno di quelli sudditi del Rè dicesse, di essere della parte del Rè, sarebbe castigato, perche tal voce non significarebbe altro, se non che in quella Terra fosse gente nemica del Rè, & quel Rè vuole, che le Terre tutte siano sue amiche, vnite, & senza parti.

parti. Ma tutti questi modi, & queste opinioni diuerse dalla verità nascono dalla debolezza di chi sono Signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza, & con virtù, si voltano à simili industrie, le quali qualche volta ne i tempi quieti giouano qualche cosa; ma come e' vengono l'auuersità, & i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

Che si debbe por mente all'opere de' Cittadini: perche molte volte sotto vn' opera pia, si nasconde vn principio di Tirannide. Cap. XXVII.

Essendo la Città di Roma aggrauata dalla fame, & non bastando le prouisioni publiche à cessarla, prese animo vno Spurio Melio, essendo assai ricco, secondo quei tempi, di fare prouisione di Frumento priuatamente, & pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli hebbe tanto concorso di Popolo in suo fauore, che il Senato pensando all'inconueniente, che di quella sua liberalità poteua nascere, per opprimerla, auanti, ch'ella pigliasse più forze, gli creò vn Dittatore addosso, & fecelo morire. Quì è da notare, come molte volte le opere, che paiono pie, & da non poterle ragioneuolmente dannare, diuentano crudeli, & per vna Republica sono pericolosissime; quando non siano à buona hora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, che vna Republica senza Cittadini riputati nõ può stare, nè può gouernarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto la riputatione de i Cittadini è cagione della Tirannide delle Republiche. Et volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i Cittadini siano riputati di riputatione, che gioui, & non nuoca alla Città, et alla libertà di quella. Et però si debbe essaminare i modi, co i quali essi pigliano riputatione, che sono in effetto due, ò publici, ò priuati. I modi publici sono, quando vno consigliando be-

ne, & operando meglio in beneficio commune, acquista riputatione. A questo honore si debbe aprire la via à i Cittadini, & preporre premij, & à i consigli, e alle opere, talche e' se ne habbiano ad honorare, e satisfare, & quãdo queste riputationi prese per queste vie siano schiette, & semplici, non saranno mai pericolose: ma quando elle sono prese per vie priuate, (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime, & in tutto nociue. Le vie priuate sono, facendo beneficio à questo, & à quell'altro priuato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo da i Magistrati, & facendoli simili priuati fauori, quali si fanno gli huomini partigiani, & danno animo, à chi è cosi fauorito, di poter corrompere il publico, e sforzar le Leggi. Debbe per tanto vna Republica bene ordinata aprire le vie (come è detto) à chi cerca fauori per vie publiche, & chiuderle à chi le cerca per vie priuate, come si vede, che fece Roma: perche in premio di chi operaua bene per il publico, ordinò i Trionfi, & tutti gli altri honori, che ella daua à i suoi Cittadini; & in danno di chi sotto varij colori per vie priuate cercaua di farsi grande, ordinò l'accuse; & quando queste non bastassero, per essere accecato il Popolo da vna specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale col braccio Regio facesse tornar dentro al segno, chi ne fosse vscito, come ella fece per punire Spurio Melio. Et vna che di queste cose si lasci impunita, è atta à rouinare vna Republica, perche difficilmente con quello essempio si riduce di poi nella vera via.

Che gli peccati de i Popoli nascono da i Prencipi. Cap. XXVIII.

Non si dolgono i Prencipi d'alcun peccato, che facciano i Popoli, ch' essi habbino in gouerno; perche tali peccati cõuiene, che naschino, ò per sua negligenza, ò per esser lui macchiato di simili errori. Et chi discorrerà i Popoli, che ne' nostri tẽpi sono stati tenuti pieni di rubarie, e di simili peccati; vedrà, che sa-

rà

rà al tutto nato da quelli, che gli gouernano, che erano di simile natura. La Romagna innanzi, che in quella fossero spenti da Papa Alessandro Sesto quelli Signori che la comandauano, era vn'essẽpio d'ogni sceleratissima vita; perche quiui si vedeua per ogni leggieri cagione seguire occisioni, & rapine grandissime: il che nasceua dalla tristitia di quei Prencipi, non dalla natura trista de gli huomini, come essi diceuano: perche essendo quelli Prencipi poueri, & volendo viuere da ricchi, erano sforzati volgersi à molte rapine, & quelle per varij modi vsare, & tra l'altre dishoneste vie, che e' teneuano, faceuano Leggi, & prohibiuano alcuna attione, dipoi erano i primi, che dauano occasione della inosseruanza d'esse, nè mai puniuano gli inosseruanti, se non poi quando vedeuano essere incorsi assai in simile pregiudicio, & all'hora si voltauano alla punitione, non per zelo della Legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena, d'onde nasceuano molti inconuenienti; & sopra tutto questo, che i Popoli suoi s'impoueriuano; & non si correggeuano, & quelli, che erano impoueriti, s'ingegnauano contra à' meno potenti di loro preualersi. Onde sorgeuano tutti questi mali, che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Prencipe. Et che questo sia vero, lo mostra Tito Liuio, quando ei narra, che portando i Legati Romani il dono della preda de i Veienti ad Apolline, furono presi da i Corsari di Lipari in Sicilia, & condotti in quella Terra. Et inteso Timasitheo loro Prencipe, che dono era questo, doue egli andaua, & chi lo mandaua si portò (quantunque nato à Lipari) come huomo Romano; & mostrò al Popolo, quanto era impio occupare simil dono, tanto che con il consenso dell'vniuersale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro, & le parole dell'Historico sono queste.
Timasitheus multitudine Religione impleuit, quæ semper Regenti est similis; *cioè, Timasitheo empì il Popolo di Religione, il qual sempre è simile à chi gouerna. Et Lorenzo de' Medici à confermatione di questa sententia dice.*

Et quel che fà il Signor fanno poi molti,
Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

Ad vn Cittadino che voglia nella sua Republica far di sua auttorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'inuidia; & come venendo il nemico, s'hà à ordinare la difesa d'vna Città. Cap. XXIX.

INtendendo il Senato Romano, come la Toscana tutta haueua fatta nuoua scielta di Soldati, per venire à' danni di Roma, & come i Latini, & gli Hernici stati per lo adietro amici del Popolo Romano s'erano accostati co i Volsci perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra essere pericolosa. Et trouandosi Camillo Tribuno di potestà Consolare, pensò, che si potesse fare, senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi Colleghi volessino concedergli la somma dell'Imperio, il che detti Tribuni fecero volontariamente. Nec quicquam (*dice Tito Liuio*) de maiestate sua detractum credebant, quod maiestati eius concessissent. *cioè, Nè si credeuano, che per accrescere à lui dignità, se ne diminuisse punto della loro. Onde Camillo presa à parole questa vbbidienza, commandò, che si scriuessero tre esserciti. Del primo volse esser Capo lui per ire cõtra à i Toscani. Del secondo fece Capo Quinto Seruilio, il quale volle stesse propinquo à Roma, per ostare à i Latini, & à gli Hernici, se si mouessero. Al terzo essercito prepose Lucio Quintio, il quale scrisse per tenere guardata la Città, & difese le porte, & la Curia in ogni caso, che nascesse. Oltre à questo ordinò, che Oratio vno de' suoi Colleghi prouedesse l'armi, & il frumento, e le altre cose, che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo Collega al Senato, & al publico Consiglio, accioche potesse consigliare le attioni, che giornalmente s'haueuano à fare, & esseguire. In modo che furono quelli Tribuni in quelli tempi per la*

salute

salute della Patria disposti à commandare, & à vbbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia vn'huomo buono, & sauio, e di quanto bene sia cagione, & quanto vtile ei possa fare alla sua Patria, quando mediante la sua bontà, & virtù egli hà spenta l'inuidia, la quale è molte volte cagione, che gli huomini non possono operar bene, non permettendo detta inuidia, che gli habbiano quella auttorità, la quale è necessaria hauere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa inuidia in due modi, ò per qualche accidente forte, & difficile, doue ciascuno veggendosi perire, postposta ogn'ambitione, corre volontariamente ad vbbidire à colui, che crede, che con la sua virtù lo possa liberare, come interuenne à Camillo; il quale hauendo dato di se tanti saggi d'huomo eccellentissimo & essendo stato tre volte Dittatore, & hauendo amministrato sempre quel grado ad vtile publico, & non à propria vtilità, haueua fatto, che gli huomini non temeuano della grandezza sua, & per esser tanto grande, & tanto riputato, non stimauano cosa vergognosa essere inferiore à lui. Et però dice Tito Liuio sauiamente quelle parole. Nec quicquam, &c. *In vn'altro modo si spegne l'inuidia, quando ò per violenza, ò per ordine naturale muoiono coloro, che sono stati tuoi concorrenti nel venire à qualche riputatione, & à qualche grandezza. I quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile, che mai s'acquietino, & stiano patienti. Et quando sono huomini, che siano vsi à viuere in vna Città corrotta, doue l'educatione non habbia fatta in loro alcuna bontà, è impossibile, che per accidente alcuno mai si ridichino, & per ottenere la voglia loro, & satisfare alla loro peruersità d'animo, sarebbero contenti vedere la rouina della loro Patria. Et veramente non senza cagione gli Historici buoni, (come è questo nostro) mettono particolarmente, & distintamente certi casi, acciochè i posteri imparino, come eglino habbino in simili accidenti à difendersi. & debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa, che quella che si fà tumultuaria-*

mente, & senza ordine. Et questo si mostra per quello terzo essercito, che Camillo fece scriuere per lasciarlo in Roma à guardia della Città: perche molti hauerebbero giudicato, & giudicherebbono questa parte superflua; sendo quel Popolo per l'ordinario armato, & bellicoso, e per questo non gli bisognasse discriuerlo altrimenti, ma bastasse farlo armare, quando il bisogno venisse. Ma Camillo, & qualunque fusse sauio, come era esso, la giudica altrimenti, perche non permette mai, che vna moltitudine pigli l'armi, se non cō certo ordine, & certo modo. Et però in sù questo essēpio, vno, che sia preposto à guardia d'vna Città, debbe fuggire, come vno scoglio, il fare armare gli huomini tumultuosamente; ma debbe prima hauere scritti, & scelti quelli, che voglia s'armino, che eglino habbino à vbbidire, doue à conuenire, doue andare, & à quelli, che non sono scritti, commandare, che stiano ciascuno alle case sue à guardia di quelle. Coloro, che teneranno quest'ordine in vna Città assaltata, facilmente si potranno difendere, chi farà altrimenti non imiterà Camillo, & non si difenderà.

Le Republiche forti, & gli huomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la loro medesima dignità. Cap. XXX.

TRa l'altre magnifiche cose, che'l nostro Historico fà dire, & fare à Camillo per mostrare come debbe esser fatto vn'huomo eccellente gli mette in bocca queste parole. Nec mihi Dictatura animos fecit, nec Exilium ademit. *Per le quali parole si vede, come gli huomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi. Et se ella varia, hora con assaltargli, hora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, & in tal modo congiunto con il modo del viuere loro, che*

facil-

facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non hauer potenza sopra di loro. Altrimenti si gouernano gli huomini deboli: perche inuaniscono, & inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene, che egli hanno, à quelle virtù, che nõ conobbero mai. Donde nasce, che diuentano insopportabili, & odiosi à tutti coloro, che gli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variatione della Sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, & diuentano vili, & abietti. Di quì nasce, che i Trencipi così fatti pensano nelle auuersità più à fuggirsi, che à difendersi, come quelli, che per hauer male vsata la buona Fortuna sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, & questo vitio, che io dico trouarsi in vn'huomo solo, si troua anco in vna Republica, & in essẽpio ci sono i Romani, i quali nessuna cattiua Sorte gli fece mai diuenire abietti, nè nessuna buona Fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopò la rotta, che essi hebbero à Canne, & doppo la vittoria, che hebbero contra ad Antiocho, perche per quella rotta, ancorche grauissima, per essere stata la terza, non inuilirono mai, & mandarono fuori esserciti, non vo'sero riscatare i loro prigioni contra li Ordini loro, non mandarono ad Annibale, ò à Cartagine à chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d'huomini i vecchi, & i serui loro. La qual cosa conosciuta da Annone Cartaginese (come di sopra si disse) mostrò à quel Senato, quanto poco conto s'haueua à tenere della rotta di Canne. Et così si vide, come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono humili: Dall'altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti, perche mandando Antiocho Oratori à Scipione à chiedere accordo, auanti che fussero venuti alla Giornata, & che egli hauesse perduto. Scipione gli diede certe cõditioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, & il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani, il qual accordo ricusando Antiocho, & venendo alla

Gior-

Giornata, & perdendola, rimandò Ambasciatori à Scipione, con commissione, che pigliassero tutte quelle conditioni, che erano date loro dal vincitore, à i quali non propose altri patti, che quelli s'haueße offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole. Quod Romani si vincuntur, non minuuntur animis; nec, si vincunt, insolescere solent. *Questo diuentare insolente nella buona Fortuna, & abietto nella cattiua, nasce dal modo del procedere tuo, & dalla educatione, nella quale tu sei nodrito. La quale, quando è debole, & vana, ti rende simile à se, quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'vn'altra sorte, & facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fà meno rallegrare del bene, & meno attristare del male; & quello, che si dice di vn solo, si dice di molti, che viuono in vna Republica medesima, i quali si fanno di quella perfettione, che hà il modo del viuere di quella Et benche altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona militia, & come doue non è questa, non possono eßere nè Leggi buone, nè alcun'altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perche ad ogni punto, nel leggere questa Historia, si vede apparire questa necessità, & si vede, come la militia non puote eßere buona, se la non è essercitata, & come ella non si può essercitare, se non è composta de i tuoi sudditi: perche sempre non si stà in guerra, nè si può starui. Però conuiene poterla essercitare à tempo di pace, e con altri, che con sudditi, non si può fare questo essercito, rispetto alla spesa. Era Camillo andato (come di sopra dicemmo) con l'essercito contra a i Toscani, & hauendo i suoi Soldati veduto la grandezza dello essercito de i nemici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli; & peruenendo questa mala dispositione del Campo à gli orecchi di Camillo, si mostrò fuora, et andò parlando per il Campo à questi, et à quelli Soldati, trasse loro dal capo quella opinione: et nell'vltimo, senza ordinare altrimenti il Campo disse.* Quod quisque didicit, aut consueuit,

uit, faciat. *cioè, faccia ciascuno, come hà imparato, & è uso di fare. Et chi considerarà bene questo termine, & le parole, disse loro per inanimarli à ire contra à' nemici, considerarà, come e' non si poteua dire, nè far fare alcuna di quelle cose ad vno essercito, che prima non fosse stato ordinato, & essercitato, & in pace, & in guerra: perche di quelli Soldati, che non hanno imparato à fare cosa alcuna, non può vn Capitano fidarsi, & credere che faccino cosa alcuna che stia bene: & se gli commandasse vn nuouo Annibale, vi rouinarebbe sotto: perche non potendo vn Capitano essere (mentre si fà la Giornata) in ogni parte, se non hà prima in ogni parte ordinato di potere hauere huomini, che habbino lo spirito suo, & bene gli ordini, & il modo del procedere suo, conuiene di necessità, che ci rouinino. Se adunque vna Città sarà armata, & ordinata, come Roma, & che ogni dì à i suoi Cittadini, & in particolare & in publico tocchi à fare esperienza, & della virtù loro, & della potenza della Fortuna, interuerrà sempre, che in ogni conditione di tempo e' siano del medesimo animo, & manteneranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, & che s'appoggiarāno solo all'impeto della Fortuna, & non alla propria virtù, varieranno col variare di quella.*

Quai modi hanno tenuti alcuni à turbare vna pace. Cap. XXXI.

Essendosi ribellati dal Popolo Romano Circei, & Velitre, due sue Colonie, sotto speranza di esser difese da' Latini, & essendo dipoi vinti i Latini, et mācādo di quelle sperāze, cōsigliauano assai Cittadini, che si douesse mandare à Roma Oratori, à raccomandarsi al Senato, il qual partito fù turbato da coloro, che erano stati auttori delle ribellioni, i quali temeuano, che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro, & per tuor via ogni ragionamento di pace, incitarono

citarono la moltitudine ad armarsi, & à correre sopra i confini Romani. Et veramente quando alcuno vuole, ò che vn Popolo, ò vn Prencipe leui al tutto l'animo ad vno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli vsare qualche graue sceleratezza contra à colui, col quale tù non vuoi, che l'accordo si faccia, perche sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che à lui parrà per l'errore commesso hauer meritata. Doppo la prima guerra, che i Cartaginesi hebbero cõ i Romani, quelli Soldati, che da i Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia, & in Sardigna, fatta che fù la pace, se ne andarono in Africa, doue non essendo satisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra à Cartaginesi, & fatti di loro due Capi Matho, & Spendio, occuparono molte Terre à Cartaginesi, & molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tentare prima ogni altra via, che la zuffa, mandarono à quelli Ambasciadore Asdrubale loro Cittadino, il quale pensauano hauesse alcuna auttorità con quelli, essendo stato per lo adietro lor Capitano, & arriuato costui, & volendo Spendio, & Matho obligare tutti quei Soldati à non isperare d'hauer mai più pace co i Cartaginesi, & per questo obligarli alla guerra, persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i Cittadini Cartaginesi, i quali erano appresso di loro prigioni. Onde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicij in prima gli stracciarono, aggiungendo à questa sceleratezza vno editto, che tutti i Cartaginesi, che per l'auuenire si pigliassino, si douessero in simil modo occidere. La qual deliberatione, & essecutione, fece quello essercito crudele, & ostinato contra à i Cartaginesi.

Egli è necessario à voler vincere vna Giornata, fare l'essercito confidente, & fra loro, & col Capitano. Cap. XXXII.

A Volere, che vno essercito vinca vna Giornata, è necessario farlo confidente in modo, che creda douer in ogni modo vin-

vincere. Le cose che lo fanno confidente, sono, che sia armato, & ordinato bene, conoschinsi l'vno, l'altro, nè può nascere questa confidenza, ò questo ordine se non in quei Soldati, che sono nati, e viuuti insieme. Conuiene, che il Capitano sia stimato di qualità, che confidino nella prudenza sua, e sempre consideranno, quande lo vegghino ordinato, sollecito, & animoso, e che tenga bene, e con riputatione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando gli punisca de gl'errori, e non gl'affatichi in vano, osserui loro le promesse, mostri facile la via del vincere quelle cose, che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca: le quali cose osseruate bene, sono cagione grande, che l'esercito confida, & confidando vince. Vsauano i Romani di far pigliare à gli esserciti loro questa confidenza, per via di Religione: d'onde nasceua, che con gli Augurij, & Auspicij creauano i Consoli, faceuano il deletto, partiuano con gli esserciti, & veniuano alla Giornata, & senza hauer fatto alcuna di queste cose, non mai hauerebbe vn buon Capitano, & sauio tentato alcuna fattione, giudicando d'hauerla potuta perdere facilmente, se i suoi Soldati non hauessero prima inteso gli Dij essere dalla parte loro. Et quando alcuno Consolo, ò altro loro Capitano, hauesse combattuto contra à gli Auspicij, l'hauerebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro: Et benche questa parte in tutte l'Historie Romane si conosca, nondimeno si proua più certo per le parole, che Liuio vsa nella bocca di Appio Claudio, il quale dolendosi col Popolo dell'insolenza de' Tribuni della Plebe, & mostrando, che mediante quelli gli Auspicij, & l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompeuano, dice così. Eludant nunc licet Religionem, quid enim est, si pulli non pascentur, si ex cauea tardius exierint, si occinuerit auis? parua sunt hęc, sed parua ista non contemnendo, Maiores nostri maximā hanc Republicam fecerunt; *perche in queste cose picciole è quella forza di tener vniti, & confidenti i Soldati, la qual cosa è pri-*

ma

ma ragione d'ogni vittoria. Nondimeno conuiene, che con queste cose sia accompagnata la Virtù, altrimenti elle non vagliono. I Prenestini hauendo contra à' Romani fuori il loro essercito, se n'andarono ad alloggiare in su'l fiume d'Allia, luogo, doue i Romani furono vinti da' Francesi: il che fecero per metter fiducia ne' loro Soldati, & sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. Et benche questo loro partito fosse probabile per quelle ragioni, che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente: il che l'Historico benissimo dice con queste parole in bocca poste dal Dittatore, che parla così al suo Maestro de' Caualli. Vides tu Fortuna illos fretos ad Alliam consedisse? Vedi tù, che essi valendosi del beneficio della Fortuna, si sono fermati ad Allia? At tu fretus armis, animisq; inuade mediam aciem. Ma tu valendoti dell'arme, & dell'ardire assalta il loro essercito. Perche vna vera virtù, vn'ordine buono, vna sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere, nè vna cosa vana fà loro paura, nè vn disordine gli offende; come si vede certo, che essendo due Manlij Consoli contra à' Volsci, per hauer mandato temerariamente parte del Campo à predare, ne seguì, che in vn tempo, & quelli che erano iti, & quelli che erano rimasti, si trouauano assediati, dal qual pericolo non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' proprij Soldati gli liberò. Doue Tito Liuio dice queste parole. Militum etiam sine Rectore stabilis virtus putata est. Non voglio lasciare indietro vn termine vsato da Fabio, essendo entrato di nuouo con l'essercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidãza esser più necessaria, per hauerlo condotto in paese nuouo, & contra à' nemici nuoui, che parlando auanti la zuffa a' Soldati, & detto che hebbe molte ragioni, mediante le quali essi poteuano sperare la vittoria, disse, che potrebbe ancora loro dire certe cose buone, & doue e' vederebbono la vittoria certa, se non fosse peri-

coloso

coloso il manifestarle: il qual modo come fù sauiamente vsato, così merita d'essere imitato.

Quale fama ò voce, ò opinione fà, che il Popolo comincia à fauorire vn Cittadino, & se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che vn Prencipe. Cap. XXXIII.

ALtra volta parlammo, come Tito Manlio, che fù poi detto Torquato, saluò L. Manlio suo Padre da vn'accusa, che gli haueua fatto M. Pomponio Tribuno della Plebe. Et benche il modo del saluarlo fosse alquanto violento, & straordinario: nondimeno quella filiale pietà verso del Padre fù tanto grata all'vniuersale, che non solamente non ne fù ripreso, ma hauendosi à fare i Tribuni delle Legioni, fù fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo, che sia bene considerare il modo, che tiene il Popolo à giudicare gli huomini nelle distributioni sue, & che per quello non veggiamo, se egli è vero, quanto di sopra si conchiuse, che il Popolo sia migliore distributore, che vn Prencipe. Dico adunque, come il Popolo nel suo distribuire và dietro à quello, che si dice d'vno per publica voce, & fama: quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, ò per presuntione, ò per opinione, che s'hà di lui. Le quali due cose sono causate, ò da i Padri di quelli tali, che per essere stati grandi huomini, & valenti nelle Città, si crede, che i figliuoli debbino esser simili à loro, infino à tanto, che per l'opere di quelli non s'intende il contrario, ò ella è causata da' modi, che tiene quello, di chi si parla. I modi migliori, che si possono tenere, sono, hauer compagnia d'huomini graui, di buoni costumi, & riputati saui da ciascuno. Et perche nessuno inditio si può hauer maggiore d'vn'huomo, che le compagnie, con quali egli vsa, meritamente vno, che vsa con compagnia honesta, acquista buon

nome:

nome: perche è impossibile, che non habbia qualche similitudine con quelle, ò veramente s'acquista questa publica fama per qualche attione straordinaria, & notabile, ancora che priuata, la quale ti sia riuscita honoreuolmente. Et di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputatione ad vno, nessuno la dà maggiore, che quest'vltima: perche quella prima de' Parenti, & de' Padri è sì fallace, che gli huomini vi vanno à rilento, & in poco si consuma, quando la virtù propria di colui, che hà ad essere giudicato, non l'accompagna. La seconda, che ti fa conoscere per via delle prattiche tue, è meglior della prima, ma è molto inferiore alla terza: perche infino à tanto, che non si vede qualche segno, che nasca da te, stà la riputatione tua fondata in sù l'opinione, la quale è facilissima à cancellarla. Ma quella terza essendo principiata, & fondata in sù l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene, che tu operi poi molte cose contrarie à questa, volendo annullarla. Debbono adunque gli huomini, che nascono in vna Republica pigliare questo verso, & ingegnarsi con qualche operatione istraordinaria cominciare à rileuarsi. Il che molti à Roma in giouentù fecero, ò col promulgare vna Legge, che venisse in commune vtilità, ò con accusare qualche potente Cittadino, come transgressore delle Leggi, col fare simili cose notabili, & nuoue, di che s'hauesse à parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose, per cominciare à darsi riputatione, ma sono ancora necessarie per mantenerla, et accrescerla. Et à voler fare questo, bisogna rinouarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio: perche difeso ch'egli hebbe il Padre tanto virtuosamente, e straordinariamente, & per questa attione presa la prima riputatione sua, dopò certi anni combattè con quel Francese, & morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato; non bastò questo, che di poi già in età matura, ammazzò il figliuolo, per hauer combattuto senza licenza, ancorache egli hauesse superato il nemico, le quali tre attioni, all'hora gli

dettero

dettero più nome, & per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non le fece alcuno Trionfo, alcuna vittoria, di che egli fù ornato quanto alcun' altro Romano. Et la cagione è, perche in quelle vittorie Mallio hebbe moltissimi simili, in queste particolari attioni n'hebbe pochissimi, ò nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi Trionfi, quanto gli dette l'hauere ancora giouinetto in su'l Tesino difeso il Padre, & l'hauer dopò la rotta di Canne animosamente con la spada nuda fatto giurare più giouani Romani, che ei non abbandonarebbono Italia, come di già trà loro haueuano deliberato: le quali due attioni furono principio alla riputatione sua, & gli fecero scala à i Trionfi della Spagna, & dell'Africa. La quale opinione da lui fù ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al Padre, & la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente à quelli Cittadini, che vogliono acquistare fama, per ottenere gli honori nella loro Republica, ma è ancora necessario à i Prencipi per mantenersi la riputatione nel Principato loro, perche nissuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di se rari essempi con qualche fatto, ò detto raro conforme al ben comune, il quale mostri il Signore, ò magnanimo, ò liberale, ò giusto, & che sia tale, che si riduca come in prouerbio trà i suoi soggetti. Ma per tornare d'onde noi cominciamo questo Discorso. Dico, come il Popolo, quando ei comincia dare vn grado ad vn suo Cittadino, fondandosi sopra quelle trè cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai essempi de' buoni portamenti d'vno lo fanno più noto, si fonda meglio, perche in tal caso non può essere, che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quei gradi, che si danno à gl'huomini nel principio, auanti che per ferma esperienza siano conosciuti, ò che passano da vna attione ad vn'altra dissimile. Doue & quanto alla falsa opinione, & quanto alla corruttione, sempre fanno minori errori, che i Prencipi. Et perche e' può essere, che i Popoli s'ingannarebbono della fama dell'opinione,

& dell'opere d'vn'huomo stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interuerrebbe ad vn Prencipe, perche gli sarebbe detto, & sarebbe auuertito da chi lo cõsigliasse: perche ancora i Popoli non machino di questi Consigli, i buoni ordinatori delle Republiche hanno ordinato, che hauendosi à creare i supremi gradi nelle Città, doue fusse pericoloso metterui huomini insufficienti, & veggẽdosi la voglia popolare essere diritta à creare alcuno, che fusse insufficiẽte, sia lecito ad ogni Cittadino, & gli sia imputato à gloria di publicare nelle concioni i diffetti di quello, accioche il Popolo (non mancando della sua conoscẽza) possa meglio giudicare. Et che questo si vsasse à Roma, ne rende testimonio l'Oratione di Fabio Massimo, la quale ei fece al Popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creatione de' Consoli i fauori si volgeuano à creare Tito Ottacilio, & giudicandolo Fabio insufficiente à gouernare in quelli tẽpi il Cõsolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, & volse i fauori del Popolo à chi più lo meritaua, che lui. Giudicano adunque i Popoli nella elettione à' Magistrati secõdo quei contrasegni, che de gli huomini si possono hauere più veri, & quando ei possono essere consigliati, come i Prencipi, errano meno, che i Prencipi, & quel Cittadino, che voglia cominciare ad hauere i fauori del Popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

Quali pericoli si portino nel farsi Capo à consigliare vna cosa, & quanto ella hà più dello istraordinario, maggiori pericoli vi si corrono. Cap. XXXIV.

QVanto sia cosa pericolosa, farsi Capo d'vna cosa nuoua, che appartenga à molti, & quanto sia difficile à trattarla, & à condurla, & condotta à mantenerla, sarebbe troppo lunga, e troppo alta materia à discorrerla. Però riserbandola à luogo più conueniẽte, parlerò solo di quelli pericoli, che portano à' Cittadini, ò quelli, che con-

consigliano vn Prencipe à farsi Capo d'vna deliberatione graue, et importante, in modo che tutto il Consiglio d'essa sia imputato à lui; perche giudicando gli huomini le cose dal fine, tutto il male, che ne risulta, s'imputa à l'auttore del Consiglio, & se ne risulta bene, ne è commendato, ma di lunga il premio non contrapesa il danno. Sultan Saly, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo, che ne riferiscono alcuni, che vengono de' suoi Paesi) di fare l'Impresa di Soria, & d'Egitto, fù confortato da vn suo Bassà, qual egli teneua à i cõfini di Persia, d'andar contra al Sophì, dal quale consiglio mosso andò con essercito grossissimo à quella impresa, & arriuando in vn paese larghissimo, doue sono assai deserti, et le fiumare rade, e trouandoui quelle difficoltà, che già fecero rouinare molti esserciti Romani, fù in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame, & per peste (ancorche nella guerra fusse superiore) gran parte delle sue gẽti; talche irato contra à l'auttore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai Cittadini stati confortatori d'vna Impresa, & per hauere hauuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi Capi, alcuni Cittadini Romani che si facesse in Roma il Consolo Plebeo, occorse, che il primo, che vscì fuori con gli esserciti, fù rotto. Onde à quelli consigliatori sarebbe auuenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in honore della quale tale deliberatione era venuta. E' cosa adunque certissima, che quelli, che cõsigliano vna Republica, & quelli, che consigliano vn Prencipe, sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose, che paiono loro vtili ò per la Città, ò per il Prencipe, senza rispetto, ei mancano dell'officio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita, & dello Stato, essendo tutti gli huomini in questo ciechi, di giudicare i buoni, & cattiui consigli dal fine. Et pensando in che modo ei potessero fuggire, ò questa infamia, ò questo pericolo, non ci veggo altra via, che pigliare le cose moderatamente, & non ne prendere alcuna per sua impresa, & dire l'opinione sua senza passione, & senza passione cõ

modestia difenderla in ogni modo, che se la Città, ò il Prencipe la segue, che la segua volontario, & non paia, che vi venga tirato dalla sua importunità, quando tu faccia così, non è ragioneuole, che vn Prencipe, & vn Popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contra à la voglia di molti, perche quiui si porta pericolo, doue molti hanno contradetto, i quali poi nel felice fine, concorrono à farti rouinare, & se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista nell'essere solo contra molti à consigliare vna cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al riscontro due beni: il primo di mancare del pericolo: il secondo, che se tù consigli vna cosa modestamente, & per la contraditione il tuo consiglio non sia preso, & per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rouina, ne risulta à te grandissima gloria, & benche la gloria, che si acquista de' mali, che habbia ò la tua Patria, ò il tuo Prencipe non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare à gli huomini in questa parte; perche consigliandogli, che tacessero, & non dicessero l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Republica, ò à i loro Prencipi, & non fuggirebbono il pericolo, perche in poco tempo diuentarebbono sospetti, & anco potrebbe loro interuenire, come à quelli amici di Perse Rè di Macedonia, il quale essendo stato rotto da Paolo Emilio, & fuggendosi con pochi amici, accaddè, che nel replicare le cose passate, vno di loro cominciò à dire à Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rouina, al quale Perse riuoltatosi, disse, traditore, sì, che tu hai indugiato à dirmelo hora, che io non hò più rimedio, & sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto, quando ei doueua parlare, & d'hauer parlato, quando ei doueua tacere; nè fuggì il pericolo, per non hauer dato il consiglio; però credo, che sia da tenere, & osseruare i termini soprascritti.

La

La cagione, perche i Francesi sono stati, & sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che huomini, & di poi meno che femine. Cap. XXXV.

LA ferocità di quel Francese, che prouocaua qualunque Romano appresso al fiume Anniene à combatter seco, di poi la Zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello, che Tito Liuio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che huomini, & nel successo di combattere riescono poi meno che femine. Et pensando d'onde questo nasca, si crede per molti, che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo, che questa loro natura, che gli fà feroci nel principio, nõ si potesse in modo con l'arte ordinare, che ella gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Et à voler prouare questo, dico, come e' sono esserciti di tre ragioni: l'uno doue è furore, & ordine, perche dall'ordine nasce il furore, & la virtù, come era quello de' Romani, perche si vede in tutte l'Historie, che in quello essercito era vn'ordine buono, che vi haueua introdotto vna disciplina militare per lungo tempo; perche in vn'esercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcuna opera, se nõ regolata; & si trouarà per questo, che nell'essercito Romano (dal quale hauendo egli vinto il Mondo, debbono prendere essempio tutti gli altri esserciti) non si mangiaua, non si dormiua, non si mercantaua, non si faceua alcuna attione ò militare, ò domestica senza l'ordine del Consolo: perche quelli eserciti, che fanno altrimenti, non sono veri esserciti, & se fanno alcuna proua, la fanno per furore, & per impeto, non per virtù: ma doue è la virtù ordinata vsa il furore suo co i modi, & co i tẽpi, nè difficoltà veruna lo inuilisse, nè gli fà mãcare l'animo, perche gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo, & il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non mãca infino à tanto, che gli ordini stanno saldi. Al contrario interuiene in quelli esserciti, doue è furore, & non ordine, come erano i Francesi, i

quali tuttauia nel combattere mancauano; perche non riuscendo loro col primo impeto vincere, & non essendo sostenuto da vna virtù ordinata quel loro furore, nel quale essi sperauano: nè hauendo fuori di quello, cosa, nella quale ei confidassino, come quello era raffreddato, mancauano. Al contrario i Romani dubitando meno de' pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi, & ostinati combatteuano col medesimo animo, & con la medesima virtù nel fine, che nel principio, anzi agitati dall'armi sempre si accendeuano. La terza qualità d'esserciti è, doue non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli esserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili, & se non si abbattono ad vn'essercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno: & senza addurne altri essempi, si vede ciascun giorno, come ei fanno proue di non hauere alcuna virtù, & perche con il testimonio di Tito Liuio ciascuno intenda, come debba esser fatta la buona militia, & come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleua punire Fabio Maestro de' Caualli, quando disse: Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat, non edicta Imperatorum, non auspicia obseruentur, sine commeatu vagi milites in pacato, & in hostico errent, immemores sacramenti, licentia sola, vbi velint, exauctorētur, in frequentia deserantur signa, neque conueniatur ad edictum, neque discernatur interdiù, nocte, æquo, iniquo loco, iniussu Imperatoris pugnent, non signa, non ordines seruent, latrocinij modo cœca, & fortuita pro solemni, & sacrato militia sit; *cioè, Non sia riuerentia nè in Dio, nè in huomo alcuno, non si osseruino, nè gl'auspicij, ne i commandamenti del Capitano: i Soldati senza vittouaglia, vadino vaghi, & dispersi così in terreno pacifico, come de' nemici: & scordandosi del giuramēto, si liberino dalla militia à loro arbitrio: lascino le bandiere, nè vengano essendo chiamati: senza licentia del Capitano di giorno, e di*

notte,

notte, in buono, & cattiuo luogo combattino, non osseruando nè ordine, nè bandiera alcuna; & la vera militia diuenga di sacra, & solenne, fortuito, & oscuro assalto de ladroni. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere se la militia de' nostri tempi è cieca, & fortuita, ò sacrata, e solenne, & quanto gli manca ad esser simile à quella, che si può chiamar militia, e quãto ella è discosto da esser furiosa, e ordinata, come la Romana, ò furiosa solo, come la Frãcese.

Se le picciole battaglie innanzi alla Giornata sono necessarie, & come si debbe fare à conoscere vn nemico nuouo, volendo fuggire quelle. Cap. XXXVI.

E' *Pare, che nelle attioni de gli huomini (come altre volte habbiamo discorso) si troui, oltre all'altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfettione, che sẽpre vicino al bene sia qualche male. Il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'vno, volendo l'altro. Et questo si vede in tutte le cose, che gli huomini operano. Et però s'acquista il bene con difficultà, se dalla Fortuna tu non sei aiutato in modo, che ella con la sua forza vinca questo ordinario, & naturale inconueniente. Di questo mi hà fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato, et del Francese, doue Tito Liuio dice:* Tanti ea dimicatio ad vniuersi belli euentum momenti fuit, vt Gallorum exercitus, relictis trepidè castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit. *cioè, Fù quella Zuffa di tanta importanza all'auuenimento del fine di tutta la guerra, che l'essercito de' Francesi lasciãdo con ispauento gli alloggiamenti nel Contado Tiburtino, & d'indi in Campania passarono. Perche io considero dall'vn canto, che vn buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, che essendo di poco momento, possa fare cattiui effetti nel suo essercito: perche cominciare vna zuffa, doue non si operino tutte le forze, & vi si*

arrischi tutta la Fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardar de' passi. Dall'altra parte io cõsidero, come i Capitani sauij, quando essi vengono all'incontro d'vn nuouo nemico, & che sia riputato, ci sono necessitati prima che venghino alla Giornata, far prouare con leggieri Zuffe à i loro Soldati tali nemici, accioche cominciandogli à conoscere, & maneggiare, perdino quel terrore, che la fama, & la riputatione haueua dato loro. Et questa parte in vn Capitano è importantissima, perche ella hà in se quasi vna necessità, che ti constringe à farlo, parendoti andare ad vna manifesta perdita, senza hauere prima fatto con picciole isperienze deporre à i tuoi Soldati quello terrore, che la riputatione del nemico haueua messo ne gli animi loro. Fù Valerio Coruino mandato da' Romani con gli esserciti contra à i Sanniti, nuoui nemici, & che per lo adietro mai nõ haueuano prouate le armi l'vno dell'altro. Doue dice Tito Liuio, che Valerio fece fare à i Romani co i Sanniti alcune leggieri Zuffe. Ne eos nouum bellum, ne nouus hostis terreret. *Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi Soldati in quelle battaglie vinti, la paura, & la viltà non cresca loro, & ne conseguitino contrarij effetti à i disegni tuoi, cioè, che tu gli sbigottisca, hauendo dissegnato di assicurarli, tanto che questa è vna di quelle cose, che hà il male sì propinquo al bene, & tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'vno, credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico, che vn buon* Capitano *debbe osseruare con ogni diligenza, che non sorga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all'essercito suo. Quello, che gli può torre l'animo, è, cominciare à perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe picciole, & non le permettere, se non con grandissimo vantaggio, & con certa speranza di vittoria. Non debbe fare impresa di guardar pasi, doue non possa tenere tutto l'essercito suo. Nõ debbe guardare Terre, se non quelle, che perdendole, di necessità ne seguisse la rouina sua, & quelle, che guarda, ordinarsi in modo, & con le*

guar-

guardie d'essa, & con l'esercito, che trattandosi della espugnatione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue: l'altre debbe lasciare indifese: perche ogni volta, che si perde una cosa, che si abbandoni, & l'essercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputatione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa, che tu hai disegnata diffendere, & ciascuno creda, che tu la diffenda, all'hora è il danno, & la perdita, & hai quasi, come i Francesi, con una cosa di picciol momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia Padre di Perse, huomo militare, & di gran conditione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, asai de' suoi Paesi, i quali ei giudicaua non potere guardare, abbandonò, & guastò, come quello, che per esser prudente, giudicaua, più pernicioso perdere la riputatione, col non potere diffendere quello, che si metteua à diffendere, che, lasciandolo in preda al nemico, perderlo, come cosa negletta. I Romani, quando dopò la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono à molti loro raccommandanti, & li sudditi aiuti, commettendo loro, che si difendissino il meglio potessero, i quali partiti sono migliori assai, che pigliare diffese, e poi non le diffendere; perche in questo partito si perde amici, & forze; in quello amici solo. Ma tornando alle picciole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la nouità del nemico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo auantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla, oueramente fare come Mario (il che è miglior partito) il quale andando contra a' Cimbri, Popoli ferocissimi, che veniuano à predare Italia, & venendo con un spauento grande per la ferocità, & moltitudine loro, & per hauere di già vinto un Popolo Romano, giudicò Mario esser necessario innanzi, che venisse alla Zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l'essercito suo deponesse quel terrore, che la paura del nemico gli haueua dato: & come prudentissimo Capitano, più, che una volta collocò l'essercito suo in luogo, d'onde i Cimbri con l'essercito loro douessino passare. Et cosi dentro alle Fortezze

tezze del suo Campo volle, che i suoi Soldati gli vedessero, & auezzassero gli occhi alla vista di quel nemico, accioche vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con arme inutili, & parte disarmati, si rassicurassero, & diventassero desiderosi della Zuffa, il quale partito come fù da Mario sauiamente preso, così da gli altri debbe essere diligentemente imitato, per nõ incorrere in quelli pericoli, ch'io di sopra dico, & non hauere à fare come i Francesi. Qui ob rem parui ponderis trepidi in Tiburtem agrum, & in Campaniam transierunt. *Et perche noi habbiamo allegato in questo discorso Valerio Coruino, voglio (mediante le parole sue) nel seguente Capitolo, come debbe esser fatto vn Capitano, dimostrare.*

Come debbe esser fatto vn Capitano, nel quale l'essercito suo possa confidare. Cap. XXXVII.

ERa (come di sopra dicẽmo) Valerio Coruino con l'essercito contra à i Sanniti, nuoui nemici del Popolo Romano; d'onde per assicurare i suoi Soldati, & per fargli conoscere i nemici, fece fare à i suoi certe leggieri Zuffe, nè gli bastando questo, volle auanti alla Giornata parlar loro, & mostrò cõ ogni efficacia, quanto e' doueuano stimare poco tali nemici, allegando la virtù de' suoi Soldati, & la propria. Doue si può notare per le parole, che Liuio gli fà dire, come debbe essere fatto vn Capitano, in chi l'essercito habbia à confidare: le quali parole sono queste; Tum etiam intueri, cuius ductu, auspicioque ineunda pugna sit, vtrum qui audiendus, duntaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui, & ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnæ, sciat facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modò, sed exemplum etiam à me petere, qui hac dextera mihi tres Consulatos, summamq; laudẽ peperi.

cioè

cioè: Et etiandio hauer risguardo sotto al cui Gouerno, & auspicio si dee entrare in vna pugna, et s'ei s'hà ad ascoltare vno, che sia solamẽte bellissimo essortatore, & gagliardo di parole, senza hauer cognitione dell'arte della guerra: ouero, vn'altro, che sà ancora egli adoperar l'armi, andar innanzi alle bãdiere, & nel mezzo delle folte squadre. Io voglio Soldati miei, che voi seguite non le mie parole, ma i fatti; & che non solamente habbiate à imparar la militia, ma l'essempio da me: il quale con questa destra tre Consolati con somma laude m'hò acquistati. Le quali parole considerate bene, insegnano à qualunque, come ei debbe procedere à voler tenere il grado del Capitano, & quello, che sarà fatto altrimenti, trouarà col tẽpo quel grado (quando per Fortuna, ò per ambitione vi sia condotto) torgli, & non dargli riputatione: perche non i titoli illustrano gli huomini, ma gli huomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo Discorso considerare, che se i Capitani grandi hanno vsato termini istraordinarij à fermare gli animi di vn'essercito veterano, quando co i nemici inconsueti debbe affrontarsi, quãto maggiormente si habbia ad vsare l'industria, quãdo si cõmandi vn'essercito nuouo, che non habbia mai veduto il nemico in viso: perche se l'inusitato nemico all'essercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nemico ad vn'essercito nuouo. Pure s'è veduto molte volte da i buoni Capitani tutte queste difficultà con sõma prudẽza esser uinte, come fece quel Gracco Romano, & Epaminõda Thebano, de' quali altra volta habbiamo parlato, che con esserciti nuoui vinsero esserciti veterani, & essercitatissimi. I modi, che teneuano, erano, parecchi mesi essercitargli in battaglie finte, assuefargli all'ubbidiẽza, & all'ordine, e da quelli di poi cõ massima cõfidenza nella vera zuffa gli adoperauano. Non si debbe adũque diffidare alcun'huomo militare di nõ poter fare buoni esserciti, quando non gli manchi huomini; perche quel Prencipe, che abbonda d'huomini, & manca di Soldati, debbe solamente non della viltà de gli huomini, ma della sua pigritia, & poca prudenza dolersi.

Che

Che vn Capitano debbe essere conoscitore de i Siti. Cap. XXXVIII.

Tra l'altre cose necessarie ad un Capitano d'esserciti, è la cognitione de i Siti, & de' Paesi: perche senza questa cognitione generale, & particolare, un Capitano d'esserciti non può bene operare alcuna cosa. Et perche tutte le scientie uogliono prattica à uoler perfettamente possederle, questa è una, che ricerca prattica grandissima. Questa prattica, ouero questa particolare cognitione s'acquista più mediante le caccie, che per ueruno altro essercitio. Però gli antichi Scrittori dicono, che quelli Eroi, che gouernarono nel loro tempo il Mondo, si nutrirono nelle Selue, & nelle caccie: perche la caccia, oltre à questa cognitione, ti insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie. Et Senofonte nella uita di Ciro mostra, che andando Ciro ad assaltare il Rè d'Armenia, nel diuisare quella Fattione, ricordò à quelli suoi, che questa non era altro, che una di quelle caccie, le quali molte uolte haueuano fatte seco. Et ricordaua à quelli, che mandaua in agguato in sù i monti, che egli erano simili à quelli, che andauano à tendere le reti in sù i gioghi, & à quelli, che scorreuano per il piano, che erano simili à quelli, che andauano à leuar del suo Couile la fiera, accioche cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le caccie, secōdo che Senofonte approua, sono una imagine d'una guerra. Et per questo à gli huomini grandi tale essercitio è honoreuole, & necessario. Non si può ancora imparare questa cognitione de' Paesi in altro più atto modo, che per uia di caccia: perche la caccia fà à colui, che l'usa, sapere, come stà particolarmente quel paese, doue ei l'essercita, & fatto che uno s'hà familiare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuoui: perche ogni paese, & ogni membro di quelli hāno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognitione d'uno, facilmente si passa alla cognitione dell'altro. Ma chi nō ne hà ancora

cora bene prattico vno, con difficultà, anzi non mai, se non con vn lungo tempo, può conoscer l'altro; & chi hà questa prattica, in vn' voltar d'occhio sà, come giace quel piano, come surge quel monte, doue arriua quella valle, & tutte l'altre simili cose, di che ei hà per l'adietro fatto vna ferma scientia. Et che questo sia vero, ce lo mostra Tito Liuio con l'essempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' Soldati nell'essercito, che Cornelio Consolo conduceua contra a' Sanniti, & essendosi il Consolo ridotto in vna Valle, doue l'essercito de' Romani poteua da i Sanniti esser rinchiuso, & vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo. Vides tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem? arx illa est spei, salutisq; nostræ, si eam (quoniam cæci reliquere Sannites) impigrè capimus. *Cioè, Vedi tu Aulo Cornelio quel poggio, che è sopra il nemico? è vna rocca della nostra speranza, & della nostra salute; se noi (poiche i Sanniti per esser ciechi l'hanno lasciato) prestamente lo prenderemo. Et innanzi à queste parole dette da Decio, Tito Liuio dice.* Publius Decius Tribunus militum vnum edictū in saltu collem imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem. *cioè: Publio Decio Tribuno de' Soldati dimostrò vn colle assai eleuato, il quale era sopra il capo de' nemici, difficile da ascenderui da' Soldati, che fossero impediti, ma facile alli agili, & spediti. Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre milla Soldati, & hauendo saluato l'essercito Romano, & dissegnando, venendo la notte, di partirsi, & saluare ancora se, et i suoi Soldati, gli fa dire queste parole.* Ite mecū, vt dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes præsidia ponāt, qua pateat hinc exitus, exploremus hæc omnia sagulo militari amictus, nec Ducem circuire hostes notarent, perlustrauit. *Chi considerarà adunque tutto questo testo, vederà, quanto sia vtile, & necessario ad vn Capitano sapere la natura de' Paesi; perche se Decio non gli hauesse sapui, & conosciuti,*

sciuti nõ hauerebbe potuto giudicare, qual vtile faceua pigliare quel colle all'essercito Romano, nè hauerebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile, ò nò. Et condotto, che si fù poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, hauendo i nemici intorno, non hauerebbe dal discosto potuto speculare le vie dell'andarsene, & i luoghi guardati da i nemici, tanto, che di necessità conueniua, che Decio hauesse tale cognitione perfetta, la quale fece, che col pigliare quel Colle, ei saluò l'essercito Romano, dipoi seppe (essẽdo assediato) trouare la via à saluare se, & quelli, che erano stati seco.

Come vsare la fraude nel maneggiare la Guerra, è cosa gloriosa. Cap. XXXIX.

ANcora che vsare la fraude in ogni attione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile, & gloriosa, & parimente, è lodato colui, che cõ fraude supera il nemico, come quello, che'l supera con le forze. Et vedesi questo per il giudicio, che ne fanno coloro, che scriuono le vite de gli huomini grandi, i quali lodano Annibale, & gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai essempi, non ne replicarò alcuno; dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fà romper la fede data, & i patti fatti: perche questa, ancora che ella ti acquisti qualche volta Stato, & Regno, come di sopra si discorse, ella non ti acquistarà mai gloria. Ma parlo di quella fraude, che si vsa con quel nemico, che non si fida di te, & che consiste proprio nel maneggiar la guerra, come fù quella d'Annibale, quando in sù'l Lago di Perugia simulò la fuga, per rinchiudere il Consolo, & l'essercito Romano, e quando per vscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fù simile questa, che vsò Pontio Capitano de i Sanniti, per rinchiudere l'essercito Romano dentro alle forche Caudine: il quale hauendo messo l'essercito suo à ridosso de' monti, mãdò

più

più suoi Soldati sotto veste de Pastori con assai armento per il piano, i quali essendo presi da i Romani, & dimandati, doue era l'essercito de' Sanniti, conuennero tutti, secondo l'ordine dato da Pontio, à dire, come egli era all' assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli, fece, che essi si rinchiusero dentro à i Balzi Caudini, doue entrati, furono subito assediati da' Sanniti, & sarebbe stata questa vittoria hauuta per fraude gloriosissima à Pontio, se egli hauesse seguitati i consigli del Padre, il quale voleua, che i Romani, ò si saluassero liberamente, ò si ammazzassero tutti, & che non si pigliasse la via del mezzo. Quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit. *cioè; La quale nè acquista de gli amici, nè offende alcun nemico; la qual via fù sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.*

Che la Patria si debbe diffendere, ò con ignominia, ò con gloria, & in qualunque modo è ben diffesa. Cap. XXXX.

ERa (come di sopra s'è detto) il Consolo, & l'esercito Romano assediato da i Sanniti, i quali hauendo proposto à i Romani conditioni ignominiosissime, come era, volergli mettere sotto il giogo, & disarmati mandargli à Roma, & per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentulo, Legato Romano, disse, che non gli pareua, che fosse da fuggire qualunque partito per saluare la Patria, perche consistendo la vita di Roma nella vita di quello essercito, gli pareua di saluarlo in ogni modo, & che la Patria è ben diffesa, in qualunque modo ella si diffende, ò con ignominia, ò con gloria: perche saluandosi quello essercito, Roma era à tempo à cancellare l'ignominia, non si saluando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma, & la libertà sua; & così fù seguitato il suo Consiglio;

la

la qual cosa merita d'esser notata, & osseruata da qualunque Cittadino, che si troua à consigliar la Patria sua; perche doue si delibera al tutto della salute della Patria, non vi debbe cadere alcuna consideratione, nè di laudabile, nè d'ignominioso, anzi postposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito, che le salui la vita, & mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con detti, e con fatti da i Francesi, per diffendere la Maestà del loro Rè, e la potenza del loro Regno, perche nessuna voce odono più impatientemente che quella, che dicesse, il tal partito è ignominioso per il Rè, perche dicono, che il loro Rè non può patire vergogna in qualunque sua deliberatione, ò in buona, ò in auuersa Fortuna; perche se perde, ò se vince, tutto dicono esser cosa da Rè.

Che le promesse, fatte per forza, non si debbono osseruare. Cap. XXXXI.

TOrnati i Consoli con l'essercito disarmato, & con la riceuuta ignominia à Roma, il primo che in Senato disse, che la pace fatta à Caudo non si doueua osseruare, fù il Consolo Seruio Posthumio: dicendo, come il Popolo Romano non era obligato, ma che gli era ben obligato esso, & gli altri, che haueuano promessa la pace, e però il Popolo volendosi liberare d'ogni obligo, haueua andar prigione nelle mani de i Sanniti lui, & tutti gli altri, che l'haueuano promessa, & con tanta ostinatione tenne questa conchiusione, che il Senato ne fù contento, & mandando prigioni lui, & gli altri in Sannio, protestarono à i Sanniti la pace non valere. Et tanto fù in questo caso à Posthumio fauoreuole la Fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, & ritornato in Roma fù Posthumio appresso à i Romani più glorioso per hauere perduto, che non fù Pontio appresso à i Sanniti per hauer vinto. Doue sono da notare due cose. L'vna, che in qualunque attione si può acquistar gloria, perche nella vittoria s'acquista

quista ordinariamente; nella perdita s'acquista, ò col mostrare tal perdita non esser venuta per tua colpa, ò per far subito qualche attione virtuosa, che la cancelli. L'altra, è che non è vergognoso non osseruare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, & sempre le promesse forzate, che riguardando il publico, quando e' manchi la forza, si romperanno, & fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le Historie varij essempi, & ciascun giorno ne' presenti tempi se ne veggono, & non solamente non si osseruano tra i Prencipi le promesse forzate, quando e' mãca la forza, ma non si osseruano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni, che le fanno promettere.

Che gli huomini, che nascono in vna Prouincia, osseruano per tutti i tempi quasi quella medesima natura. Cap. XLII.

SOglieno dire gli huomini prudenti (& non à caso, nè immeritamente) che chi vuol veder quello, che hà ad essere, consideri quello, che è stato; perche tutte le cose del Mondo in ogni tempo hãno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perche essẽdo quelle operate da gli huomini, che hanno, & hebbero sempre le medesime passioni, conuiene di necessità, che elle sortischino il medesimo effetto. Vero è, che sono l'opere loro hora in questa Prouincia più virtuose, che in quella, & in quella più, che in questa, secondo la forma della educatione, nella quale quelli Popoli hanno preso il modo del viuer loro. Fà ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere vna Natione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo ò continuamente auara, ò continuamente fraudolente, ò hauere alcun altro simile vitio, ò virtù. Et chi leggerà le cose passate della Città di Firenze, & considererà ancora quelle, che sono ne' pressimi tempi occorse, trouerà i Popoli Tedeschi, & Francesi

pieni di auaritia, di superbia, di ferocia, & d'infideltà, perche tutte queste quattro cose in diuersi tempi hanno offeso molto la nostra Città. Et quanto alla poca fede, ogni vno sà, quante volte si dette danari al Rè Carlo Ottauo, & egli promettewa rendere le Fortezze di Pisa, & non mai le rendè: in che quel Rè mostrò la poca fede, & l'assai auaritia sua. Ma lasciamo andare queste cose. Ciascuno può hauere inteso quello, che seguì nella guerra, che fece il Popolo Fiorentino contra à i Visconti Duchi di Milano: che essendo Firenze priua de gli altri espedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputatione, & forze sue assaltasse la Lõbardia. Promise l'Imperatore di venire con assai gente, e fare quella guerra contra i Visconti, & diffendere Firenze dalla potenza loro, quando gli Fiorentini gli desino cento mila ducati per leuarsi, & cento mila poi che fosse in Italia, à i quali patti consentirono i Fiorentini, & pagatigli i primi danari, & di poi i secondi, giunto che fù à Verona, se ne tornò indietro senza operare cosa alcuna, accusando essere restato da quelli, che non haueuano osseruato le conuentioni, che erano frà loro. In modo, che se Firenze non fosse stata ò costretta dalla necessità, ò vinta dalla passione, & hauesse letti, e conosciuti gli antichi costumi de' Barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro sempre stati ad vn modo, & hauendo in ogni parte, & con ogni vno vsati i medesimi termini, come e' si vede, che e' fecero anticamente à i Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga, & rotti, e veggendo, mediante le loro forze, non poter resistere all'impeto di quelli, conuennero con i Francesi, che di quà dall'Alpi habitauano in Italia, di dar loro somma di danari, & che fussero obligati congiungere gli esserciti con loro, & andare contra à' Romani. D'onde ne seguì, che i Francesi, presi i danari, non vollono di poi pigliar l'armi per loro, dicendo hauerli hauuti nõ per far guerra con i loro nemici, ma perche s'astenessero di predare

il

il paese Toscano. Et così i Popoli Toscani per l'auaritia, & poca fede de' Francesi rimasero ad vn tratto priui de' loro danari, & de gli aiuti, che sperauano da quelli. Talche si vede per questo essempio de' Toscani antichi, & per quello de' Fiorentini, i Francesi hauere vsati i medesimi termini, & per questo facilmente si può conietturare, quanto i Prencipi si possano fidare di loro.

E' si ottiene con l'impeto, & con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarij non si otterrebbe mai. Cap. XLIII.

ESsendo i Sanniti assaltati dall'essercito di Roma, & non potendo con l'essercito loro stare alla Campagna à petto à i Romani, deliberarono, lasciate guardate le Terre in Sannio, di passare con tutto l'essercito loro in Toscana, la quale era in tregua co i Romani, & vedere per tal passata, se ei poteuano con la potenza dell'essercito loro indurre i Toscani à ripigliare le armi. Il che haueuano negato à i loro Ambasciadori, & nel parlare, che fecero i Sanniti à i Toscani (nel mostrare massimamente qual cagione gli haueua indotti à pigliar l'arme) vsarono vn termine notabile doue dissero, REBELLASSE: Quod pax seruientibus grauior quam liberis bellum esset: *Cioè: che la pace era più graue à coloro, che erano serui, che à' liberi la guerra. E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'essercito loro, gli indussero à pigliar l'arme. Doue è da notare, che quando vn Prencipe desidera di ottenere vna cosa d'vn altro, debbe (se l'occasione lo patisse) non gli dare spatio à deliberarsi, & fare in modo, che ei vegga la necessità della presta deliberatione, la quale è, quando colui, che è domandato, vede, che dal negare, ò dal differire ne nasca vna subita, & pericolosa indegnatione. Questo termine s'è veduto bene vsare da Papa Giulio con i Francesi, & da Monsi. de Fois Capitano del Re di*

Francia co'l Marchese di Mantoua, perche Papa Giulio volendo cacciare i Bentiuogli di Bologna, & giudicando per questo hauer bisogno delle forze Francese, & che i Venetiani stessino neutrali, & hauendone ricerco l'vno, & l'altro: & trahendo da loro risposta dubbia, & varia, deliberò col non dare loro tempo di far venire l'vno, & l'altro nella scientia sua. Et partitosi da Roma con quelle tante genti, che ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, & à' Venetiani mandò à dire, che stessino neutrali, & al Rè di Francia, che gli mandasse forze, talche rimanendo tutti ristretti dal poco spatio di tempo, & veggendo, come nel Papa doueua nascere vna manifesta indegnatione, differendo, ò negando, cederono alle voglie sue, & il Rè gli mandò aiuto, & i Venetiani si stettero neutrali. Mons. de Fois ancora essendo con l'essercito in Bologna, & hauendo intesa la ribellione di Brescia, & volendo ire alla ricuperatione di quella, haueua due vie, l'vna per il Dominio del Rè, lunga, & tediosa; l'altra breue per il Dominio di Mantoua, & non solamente era necessitato passare per il Dominio di quel Marchese, ma gli conueniua entrare per certe chiuse tra Paludi, & Laghi, di che è piena quella regione, le quali con Fortezze, & altri modi erano serrate, & guardate da lui, onde che Fois deliberato d'andare per la più corta, & per vincere ogni difficultà, nel dar tempo al Marchese à deliberarsi, ad vn tratto mosse le sue genti per quella via, & al Marchese significò, che gli mandasse le chiaui di quel passo: talche il Marchese occupato da questa subita deliberatione, gli mãdo le chiaui, le quali mai gli hauerebbe mãdate, se Fois più tepidamente si fusse gouernato, essẽdo quel Marchese in Lega col Papa, e co i Venetiani, & hauendo vn suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli dauano molte honeste scuse à negarle. Ma assaltato dal subito partito (per le cagioni che di sopra si dicono) le concesse. Così fecero i Toscani co i Sanniti, hauẽdo per la presenza dell'essercito di Sannio preso quelle armi, che gli haueuano negato per altri tempi pigliare.

Qual

Qual sia miglior partito nelle Giornate, ò sostenere l'impeto de' nemici, & sostenuto vrtargli, ouero da prima con furia assaltargli. Cap. XLIV.

Rano Decio, & Fabio Consoli Romani con due esserciti all'incontro de gli esserciti de' Sanniti, & de' Toscani, & venendo alla Zuffa, & alla Giornata insieme, è da notare in tal Fattione, quale di due diuersi modi di procedere tenuti da i due Consoli sia migliore: perche Decio con ogni impeto, & con ogni suo sforzo assaltò il nemico, Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più vtile, riserbando l'impeto suo nell'vltimo, quando il nemico hauesse perduto il primo ardore del combattere, & (come noi diciamo) la sua fuga. Doue si vede per il successo della cosa, che à Fabio riuscì molto meglio il disegno, che à Decio, il quale si straccò ne i primi impeti, in modo che vedendo la banda sua più tosto in volta, che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non haueua potuto aggiungere, all'imitatione del Padre, sacrificò se stesso per le Romane Legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco honore viuendo, che s'hauesse il suo Collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze, che s'haueua à tale necessità riserbate, d'onde ne riportò vna felicissima vittoria. Di quì si vede, che il modo del procedere di Fabio è più sicuro, & più imitabile.

D'onde nasce, che vna Famiglia in vna Città tiene vn tempo i medesimi costumi. Cap. XLV.

E' *Pare, che non solamente l'vna Città dall'altra habbia certi modi, & instituti diuersi, e procrei huomini ò più duri, ò più effeminati, ma nella medesima Città si vede tal differenza essere*

nelle Famiglie l'vna dall'altra; il che si riscontra esser vero in ogni Città, & nella Città di Roma se ne leggono assai essempi; perche e' si vede i Manlij essere stati duri, & ostinati, i Publicoli huomini benigni, & amatori del Popolo, gli Apij ambitiosi, & nemici della Plebe, & così molte altre Famiglie hauere hauute ciascuna le qualità sue spartite dalle altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perche e' conuiene, che egli varij, mediante la diuersità de i matrimonij: ma è necessario venga dalla diuersa educatione, che hà l'vna Famiglia dall'altra: perche egli importa assai, che vn giouanetto da teneri anni cominci à sentir dir bene, ò male d'vna cosa, perche conuiene, che di necessità ne faccia impressione, & da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della sua vita. Et se questo non fusse, sarebbe impossibile, che tutti gli Apij hauessero hauuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come notà Tito Liuio in molti di loro. Et per vltimo essendo vno di loro fatto Censore, & hauendo il suo Collega alla fine di disdotto mesi (come ne disponeua la Legge) deposto il Magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo, che lo poteua tenere cinque anni secondo la prima Legge ordinata da i Censori; & benche sopra questo se ne facessero assai concioni, & se ne generassino assai tumulti: non per tanto ci fù mai rimedio, che volesse deporlo contra alla volontà del Popolo, & della maggior parte del Senato. Et chi leggerà l'Oratione, che egli fece cõtra Publio Sempronio Tribuno della Plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, & tutte le bontà, & humanità vsate da infiniti Cittadini per vbbidire alle Leggi, & à gli Auspicij della loro Patria.

Che vn buon Cittadino per amore della Patria debbe dimenticare le ingiurie priuate. Cap. XLVI.

ERa Manlio Consolo con l'essercito contra à i Sanniti, & essendo stato in vna Zuffa ferito, & per questo portando le genti

genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarui Papirio Cursore Dittatore, per supplire à i diffetti del Consolo, & essendo necessaria, che'l Dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli esserciti in Toscana, & dubitando per essergli nemico, che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due Ambasciatori à pregarlo, che posti da parte i priuati odij, douesse per beneficio publico nominarlo. Il che Fabio fece; mosso dalla carità della Patria, ancora che col tacere, & con molti altri modi facesse segno: che tale nominatione gli premesse. Dal quale debbono pigliare essempio tutti quelli, che cercano d'essere tenuti buoni Cittadini.

Quando si vede fare vn'errore grande ad vn nemico, si debbe credere, che vi sia sotto inganno. Cap. XLVII.

Essendo rimaso Fuluio Legato nell'essercito, che i Romani haueuano in Toscana, per essere ito il Consolo per alcune cerimonie à i Romani; i Toscani per vedere se poteuano hauere quello alla tratta, posero vn'agguato propinquo à i Campi Romani, & mandarono alcuni Soldati con veste di Pastori con assai armento, & li fecero venire alla vista dell'essercito Romano, i quali così trauestiti si accostarono allo steccato del Campo, onde il Legato marauigliandosi di questa loro presontione, non gli parendo ragioneuole, tenne modo, che gli scoperse la fraude, & così restò il disegno de' Toscani rotto. Quì si può commodamente notare, che vn Capitano d'esserciti non debbe prestare fede ad vn'errore, che euidentemente si vegga fare al nemico: perche sempre vi sarà sotto fraude, non essendo ragioneuole, che gli huomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere accieca gli animi de gli huomini, che non veggono altro, che quello, che pare facci per loro. I Francesi hauendo vinti i Romani ad Allia, & venendo à Roma, & trouando le porte aperte, & senza guardia, stettero tutto quel

giorno,

giorno, & la notte senza intrarui, temendo di fraude, e non potendo credere, che fusse tanta viltà, & tanto poco consiglio ne' petti Romani, che abbandonassero la Patria. Quando nel 1508 si andò per li Fiorentini à Pisa à Campo, Alfonso del Mutolo Cittadino Pisano, si trouaua prigione de' Fiorentini, & promisse, che se egli era libero, darebbe vna porta di Pisa all'essercito Fiorentino. Fù costui libero, di poi per pratticar la cosa venne molte volte à parlare con i mandati de' Commissarij, & veniua non di nascosto, ma scoperto, & accompagnato da i Pisani, i quali lasciaua da parte, quando parlaua co i Fiorentini, talmente, che si poteua conietturare il suo animo doppio; perche non era ragioneuole, se la prattica fusse stata fedele, che egli l'hauesse trattata così alla scoperta. Ma il desiderio, che s'haueua d'hauer Pisa, acciecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta à Lucca, vi lasciarono più loro Capi, & altre genti con dishonore loro, per il tradimento doppio, che fece detto Alfonso.

Vna Republica à volerla mantenere libera, ciascun giorno hà bisogno di nuoui prouedimenti, & per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Massimo. Cap. XLVIII.

E' Di necessità (come altre volte s'è detto) che ciascun giorno in vna Città grande naschino accidenti, che habbino bisogno del medico: & secondo, che importano più, conuiene trouare il medico più sauio. Et se in alcuna Città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, & strani, e disperati, come fù quello, quando e' parue, che tutte le donne Romane hauessero congiurato contra à i loro Mariti d'ammazzargli: tante se ne trouò, che gli haueuano auuelenati, e tante, che haueuano preparato il veleno per auuelenargli.

Come

Come fù ancora quella Congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della Guerra Macedonica, doue erano già inuiluppati molti migliaia di huomini, e di donne, & se la non si scopriua, sarebbe stata pericolosa per quella Città, ò se pure i Romani non fussero stati consueti à castigare la moltitudine de gli huomini erranti: perche quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Republica, & la potenza dell'essecutioni sue, si vede per la qualità della pena, che ella imponeua à chi erraua. Nè dubitò far morire per via di giustitia vna Legione intiera per volta, & vna Città tutta, e di confinare otto, ò dieci mila huomini con conditioni straordinarie da non esser osseruate da vn solo, non che da tanti. Come interuenne à quei Soldati, che infelicemente haueuano combattuto à Canne, i quali confinò in Sicilia, & impose loro, che non albergaßero in Terre, e che mangiasino ritti. Ma di tutte le altre essecutioni era terribile il decimare gli eßerciti, doue à sorte da tutto vn' essercito era morto d'ogni dieci vno. Nè si poteua, à castigare vna moltitudine, trouare più spauenteuole punitione di questa: perche quando vna moltitudine erra, doue non sia l'auttore certo, tutti non si possono castigare, per essere troppi: punirne parte, et parte lasciare impuniti, si farebbe torto à quelli, che si punissero, et gli impuniti hauerebbono animo di errare vn'altra volta. Ma ammazzare la decima parte à sorte, quando tutti la meritano, chi è punito, si duole della sorte, chi non è punito, hà paura, che vn'altra volta non tocchi à lui, e guardasi di errare. Furono punite adunque le Venefiche, e le Baccanali, secondo che meritauano i peccati loro. Et benche questi morbi in vna Republica facciano cattiui effetti, non sono à morte: perche sempre quasi s'hà tempo à correggerli, ma non s'hà già tempo in quelli, che riguardano lo Stato, i quali, se non sono da vn prudente corretti, rouinano la Città. Erano in Roma, per la liberalità, che i Romani vsauano di donare la ciuiltà a' Forastieri, nate tante genti

nuoue,

nuoue, che elle cominciauano hauere tanta parte ne i suffragij, che il Gouerno cominciaua à variare, et partiua da quelle cose, e da quelli huomini, doue era consueto andare. Di che accorgendosi Q. Fabio, che era Censore, misse tutte queste genti nuoue, da chi dependeua questo disordine, sotto quattro Tribù, accioche non potessero, ridotte in sì piccioli spatij corrompere tutta Roma. Fù questa cosa ben conosciuta da Fabio, et postoui senza alteratione conueniente rimedio, il quale fù tanto accetto à quella ciuiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

I L F I N E.

LIBRI STAMPATI
DA MARCO GINAMMI.

D. Laurentij Iustin. opera omnia. fol.
Quæstiones, & Expositio Scoti in Metaphysicam Arist. fol.
Cons. M. Ant. Peregrini f. 1.2.3.4.5.6.
Dioscoride del Matthiolo Volg. con figure. fol.
F. Petri Posnaniensis in 1. lib. Sentent. f.
Idem inst. Sacræ, Literales, Morales, & Specul. in Dominicas Anni. fol.
F. Andreæ Rochmani in 1. lib. Sentët. f.
Fauentinus in quatuor libros Sentët. f.
Idem De Prædestinatione. fol.
Idem De Pœnitentia. f.
Idem De Restitut. & Extrema Vnct. f.
Idem De Censuris. fol.
Idem Expos. & Quæst. in Metaph. fol.
Idem Aduersus Atheos. 4.
Disp. P. P. Meldulensis, & Catanensis in Logica Scoti. 4.
Eorumdem in Physica 4.
Eorumdem de Cœlo, & Metheoris. 4.
Eorumdem de Generatione. 4.
Eorumdem de Anima.
Eiusdem Meldulensis in Metaphysicam. tomi 2.
De Actibus humanis iuxta mentem Scoti R. P. F. Io. Hirrybarne 4.
Scotus de Anima. 4. Cum scolijs P. Canelli.
Idem de Cœlo, & Meteoris. 4.
Idem Grammatica Speculatiua 4.
De coniectandis cuiusq; moribus Scipionis Claram. 4.
De Operibus sex dierum. 4.
Rerum Laudensium Historia Otthonis Morenæ, cum notis Osij. 4.
Analysis de Conc. B. Mariæ, P. Orceani Ord. Min. 4.
Martyrologium Poeticum Brattij. 4.
Vite di Plutarco. Volg. 4.
Considerationi Politiche, e Morali del Zuccoli. 4.
Discorsi dell'honore, del medesimo. 4.
Discorso delle ragioni del numero del verso Italiano del medesimo 4.
Dialoghi del medesimo. 4.
Discosi Politici del Niccolucci. 4.
Il Ministro di Stato del Sign. di Silhon prima, & seconda parte. 4.
Discorsi sopra Cornel. Tacito del Marchese Virgilio Maluezzi. 4.
Considerationi sopra Tacito di D. Pio Mutio. tomi 2. in 4.
Vita del Prëcipe, del Zambelli. 1.2. in 4.
Prattica Vniuersale in Cirugia di Gio. di Vico Genouese. 4.
Istoria della distruttion delle Indie di Monf. Vescouo di Chiappa. 4.
Il Supplice Schiauo del medesimo. 4.
Libertà pretesa dal Schiauo Indiano del medesimo. 4.
Conquista delle Indie del medesimo. 4.
Maschera Iatropolitica, ouero Ceruello, e Cuore, Prencipi Riuali. 4.
Vittoria Nauale della Serenifs. Republica di Venetia di Costante Toldini. 4.
Opere spirituali del P. Bartholomeo da Salutio. 4.
Gioue appresso gl'Ethiopi di Dauid Spinelli. 4
Horologi Solari di Mutio Oddi. 4.
La Corte Santa del P. Causino. 4.
La Pietà Fortunata, del medesimo. 4.
L'infelice Politico, del medesimo. 4.
Consolato del Mare, e Portolano. 4.
Saggi di Michiel Sign. di Montagna. 4.
Apologia di Raimondo di Sebonda del medesimo 4.
Relationi della Fiandra del Cardinal Bentiuoglio 4.
Lettere del medesimo. 4.
Lettere del Cardinal Lanfranco. 4.
Praxis Episcop. Pauli Piasecij. 4.
Lettere del Coluraffi. 8.
Tragedie di Seneca tradotte in Italiano dal Nini. 8.
Sommario delle Scienze del Sig. Domeni-

menico Delfino. 8.
Rettorica Soarij cum Tabulis Ludou. Carbonis.
Vocabulista Ecclesiastico. 8.
Capricci del Bottaio del Gelli. 8.
Amori di Fileno à Rosalba. 8.
Horribile Inferno del Glisenti. 8.
Tesoro della Dottrina di Christo. 8.
Tesoro della Vecchiezza. 8.
Il parto della Vergine Rappresent. 8.
La Maddalena Rauueduta Rappres. 8.
Supplica di Nicolò Barbieri, detto Beltrame sopra le Comedie. 8.
Duplicata Guida per imparar il Canto Fermo, & il modo di dir il Breuiario. 8.
Partenio Etiro Lettere. 8.
Idem Specchio delle opere di Dio. 12.
Idem Parafrasi sopra i sette Salmi. 12.
Idem Vita della Beata Vergine. 12.
Idem Humanità del Figliuol di Dio. 12
Idem Vita di S. Tomaso d'Aquino. 12.
Idem Vita di S. Caterina Vergine. 12.
Sentiero al Paradiso del Petrelli, con le figure in rame, & in legno. 12.
Essequie del Redentore di D. Francesco Belli. 12.

Spensierato fatto pensoroso. 12.
Morte Innamorata. 12.
Diligente, ò Sollecito. 12.
Possanza della carne. 12.
Mercato della vita humana. 12.
Giusta Morte. 12.
L'Andrio, cioè l'huomo virile. 12.
Androtoo, cioè l'huomo innocente. 12.

Fauole del Glisenti.

Concerto di Rime del Petrelli. 12.
Rime del Salomoni. 12.
Giuditta Rappresentatione, del Signor Conte Maria Anguissola. 12.
La Furba Satiricomedia, del Caualier Gio. Battista Marzi. 12.
Mirra Rime Spirituali di D. Vincenzo Piccino. 12.
Repertorium, & Resolutorium casuum conscientiæ. 12.
Comp. Summæ Theologiæ Filliucij. 12.
Manuale Theolog. P. Franc. Eteræ. 24.
Regole di S. Franc. 32. lat. vol.
Libri diuersi in lingua slaua, & in caratere slauo.